

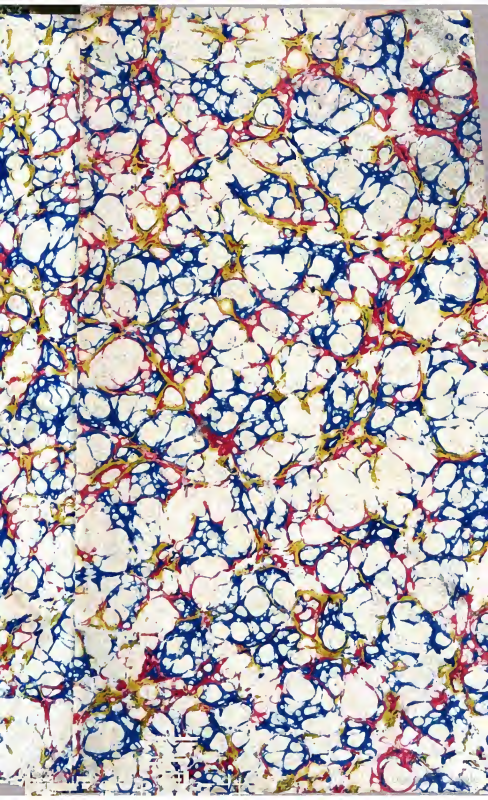
ALLI

· BIBLIOTECA ·  
· LVCCHESI · PALLI ·



*Grande Lib. D.S.*

*6-V-33*







III 6 V 33



# **LA DONNA DI MODA**

---

**STAMPERIA E CALCOGRAFIA**  
**Vico Freddo alla Pigna Secca 15 e 16.**

19207

LA  
**DONNA DI MODA**

ROMANZO

**per Federico Soulié**

Prima versione dal francese

DI

**CARLO TRANFO**



**NAPOLI**  
1856.



## PARTE PRIMA

### I.

#### LA FAMIGLIA THORÈ

Pochi anni dietro si vedeva ancora, strada Paradis-Poissoniere una insegna a mezzo cerchio che accompagnava la volta d'un portone. Su questa insegna si leggeva: **Magazzino di Porcellane.** Entrando nella casa si giungeva ad un vasto cortile sui lati del quale il padron di casa aveva fatto costruire delle baracche, che appena lasciavano nel mezzo lo spazio per passare una carrozza. Queste baracche che venivano a livello solo del primo piano, erano sul davanti intieramente vetrate, in modo che lasciavano vedere i mucchi di porcellane che coprivano quegli immensi scaffali.

Si entrava in quello di manca per una porta parimenti vetrata. In questa enorme gabbia di vetro vi erano in faccia l'una da l'altra due divisioni formate da piccoli fili di ferro. La prima che s'incontrava entrando conteneva un doppio burò di legno,

alto in modo che permetteva ai commessi incaricati delle scritture, di lavorare sia in piedi sia seduti su di alte sedie. Questo Burò era formato in modo che vi potevano lavorare due persone stando l'uno in faccia all'altro. Nel fondo di questo recinto vi erano dei gran cassoni, ed una cassa di ferro che nessun Monsignore avrebbe potuto aprire, e di cui il sig. Fichet, avrebbe sfidato Hurè a scoprire il segreto. Vi erano colà nel momento in cui incomincia questo racconto due uomini, il primo, dell'età di 50 anni, era il sig. Thorè, padrone del negozio, il cui aspetto respirava la quiete, ed il contento di se, non che della sua buona sposizione commerciale. L'altro era il sig. Luigi Villon suo commesso. Thorè era il migliore ed il più debole degli uomini, ma aveva alcuni principi di condotta, in virtù dei quali faceva ogni sforzo per mentire a se stesso; egli diceva che per condurre bene gli affari v'è d'uopo di una implacabile severità; talmente che aveva presa l'abitudine di parlar breve ed in modo bizzarro.

In quel giorno Thorè coi sopracigli increspatis, il gomito poggiato nel Burò, la testa sul gomito, esaminava alcuni registri, che gli passava l'un dopo l'altro il suo giovin commesso, che gli stava dirimpetto. Thorè voltava i fogli con un gesto di cattivo umore, mentre Villon il commesso lo seguiva cogli occhi scaltramente sorridendo. Questi era un giovane di 25 anni di alta statura di maniere cortesi ma di un viso comune quantunque assai bello. Solo in vederlo si avrebbe indovinato esser



egli uno di quelle anime oneste che non fanno buon mercato di alcuno dei doveri della vita.

Il Padrone avendo percorso sino alla fine l'un dei registri che verificava, lo spinse in modo brusco su di una tavola. Nel momento che ne prendeva un altro dalle mani del commesso, gettò gli occhi nel secondo piccol ricinto di fil di ferro, nel quale erano due donne che lo guardavano sorridenti. L'espressione di quel sorriso avrebbe potuto tradursi per la più grande di quelle donne, con queste parole:

— Ecco mio Marito che fa la sua piccola commedia.

E per la più giovane con queste altre:

— Papà avrà un bel fare, egli non troverà occasione di sgridare Villon. Thorè sorprese sua moglie e sua figlia così esaminandole con un'aria quasi molleggiatrice, e con voce terribile gridò!

— Ebbene! che fate voi là?.. credete che in questo modo potete dar fine a cotesto bilancio?

La madre e la figlia abbassarono vivamente la testa sui libri di commercio ch'elleno compilavano, mentre che Thorè continuò guardando Villon in faccia...

— Quanto a voi, Signore, pretendete esser a giorno...

Luigi non abbassò gli occhi innanzi allo sguardo minacciante di Thorè, e rispose con tuono freddo;

— Il signore se ne può assicurare.

— Va bene... va bene riprese il padrone, ricominciando la sua ispezione; ma sentite... (e voltò

un foglio) ecco... (e ne voltò un altro) ecco un rapporto che.. no, il rapporto è giusto (e volse ancora un foglio) e continuò brontolando, cercando qualche cosa a riprendere senza trovarla, ed indispettito per non poter fare una piccola scena di autorità.

Intanto le due donne avevano ripreso il loro lavoro, stabilendo su fogli volanti per Dare ed Avere, i conti, dei clienti della casa. La gabbia (che tale si potea nomare) dov' esse erano ; era situata nel punto che sporgeva nel cortile, questa era ammobigliata con qualche lusso. I burò erano di palissandro, un bellissimo tappeto copriva il pavimento, le sedie erano coperte di stoffe eleganti, ed un piccolo cammino alla Prussiana aggiungeva il suo calore a quello dell' immensa stufa che riscaldava tutto il magazzino. Indipendentemente dai burò , e dai bauli che ammobigliavano quel luogo , vi si vedeva ancora un telaio da ricamo, ed un tavolino da lavoro , cose che indicavano , le occupazioni delle donne non limitarsi solamente al lavoro delle scritture.

Madama Thorè era una donna di 40 anni , cui la tranquillità di una vita onesta e travagliata nulla aveva tolto della sua beltà.

L'età aveva portata con se la pinguedine , era di carnagione piuttosto rossa, ma alcuna ruga aveva solcato quel viso di un disegno corretto, calmo, felice. La statura non era più snella , ma la regolarità delle forme la facevano comparire piuttosto tale; i piedi e le mani erano rimasti d'un perfetto incanto. Mille donne passan per belle nel mondo

e ne fan pompa, quantunque non si potessero paragonare a M.<sup>a</sup> Thorè; intanto facilmente si scorgeva ch'ella non aveva più alcuna pretensione sulla sua beltà, e dovea la eleganza che in lei si ammirava, alla cura perfetta che prendeva della sua persona, e non già al desiderio di piacere, o di esser rimarcata.

E buon per lei che fosse così, che se fosse stata una di quelle civette che usano dei loro vantaggi sino all'estremo, ella avrebbe trovato una rivale in sua figlia, rivale che le sarebbe convenuto allontanar da se, sotto pena di vedersi, intercettar da lei tutti gli sguardi, ed impadronirsi di tutti gli omaggi. Di fatti, Giulia era una di quelle beltà che si veggano nei sogni, aveva in una volta la maestà di una regina, e la grazia di una ninfa. Il suo viso avea quella rettitudine di disegno che sovente è una bella maschera che nasconde la pochezza dello spirito, e la freddezza dell'anima. In Giulia al contrario, il pensiero avea stanza sulla fronte, la passione animava gli occhi, l'espressione rischiava il sorriso; insomma era un angelo, molto più che un angelo, era una donna bella ed incantevole.

Giulia avea 17 anni, e portava questa età con la libertà modesta di uno spirito buono, e con un cuore semplice e puro; seria e calma, avea non pertanto delle idee di infanzia che la facevano ancora correre come una ragazzetta festosa, a traverso gli immensi magazzini di suo padre, senza rispetto per la sua beltà, e pel suo portamento di donna già grande. Ciò accadeva principalmente

quando suo fratello Carlo ritornava dal suo studio, riportandone qualche fiore o disegno ch'ella gli rubava senza pietà per l'oggetto cui egli l'avea destinato. Allora corse, risi, gridi, insomma facevano uno schiamazzo da far traballare tutte le porcellane. Ed i conjugj Thorè col naso in aria, e Luigi Villon con la bocca spalancata guardavano con un sentimento di gioja inaudita quei due giovani giocando insieme, tutti due vezzosi, allegri, spensierati, dando fine sempre alla loro lotta con un bacio fraterno, dopo cui, Carlo non mancava giammai di dire :

— Poichè me l'hai preso questo oggi, io te lo lascio, ma se ti accade lo stesso dimani, io m'infastidirò ; ma il dimani ricominciava, e Carlo non si turbava punto.

Altre fiate Giulia sembrava pensierosa, ed ella lo era allora con la stessa ingenuità di quando era allegra. A che pensava ella in quei momenti? A nulla : avrebbe risposto, se qualcuno l'avesse interrogata ; ed avrebbe detto il vero. Solamente questo nulla ha un nome che ella ancora non conosce; questo nulla è l'incognito, che chiama tutte le giovani anime, senza che esse sappiano d'onde si parte questa voce, e dove vuole condurle. Giulia non si era ancora turbata alla vista di alcuno, non si era ancora lusingata di alcuna speranza, nè preoccupata di niuna reminiscenza. Ella amava Luigi Villon perchè era un giovane onesto che faceva ammirabilmente gli affari di suo padre ; ma con lui non rideva giammai. Allorquando gli affari di

commercio li obbligavano a riscontrare delle fatture, o a verificare dei conti insieme, Giulia chiamava e rispondeva con voce chiara e ferma come avrebbe fatto un commesso col suo collega, mentre Luigi non diceva una parola senza tremare od imbrogliarsi, soprattutto quando erano soli.

Giulia se n'era avveduta? è facile, ma il turbamento del giovine commesso non la imbarazzava affatto; essa non sentiva nè pietà nè gioia, vale a dire che era indifferentissima.

Qualche volta Thorè faceva notare a sua moglie i sospiri di Villon ed il suo sguardo soddisfatto sembrava dire che vedeva con gioia un amore che si prometteva un genero onesto ed intelligente, un associato eccellente, un successore che manterrebbe la prosperità della casa Thorè, un erede la cui fortuna personale sarebbe un giorno considerevole. Ma ordinariamente M<sup>a</sup> Thorè rispondeva a questi sguardi confidenziali, scuotendo dolcemente la testa. Senza che nulla di positivo glielo avesse appalesato, sentiva che la felicità di sua figlia non poteva avvenire con siffatta unione.

Allorquando Thorè voleva conoscere le ragioni di questa opinione, sua moglie era imbarazzata a rispondergli. Come noi l'abbiamo detto, Giulia amava e stimava Luigi Villon; sovente lo difendeva contro i cattivi umori di suo padre coraggiosamente, ma a ciò si limitava il tutto, e M<sup>a</sup> Thorè sapeva che si ha nel cuore tutt'altro che un' esatta giustizia per colui che si destina in segreto. Questi si accusa senza ragione, come senza ragio-

ne si difende. Gli si fa un torto oggi di ciò che jeri si avrebbe ardentemente desiderato; questi, dico, si motteggia, si compiangere, si vanta, si disprezza; questi infine si ama.

Qualche volta Thorè diceva esser impossibile che Giulia non amasse Villon, a meno, aggiungeva fissando sopra sua moglie uno sguardo, che credeva rendere profondamente inquisitore, a meno che essa non ami qualche altro. Ma Giulia non amava alcuno, sua madre lo affermava, e n'era sicura. Intanto Giulia qualche volta era pensierosa, ed allorquando sua madre le domandava la cagione del suo silenzio, Giulia diveniva rossa, e diceva sempre non pensare nulla. Sua madre fingeva crederlo, e si guardava bene incalzarla con quistioni. Essa era troppo prudente per rischiarsi a dare un nome ed un senso a questi slanci di un giovane spirito e di un giovane cuore che sentono esser giunto l'ora in cui una vita novella va ad aprirsi per loro.

La gioja, la calma e la sicurezza abitavano dunque in questa famiglia, e questa felicità, si accresceva per Thorè pei magnifici risultati dei suoi affari in tutto il corso dell'anno. Intanto aveva egli terminato l'esame dei suoi conti, e rimaneva immerso in profonde meditazioni. I suoi lineamenti avevano conservato l'espressione minacciante di un vivo malcontento. Di fatti il buono Thorè non avendo trovato nulla da biasimare, gli era stato impossibile sgridare il suo commesso, e dargli una lezione tratta dall'esempio delle sue proprie manie-

re di amministrare gli affari. Egli era dunque malcontento. Luigi Villon considerava il padrone da che questi aveva con sdegno gettato l'ultimo registro. Giulia e sua madre attendevano l'esplosione senza inquietudine, ma con curiosità. Tutto ad un tratto il viso di Thorè si adombrò, la sua fronte si fece rugosa, i sopraccigli si avvicinarono tra loro, alza subitaneamente la testa, fissa un terribile sguardo su Luigi e con aspra voce gli dice.

— Quanto guadagnate voi signore nella mia casa ?

Siccome Luigi, due commessi da corsa, e due garzoni di magazzino componevano tutta la casa commerciale di Thorè il degno negoziante conosceva a meraviglia la quota degli stipendi di Villon; intanto costui molto sorpreso della domanda, gli rispose al momento :

— Signore, vi guadagno mille ottocento franchi.

— Va bene, aggiunse Thorè, uscendo dal buio con le mani dietro il dorso alla maniera di Napoleone, va bene, io porto i vostri stipendii a tremila franchi.

— Oh ! signore, siete troppo buono, gridò il giovane... e la mia ricompensa...

— Basta, disse solennemente il padrone... io son giusto. Noi abbiamo alcune persone a pranzo con noi... se volete esser dei nostri, avete il tempo di andare a vestirvi.

— È troppo onore, disse il commesso, assettando disordinatamente le sue penne ed i suoi registri, e se ne fuggì dal magazzino.

Intanto Thorè era entrato nel burò di sua moglie, che gli stringeva la mano, mentre Giulia gli saltava al collo dicendogli:

— Quanto sei buono papà.

— Io sono stato giusto, nient'altro che giusto, rispose Thorè in tuono sentenzioso. Voi mi conoscete pure implacabile, crudele coi poltroni e cattivi, grande e generoso coi buoni e diligenti... giusto sempre giusto...

— Io dico che sei giusto; disse di nuovo Giulia abbracciandolo...io voglio che tu dica, che sei buono.

— Avanti, avanti, disse Thorè, voi non sapete ciò che vi dite madamigella, ed io non voglio discussioni in casa mia... Ecco, di già cinque ore, a tempo che salghiate a fare la vostra toletta.

— Eccomi che vado, disse la figlia affrettandosi a chiudere i registri ad esempio del commesso.

— Va mia cara, le disse M.<sup>a</sup> Thorè, ordinerò io i registri, ed ho da parlare a tuo padre.

Giulia sen fuggì dal magazzino balzellando come una cerva, e salì la scalinata che conduceva al primo piano. Sul pianerottolo, e vicino ad una finestra, trovò Luigi Villon con la testa bassa assorto in un tristissimo pensiero.

— Ebbene! signor Villon, gli diss' ella allegramente, non siete voi contento?

— Io... costui rispose. Ah! vostro padre ha fatto per me più che io non merito, e sarei un ingrato se...

— Forse non avete piacere a pranzar con noi... e se avete degli altri progetti.



— Io, disse il commesso, non ho alcun progetto, ed anzi mi trovo onoratissimo e felicissimo per l' invito di vostro padre.

— In questo caso sollecitatevi, perchè voi sapete che nè io, nè mia madre siamo lunghe a far toletta.

E Giulia entrò cantando nel suo appartamento, mentre Luigi tristamente saliva nell' alta camera che occupava: e salendo domandava a se medesimo, perchè gli era venuto il pensiero esser cosa savia abbandonar la casa Thorè. Adunque comprendeva egli che il cuore di questa bella ragazza sì buona e sì franca, non doveva mai rendergli la minima parte dell' ardente amore ch' egli sentiva per lei.

In quel mentre Thorè era rimasto con sua moglie, e sembrava domandarle come si era permessa disporre della sua persona, ritenendolo per parlargli, senza averlo pria avvertito.

— Ebbene mia cara, che hai dunque di sì importante a dirmi! disse egli, sedendosi come un re che dona udienza ad un suddito.

— Nulla di più importante, che sapere chi abbiamo a pranzo.

— Mi sembra che tu lo sai, avendone tu stessa fatti gli inviti.

— Senza dubbio; io ho invitato il signore e la signora Bucherat con la loro figlia, il signore e la signora Lampin... Ma Carlo non ci conduce qualche altro?

— Chi è dunque? disse Thorè.

— Il suo maestro , il pittore nello studio del quale lavora.

— Qual pittore ?

— Oh buon Dio! disse M.<sup>a</sup> Thorè, il signor Vittorio Amab.

— E perchè domandarlo, poichè lo sapete, replicò Thorè in tuono burbero.

— Io lo dimando, perchè se sò il nome e lo stato di questo signore , non ne conosco la persona. So ch'è un artista, e da che Carlo ha abbandonato la pittura sulle porcellane per divenire pittore d'istoria, io gli sento dire tante ridicole parole, borbottare canzoni singolari, raccontare qualche volta al signor Villon delle avventure da studio , così stravaganti , che ho paura di tutti quelli che portano il nome di artista.

— Madama Thorè, io so chi debbo e chi posso invitare in casa mia , disse Thorè approvandosi da se stesso con un segno di testa... Io conosco personalmente il signor Vittorio Amab , ed egli non starà male nella nostra società , dapoichè io l' ho invitato.

— Vale a dire che tu hai permesso a Carlo condurcelo.

— È la stessa cosa , mia cara.

— Tu hai ragione ; ma perchè questo giovane che non è venuto mai in casa nostra da un anno che Carlo lavora con lui, perchè ripeto ha egli dimandato a Carlo di esserci presentato?

— Egli l' avrebbe dovuto dimandar prima ; ma in fine a tutto vi deve esser un incominciamento.

— Sì, sì, a tutto vi dev'essere un incominciamento... e infine.

— Che significa questo infine? disse Thorè.

— Io non so... pensava ad altra cosa... io vado a vestirmi, e ti consiglio di fare altrettanto.

Madama Thorè entrò nel suo appartamento trista e malcontenta. Intanto nulla di straordinario era avvenuto. Solamente otto giorni prima trovandosi in famiglia in un palco del teatro dell'Opera, M.<sup>a</sup> Thorè aveva visto suo figlio salutare un giovane dell'orchestra. Essa gli domandò chi era quel signore — È Vittorio Amab, egli le rispose. M.<sup>a</sup> Thorè guardò meglio da quella parte, e credette scorgere che Amab guardava Giulia con molta meraviglia. Quanto a Giulia era rimasta perfettamente estranea a questo incidente, occupata tutta della scena che si rappresentava. Finito l'atto M.<sup>a</sup> Thorè volle vedere se Amab li esaminava ancora, ma egli era scomparso. M.<sup>a</sup> Thorè lo credeva partito, allorquando percorrendo con l'occhio il Teatro, vide in un palco in faccia al suo un elegantissimo giovane che col suo occhialino non cessava di riguardare il palco ove ella era. Questo giovane era Amab. Egli vide che lo guardavano e si pose subito a guardare da un'altra parte, ma in tutta la serata, Vittorio rimase in quel punto, e quantunque affettava guardava gli attori, M.<sup>a</sup> Thorè più di venti volte lo sorprese cogli occhi attaccati sul palco ove si trovava.

— Hai visto il maestro di tuo fratello? diss'ella a sua figlia allor quando furono a casa.

— Ove? rispose Giulia.

— Al teatro dell' opera.

— Carlo ve l' ha mostrato ? rispose la ragazza.

— Sì, egli era a noi dirimpetto.

— Io avevo altra cosa a vedere , disse allegramente Giulia ; come era bella la Ebreja !.. povera Rachele!.. essa muore... Oh! sì, ella ha fatto bene di morire !

M.<sup>a</sup> Thorè cercò distrarre il pensiero di sua figlia dalla posizione di Rachele , e dall' incontro di Amab, ed ella stessa non vi pensava più, allorquando il giorno medesimo in cui incomincia questo racconto , Carlo , uscendo la mattina, fece noto a sua madre, che avea ottenuto dal padre il permesso di condurre Amab a pranzo .

Questa presentazione , dietro quello incontro allarmò M.<sup>a</sup> Thorè, e per questa ragione procurò informarsi da suo marito , chi era questo signor Amab, ma al modo come le rispose Thorè, giudicò a proposito non fargli confidenza dei suoi sospetti e timori. Il signor Thorè ne avrebbe fatto un bello affare. Egli forse avrebbe proibito a sua figlia di guardare Amab, e non avrebbe mancato , come fanno tutti gli sciocchi ( padri o mariti ) di creare il pericolo che non esiste.

Quando M.<sup>a</sup> Thorè entrò nella sua stanza, trovò sua figlia che si aggiustava innanzi ad un gran specchio. Giulia si voltò , sentendò entrare sua madre e con molta ingenuità le disse :

— Vedete mamma che non restai molto a vestirmi. Sono bella ?

Vi era tanta grazia, e tanta ingenuità in questa graziosa ragazza, ed era così risplendente di beltà e gioventù, che sua madre si fermò un istante a contemplarla. Un movimento di fierezza e di felicità le passò dal cuore al viso, ma nell'istesso momento un tristo pensiero cancellò quello slancio di materno orgoglio.

— Venite mamma, riprese a dire la giovinetta, venite adesso ancor voi a vestirvi, e lasciate che vi facci pur bella.

— Tu me lo devi, le rispose sorridendo la madre..., perchè...

— Che dunque?

— Nulla, disse madama Thorè, sollecitiamoci, gl' invitati stan per arrivare.

Ella non volle che sua figlia potesse terminare la frase che l'espressione « fate che vi facci pur bella » le aveva ispirata, ed alla quale aveva risposto « tu me lo devi ». Difatti Giulia non doveva qualche cosa alla madre che l'aveva fatto tanto bella... bella a meravigliar sua madre, e come diceva il vecchio Dottore di famiglia signor Ianson, bella a far paura. L'espressione era giusta perchè spesso M.<sup>a</sup> Thorè si era allarmata di tanta perfezione, e spesso diceva a se stessa: che tanta beltà attirerebbe troppi omaggi attorno a Giulia, e ch'era difficile passar la felicità della sua vita pura ed intatta in mezzo a tante adorazioni.

La toletta di queste dame era appena finita quando s'intese bussare alla porta.

— Chi è?

— Son io mamma, rispose una voce allegra e sonora.

— Tu puoi entrare.

## II.

### IL RITRATTO.

All'istante comparve un bellissimo giovine dai capelli neri, superbamente vestito, dall'occhio arditamente aperto, traspirava il buono umore, la forza, il coraggio. Abbracciò sua madre, e si volse verso la sua sorella... Ma pria di abbracciarla le girò attorno e fece un segno di approvazione.

— Ben *chiquè*, benissimo *chiquè* (1).

— Che significa questa parola, signore? disse Giulia ridendo.

— Via Carlo, disse M.<sup>a</sup> Thorè, lascia le parole da studio.

— Ciò vuol dire ch'ella è bella oggi come ... sempre...

Ed abbracciò sua sorella, lisciò con la punta del dito le lunghe trecce dei suoi biondi capelli, e fece una mossa comica ripetendo:

(1) *Chiqué*. Parola perfettamente francese che non ha nessun significato nella nostra lingua ma che corrisponde a quella esotica parola: *scick*, introdotta nel nostro idioma per indicare i giovani alla moda.

— Perfettamente *chiquè*.

— Che ora abbiamo ? disse M.<sup>a</sup> Thorè , il tuo maestro è giunto teco ?

— No, disse Carlo, avvicinandosi a sua madre, ed aggiustando i ricci dei suoi capelli con un grazioso sorriso... no, egli verrà a sei ore , ora militare... Dirò dunque , madamigella mia sorella... sai tu che mamma è più bella di te ?

— Vediamo , disse la madre , lascia i miei capelli, e rispondimi.

— Ben *chiquè* ancor voi , benissimo *chiquè*.

Abbracciò sua madre, e battendosi sulla fronte, gridò :

— Oh ! mi aveva dimenticato che Vittorio mi attende al passeggio dell'opera.

— Non vieni tu dallo studio ?

— Io sì, ma non lui; e questa mattina ebbi molta paura che non venisse affatto.

— Perchè ?

— Ve lo racconterò... Ebbe un duello questa mattina... ha ferito l'avversario... Allora invece di venir qui , passò dall' ammalato onde aver sue notizie.

— Come! Quel signore che viene a pranzo qui, gridò Giulia, si è battuto questa mattina ?

Ella pronunziò queste parole come se le pareva impossibile che un uomo avendo rischiato un' ora prima la sua vita, potesse venir tranquillamente a sedersi alla tavola di suo padre.

— Oh per questo egli non si occupa affatto, disse Carlo allontanandosi: Vittorio si è battuto a mez-

zodì, ed ad undici ore lavorava ancora al suo quadro. Io vado ad incontrarlo; egli è timido, e non oserebbe venir solo.

— Che vuol dire dunque mammà? disse Giulia meravigliata sentir chiamare timido un uomo che aveva osato battersi in duello.

— Tuo fratello è un pazzo che parla sconsideratamente, rispose M.<sup>a</sup> Thorè, la quale conosceva quanti uomini vi sono nel mondo cui nessun pericolo spaventa, e che si turbano innanzi ad uno sguardo. Essa sapeva ancora che costoro piacciono per quell' incanto potentissimo che accompagna la forza ubbidiente alla debolezza. Questa è la vecchia e graziosa storia del Leone condotto da un fanciullo con un filo di seta.

M.<sup>a</sup> Thorè sperò che sua figlia non avrebbe fermato il suo pensiero sulle ultime parole di suo fratello; ma di già quel contrasto di suo coraggio e di timidezza era un problema che la giovinetta cercava risolvere. Diglià ell'era curiosa vedere Amab.

La madre aveva avuto ragione di dire con spavento.

— In ogni cosa vi è un principio.

Ed il principio più pericoloso dell' amore, è la curiosità.

Tre settimane erano scorse dal dì che Vittorio era stato presentato alla famiglia Thorè. Siamo al 31 dicembre, I magazzini del negoziante erano ingombrati di casse, di panieri da imballaggio. Si spediva, si facevano delle fatture... tutto ad un tratto il signor Thorè gridò :



— Vediamo, si è terminata la fattura pel servizio Luigi XV lavoro di Sassonia.

— Eccolo, disse Luigi Villon, che portava la nota degli oggetti sopra un registro, mentre Giulia la scriveva sopra un foglio volante, l'una e l'altro scrivendo sotto la dettatura di M.<sup>a</sup> Thorè, che nominava i pezzi ad uno ad uno.

— A quale indirizzo spedite questo servizio? dimandò Giulia a Villon.

— All'indirizzo del Conte di Monrion, largo Saint-Honorè, numero...

— No, disse il signor Thorè prendendo la fattura e verificandone l'addizione, s'invierà col garzone di cassa la fattura al signor Conte; in quanto al servizio ecco l'indirizzo.

Trasse un libretto dalla sacca, vi cercò una carta, nella quale vi erano scritto alcune parole colla matita, e disse:

— Fate portare il servizio in casa di M.<sup>a</sup> Leona di Cambura, strada Labert n.<sup>o</sup> 20.

Questo piccolo incidente passò inosservato da ognuno, e si proseguì la spedizione delle mercanzie. Gli affari di questo giorno erano quasi terminati, allorquando alla porta del magazzino comparve Carlo, e fece a suo padre un piccolo segno, il quale gli rispose mostrandogli col dito l'appartamento, e si voltò gridando:

— Signor Villon sentite, M.<sup>a</sup> Thorè che state a guardare? Giulia il vostro libro di fatture non è sotto il portone.

Il signor Thorè ebbe un bel fare, egli non poté

impedire a Giulia di veder passare un commissario che portava un gran quadro, involuppato entro una tela verde, e che Carlo fece salire sull'appartamento.

— Oh! mammà, diss'ella a voce bassa a M.<sup>a</sup> Thorè, quello è il primo quadro di Carlo io ne son sicura: queste sono le tue strenne.

La madre era raggiante di giubilo, le scorrevano le lagrime, strinse la mano a Giulia, e le disse solamente:

— Sollecitiamoci.

Ciò che restava da fare fu rapidamente spedito, quantunque il signor Villon non sembrava dividere la sollecitudine di M.<sup>a</sup> Thorè e sua figlia. Fu necessario pure dimandarlo più volte sulla sua lentezza. Infine tutto si disbrigò. M.<sup>a</sup> Thorè e Giulia salirono sollecitamente al loro appartamento, mentre che il signor Thorè le seguiva dicendo a Villon.

— Venite a godere della loro sorpresa.

— Dev'esser molto bello, disse Villon sospirando profondamente.

E ciò dicendo, tutta la famiglia giunse quasi contemporaneamente nel salone ove Carlo aveva deposto nel miglior punto di luce un quadro messo in una ricca cornice.

Giulia gridò per la sorpresa, M.<sup>a</sup> Thorè rimase immobile, e fu obbligata asciugare le lagrime per veder meglio, stese la mano a suo marito, e poi volgendosi verso il figlio gli disse:

— Ebbene! tu non mi vuoi abbracciare?

Carlo guardò sua madre tutto sorpreso. Intanto Giulia gridava :

— Oh com'è somigliante!... È papà... oh com'è bello!...

Ed alla sua volta si girò verso il fratello dicendogli :

— Ah vieni Carlo, che io ti ringrazi. Io lo diceva a mamma, che egli ha un gran talento.

La fisionomia di Carlo aveva preso un'espressione di affanno... Egli era, vergognoso per lui per non essere quello che si credeva, e tristo per sua madre, dovendo dare una mentita a quella dolce credenza ch'ella aveva su suo figlio. Gli convenne nonpertanto parlare, e disse abbassando la testa :

— Ohimè mamma! non sono ancora da tanto.

— Ma lo sarai, disse il signor Thorè carezzandosi il mento ed ammirandosi nella sua immagine.

— E di chi dunque è questo ritratto? disse M.<sup>a</sup> Thorè.

— È di Vittorio Amab, disse Villon con dispetto.

M.<sup>a</sup> Thorè divenne seria, e Giulia attaccò un ardente sguardo sul ritratto. Questo sguardo fu rimarcato da sua madre e da Luigi, poi Giulia mormorò — Oh com'è bello!, com'è bello!

Ed adesso disse il signor Thorè allegramente, noi avremo il tuo e quello di Giulia?

— No, no, disse con dolcezza M.<sup>a</sup> Thorè, una donna non deve farsi pingere che quand'è giovane e bella; ora io son troppo vecchia.

E siccome suo marito increspava i sopracigli, ella aggiunse.

— Che vuoi! quest'è una civetteria scusabile.

— È una orribile civetteria, mammà, disse Giulia: tu ti farai fare il tuo ritratto... io te ne prego... io lo voglio; papà dite dunque che lo volete.

— Certamente, e voglio il tuo ancora.

— Oh! questo poi non lo permetterò affatto, disse vivamente M.<sup>a</sup> Thorè, una ragazza...

— Non hai detto tu poco fa, riprese Thorè, che una donna quando vuole dipingersi deve farlo essendo giovane e bella?

— Sì... ma...

— Madama voleva dire senza dubbio, riprese Villon, che una ragazza può farsi pingere dopo essersi maritata.

Thorè guardò Villon come se questi avesse detto una proposizione ributtante, o fatta un'azione di una inconvenienza inaudita. Giulia poi divenne rossa.

— Si son fatte tutte le spedizioni, disse Thorè in tuono autorevole.

— Tutte, rispose Villon secco secco, ma debbo però far delle visite.

Ed immantinente si ritirò.

Passando nell'anticamera incontrò Vittorio che trovò la porta dell'appartamento aperta, e che gli disse:

— Si può entrare signore?

— Dimandatelo ai domestici, rispose scortesamente Luigi, ciò riguarda loro.

Egli partì chiudendo la porta con violenza, ma in vece di fare le visite annunziate andò a chiudersi nella sua stanza e battendo il pugno sulla tavola, sul letto, sui muri, sino a che fatigato da questo esercizio cadde assiso su d'una sedia e disse :

— Ah! questo dannato, un giorno o l'altro gli fracasserò la testa.

Mentre il commesso disperato se ne allontanava, il signor Thorè si avvicinava a sua moglie, che gli avea rimproverato con uno sguardo la durezza verso Villon, e le diceva con superbia :

— La sua passione lo rende cieco, io non lo condanno, ma voglio che si contenga nei limiti rispettosì.

— Sicuramente disse M.<sup>a</sup> Thorè, egli ebbe torto di mischiarsi in ciò che non lo riguardava, ed intanto ha forse ragione, io non trovo conveniente che una ragazza...

Dall'altra parte Giulia diceva a Carlo:

— Non è vero ch'è molto bello?

— Ah! le rispose suo fratello... Vittorio sarà uno dei nostri più grandi pittori, egli si farà un nome celebre...

Era la conversazione a questo punto, allorchè Vittorio Amab non avendo trovato alcuno a cui indirizzarsi, arrivò nel salone e picchiò leggermente alla porta onde annunziarsi da se stesso.

— Venite dunque a godere del vostro trionfo, disse Thorè, tendendogli la mano, queste signore sono attonite pel vostro capolavoro.

— Queste dame sono contente, disse Vittorio salutando con modesto imbarazzo, poss'io dunque sperare che elleno consentiranno a farsi fare da me il loro ritratto ?

— È questo un affare già accomodato disse Thorè.

— Mi sembra... disse M.<sup>a</sup> Thorè imbarazzata.

— E noi cominceremo al più presto possibile , non è vero ? disse Vittorio , mal nascondendo la sua allegrezza ; da voi per la prima signora...

— È giusto, disse Thorè, Giulia sarà l'ultima.

— Certo, io non rifiuto, disse M.<sup>a</sup> Thorè ; ma siamo in pieno inverno... le giornate sono oscure e corte, le ore di cui io e mia figlia potremmo disporre, non converranno forse al signore.

— Tutte le mie ore sono vostre signora , e sarei felice se potrete darmene qualcuna, disse Amab con amabile insistenza.

— Ebbene! sia, quando le belle giornate saranno venute...

— Oh! signore , disse Vittorio in tuono supplichevole , l'esposizione ha luogo tra due mesi , e non è troppo tempo per fare due ritratti per quanto possa essere ispirato dai modelli.

— Che ! riprese M.<sup>a</sup> Thorè, voi contate mettere i nostri ritratti, quello di Giulia all'esposizione?

— Perdio , esclamò Thorè , perchè dunque si fanno fare i ritratti?

— No, disse la signora Thorè, no, io forse sarò ridicola , ma ritrovo essere una costumanza poco conveniente quella di esporre il viso di una ragazza al pubblico, allato ad ogni specie di pittura.

« Chi è questa giovinetta ? » si dimanda... e si dimanderà; il talento del signore farà rimarcare le sue opere. La gente che non ci conosce farà forse degli sciocchi propositi; altro dirà « quest'è la signorina Thorè » questo nome si ripeterà in tutt' i saloni; e nel nome di mia figlia vi sarà una specie di celebrità.

— Ebbene ! disse Thorè, ov' è il male ?

— Non stà mai bene, riprese la moglie in tuono deciso , che si parli di una ragazza in qualunque modo ei sia.

— Signora, riprese a dire Amab, il ritratto della signorina adunque resterà in vostra casa.

— In questo caso è inutile che sia fatto per l'esposizione.

— Avete ragione , noi non ci occuperemo che del vostro , e per non fare che voi usciate , Carlo mi promise fare accomadare un angolo del vostro magazzino circondandolo di tela, e velando la luce ad un certa altezza , noi vi staremo a meraviglia.

Più resistenza sarebbe stata scortesia, e la signora Thorè consentì che s' incominciasse, nella prossima settimana. Ella aveva avuto invero dei timori che s'erano dissipati , ma che in quel momento s'impadronivano di nuovo di lei. Ma convenne non pertanto cedere.

Dal giorno ch' era venuto a pranzo nella casa Thorè, Amab non vi era più ritornato , egli si era contentato lasciare al Guarda Porta la sua carta di visita , e la signora Thorè aveva veduta questa indifferenza con piacere; l'attenzione con la quale il

Pittore aveva guardato Giulia durante il pranzo, aveva allarmata quella madre prudente. Ma la franchezza con la quale Vittorio si era spiegato nella serata, l'aveva perfettamente rassicurata.

Nel momento di uscire egli si era avvicinato alla Padrona di casa, e le aveva detto:

— Vogliate gradire i miei ringraziamenti signora, per l'accoglienza che mi avete fatta; vogliate parimenti ricevere le mie scuse per una involontaria inconvenienza, e della quale mi ha avvertito questa svenevole signorina seduta al Piano.

— Vi ha detto forse qualche cosa di disobbligante?

— Ella non mi ha parlato, ma l'intesi che diceva a sua madre:

— Vedete come quel signore guarda Giulia... perdono fu essa che parlò così.

— Ell'è una sciocca, disse la signora Thorè...

— Nò, signora, ella aveva ragione... io l'ho sentita e vengo a dimandarvi perdono della mia inconvenienza.

— Se voi trovate l'espressione giusta, perchè meritarsela?

— Perchè? disse Vittorio con entusiasmo, guardando ancora Giulia: Mio Dio! signora, io son pittore, ecco perchè sono stato colpevole, e la mia professione è la mia scusa. Carlo m'ha detto tutte le vostre bontà... Ebbene signora! comprendetemi; supponete ch'io abbia a pingere un'immagine della Vergine, che imbarazzato di deliniare la divina castità di quella donna, io l'abbia vista ad un tratto



rivelarsi a me , più bella di quella che i nostri grandi Maestri l'hanno immaginato. Comprendete allora la mia gioja , il mio entusiasmo. Perdono signora , sono queste idee di Artista che vi sembreranno bizzarre... ma io ne conosco cento che pagherebbero un simil modello non so a qual prezzo, se fosse in loro poterlo pagare. Ebbene! io, io l'ho studiato per nulla, aggiunse ridendo. Sono stato indiscreto è vero... e senza conchiuder niente... No, aggiunse riguardando di nuovo Giulia, non appartiene a me di delineare quella purezza di disegno, quella pelle trasparente, quell'occhio sì limpido, quel perfettissimo insieme, e le mani! ah! tutto ciò fa rammaricare crudelmente non aver un gran talento.

La signora Thorè esaminava Vittorio mentre in quel modo, e quantunque le sue idee fossero spinte dalla strana libertà con la quale l'artista dettagliava le bellezze di sua figlia, comprese che si era perfettamente ingannata sul sentimento che aveva spinto Amab a farsi invitare in casa sua. Non vi era il minimo turbamento , la minima emozione nella voce del pittore , egli avrebbe parlato allo stesso modo innanzi ad una statua.

I timori della signora Thorè su questo uomo erano adunque dissipati ; ma la sera medesima si risvegliarono su sua figlia.

Quando tutti si ritirarono, Giulia restò con sua madre più tardi del solito, fu più previgente e più carezzevole delle altre sere.

Evidentemente ella aveva da dire qualche cosa, e temeva dirla.

Sua madre se ne avvide, ed evitò pronunziare la minima parola che potesse rassomigliare ad una dimanda: ma la curiosità della giovanetta fu più perseverante della prudenza della madre, che aveva finito per dirle:

— Perchè non ti ritiri nella stanza?

— Vi vado, ma ditemi mamma, il maestro di Carlo che vi diceva di me?

— Di te?

— Sì, un momento pria di andarsene, vicino al cammino.

— No, disse la signora Thorè col tuono il più naturale, egli non mi ha parlato affatto di te.

— Veramente! disse Giulia indispettita... buona sera mamma, buona sera.

E si ritirò rossa di vergogna, e forse di dispiacere.

Il dimani Giulia non aveva cantarellato una sola delle sue romanze, non aveva più un movimento di folle allegrezza in lei abituale, e da tre settimane non rideva più, era distratta e qualche volta trista. Allora era venuto quel ritratto, e la signora Thorè aveva rimarcato quello sguardo ardente ed entusiasta con cui Giulia l'aveva contemplato dal momento che ne aveva saputo l'autore.

Quella notte la signora Thorè non dormì affatto. Cercò lunga pezza un mezzo come sciogliersi dall'impegno che avea preso di far fare il suo ritratto, che con questa scusa autorizzava Vittorio a venire in sua casa. Ciò non pertanto ella non respingeva l'idea d'una alleanza tra Giulia ed il giovin pittore.

Egli non aveva fortuna, ma la fortuna viene subito agli uomini di talento.

D'altronde tale ostacolo non avrebbe arrestato la signora Thorè neanche un minuto se la felicità di sua figlia doveva dipendere da questa unione; ma un presentimento singolare aveva compreso che quell'uomo le avrebbe prodotto qualche disturbo. Ella l'aveva ben studiato, ben considerato, e da questo esame ella trasse una opinione sfavorevole.

Intanto egli era un giovine leale, pieno di probità e di coraggio.

Aveva poi le qualità tanto incantevoli nella gioventù, di dubitare del presente, ed aver fiducia nell'avvenire. Poco contento di ciò che faceva, aveva giurato di far bene, con quella volontà ch'è una gran potenza.

Allorquando la signora Thorè aveva mandato Carlo nello studio di Amab, si era informata dei suoi costumi ed aveva saputo ch'era studioso, assettato, ed infaticabile lavoratore; non v'era in ciò di che rassicurare una madre nella supposizione stessa che sua figlia dovesse sposare tale uomo?

Molte altre donne non avrebbero dimandato più garanzia ad un futuro genero, ed intanto la signora Thorè aveva paura di quest'uomo, ella non lo amava. Poco abituata a formare quelle intuizioni delicate con le quali le donne giudicano tanto retamente senza soccorso della ragione, ella sarebbe stata imbarazzatissima a dire le cause per cui Vittorio Amab le dispiaceva tanto. Se le si avesse dimandato ciò che pensava di lui, e ch'ella avesse

voluto rispondere secondo le sue impressioni, avrebbe detto che Vittorio Amab era un ambizioso, un egoista. Ma se avesse dovuto provare l'aggiustatezza del suo giudizio, non avrebbe ritrovato nulla ove appoggiarlo.

Era necessario intanto uscir d'imbarazzo a proposito del suo ritratto, e dopo lunghi ragionamenti, dimandò a se stessa se non sarebbe stato più savio lasciare andare le cose secondo il loro corso ordinario?

« Mia figlia è giunta, ella diceva, a quell'età in cui il cuore si forma dei fantasmi coi quali vive; non è affatto Amab colui ch'ella ama, sibbene un essere immaginario a cui impronta delle perfezioni che la seducono. Questo essere immaginario, ella lo amerà fintanto che lo vedrà sempre come se l'ha immaginato. Non sarebbe prudente mostrarle la realtà del suo sogno? O Amab sarà come io lo suppongo, e Giulia lo indovinerà, e sarà vergognosa della sua pazza immaginazione, o io m'inganno sul conto del giovine, e sarà forse in questo amore che potrò ritrovare la felicità di mia figlia. »

Questa risoluzione pose fine alle incertezze della signora Thorè; ma ciò ch'ella non poteva comprendere era la rapidità con la quale Giulia si era posta in sentimento per quel giovane. Senza dubbio, egli aveva delle buone maniere, era bello nella forma, bello soprattutto di quella fiera intelligenza dello sguardo, e della fisionomia che dà all'uomo tanta autorità; egli parlava con ispirito e bontà; ma tutto questo non era assai perchè Giu-

lia, quel cuore ingegnoso, quell'anima delicata, ne facesse al primo incontro l'ideale dei suoi sogni.

### III.

#### LE CONFIDENZE

Giulia quel giorno avea condotto suo fratello in un piccolo gabinetto attiguo al salone; e gli avea dimandato qual' era il duello che Amab avea avuto la mattina; ella non poteva credere che lavorasse nel suo studio un' ora prima di esporre la sua vita; e su ciò mille dimande intorno ad Amab.

— Oh! le avea risposto il fratello, egli è un uomo famoso... Ha incominciato ad essere apprendista presso un decoratore, poi lavorava sul marmo e sul granito per uso di scalinate. Non avea ancora dodici anni ed avea sentito che voleva qualcosa di meglio. Finita la giornata andava alla scuola gratuita di disegno, ed in pochi mesi apprese tutto ciò che si può insegnare in tre anni: inseguito è andato all'accademia in tutte le sere, giacchè il giorno doveva lavorare per poter pagare il modello.

— Egli non ha dunque famiglia?

— Suo padre e sua madre sono morti lasciandolo orfano ad otto anni, è stato raccolto dall'ornamentista che gli insegnava la sua arte per carità.

— Veramente! gridò Giulia con tuono tristo e

compassionevole. E tu dici che ha fatto grandi progressi all' accademia ? Fu là ch' egli apprese a dipingere ?

— Non tanto subito come tu credi, pria si provò sulla litografia , e quando s' intese forte abbastanza si mise a lavorare di suo conto. Egli faceva dei paralumini per 15 franchi, in quel tempo non faceva mai colazione e nè in tutt' i giorni pranzava. Infine prese la mano.

— Che dici ?

— Io dico che prese la mano, val a dire divenne abile , allora entrò a giornata presso Leone Noël, e vi guadagnava cento soldi il giorno, quello era il suo miglior tempo.

— Leone ! al presente ?..

— Fu in quel tempo che radunò una piccola somma per poter studiare la pittura il giorno; non faceva più litografia che la sera ; quindici ore di lavoro al giorno , poco mancò che non morisse... Di più, quando si alzò della sua malattia non gli rimaneva un soldo, per cui fu necessario che si rimettesse a giornata. Dopo tanti stenti potè finalmente fare due o tre piccoli quadri... Essi furono ricevuti al Museo , ma niuno vi fece attenzione e li vendè cento franchi ognuno ad un Ebreo. Un altro , io per esempio , mi sarei scoraggiato ; ma egli ha un carattere di ferro ; ha mangiato pane secco e bevuta acqua sola , ma divenne pittore... All'una delle ultime esposizioni ebbe un articolo di uno dei suoi amici a cui aveva fatto il ritratto per nulla; ciò gli valse qualche cosa. Al presente

la sua riputazione è fatta, ed ha un posto di Maestro di disegno in un educandato di signorine.

In un educandato di signorine? disse Giulia con curiosità.

— Sì, sì, rispose Carlo senza por mente all'espressione particolare con la quale Giulia aveva fatta quella dimanda, e fu questa precisamente la causa del suo duello...

— Veramente! per una delle pensioniste... per qualcheduna di quelle signorine?

— Niente affatto; per la madre d'una delle sue piccole allieve.

— Per una dama?

— E che non ne valeva la pena quantunque ella sia molto bella...

— E che accadde dunque con questa dama?

— Essa è la moglie d'un banchiere che volle farsi il ritratto nell'assenza del marito per darglielo al suo ritorno. Ella veniva tutte le mattine allo studio: il ritratto in un mese fu finito; era un ritratto ammirabile, anch'io vi lavorai nel fare il fondo.

— Ebbene! questo ritratto?

— Questo ritratto, quando si venne al pagamento, la dama non volle pagarlo pel prezzo convenuto e cercò mercanteggiare.

— Non dev'essere ricca?

— Ha centomila lire di rendita... non sono i poveri che mercanteggiano, sono i ricchi; ella non voleva dare che cinquecento franchi invece di mille; a questo Vittorio rispose:

— « Signora, voi pagherete questo ritratto mille franchi o io vi pregherò accettarlo per nulla.

— « Nè l'uno nè l'altro, gli rispose la signora, voi non avete nome, e questo fu un servizio che volli rendervi.

— « Questo servizio, signora, non ve l'ho dimandato, e se io non vi fo pagare questo ritratto che mille fr. è precisamente perchè non ho nome.

— « Accettate seicento franchi?

— « Mille o nulla.

— « In questo caso potete tenervi il vostro ritratto. Se voi pensate che vi debba qualche cosa, e volete ottenerne il pagamento, fatemi un giudizio, che si farà valutare quella tela.

— « Quella tela non la valuterà alcuno.

E ciò detto prese freddamente il coltello da colore, e tagliò la figura in quattro parti poi si voltò verso la signora e le disse:

— « Ora, signora, non mi darete più nulla.

— Benissimo! gridò Giulia, molto nobile!

— Io credo che tu non hai visto giammai figura più sciocca di quella della signora, ella rimase stordita. Vittorio intende gli affari come si devono: « Non si vale che per quanto si è stimato, m'ha egli spesso ripetuto, io vivrò di miseria, ma non farò mai il pittore a ribasso; quest'anno i miei ritratti valgono mille franchi; l'anno venturo varranno due mila, in tre anni vedrai quanto me li farò pagare: vedi tu Carlo, è così che si arriva alla fortuna.

— Ed alla gloria! disse entusiasmata Giulia che



non aveva niente compreso a quel calcolo audace di un uomo che sicuro di se stesso, mette anticipatamente un prezzo al suo talento, e non se ne diparte, sicurissimo che vi giungerà.

— Col marito di quella signora si è battuto senza dubbio?

— Nò, ecco il singolare. Avant'ieri nella stanza del cammino del Teatro dell'Opera si parlava di questa avventura. Nel più bello della conversazione un giovane si azzardò a dire che tutto ciò che si diceva era falso, non avendo esistito giammai il preteso ritratto, e che le assidue visite della signora avevano tutt'altro scopo...

— Allora Vittorio si avvicinò, e diede una formale mentita a quel giovane. Giulia ricominciò ad ascoltare.

— E gli disse in termini cortesi: « Qualunque sia il torto che questa signora abbia verso di me, io non permetterò che alcuno la calunni; ella ha potuto non essere contenta del suo ritratto e rifiutarmene il pagamento... ma chiunque ha detto altro, ha mentito ». Da ciò la disputa ed il duello.

— Benissimo! benissimo! aveva detto Giulia.

— Tu puoi credermi, Vittorio è un coraggioso che intende perfettamente il suo affare.

Carlo continuò a parlare su questo tenore, spiegando alla sua maniera la grande arte di darsi nel mondo un rilievo che meravigli ed abagli. Ma Giulia non sentiva più suo fratello; ciò che Carlo traduceva per abilità, perchè era al fatto delle teorie del suo maestro, Giulia lo traduceva per disinte-

resse, fierezza, eroismo, perch'ella non consultava che i suoi sentimenti.

Ecco la confidenza che la signora Thorè ignorava, e che aveva servito di punto di partenza alla preoccupazione di sua figlia pel giovin pittore.

Intanto erano appena scorsi pochi giorni che il piccolo ridotto ove doveva farsi il ritratto della signora Thorè, era pronto nei magazzini di suo marito, e Giulia più di una volta all'insaputa di sua madre aveva sollecitati gli operai. Poi giunto il giorno in cui Amab doveva venire, ella non dormì affatto e si alzò da letto di buon'ora; sua madre la ritrovò affatigata: ma Giulia aveva vestito l'abito che meglio le si adattava.

#### IV.

#### LA VERGINE.

Non accadde nulla in apparenza che avesse potuto allarmare una madre previdente durante il mese che impiegò Vittorio a fare il ritratto della signora Thorè. Quando Giulia veniva nello studio improvvisato, sia per tenere compagnia a sua madre, sia per esaminare i progressi della tela, Vittorio ordinariamente si taceva; solamente la signora Thorè sorprende qualche volta gli sguardi del pittore fissi avidamente su Giulia; ma l'ammira-

zione curiosa dell' Artista brillava solamente negli sguardi di Vittorio. Questo era posseduto talmente dalla passione dell' arte , che non indovinava il turbamento di cui era causa , e quando Giulia arrossiva, quando il suo cuore batteva, quando la sua voce si turbava sotto quello sguardo ardente, Vittorio la trovava più bella, ecco tutto.

In quelle ore di noja e di sedute che subiva la signora Thorè , ella procurò conoscere ciò che vi era in fondo dell'anima di quel giovane, e l'interrogò su se stesso.

Egli le raccontò la sua storia come Carlo l'aveva detto a Giulia ; la raccontò senza imbarazzo , senza enfasi , senza pretensione , non arrossendo della sua miseria , non vantandosi di averla vinta. Giulia l'ascoltava, e come Desdemona, ella l'amava perchè avea sofferto; ed intanto Giulia s'ingannava. L' indifferenza di Vittorio per le sue proprie sofferenze non partiva da uno di quei coraggi rassegnati, che duri a se stessi, restano impietositi per gli altri , la sua era una singolare insensibilità. Quest' uomo a dir vero , non aveva sofferto giammai di essere povero, ma aveva sofferto per non essere grande pittore così presto come l'avrebbe voluto.

Quel passato non era che onorevole, ed intanto non disarmava le prevenzioni della signorina Thorè. Ella studiò meglio Amab per timore di essere ingiusta, e lo trovò uomo di onore, di una severa probità, avente tutte le virtù con le quali non si fa il male, niuna di quelle che fanno fare il bene,

La signora Thorè pensò che con tale carattere si dev'essere invidioso; per convincersene cercò conoscere, ciò ch'egli pensava degli altri. Ella credette aver colpito nel segno quando l'intese parlare con profondo disprezzo di qualcuno dei nostri Maestri i più popolari; ma dovette cambiare di opinione allorquando l'intese parlare con entusiasmo e rispetto di alcuni altri. Ciò per Vittorio era un affare di gusto, una passione di artista; egli ammirava e rispettava francamente il talento ove le scorgeva; perchè dunque Vittorio dispiaceva tanto alla signora Thorè, perchè le faceva paura? quale cosa mancava a quella potente organizzazione? il cuore suo non palpitava? Era forse addormentata? ed era prossimo forse a svegliargli alla luce abbagliante che versa nella vita lo sguardo della donna che vi ama.

La signora Thorè esaminava, attendeva. Ohime! povera madre! Ma vedeva sua figlia raccogliere tutte le parole, tutt' i pensieri dell'artista per portarsi nel silenzio ed ivi, di quella giornata fatigata, di quell' amore del bello, di quell' entusiasmo pei gran Maestri, vedeva Giulia crearsi uno di quegli Idoli ai quali le donne si dedicano, e che le schiacciano il cuore sotto i loro avanzi, quando la verità li fa crollare con un soffio.

Venti volte la signora Thorè pensò che sarebbe stato forse meglio che Giulia si trovasse innamorata di uno di quegli arditi seduttori che aspirano sollecitamente alla vittoria. La pura virtù di Giulia si sarebbe allarmata alla prima parola di amo-

re; il suo casto orgoglio si sarebbe rivoltato innanzi ad uno sguardo audace, ella sarebbe fuggita alla prossimità di un attacco; ma quì nulla poteva farle paura; ella sola seguiva il cammino che l'allontanava dal suo riposo senza avvicinarla a Vittorio. La signora Thorè stessa non poteva illuminare sua figlia, ella non aveva di che rimproverare l'artista. Quell' uomo era perfetto , rilucente e duro come un diamante.

Essa era tristissima, e desiderava ardentemente che il suo ritratto fosse terminato, procurava qualche volta rimproverare all' artista la sua lentezza; ma come accusarlo innanzi ad un lavoro superbo!

In quel quadro si vedeva la signora Thorè più giovane ch' ella non era, ma bella e giovane come lo era stato, come suo marito si maravigliava che il Pittore avesse potuto indovinarla in un passato che non aveva veduto. Allora questi gli spiegava, com'egli avea guardato , per così dire , la signora Thorè a traverso l'immagine di sua figlia ; come invecchiando un poco i liniamenti si giovani e si limpidi della sua Giulia , come ringiovanendo i tratti rimasti sì belli della madre, egli era giunto a fare quell' adorabile testa , che faceva che il signor Thorè abbracciasse sua moglie con orgoglio, che Carlo si mettesse a ginocchio per contemplarla, e che Giulia dimenticasse guardar l'opera pensando all'autore.

Innanzi a questo trionfo dell' artista conveniva star quieta. La signora Thorè aveva torto in faccia al mondo, eccetto in faccia a Luigi Villon, che

detestava immensamente Amab. La gelosia del commesso era stata più chiaroveggente che la tenerezza della madre. Spesso si guardavano ambidue con tristezza; eglino si comprendevano, ma sarebbero stati molto imbarazzati se avessero dovuto spiegarsi; nè l'una, nè l'altro avrebbero veduto accusare Giulia, e Vittorio era irreprensibile.

Intanto la signora Thorè sperò nella suscettibilità dell'amore; ella si disse, essere impossibile che Giulia non finisse per esser ferita da quella indifferente politica che in Vittorio rimpiazzava la curiosità dell'artista, di cui ella era sodisfatta.

Essa non cercò più allontanare sua figlia, e la lasciò ascoltare il giovane che raccontava le sue speranze avvenire; lo scopo dei suoi voti erano sempre la possanza e la gloria; giammai il pensiero di una dolce affezione di un culto del cuore era introdotto nelle sue ambizioni... era assai poco se Vittorio dava nella vita che sognava un piccolo posto ai piaceri. Ciò che si chiama Mondo era per lui l'arena ove voleva trionfare. Questo mondo egli lo cercava dovunque, nella famiglia, nei saloni, al Teatro; ma in ogni luogo egli dimandava degli applausi, e del potere; la fortuna non veniva che dopo, e da molto lungi.

Disgraziatamente, la signora Thorè, non volle persuadersi che le opinioni, come le azioni degli uomini hanno un aspetto tutto differente secondo il punto di vista da cui si guardano. Ella si era piazzata, per vedere e giudicare Vittorio, sul terreno del dubbio e della ragione. Giulia era al pun-

to opposto, cioè quello dell'amore e della fiducia.

Intanto la signora Thorè avrebbe finito forse per aver ragione, se un incidente che siamo nel dovere raccontare non avesse ingannato la bella ragazza su quella freddezza che ella aveva finalmente scorta. Non solamente la madre non temeva più lasciare assistere lei sola il pittore, anzi due o tre volte procurò abbandonarli sotto pretesto di qualche affare. La prima volta si pose in ascolto: la conversazione continuava quando era incominciata, ed il silenzio continuava del pari quando pria si era in silenzio. Vittorio non pensava che ai suoi pennelli ed alla sua tela.

La signora Thorè credette scorgere del dispetto in Giulia, e volle lasciare a questo sentimento la facoltà di svilupparsi.

Un giorno, ed era la vigilia di quello in cui il suo ritratto doveva finirsi, la signora Thorè era uscita. Giulia era rimasta sola con Vittorio; essa lo guardava furtivamente, mentre che l'occhio attaccato sulla tela, egli restava assorto nella contemplazione della sua opera. In quell'istante il cuore di Giulia era gonfio di lagrime, ella aveva compreso alla fine il suo amore e l'indifferenza di Vittorio, ma amava tanto da esserne trista e non desolata. A poco a poco si abbandonò a quella disperazione che abbatte nello stesso tempo il cuore ed il corpo; il lavoro che teneva le fuggì di mano senza che se ne avvedesse; alzò gli occhi al Cielo, perdè la conoscenza di ciò che aveva sognato nel sentimento di ciò che soffriva, ed una lagrima le

spuntò sugli occhi. In quell'istante Vittorio la guardò, rimase immobile, e come colpito da una subitanea ispirazione, mormorò:

— Oh! che dovrei rompere la mia tavolozza.

Questa parola svegliò Giulia che trasalì.

— Ah! restate così, le disse Vittorio avvicinandosi, restate così, ch'io vi vegga...

Oh! riprese egli con l'occhio scintillante di entusiasmo... se voi sapreste... io non oso dirvelo.

— Che dunque?... disse Giulia tremando.

— Voi ne avreste collera?

— Perchè aver collera?... che avete dunque fatto?

— Ebbene, disse Vittorio contemplandola con uno sguardo in cui la passione dell'artista gettava un fuoco quasi tanto risplendente quanto quello dell'amore; io ho voluto improntare alla Vergine la vostra santa beltà.

— Che! disse Giulia.

— Sì, aiutato solamente dalla mia memoria, ho procurato riprodurre quei tratti tanto incantevoli, ed io credeva aver indovinato la vostra beltà perchè aveva posto un'aureola sulla vostra testa e degli angeli ai vostri ginocchi; ma in questo punto mi avveggo che altro non sono che un pazzo pro-suntuoso... tutto ciò che io ho fatto è spregevole. Non è che da un momento che io vi comprendo; sino al presente ho veduto solo il vostro viso, ora vengo a scoprire la vostra anima... Oh! grazie!... grazie!... Voi mi date un capo d'opera, aggiunse percotendosi la fronte... io vi dovrò la mia gloria.



In tutto ciò non vi era amore, ma vi era dell'entusiasmo, dell'entusiasmo sì ardente, sì esaltato, che la povera giovinetta che piangeva ascoltò avidamente e credette sentir parlare la voce che da tanto tempo attendeva. Pazza ed ubbidiente rialzò verso il Cielo i suoi occhi, che aveva abbassato per ascoltare le parole di Vittorio, e tremante, commossa si lasciò guardare in tutto il tempo che gettava su d'un cartone i primi liniamenti di quella positura tanto semplice, di quel viso tanto maravigliosamente animato... Quando intese avvicinare la signora Thorè, Giulia riprese il suo lavoro, e Vittorio le mormorò all'orecchio queste parole:

— Non dite niente a vostra madre, altrimenti mi proibirebbe portarmi questo vostro ricordo. E nascose sollecitamente il disegno incominciato.

Ah! com'ella fu imbarazzata e vergognosa tutta la giornata! qual confessione aveva fatto! con quale facilità aveva accettata quella che nascondevano le parole di Vittorio! (perchè ella credeva ad una dichiarazione); qual pegno del suo amore gli aveva lasciato prendere! come si sentiva colpevole ed infelice! oh! mille volte più infelice sarebbe stata se avesse saputo che Vittorio non aveva contato quella commissione di un'anima in pena, che come la compiacenza di una ragazza vanitosa.

Il dimani Vittorio venne tardi; egli era affatigato... si pose freddamente al lavoro; ma quando fu solo con Giulia, il suo occhio si rianimò.

— Oh! le disse, io ho lavorato, e spero esser riuscito questa volta.

Giulia non rispose.

— Sareste voi tanto buona da promettermi che vi vegga come vi ho veduto jeri?

— Ed a che vi servirebbe? gli disse Giulia abbandonando la sua tappezzeria.

— A che?... ma io vi dovrò la mia gloria,... la mia vita... sì io lo sento,... e non lo dimenticherò giammai...

Ella si accomodò innanzi a lui, e quando un rumore si fece sentire, egli le disse:

— Sì! voi siete stata buona per me... giammai, no giammai lo dimenticherò...

Allora Giulia lo guardò, e senza darsi conto della tristezza che si univa alla speranza da due giorni concepita, ella le disse con dolcezza:

— Non lo dimenticherete, non è vero?

In quel punto per la prima volta Vittorio si dimandò se cercando un successo di gloria non ne avesse ottenuto un altro; esaminò meglio Giulia, e comprese che era amato; un lampo subitaneo brillò nei suoi occhi, dipoi sembrò rinchiudere in se stesso una novella speranza. Giulia l'aveva veduto; Giulia si aveva detto: egli mi ha compreso, e n'è rimasto felice, egli mi ama.

Ohimè! lo sguardo di Vittorio non volea dir questo, ma volea dire semplicemente:

— Questa giovinetta mi ama... A che può condurmi questo amore? rifletterò.

In quel giorno il ritratto della signora Thorè fu terminato.

## V.

## IL SALONE.

Vittorio non era più ritornato in casa Thorè dal giorno che aveva terminato il ritratto; il dimani aveva solamente dimandato a Carlo quali erano le abitudini della sua famiglia, e l'aveva esattamente ascoltato quando questi gli raccontava l'onesta importanza di suo padre, la casta ed indulgente virtù di sua madre, e l'innocenza candida ed esatta di Giulia. Inseguito Vittorio si raccolse in se stesso e pensò :

« Io non abuserò di questo amore, io non porterò la discordia in questa famiglia; è sufficiente qualche fiata un'azione dubbiosa per perdere la carriera di un uomo; che sarebbe dunque di un'azione colpevole? »

L'idea di sposare Giulia si era invero presentata a lui; ma quello spirito tutto dedicato a se stesso ed al suo avvenire, aveva in un momento calcolato tutti gli ostacoli che un matrimonio può opporre alla libera esistenza di un artista. Amava vedere Roma, Firenze, i loro capi d'opera, l'Africa ed i suoi deserti, e la sua magnifica vegetazione; egli voleva potere andare dappertutto, onde poter dappertutto studiare a suo piacere nell'arte e nella natura.

La felicità della famiglia, l'incanto di una dolce unione, la sicurezza di una fortuna acquistata, tutto ciò si era presentato a lui, ma tosto sen fuggiva al soffio dell'ambizione sua. Quest'uomo non voleva esser felice; egli voleva essere grande: in questo consisteva la sua felicità; egli aveva dunque rapidamente respinto il pensiero d'un'alleanza onorevole, come l'idea d'una indegna seduzione.

Quando Vittorio prese questa risoluzione non pensava che il male che aveva egli fatto fosse tanto avanzato, quantunque ebbe indovinato l'amore di Giulia.

Egli si assolveva del passato al quale era rimasto straniero, e si prometteva essere il maestro dell'avvenire. Difatti, aveva detto a se stesso, che potrebbe dimandarmi la madre più prudente, il padre più geloso del suo onore? di non riveder più la loro figlia, di non farle arrivare niuna parola che possa farle credere che io m'occupi di lei. Ciò sarà da me fatto.

Ma Vittorio non era più il padrone del suo silenzio; digià mille voci portavano ogni giorno il suo ricordo al cuore di Giulia, ed egli stesso doveva parlare più alto di ognuno con quella lingua sovrana delle arti, che tanto ardentemente esulta l'immaginazione. Ed in vero il Salone era stato appena aperto, e digià si citavano di lui molti belli ritratti, ma soprattutto, e con molto entusiasmo una Vergine meravigliosa.

La signora Thorè si era allora ricordata ciò che le aveva detto Amab la prima volta ch'era venuto

in casa di lei... ed ebbe un presentimento della verità; ma essa aveva adottata la risoluzione di non saper nulla. Intanto Giulia diveniva ogni giorno più trista, più pensierosa, sua madre, nel silenzio della notte non la sentiva più dormire come in passato, la vedeva con isforzo occuparsi di quelle faccende una volta sì facili alla loro solitaria vita, Giulia soffriva, ma si taceva. Senza alcun dubbio alla prima domanda fatta da quella voce di madre ch'entra così profondamente nel cuore dei figli che soffrono, senza alcun dubbio, alla prima parola Giulia avrebbe detto tutto, tutto confessato.— Ed a quale scopo? — quale consolazione la signora Thorè poteva dare a sua figlia? Giulia non era amata. Si può consolare un cuore per una felicità perduta, ma nol si può per un sogno di cui si sveglia. Esso si ostina a credere che si sarebbe realizzato tal sogno, se non si fosse fatto sfuggire.

Ogni giorno Carlo sollecitava la madre ad andare all'Esposizione; ella rifiutava, aggiornava; ed ogni giorno la tristezza di Giulia diveniva più profonda. Infine il sig. Thorè volle andare a contemplarsi pubblicamente nella sua immagine; fu necessario adattarsi.

La Signora Thorè andò adunque al Salone con una grandissima apprensione; la persistenza di Carlo la confermava nei suoi sospetti. Dopo averle mostrato tutto, le condusse finalmente innanzi alla tela del suo Maestro. Il sig. Thorè gittò un grido di sorpresa che fece volgere dalla sua banda una folla di curiosi. La signora Thorè rimase immobi-

le dicendo: — è ben lei. — Ella non si era ingannata. Giulia si appoggiò leggermente sul braccio di sua Madre; questa la guardò ansiosa: Giulia era pallida come un lenzuolo.

— Tu soffri, le aveva detto la madre cercando condursela seco.

— No, aveva risposto Giulia resistendo dolcemente, ebbi un non so che, che mi ha come soffocata.

La felicità l'aveva colpita nel cuore — il sig. Thorè aveva aperta la folla gridando:

— Che vuol dire... ma guarda dunque cara moglie, guarda Giulia, è...

— Non è vero ch'è bella? aveva detto un vicino. Ed un altro rispondeva.

— Egli ha aperto le porte del Cielo, ed ha veduto quella sovrana beltà.

Ed un terzo gridava.

— Ove diavolo ha trovato egli quella testa?

Quella testa era vicino a loro, pallida, gli occhi bassi, confusa, nel delirio di una strana gioja, di una speranza senza limiti; perchè se Giulia aveva dubitato, il dubbio era sparito. Ella sentiva parlare l'amore di Vittorio in quelle mille voci entusiaste che correivano attorno a lei: non era la sua imagine ch'ella gli aveva confidato in secreto? che conduceva quella folla di curiosi, e che faceva parlare quelle mille voci? Giulia ne fu tanto turbata e confusa che trascinò seco sua Madre come se avesse intesa la voce di Amab.

Il sig. Thorè le cercò, e fu obbligato abandonar la folla per rinvenirle.

— Come! tu non hai rimarcato il quadro del sig. Amab? egli gridò.

— È bellissimo, disse sua moglie.

— In ciò non vi è quistione... ma non hai veduto altra cosa, disse Thorè gonfio di gioja.

— Nulla... disse la moglie, affrettando guardare un'altra tela.

— Che! tu non hai veduto... la rassomiglianza?

— Con chi?

— Con tua figlia, mia cara; con la nostra figlia... Signora Thorè... con mia figlia... mia figlia, aggiunse rialzando la testa di Giulia.

— Sì, un poco di rassomiglianza con Giulia, è vero.

— Ma s'è lei perfettamente...

— No... no... disse la signora Thorè procurando di ridere, non è Giulia... Giulia non piange.

La povera ragazza soffocava per le lagrime. Ahimè! forse ella si era ingannata, forse non era stata lei che Vittorio aveva voluto dipingere. Sua madre non la riconosceva. Vittorio aveva saputo tutto questo, o almeno tutto ciò che Carlo avea compreso. Lo stupore fragoroso di suo padre, la sorpresa ed il turbamento di Giulia, le reticenze di sua Madre. Vittorio si aveva il tutto spiegato. Ma queste notizie non avevano cambiata la sua risoluzione, ed egli non voleva più vedere Giulia: come se l'aveva detto a se stesso: il suo amore l'avrebbe incomodato. Ma malgrado la sua risoluzione quell'amore l'incomodava avendogli posto un affanno nel cuore. Amab non le aveva sacrificata la sua

ambizione gli sembrava più dura a soddisfare che non l'aveva creduto sino a quell'istante.

## VI.

### LO STUDIO.

Il giorno successivo agli avvenimenti che abbiamo raccontato vi era festa nello studio di Vittorio Amab; si finiva allegramente un'abbondante colazione, il Museo era aperto da otto giorni, e la folla non aveva cessato di ammirare una tela rappresentante la Vergine, e piazzata ad uno degli angoli del gran Salone. — Questa non era che una semplice figura, ma questa figura era un capo d'opera di pittura e di pensiero. Gli artisti ne ammiravano il colorito, il disegno, il modello, la carnagione, le vesti; la folla ne ammirava l'espressione, la bellezza e la grazia. Vi era in quella figura una gioja santa e triste nello stesso tempo, una speranza divina traspariva a traverso quelle lagrime; Maria sentiva con anticipazione tutta la magnificenza, e tutto il dolore della sua missione, ella n'era fiera e si rassegnava. Come spiegar tutto ciò? Noi non lo tenteremo; la penna ha dei segreti che alcuno non può tradurre, il pennello ha dei misteri che la penna non può riprodurre.

Ciò che stiamo raccontando succedeva nelle ore di mattina; gli allievi di Vittorio tra i quali Carlo



era il più entusiasta, il più ardente; alcuni amici che il buon successo non allontana mai, raccontavano i gridi, le ammirazioni della folla. L'uno citava le parole di un gran signore; quegli l'apprezzo d'un conoscitore; un altro il grido spontaneo d'un fanciullo, questi il razzo entusiasmo d'un operaio o l'approvazione sentenziosa d'un borghese: ciascuno aveva il suo aneddoto, il suo elogio, e tutti ripetevano ad Amab ch'egli stava per conquistare il passo sui giovani suoi rivali, e che i grandi maestri avrebber a competere ben presto con lui.

Ed egli?... Oh! egli era un uomo forte, perchè riceveva benissimo questi elogi; egli li riceveva senza modestia falsa e senza ebbrezza. In vero un ombra era passata sul suo trionfo: un pittore di povero talento aveva detto: — Senza dubbio è bello, ma non è che una figura. — Questa parola, questa parola terribile: « Non è che una figura » risuonava continuamente all'orecchio del trionfatore, come un suono discordante nel mezzo di quell'armonia di applausi... e l'insaziabile orgoglio di Vittorio era altrettanto più ferito, ch'egli si diceva a se stesso: — Ah! quest'uomo ha ragione, non è che una figura: egli l'ha detto, dunque si dirà, e ciò stà molto bene all'invidia perchè dia credito a questo giudizio; è necessario attendere ancora perchè la moltitudine mi chiami gran Pittore; ebbene! prenderò una tela di venti piedi; vi dipingerò cento mila uomini come Decamps; o alcuni come Delaroche, ed eglino mi chiameranno gran pittore. Io lo voglio.

E nel più bello del suo trionfo, incompleto per lui solo, Amab sognava già il quadro che doveva vendicarlo di una parola.

Intanto, fra tutt'i mille propositi che circolavano nello studio del pittore, si dimandava a Vittorio se quell'ammirabile creazione era uscita dal suo genio, tutt'armata della sua beltà e del suo pensiero, o s'egli aveva dato la vita e l'immortalità ad una beltà vivente — Vittorio rispondeva sorridendo: — Questo è il mio segreto.

Era pure quello di Carlo; ma il maestro aveva dimandato discrezione all'allievo, e l'allievo era di quelli pei quali il maestro è il sacerdote e l'apostolo della loro religione.

Erano nel più forte delle felicitazioni, e dei racconti d'ogni specie sulla gloria del giovane grand'uomo, allorquando gli fu rimesso un pacco di lettere. La più parte gli esprimevano dei complimenti, egli le lesse rapidamente, e ne passò alcune alle persone presenti felicitandosi d'aver tanti amici; poscia ne aprì una che lo sorprese profondamente.

Difatti la copertina era vuota: andava a gittarla pensando ch'era una di quelle stupide mistificazioni che passano nel cervello di certi idioti, allorquando stropicciandola intese qualche cosa che scorreva nelle pieghe della copertina. La lacerò, e vi trovò in fondo un pensiero ed un *myosotis* (1)

(1) *Myosotis* specie di fiore che anche tra noi s'indica con questo nome.

che doveva certamente dirgli, « Non mi dimenticate. » A chi aveva egli promesso un ricordo che con tanta modestia si reclamava? Si sovvenne di ciò che aveva detto a Giulia; la sua assenza adunque non le aveva fatto svanire l'illusione. Divenne tristo, poscia affannoso; poscia malcontento; lacerò la copertina e nascose i fiori nella tasca. Povera Giulia!

Sì, questo amore veramente l'incomodava, n'ebbe fastidio, e forse fu questo fastidio che lo spinse a far ciò che in ogni altra circostanza gli sarebbe sembrata una sciocca burla, se non una cattiva azione.

Vittorio aprì un'ultima lettera, la lesse, e poi n'esaminò la firma ed il carattere; la rilesse di nuovo, e gridò, interrompendo l'entusiasmo forsennato d'un parlettiero da studio che guadagnò delle piccole belle collezioni di schizzi, di disegni e qualche volta dei piccoli quadri per gridar continuamente: — Tu sei un uomo di talento: ecco ch'è adorabile... è gualcito... A. B. C. D. sono rovinati ec. ec. Vittorio interruppe adunque il parassito (egli ne aveva alcuni al suo seguito) dicendo:

— Io ho più successo che voi non pensate, signori, ed ecco un appuntamento d'un genere particolare.

Si avvicinarono tutti con curiosità a Vittorio, che lesse ad alta voce il biglietto seguente:

« Signore,

« Una donna a cui la sua fede di nascita dice  
« ch'è giovine, a cui mille voci dicono ch'è bella,

« a cui il suo cuore dice che non è sciocca ; que-  
« sta donna vuole vedere l'autore della Vergine  
« piangente. Se voi non avete paura di un'ammi-  
« razione di più , venite questa sera a dieci ore,  
strada Ioubert... »

Vittorio si arrestò. Quella lettera era firmata  
Leona di Cambura.

— Il numero? si gridò d'ogni parte.

— Eccone troppo disse Amab ; ma convien con-  
fessare che vi sono donne singolari nella strada  
Ioubert.

— Andrai tu? gli si dimandò.

— Nò , certo , è questa una buona fortuna che  
la lascio a chi la vuole.

Dieci voci la reclamarono.

Fra questi dieci, la più ardente , la più solleci-  
ta fu quella di Carlo, dacchè si pose lui in mezzo,  
gli altri si ritirarono. Carlo era il re delle cariche  
da studio , si aveva detto di lui in gergo di pittu-  
ra: « Ch'egli avrebbe dato scacco al sig. Talleyrand »  
tanto era l'audace suo sangue freddo nell'esecu-  
zioni delle burle.

Vittorio gli gittò disdegnosamente la lettera rac-  
comandandogli esser savio.

— Pene , disse Carlo. Io credo la raccomanda-  
zione inutile, questa dev'essere qualche zitella in-  
vecchiata , o qualche baronessa maritata nei mer-  
letti di Germania. Vale lo stesso, procureremo che  
sia sollazzevole.

Un momento dopo , Vittorio ritirato nella sala  
attigua al suo studio , guardava silenziosamente il

pensiere ed il myosotis, ingegnosi messaggieri dell'amore più casto e più ardente, e diceva con tutta la tristezza di un uomo contrariato — È fastidioso !

Quello era il vero sentimento della sua anima; poscia si mise a riflettere, e si lasciò assorbire da una profonda preoccupazione. Era l'amore che si svegliava in lui? sentiva finalmente agitarsi nel suo cuore quel bisogno di vivere in un altro che completa la vita umana? ovvero era solamente alla ricerca di un pensiero che veniva a mostrarglisi e che aveva egli scoperto che l'amore perseverante di Giulia potrebbe aiutare più che non l'avesse creduto, la sua gloria e la sua fortuna? Checchè ne fosse, Vittorio ritornò tra i suoi amici, rimase distratto nel mezzo delle gioje che si succedevano nello studio. Giunta la sera, si presentò alla casa Thorè, e seppe che tutta la famiglia era al Teatro, lasciò là sua carta di visita, e si allontanò dicendo;

— Evidentemente, val meglio così.

## VII.

## UNA BUONA CARICA.

Fu nel giorno seguente che Carlo nel medesimo studio raccontava la sua visita alla strada Ioubert. A crederlo, vi erano saloni di velluto, gabinetti di tappeti d'Aubusson, mobili di Martino, lampade d'oro, fiori a profusione, specchi di Venezia, profumi inebrianti, e nel mezzo di tutti questi incanti una donna d'una fiera beltà dagli occhi neri e scintillanti, ardita, pazza, entusiasta, piena di passione, di eloquenza e di debolezza. Carlo passava talmente per buon narratore, ch'era a chi lo burlasse di più. Vittorio situato innanzi ad un cantonè su cui gettava con l'abondanza del genio la bozza d'una grande composizione, interruppe tutto ad un tratto il racconto pomposo del suo allievo, e gli disse :

— E che vi ha detto quella superba creatura quando le avete confessato che non eravate me?

— Io mi guardai bene dal dirglielo; ella mi avrebbe fatto gettare alla porta da uno dei suoi Lacchè, perchè ha molti lacchè.

— Come, voi avete detto ch'eravate...

— Io ho detto ch'era Vittorio Amab; così sono stato ricevuto... Ah! benissimo ricevuto.

— Ciò si concepisce bene, si gridò da tutti.

Vittorio era contrariato da quella burla alla quale da principio non aveva attaccata tanta importanza; ma il pensiero che la possanza del suo nome aveva eccitato un sì vivo entusiasmo, arrestò la disapprovazione sulle sue labbra e si contentò dire:

— Spero, Carlo, che non mi avete compromesso.

— Che intendete dire? disse Carlo ridendo... rassicuratevi, io ho la vostra gloria a cuore più che voi stesso, ed ho provato alla bella delle belle che sapete raccogliere tutte le corone.

Un grido d'incredulità s'innalzò contro Carlo, quei lo lasciò finire con la sdegnosa indifferenza di un uomo ch'è sicuro di una risposta vittoriosa.

— Signori, egli riprese, io ho dato un appuntamento a questa divinità, qui, nel mio studio, cioè in quello dell'illustre Vittorio Amab; ella stà per giungere, e se io ho mentito di un jota, mi dichiaro indegno di rimettere il piede in questa augusta riunione. Io aveva pure su questo soggetto pensata una graziosa farsa.

— Sentiamo, gridò la pazza gioventù.

— Pensate che io non voglio entrarci per nulla, disse Vittorio.

— Voi non vi entrerete affatto... rappresentereete solamente la vostra parte al naturale... verranno a dimandare il signor Amab, e voi risponderete semplicissimamente: son io.

Vittorio fece qualche resistenza da principio; ma le suppliche dei suoi allievi da una parte, da un'altra il prezzo che Carlo sembrava mettere alla sua discrezione per quel famoso quadro, discrezio-

ne che Carlo gli ricordò dicendogli : — « Io sono stato buon ragazzo, ora spetta a voi. » — Infine, quella mancanza di riflessione o piuttosto quella fatalità che spinge gli uomini a dire o a fare delle cose che sembrano inconseguenti ma pesano sulla vita intiera; tutto ciò, diciamo, decise Vittorio a prestarsi alla burla di Carlo. Si volle conoscere il suo progetto, ma rifiutò costantemente dirlo. Dopo un momento essendosi fermata una carrozza alla porta dello studio di Vittorio, Carlo corse alla piccola finestra di un gabinetto vicino, e ritornò dicendo:

— Silenzio ! è lei.

E disparve dietro una grande cortina destinata a nascondere gli apparecchi di toletta, dei modelli.

Amab si ritirò nel salone attiguo al suo studio.

Un discreto colpo fu dato alla porta, uno degli allievi andò ad aprire, e rimase abagliato vedendo entrare una donna velata, di una statura imponente, e vestita con quel lusso che ha bisogno di un gusto squisito per non sembrare goffo e comune.

— Il signor Vittorio Amab ? diss' ella con una voce ferma e sonora, mentre che tutto lo studio restava muto di meraviglia e curiosità.

L'allievo le indicò il salone ; la dama vi entrò.

Amab si volse mentre ch'ella alzava il suo velo, in modo che si trovarono dirimpetto, ella volgendo le spalle agli allievi, egli vedendo svelarsi a suoi occhi la più fiera beltà che avesse ammirato giammai.

— Il signor Amab ? ella ripeté.



— Son io , disse Vittorio , con voce tremante, tanto l'apparizione di questa donna l'aveva turbato.

A questa risposta, Leona, perch'ella era, fissò i suoi occhi scintillanti in Vittorio , e gli disse con voce alterata.

— Voi signore?

— Io stesso !

Leona abbassò il suo velo, si rivolse, e con un rapido sguardo percorre lo studio. La forza sembrò mancarle; vacillò.

— Una sedia! , gridò Vittorio, che incominciava a dispiacersi della burla che aveva permesso.

In quel momento Carlo uscì da dietro la cortina portando una sedia ; il disgraziato aveva rimpiazzato la sua blusa da studio con una livrea; egli teneva uno spolverino ed aveva tutta l'aria di un domestico. Egli offrì la sedia che teneva a Leona, e come se fosse sorpreso di vederla, gittò un grido, e si lasciò sfuggire lo spolverino.

Leona lo vide allora e si allontanò con un sordo gemito.

Vittorio sorpreso della mascherata di Carlo, gli disse con tuono imperioso:

— Carlo, che vuol dire tutto ciò?

— Ohimè! signore, rispose, con quella gravità di buffone che uccide per un momento di ridere. La signora vi aveva scritto, e vi aveva dato un appuntamento... ed io ebbi la disgrazia... voglio dire la felicità...

— Chi è quell' uomo? disse Leona mostrando Carlo con mano tremante.

— Ohimè! disse Carlo con voce lagrimosa, sono il cameriere del signor...

— È il signor Thorè, disse Vittorio con collera; è uno dei miei allievi signora.

— Uno dei vostri allievi, a cui voi avete data la lettera che una pazza vi ha scritto.

Amab volle rispondere... Leona sollevò il suo velo, guardò l'un dopo l'altro l'allievo ed il maestro, poscia dopo un momento di silenzio solenne, si allontanò dicendo loro:

— A rivederci, signori.

La farsa era rappresentata, ma con tristo successo. Vittorio era molto malcontento ed aveva paura; in quanto a Carlo, egli non comprendeva ancora tutto il serio terribile di un tale incontro; ma non aveva fatto ridere, e considerava l'oscuro silenzio degli spettatori come una caduta.

— Bah! gridò dopo che Leona partì, è una pettegola.

Noi abbiamo raccontato questa scena in tutta la sua brutalità, primo perchè così accadde, inseguito perchè sola può spiegare forse i sentimenti e le azioni che ispirò a colei che n'era stata la vittima. Del resto, che si sappi bene una cosa, ed è che noi non abbiamo nulla inventato, nè gli avvenimenti, nè il carattere dei personaggi. I primi, sono istoria.

Ci si permettano su questo soggetto alcune riflessioni.

## VIII.

## RIFLESSIONI.

Questa galante avventura che abbiamo raccontato sembrerà forse incredibile a qualcuno dei nostri lettori, molti tra loro accettando come possibile l'entusiasmo inverecondo di Leona, l'impertinente noncuranza di Vittorio, non ammetteranno l'infamia di Carlo, essi non potranno credere che un giovane possa spingere la bassezza sino a dare in commedia, ad un'assemblea di camerati, la donna che ha ingannato. In mancanza di onore, pretenderebbero che la vanità di tale conquista avesse dovuto trattenerlo.

I nostri lettori s'ingannerebbero più che nol pensano. Gli uomini come Carlo non mancano.

Questi sono dei giovani che incominciano con la reputazione di allegri, e di cui si dice quando si veggono: « Ecco Carlo che ci farà ridere: » Eglino accettano questa parte da buffone, e vi mettono tutta la cura per ben riuscirvi, tutto lo spirito, tutte le forze. A poco a poco si avvezzano al trionfo, e ne han bisogno; se gli manca, lo perseguitano anche a prezzo della loro dignità, gli sacrificano se stessi, qualche fiata le amicizie, e più tardi, se il successo diviene difficile, le loro più tenere affezioni. Qualche volta, finalmente, im-

molano a questo bisogno di successo, la delicatezza, il rispetto del mondo, ed i sentimenti che stanno più vicini all'onore.

Così aveva fatto Carlo, e se fosse necessario noi potremmo nominare i modelli illustri sui quali si era formato.

Questa razza d'istrioni da Salone si era formata sotto il Direttorio, e si chiamavano allora mistificatori.

La donna che aveva potuto fare ciò che fece Leona, è anche una delle bizzarrie prodotta dal nostro suolo. Difatti, ed è necessario riconoscerlo, la nostra vita attuale manca di emozioni.

Le donne specialmente sono interamente diseredate da quelle ardenti lotte ove potrebbero occupare la forza e la destrezza che sovrabbondano in loro, avendole le nostre leggi ed i nostri costumi allontanate dagli affari serii.

Non parliamo del bel tempo della cavalleria, non già che non abbiamo in grande stima quegli insipidi tornei ove si proclamavano regine della beltà; povero passatempo che non le sarebbe bastato se non vi fosse stata unita la probabilità di vedersi rapire da qualche vicino brutale, nel castello ove dimoravano vicino ai loro mariti, mettendo il tutto a sacco e fuoco.

Quel tempo aveva molti altri incanti per le donne. Allora si fidanzavano dalla culla, si sposavano e si ripudiavano, si uccidevano e si vendicavano; esse erano infine delle occasioni di alleanza o di guerra. Quello era il bel tempo, erano orribilmente infelici.

Non ricorderemo la Lega e la Fronda ; allora esse facevano battere i loro fratelli tra loro , ed i loro mariti coi loro amanti; allora si uccideva l'amico per far piacere all'amica , si avvelenava la moglie per essere un giorno avvelenato dall' innamorata: quell' era il bel tempo , esse regnavano.

Più tardi le donne furono alla testa degli affari, nascoste dietro le cortine del letto reale; era ancora il bel tempo , esse intrigavano. Finalmente, dopo tutto questo ebbero la rivoluzione , nella quale han dato agli uomini l'esempio di morir bene ; quell' era un tempo nobile , esse erano martiri.

Durante tutti questi tempi diversi esse han vissuto, ma adesso a che volete voi che si occupino ? non vi sono più avvenimenti , non vi sono più uomini.

Ove sono i grandieroismi che salvano la patria?ove sono quelle terribili turbolenze che mettono a due dita dalla sua perdita, e che tengono l'interesse pendente tra il buono ed il cattivo dritto ? Non vi è più nulla di grande, nè nell' affezione , nè nell' odio. Si mettono i duellisti in prigione come i pannettieri che vendono con pesi falsi. Tutto è caduto al disotto del nulla.

Così vedete come le donne s'invaghiscono di quelli scandali arditi , di quei delitti eroici il cui spettacolo si dona alle corti di Assisi. In questo mondo deserto ove non trovano alcuna emozione a raccogliere , è come un oasis nel Sahara. In verità gli alberi sfrondatai ed orribili, l'acqua che da essi

è coverta è salsa e piena di rettili; ma bene o male si spera estinguere la sete. Infine è un'altra cosa di quello ch'è sempre.

Si dirà esser ciò abbominevole. E pria signori onesti, procurate fare concorrenza coi ladri, le donne non dimandano di meglio che di entusiasarsi al racconto delle vostre belle avventure intraprese, perch'è la noja in cui voi le lasciate che fa il successo di questi miserabili. È dessa ancora che fa il successo di alcuni uomini che nelle arti innalzano la testa al disopra di quel flutto immenso di mediocrità che parla, che scolpisce, che pingge, che scrive: questi almeno valgono qualche cosa per se stessi; essi lottano spesso con la miseria, sempre con l'invidia.

E quando io parlo dell'invidia, io non voglio dir quella ch'esiste necessariamente dai piccoli ai grandi in una medesima carriera; io parlo dell'invidia pubblica, di quella che prova il negoziante, il finanziere, il commesso, il borghese contro ogni reputazione qualunque ella sia. Un nome troppo spesso ripetuto importuna la loro vanitosa nullità; non vi è sciocchezza che non inventano e non dicano per denigrare questo nome che non è il loro, e che si conosce più del loro. Questo denigramento procede sempre in tal modo, piccolo, laido: « Io non sono pittore o scultore o scrivano, ec.; non posso essere accusato di gelosia, ebbene, io trovo che il signor... è... (quì viene la sciocchezza). Ebbene! questi uomini incessantemente denigrati dal volgare degli uomini, le donne se ne oc-

cupano per le loro opere che li animano, e le fanno sentire e pensare. Se succede che la vita della donna che si distrae così, sia casta e ritenuta, questa occupazione si arresta alle opere, e ad una segreta curiosità di vedere per accidente colui che le ha fatto avere un' ora di emozione; ma se all'opposto, come in Leona, i legami del pudore sono stati rotti da più tempo, se lo spirito invece di mantenere i sensi negli stretti limiti, è abituato ad oltrepassarli, se questa donna non ha più nulla a perdere dal lato della considerazione, se al contrario aspira a farsi un nome nel disordine, questa donna farà ciò che ha fatto Leona.

Somiglianti tentativi non sono rari da parte di siffatte donne; ma quel ch'è straordinario è l'avvenimento. Era necessario difatti perchè ciò succedesse e trovar riuniti in una medesima congiuntura, un uomo tanto freddamente concentrato nella cura della sua gloria, come Vittorio Amab, ed un ragazzo incancrenito dal cattivo spirito della carica come Carlo Thorè. Fu da questo incontro che nacquero gli avvenimenti di questa istoria. Noi andremo per conseguenza a proseguire il nostro racconto.

## IX.

## CORRISPONDENZA.

Il giorno seguente a quello in cui era successa quella scena brutale, Vittorio nel suo appartamento pensava all'avventura scandalosa di Leona, ed al casto dono di Giulia. La sua vanità si compiaceva di questo doppio trionfo. Da un lato una ragazza pura e modesta, dall'altro una cortigiana bella, fiera ed ardita, ambidue gli erano presenti, e nel suo orgoglio sorrideva. Difatti egli se voleva non doveva far altro che scegliere; e l'una diverrebbe la casta compagna della sua vita, o l'altra sarebbe l'eclatante innamorata che i più ricchi, i più nobili, ed i più belli gli avrebbero invidiato. Ma questa egli l'aveva respinto, e sia che il pensiero di veder questa donna perduta senza speranza per lui, irritasse quella natura volontaria ed assoluta, sia che quest'uomo del cuore di ghiaccio avesse bisogno di stimoli ardenti per allontanarsi dall'eterna contemplazione di se stesso e del suo avvenire, gli rincrebbe che Leona gli fosse sfuggita. D'altronde non era ella pure un'ammirabile bellezza dalle tinte calde, ambrate, da' biondi capelli, e gli occhi



ardenti? Non era ella un mirabile modello dal quale poteva trarsi una meravigliosa Frinia? Giulia l'aveva incantato, e ne aveva ottenuto tutto quel che aveva desiderato. Per quest'uomo bizzarro, Giulia che gli aveva prestata la sua immagine, non era più nella sua immaginazione che nello stato di una innamorata di cui s'incominciano ad avere ad uggia i favori, nel mentre che aveva bisogno di Leona pel quadro che si era a lui rivelato.

Noi non cercheremo spiegare Vittorio Amab, noi l'abbiamo conosciuto tal quale lo raccontiamo, la natura l'aveva fatto, per così dire, di un solo metallo; ciò che vi si univa di lega che diversifica tutti gli altri individui, vi era appena sensibile. Uomini siffatti s'incontrano di raro nelle arti; e noi non possiamo citarne che uno.

Amab cercava con qual mezzo poteva giungere a ritrovare Leona, e pensava che nessun mezzo avrebbe potuto più farlo riavvicinare a lei, quando il garzone di cassa del signor Thorè fu introdotto, e gli rimise una lettera della sua padrona. Questa lettera era così concepita:

« Signore — Io non intendo affatto il prezzo  
« reale degli oggetti d'arte, se si dovessero pagare  
« ciò che valgono per la gloria, non potrei giam-  
« mai sdebitarmi con voi pel mio ritratto e per  
« quello di mio marito; ma io credo sapere che voi  
« stimate ad un prezzo debole il tempo che impie-  
« gate per le vostre opere, questo prezzo io ve lo  
« invio. Se mi fossi ingannata, non arrossirei sen-  
« tirmelo dire, e sarei sempre pronta riparare un

« errore, proveniente da sola ignoranza. Sono, ec. »

— Il signor Villon, disse il garzone, m'ha detto dimandare il ricevo.

Vittorio fece un moto con le spalle, e si mise a scrivere.

Ecco la sua risposta:

Signora,

« Io era nella credenza che Carlo vi avesse detto  
« che dal canto mio non intendeva affatto riceve-  
« re nessun prezzo nè del vostro ritratto, nè di  
« quello di vostro marito. Carlo più che mio allie-  
« vo, è mio amico, e fra artisti esiste una fratel-  
« lanza che non ammette mercato in cui l'uno ven-  
« de e l'altro paga. Permettetemi di dirvelo, si-  
« gnora, voi avete rimossa la felicità che io aveva  
« provato nel far qualche cosa pei genitori del mio  
« amico. Il vostro biglietto mi ha fatto male.

« Del resto, signora, se voi credete che ogni  
« pena merita salario, io ne ho già il mio più  
« ricco, più grande più magnifico di tutto ciò che  
« voi possiate offrirmi. Non fu in casa vostra, vi-  
« cino a voi, che ho trovato il modello ideale del-  
« la santa Vergine che oggi mi valse tanto succes-  
« so? Credete voi che ho pagata la mia gloria trop-  
« po cara, pregandovi accettare due modesti ritrat-  
« ti che il signor Thorè ha accettato di già. Ed ora,  
« signora, se voi contate ciò che io ho guadagna-  
« to in questo cambio, son io stesso che non  
« saprei a qual prezzo valutarlo. Vogliate adunque

« riprendervi questo danaro, io sarei vergognoso  
« di accettarlo, voi sareste crudele offrendomelo  
« di nuovo.

« Ho l'onore ec. »

— Quest' è il ricevo; disse il garzone, che per esser tale lo ritrovava molto lungo.

— Non v' è bisogno di ricevo, disse Vittorio rimettendo i biglietti di banco nella lettera, voi la consegnerete alla signera Thorè.

Dopo che il messaggiero sen partì, Vittorio disse: « Carlo sarà informato di tutto ciò; egli mentirà alle sue abitudini di cialtrone se non racconta che ho rifiutato il prezzo dei due ritratti. Da bocca in bocca si ripeterà, ed il mio nome sarà dovunque. È vero che mi costa due mila franchi. »

Vittorio respinse sdegnosamente questo pensiero. Egli aspirava è vero alla fortuna, ma non amava il danaro. Voleva essere ricco, immensamente della forza del talento; ma questa fortuna non era necessaria alla soddisfazione dei suoi desideri. Amab non era in bisogno. D'altronde, egli era un di quei che rappresentano il gioco della fortuna su d'una vasta scala. Difatti che cos'erano quei due mila franchi per colui che contava mettere tra poco alle sue opere un prezzo che i soli re ed i principi ricchissimi avrebbero potuto comprare.

Vittorio si rallegrava, e seguiva nell'avvenire l'effetto di quel rifiuto al quale contava dare un tratto che lo circondasse d'una poetica aureola, allorquando un nuovo personaggio s'introdusse nella sua stanza.

Era questi un lacchè in livrea che gli consegnò un biglietto : la copertina chiudeva una piccola carta, nella quale erano scritte queste parole: -

« Si priega il signor Vittorio Amab rimettere  
« al portatore il nome e l'indirizzo del giovane a  
« cui ha ceduto il suo nome or son pochi giorni. »

— Da parte di chi venite; dimandò con dispetto Vittorio.

— Da parte della mia padrona; signora di Cambura.

— Che abita strada Joubert...

— Si signore.

— Ecco l'indirizzo, disse Vittorio.

Nell'allontanarsi il domestico, Vittorio divenne pensieroso, e tosto malcontento. « Carlo, egli pensava, è bello, allegro, giovane, e tutto l'entusiasmo di questa donna si è rivolto alla parte di colui ch'ebbe l'insolenza di profittare del suo errore. Via, non conviene pensarci più. »

Intanto era quello il giorno delle corrispondenze. Dieci minuti dopo ch'è partito il domestico giunse un commissionario; egli era ugualmente portatore di una lettera, la scrittura di questa aveva quel carattere comune che appartiene alla mano dei pubblici scrivani.

Vittorio pensò che fosse qualche lettera anonima; difatti non aveva firma, ma non si poteva però dire una lettera affatto anonima, perchè non stava che a Vittorio il conoscere chi l'aveva scritta. Ecco il testo di questa lettera:

« Signore, si desidera incontrarvi dimani a

« mezzogiorno sul boulevard Bourdon coi vostri  
« testimoni e le armi. La persona che vi attenderà  
« coi suoi sarà in una rimessa rimpetto al granajo  
« d'abbondanza lungo il marciapiede che costeggia  
« il canale. Vi è facile trovarla se non avete paura,  
« in quest' ultimo caso siete pregato non mandar  
« rimpiazzo.

« Si crede dovervi avvertire, che se mancate a  
« questo appuntamento, sarebbe esporvi a dei di-  
« spiaceri che vi farebbero per sempre pentire di  
« essere stato due volte laido ed infame. »

Vittorio era al disopra di una accusa di laideità ;  
egli l'aveva dimostrato, intanto questa provoca lo  
contrario più vivamente che non l'aveva fatto per  
l'addietro la certezza di un' incontro pericoloso. Si  
danno alle volte alcuni momenti in cui l'uomo il  
più noncurante degli affari d'onore , prende la sua  
persona in assai alta considerazione per esporla col  
primo venuto. Vittorio era in uno di questi mo-  
menti, e gli era perciò di molto dispiacere non co-  
noscere da qual parte gli era venuta tale sfida, Non  
dubitava ch' era stata Leona la suscitatrice , ma a  
che sorta d'uomo ne aveva potuto commettere l'in-  
carico per vendicarsene? Se si recasse a questo ap-  
untamento, forse si troverebbe in faccia d'uno di  
quelli spadaccini che pagano con la loro spada  
quelle buone grazie che la vecchiezza paga col suo  
oro. Vittorio si persuadeva che trovandosi sul ter-  
reno non sarebbe più padrone di arrestare una qui-  
stione che incominciava con oltraggi sì grossolani.

D'altronde, recandosi all' appuntamento, sareb-

be lo stesso che accettare l'avversario che incontrerebbe. Risolse in conseguenza di non andarvi, ma gli rimase un orribile inquietitudine.

Difatti, è una posizione insopportabile dover temere nella strada, al trattore, al passeggio, al teatro; una ingiuria che deve venire da un nemico incognito, che può giungere ad ogni momento. Si osservano tutti gli sguardi, si ha inquietudine d'ogni attenzione, si mette in difesa d'ogni uomo che s'incontra, o che si ferma innanzi a voi. È questo un odioso supplizio.

Intanto Vittorio lo preferì al dubbio di trovarsi in qualche ignobile alterco, ma per la prima volta in sua vita fu malcontento di se stesso. Egli aveva mancato di prudenza, di dignità, di calcolo, e trovava regolare che la bella Leona di Camburasi vendicasse d'una maniera qualunque. Allora gli venne in pensiero che Carlo era forse compreso in questo piano di vendetta, e che avendogli dimandato il nome e l'indirizzo di questo giovane, Leona non avrebbe avuto altro scopo che giungervi più sollecita. Vittorio ebbe un momento di serio timore. Carlo non era andato allo studio, ed era già tardi. Gli scrisse con la posta, perchè non voleva nè presentarsi, nè mandare in sua casa dietro lo scambio delle lettere avvenuto poco fa con la signora Thorè.

Attese adunque il domani con molta impazienza.

## X.

## PRUOVE.

È necessario adesso che diciamo ciò ch'era successo nella famiglia Thorè durante questi due giorni. Si sà che Vittorio vi era andato il giorno stesso in cui aveva ricevuto il fiore speditogli da Giulia. Non aveva ritrovato alcuno in casa e si ritirò dopo aver lasciato una carta di visita. Allorquando la signora Thorè si ritirò, le fù consegnata, e certo ella l'avrebbe nascosta se suo marito non fosse stato presente, ed il sig. Thorè era uno di quegli uomini che per un fatto simile avrebbe fatto un mondo di sciocchezze. Se sua moglie non gli avesse fatto vedere la carta di Amab egli avrebbe dimandato che cosa era; e se sua moglie gli avesse risposto che glielo direbbe più tardi, egli l'avrebbe voluto sapere all'istante.

Che cosa è che tu nascondi? Avrebbe egli gridato sul portone, ed avrebbe continuato salendo la scala: — Mi si fanno dei misteri, ognuno può conoscere le persone che vengono a visitarmi: io sono come quell'antico che avrebbe voluto abitare una casa di cristallo, ed in mia fè la mia è sufficientemente di cristallo come quella... ec. ec.

La signora Thorè che non voleva per una semplice visita far nascere una scena rimise la carta a suo marito, che gridò:

— È del sig. Amab? è venuto; l'attendeva...egli doveva venire... sai tu quanta obbligazione ci ha questo giovine? Io mia figlia e tu gli faremo un nome... son molto contento di vederlo... io ho una osservazione a fargli sul ritratto di Giulia perchè è Giulia sotto le forme della santa Vergine... sì io ho osservato qualche cosa: il quadro è meno ricco dei nostri... e poi... ma io glielo dirò.

Durante che suo padre sfilava questo rosario di sciocche parole, Giulia aveva gridato:

— Il sig. Amab è venuto? ... Oh! và benissimo.

Perchè? le domandò sua madre.

— Per nulla disse Giulia radiante di gioia.

Vittorio aveva dunque compreso l'invio di quel fiore perchè da quindici giorni che non si era fatto vedere era accorso quel giorno stesso. Ella era felice e si credeva amata. Così l'assenza non aveva influito su quella esaltazione che spaventava la signora Thorè, e questa pensò ch'era tempo da prendere un partito per averne una spiega.

L'indomani entrò più presto del solito nel magazzino ed andò direttamente al banco di Luigi Villon.

— Signor Luigi, gli disse, datemi due mila franchi.

Luigi la guardò con sorpresa; la contabilità del sig. Thorè aveva delle abitudini invariabili. Alla prima di ciascun mese la cassa dava alla signora Thorè la pensione mensile che doveva bastare a tutte le spese della casa. Giammai da molti anni



Villon aveva visto la signora Thorè fargli la più piccola domanda di danaro.

— Voi avete detto Signora, disse Luigi meravigliato...

— Io vi ho dimandato due mila franchi.

— E perchè?... perdono! riprese il commesso aprendo la cassa con un tremito convulsivo, a qual conto si deve iscrivere questa somma?

— Al mio...

— Benissimo... benissimo... al vostro conto... v'è bene ripeté di nuovo prendendo un voluminoso portafoglio, benissimo, e passeremo l'articolo... al giornale... per... spese personali.

E stese i biglietti alla signora Thorè con mano tremante. Ella esaminò il commesso e non seppe che pensare di quella meraviglia.

— Che avete dunque?

— Io, signora, ma io non ho nulla... voi mi domandate due mila franchi ed è mio dovere darveli.

— Senza dubbio, ma voi sembrate meravigliato della mia dimanda.

— Affatto... io penso solamente che siamo già arrivati ad un momento in cui queste spese vanno a succedersi l'una sull'altra sino al giorno in cui disaricheremo il conto del nostro banchiere di cento cinquanta o duecento mila franchi... è questa una bella dote!...

La signora Thorè comprese infine il terrore di Luigi; egli non aveva trovato altra giustificazione ad una subitanea domanda di due mila franchi che

le spese cagionate da un prossimo matrimonio... era quello un principio di corredo.

— Nò, gli rispose amichevolmente la signora Thorè, non si tratta di maritare Giulia — se io vi domando questi due mila franchi è per un debito che mio marito ha torto di dimenticare e che si deve soddisfare all'istante; io vado ad inviare questi due mila franchi al signor Amab.

— Al signor Amab disse vivamente il commesso, stendendo la mano come per riprendersi i biglietti... e perchè?

— È questo il prezzo di un ritratto di mio marito e del mio...

— Come pure senza dubbio quello della santa vergine ch'egli ha fatto, perchè voi non gli lascerete il ritratto di M.<sup>a</sup> Giulia, suppongo.

— Io non sò di che volete parlare, disse freddamente la signora Thorè preverrete mio marito della disposizione che avete fatto di questa somma.

— Sì, sì... io la porterò sul giornale e non pertanto aggiunse accarezzando i biglietti cogli occhi... due mila franchi per due o tre settimane di lavoro è molto... È un prezzo convenuto perchè altramente sarebbe esorbitante. Ma a questa ragione quel signore guadagnerebbe venti o trentamila franchi all'anno.

Vi sono degli avvocati arricchiti col mestiere di parlare, che trovano, come Villon, che un'artista, che ha un nome è assai retribuito nella vita con un centinajo di luigi all'anno; e questi avvocati passano per uomini intelligenti...

La signora Thorè era più avanzata di questi signori perchè rispose a Luigi:

— È un prezzo modesto, ma io lo credo conveniente, è quello ch'egli ha dimandato ad una che ha rifiutato pagarlo.

— Benissimo... benissimo ma io mi persuado ch'è appunto questo che rende codesti signori impertinenti.

— Il sig. Amab mi è sembrato cortesissimo.

— Egli signora! egli! voi non sapete... egli ha l'insolenza di credere... che

— Che dunque?

— Ciò non mi riguarda.

— Spiegatevi, avete a lagnarvi del sig. Amab?

— Io non gli ho mai indirizzato la parola.

— Che vi ha fatto adunque?

— Ciò che mi ha fatto? perdono signora perdono; ma io aveva creduto... aveva pensato... sicuramente è una folle pretensione... ma dal giorno in cui quest'uomo è entrato quì... io era come di famiglia... voi eravate sì buona per me... ed io mi diceva che un giorno forse... infine ebbi torto.

La signora Thorè ascoltava pazientemente quelle frasi interrotte da sospiri, da sguardi rivolti al cielo, da carte poste sotto sopra, da registri scompigliati. Il commesso riprese il suo posto e si rimise alle sue scritture gridando con tuono disperato.

« Cento quattro falsieri a foglie » e scrisse l'articolo.

La signora Thorè non si potè impedire dal ri-

dere, quando intese suo marito che faceva un'ammonizione ad un garzone di magazzino, e disse rapidamente al commesso:

— Vi autorizzo signor Villon a dimandare formalmente a mio marito la mano di Giulia.

Luigi si voltò come farebbe un debitore a cui un'usciera portasse del danaro.

— Voi avete detto . . . signora . . . è necessario che...

— È necessario che pria di questa sera parliate a mio marito.

La signora Thorè rientrata nel suo burò particolare lasciò Villon stordito, ebbro, pazzo. Un momento dopo venne Giulia ed andò a sedersi vicino a sua madre. Questa scrisse una lettera di alcune linee, la pose sotto copertina, vi unì ostensibilmente i due biglietti di banco che aveva ricevuti dal commesso, e dopo aver scritto l'indirizzo, gittò negligenemente la lettera sulla tavola di Giulia dicendole:

— Farai rimettere questa al suo indirizzo col garzone dei ricevi.

Giulia prese la lettera ed appena gittò gli occhi sull'indirizzo cacciò un grido soffocato. La signora Thorè fè sembiante di non sentirlo, ma pregò Villon di andare a terminare nell'altro magazzino una verifica che richiedeva molto tempo, ella voleva così dare a Giulia la libertà di parlare. Villon uscì — La signora Thorè attese, Giulia non parlò. La signora Thorè la guardò furtivamente. Giulia intanto guardava fisamente la lettera; era ben

quella nella quale stavano chiusi due biglietti di banco, quella che le si aveva detto di farla portare da un garzone di ricevi, come si fa di una fattura o di un lavoro di comando... e questa lettera era indirizzata ad Amab.

Vi era in tutto ciò qualche cosa che Giulia non comprendeva, ma che la spaventava e l'umiliava. Allora ella guardò sua madre come per assicurarsi bene ch'era stata lei che aveva commesso quella enormità; difatti Giulia si avrebbe attesa una simile brutalità da suo padre, ma da sua madre le sembrava inaudito.

— Ebbene! a che pensi?

Giulia rimase un momento indecisa, si trattenne la risposta che l'era arrivata fin sul labbro, e rispose con un'amara espressione.

— Io non penso... cerco il mio ditale.

— L'hai al tuo dito.

— È vero ho torto.

E riprese il ricamo che aveva vicino, teneva intanto i denti stretti per soffocare i singhiozzi, la testa bassa per nascondere le lacrime allo sguardo di sua madre. La signora Thorè fu sollecita a stringerla nelle sue braccia per consolarla. Ella aveva ferito Giulia senza essere riuscita a farla parlare. Intanto volle misurare tale amore al coraggio che Giulia metterebbe a nascondere il suo dolore, e si tacque perciò. Poco dopo comprese quanto era potente allorquando essendo venuto il garzone dal magazzino Giulia disse con voce netta e vibrante:

— Portate questa al suo indirizzo.

Questa ubbidienza nascondeva una rivolta, non pertanto la signora Thorè rimase impassibile perchè ella aveva provocato da parte di Villon un passo che doveva finalmente fare scoppiare la disperazione di Giulia.

Un silenzio di morte regnava tra loro, nè l'una né l'altra si sentivano la forza di romperlo, allorchando entrò improvvisamente il signor Thorè. Egli aveva il viso gonfio d'importanza, il suo sguardo era irritato, il suo passo era tempestoso. Percorreva il vasto magazzino in tutta la sua lunghezza, e ciascuna volta che passava vicino al luogo dov'erano sua moglie e sua figlia cacciava fuori un'enorme sospiro, ed una sorda esclamazione. Evidentemente egli attendeva che una dimanda qualunque su questa agitazione aprisse un'uscita alla collera che l'animava. Ma sua figlia era troppo occupata di sè stessa per avvedersene, e la signora Thorè non voleva venire in aiuto a suo marito.

Questi dispiaciutissimo di non produrre il minimo effetto passò a mezzi più energici e si mise a parlar solo: « E incredibile! è mostruoso! è indecente! » e siccome sua moglie non alzava la testa prese una porcellana e rompendola con furore sulla banca gridò:

— Non soffrirò giammai che succeda così!

— Che avete, che vi successe? dimandò la signora Thorè che non poteva più rappresentare la cecità e la sordità.

— Ciò che io ho... ciò che io ho... voi lo sapete — io lo suppongo... un commesso che si per-

mette all'improvviso... senza che m'abbia fatto dimandare per sapere in qualche modo le mie intenzioni... che si permette di...

— Che si è permesso?

— L'ignorate?... e mi mentiva dunque coll'ultima impudenza allorquando vedendo la mia indignazione ha osato dirmi che voi l'avete autorizzato... che diss'io autorizzato?... che voi gli avete ingiunto di... ha egli mentito?

— No, mio caro amico, nò, disse la signora Thorè, è vero... io credeva aver fatto bene... io credeva aver agito nel senso dei vostri progetti.

— Non si eseguiscano tutti i progetti che si formano... e d'altronde... quand'anche si eseguissero vi è una maniera... conveniente... conveniente... si conveniente è questa la parola. Ma concepite voi nulla di simile con un'uomo a cui voi andate a dimandare un conto corrente e che vi arresta dicendovi. « Perdonò signore avrei qualche cosa a dirvi. Parlate mio caro parlate, Ebbene signore vorrei dimandarvi la mano di madamigella vostra figlia !

A queste parole la signora Thorè non si potè impedire di sorridere; Giulia trasalì e guardò suo padre nel mentre che questi continuava dicendo :

— Fu così... assolutamente come se mi avesse detto: « perdonò, signore, ho dimenticato dirvi ch'è rimasto un collo sulla carretta. »

Giulia divenne pallida ed immobile, il sig. Thorè continuò:

— E siete stato voi che avete autorizzato il si-

gnor Villon ad agire verso di me in questa maniera così impertinente?

— Se voi sapeste... disse la signora Thorè.

— Io so, riprese suo marito con tuono solenne, ch'io vi ho amata, che vi ho sposata, ma che non mi son condotto così; io non sono andato da vostro padre a gridargli: « Eh! dite signore e là!... io vorrei sposare vostra figlia!... » perchè più vi penso più mi stizzo... fui trattato...

— Signore...

— Signora, ripigliò il signor Thorè con una maestà spaventata, mio padre si è recato ufficialmente presso il vostro e gli ha fatto ufficialmente la dimanda della vostra mano. Vostro padre gli ha risposto favorevolmente. Allora e solamente allora io ho osato parlargli... senza contare i preliminari precedenti questo passo importante... gli avvisi segreti... io aveva misurato il terreno e sapeva dove andava... ma a me, m'incontrano ed ecco mi si domanda mia figlia come una dozzina di piatti. Ed è mia moglie che autorizza simili insulti... Che secolo è il nostro! Quai costumi, mio Dio! Quai costumi!

Questa tirata aveva rifinita la forza polmonare del signor Thorè che cadde bruzzando sotto pretesto di sospirare.

— Io capisco, disse dolcemente sua moglie, io capisco il vostro dispiacere contro un passo che certo non è destramente fatto, ma riflettete vi prego che da molto tempo voi considerate questa unione come conveniente.



— E possibile...

— Pensate che il signor Villon è lungi dalla sua famiglia?

— Si fa scrivere.,.

— Non dimenticate che l' amore è inconsiderato.

Lo sguardo che la signora Thorè diede a suo marito conteneva un volume di ricordanze. Si poteva affermare dopo quello sguardo che la dimanda ufficiale del padre tanto pomposamente ricordata era stata la conseguenza di qualche dimanda particolare. Il signor Thorè ebbe un movimento di superba fatuità: si alzò, si avvicinò al burò e disse.

— Buon Dio, io non voglio che la felicità dei miei figli.,. ma è necessario pure che le cose si facciano nelle regole.

— Oh mio Dio! si dimenticano facilmente quando si è trasportato dalla passione... tu stesso non ti hai dimenticato che l'ultima persona innanzi a cui potevi farmi una simile scena era la nostra Giulia, che non sa qual contegno serbare, tanto è turbata per la sua felicità.

Giulia si alzò, guardò sua madre e abbandonò il magazzino dicendo con voce vibrata:

— Voi siete crudele, o mia madre.

La signora Thorè rimase alterata da questa parola.

— Che vuol dire? gridò il signor Thorè.

La madre si mise a piangere.

— Ve lo dirò amico mio: ma è necessario che

io parli a mia figlia, è necessario che io le parli, e seguì Giulia nell'appartamento, e la ritrovò nella sua stanza pallida di collera e di dolore.

— Che significano, le disse, le parole che tu hai pronunciato lasciandomi?

Giulia dominò la violenta emozione che l'agitava, e rispose:

— Ho avuto torto di parlare in quel modo, ho avuto torto di ritirarmi dal magazzino, e ne domando perdono.

— Ma in che? come mi sono io mostrata crudele verso di te.

— Ho avuto torto... ve lo dissi... io era pazza... ho avuto torto...

— Questo matrimonio ti dispiace?

Giulia esitò a rispondere. In quel momento entrò suo padre, egli aveva inteso la dimanda e la rinnovò.

— Io non ho il diritto, disse Giulia, di rispondere ai miei genitori, che un matrimonio ch'egli non trovano conveniente mi dispiacesse: ma ve lo dichiaro con tutto il rispetto che ho per voi caro padre, per voi o signora... giammai... nò giammai io non sposerò il signor Villon...io amerei... ah! io amerei meglio morire!

Questa risposta sì ferma e risoluta attestava lo impero che Giulia aveva su se stessa. La sua agitazione era sì terribile, il suo pallore sì spaventevole, che la sua parola era misurata relativamente all'emozione che sentiva. Il signor Thorè non vi scorse che un rifiuto molto audace; la signora Tho-

rè vi sentì un sanguinoso rimprovero. La proposizione di un tal matrimonio venendo da suo padre non meravigliava Giulia, ma da sua madre sembrava averla colpita come un tradimento. Giulia faceva conto su sua madre per isfuggire ai progetti di suo padre, ed era ella che ne sollecitava l'esecuzione. Intanto il signor Thorè uscito appena dalla sua tirata contro l'oltracotanza del commesso volle rientrare in campagna contro la dissobbidienza di sua figlia.

— Che vuol dire?... avete detto giammai questo matrimonio non si farà. Sappiate madamigella che giammai è una parola che non esiste nel dizionario delle giovinette bene educate.

— Caro padre, gli disse Giulia con umil tenerezza, voi siete buono... è la mia felicità che voi desiderate... ebbene! io ve lo giuro essa non è in questo matrimonio... voi non mi forzerete, lo spero, a sposare un'uomo che io non amo, che non amerò giammai! perdonatemi questa parola... io lo sento sarei molto infelice di essere forzata a dissobbedirvi; non mi costringete a resistervi... abbiate pietà di me, caro padre...

La signora Thorè ascoltava sua figlia con un crudele dolore. La cura che Giulia metteva ad escluderla dalla preghiera ch'ella indirizzava a suo padre solo, le mostrava sotto un'affetto novello quell'anima di ragazza che ella sapeva esaltata, ma non mai sì risoluta.

Il signor Thorè fidava molto su questo matrimonio; era questo un progetto ch'egli accarezzava

da molto tempo. Egli conosceva il valore commerciale di Villon e sapeva pure ch'egli doveva ereditare una fortuna assai rotonda. Ma siccome noi lo abbiain detto, era incapace di resistere ad una lacrima di sua moglie o di sua figlia. Egli non s'intese il coraggio di rispondere con fermezza, ma siccome doveva sgridare a qualcuno si volse a sua moglie.

— Perdio ! avete fatto una bella ambasciata ! Ecco vostra figlia nel pianto, il signor Villon in una falsa posizione... assolutamente falsa, io stesso che volete che faccia ! Io non posso tener più questo giovine in casa mia, convenienza vuole che lo mandi, e questa è la chiave... sì signora, la chiave del rovescio dei miei affari... che debbo fare ? parlate adunque, dopo aver fatto il male, trovatevi il rimedio almeno.

— Ebbene ! io suppongo che voi non avete detto al signor Villon che mi fareste note le sue intenzioni.

— Le sue intenzioni voi le sapete, poichè le avete incoraggiate.

— È vero ma Giulia può ignorarle. Dite a Villon che il momento non è giunto... che più tardi... guadagnate tempo... in questo momento io vorrei con Giulia...

— Vi raccomando di non minacciar vostra figlia, il sistema d'intimidimento non mi piace, io voglio che mia figlia sia libera e felice... più tardi quando avrà dato alla riflessione io parimenti le parlerò... e spero che ascolterà la ragione.

Il signor Thorè si preparava ad uscire nello istante stesso, in cui un domestico portava alla signora Thorè la lettera di Vittorio.

— Una lettera di affari senza dubbio, disse il signor Thorè... date poichè debbo avere io la testa a tutto in questa casa.

— No caro amico, una lettera che forse dovrò mostrare a Giulia.

— Qual'è dunque questo mistero?

— Ve lo dirò più tardi.

— Va bene, disse il signor Thorè, e si allontanò.

La signora Thorè si sollecitò a dissuellarla come se quella lettera avrebbe dovuto essere un potente ausiliario nella spiega che voleva aver con sua figlia. I due biglietti di banco non isfuggirono allo sguardo di Giulia, ed un sorriso di trionfo comparve sui suoi labbri. La signora Thorè lesse la lettera e non potette dissimulare il provato dispetto. Ella aveva indovinato il personalismo di Amab, ma era stata incapace di comprendere l'ardito calcolo col quale egli voleva giungervi.

Rimase un momento silenziosa; un dubbio si affacciò alla sua mente, e pensò se forse si era ingannata sul carattere di Vittorio, e volendo finalmente uscire dalla strana posizione in cui si ritrovava in faccia a sua figlia le stese la lettera.

— Leggila, le disse, e sii franca meco.

Giulia prese la lettera. Al pallore che copriva il suo viso successe un dolce incarnato, poscia un vivo rossore, e finalmente due lagrime le comparvero sugli occhi; guardò sua madre che suppliche-

vole le aprì le braccia e la bella fanciulla corse a nascondervisi dicendole :

— Ebbene sì... è vero io l' amo...

— Povera ragazza, le disse sua madre abbracciandola, felice di sentir sul suo cuore il cuore di sua figlia che s' era separato un momento da lei , ma triste ancora perchè non aveva perduto il convincimento che questo amore era una disgrazia.

Poi Giulia le disse coprendola di baci e di lagrime :

— Perdonami di non avertelo detto.

— Oimè io lo sapeva.

— Tu lo sapevi ! tu lo sapevi ! e sei tu che hai detto a Villon di domandar la mia mano?

— Mi sembra aver fatto bene, mentre non debbo io a ciò la confessione che dovevi farmi da molto tempo?

— Io non l'osava... mi accorsi che tu non amavi Vittorio... oh ! se tu l' avessi solamente amato come Villon, di cui ne fai continuamente l'elogio. Io ti avrei detto tutto... ma perchè dunque ti dispiace... che ti ha fatto... che ti ha detto ? Forse perchè egli mi ama senza avertene domandato permesso?...

La signora Thorè prese sua figlia nelle braccia e strinse la sua testa sul suo seno: ella voleva nasconderle le lagrime che chiamavano nei suoi occhi la pazza confidenza di Giulia.

— Perdonami, mia figlia, perdonami, mia cara di non averti domandato più presto il tuo segreto... ma promettimi una cosa... ed è che giam-

mai tu non dirai una parola, tu non farai un passo per indifferente che possa essere che io non ne sia informata, e soprattutto verso Amab...

La giovinetta abbassò gli occhi.

— Tu non mi rispondi... non vuoi farmi questa promessa?

— Oh, disse la ragazza confusa, ora ti dirò tutto...

— Tu non mi hai dunque detto tutto ancora?

— Nò... non tutto.

E la bella ragazza tremando, arrossendo, esitando, accarezzando sua madre, attorcigliando i nastri della sua cintura, raccontò, come si era lasciata guardare da Vittorio, e poi come gli aveva inviato quel fiore e quel non mi dimenticate.

— E tu non hai scritto?

— Oh! mamma...

— E tu potrai, s'è necessario, dire che hai inviato quei fiori?

— Mentire...? e perchè?

— Il sig. Amab non è sicuro che sei tu che l'hai inviati.

— Egli lo ha indovinato, perch'è venuto la sera stessa.

— Non importa, egli deve ignorarlo, tu non devi confessarglielo te ne prego. Credimi, ragazza mia, io non parlo di Amab piuttosto che di un altro, ma ogni uomo non fa grado ad una donna dell'imprudenza ch'ella commette per lui, anche quando si sollecita con ardore; vi si perde sempre qualche cosa della sua stima: qualche volta anche

del suo amore. Tu mi hai confidato il tuo cuore, lasciamelo guidare.

— Oh! grazie, madre mia, grazie, disse Giulia con gioia — Poi cambiandotuo tutto ad un colpo:—Ma quale figura farò adesso presso Villon?

— Tu devi ignorare la sua dimanda, resta adunque naturale con lui... naturale e buona, essendo egli un giovine onesto ed un'uomo di cuore... d' altronde egli soffre. Tu non sai ancora ciò che significa amare ed essere disprezzato.

— Essendo così perchè mi ama?

— Non vi sono che le civette e le cattive donne che perdonino, all'uomo ch'esse non amano, amarle, ciò le diverte: in quanto alle semplici ed alle migliori esse sono senza pietà per gl'importuni di questa specie.

La signora Thorè sgridò dolcemente sua figlia e dopo le convenne soffrire a suo giro delle prevenzioni ch'ella aveva contro Vittorio, dal perchè, quantunque non lo diceva, Giulia lo indovinava; ella aveva compreso ch'era per umiliarla nel suo amore per Vittorio che sua madre gli aveva scritto innanzi a lei, e l'aveva incaricata fargli pervenire la lettera ed il danaro che conteneva.

La madre le lasciò dire tutto ciò che credette di timori e speranze su questo amore, ella ascoltava quella giovine immaginazione rallegrarsi in sogni incantevoli, freschi, giovani, tinti di rosa. Com'era candido quel cuore di fanciulla che si prometteva tanta felicità!

Era quello amore inestinguibile che dona conti-



nuamente e dimanda si poco in ricambio che sembra impossibile il rifiuto. Era tutta una vita formata di vantaggio con uno sposo, una famiglia, le grandi cure, i piccoli affanni. Ed era tale la purezza di quello spirito esaltato che non vi era nulla di più casto che quella giovinetta parlante di suo marito della sua casa, dei suoi figli futuri; ella era come gli angeli, ella vedeva questo dal cielo, i suoi piedi non si erano ancora sporcati nel fango del mondo, le sue ali non si erano ancora lacerate alle punte taglienti degl'interessi egoisti, ella nuotava a pieno volo in un'atmosfera limpido e luminoso... e sua madre l'ascoltava sempre, ammirandola di essersi confidente, ed attristandosi intanto al pensiero che forse si slanciava verso uno scopo ove non troverebbe che un suolo arido ed un'aria ghiacciata.

Finalmente la madre interruppe quel dolce babbello, e per non lasciare accrescersi l'imbarazzo di un'incontro tra Giulia e Villon dando loro il tempo di riflettere l'un l'altro, disse a sua figlia di scendere allo istante stesso nel magazzino.

## XI.

### LA LEONESSA IN RICERCA.

Il caso fece che quell'incontro avesse luogo di una maniera più facile che la signora Thorè non lo sperava. Tutte due entrando nel magazzino trovarono Vittorio occupatissimo a far mostra innan-

zi ad una bella dama le più scelte mercanzie della casa.

— Tutto è bellissimo , diceva quella dama, voi avete una ricca casa a ciò che veggo. Il sig. Thorè è stabilito da molto tempo?

— È una delle più antiche case di Parigi , egli l'ha ricevuta da suo padre.

— Ah! diceva la giovine dama , esaminando un the, è dunque un giovine!

— No, madama, no.

— È egli maritato?

— Sì , madama... guardate questo ; gl' inglesi non hanno nulla che possa eguagliare la finezza di questo disegno...

— Sì veramente... è bellissimo... ha figli il signor Thorè?

— Sì, madama.

La signora Thorè entrava con Giulia appunto nel momento in cui la dama faceva quella dimanda.

— Ecco sua moglie e sua figlia.

La straniera si rivolse e non potette ritenere un vivo movimento di sorpresa all' aspetto di queste donne. Ella l'esaminò con un' attenzione che si avrebbe potuto dire insolente, se non vi fosse stata unita una singolar maraviglia ed un'espressione di oscura collera.

Intanto Giulia e sua madre rientrarono nei loro burò dopo aver salutato la dama che disse a voce bassa a Villon.

— Son queste la signora e signorina Thorè?

— Sì, madama.

— Mi sembra che voi mi avete detto che il signor Thorè aveva un figlio?

— È vero, ma io non credo averne parlato a madama...

— È possibile, avrò inteso male. Vogliate farmi inviar questo the?

— A quale nome ed a quale indirizzo?

La straniera si arrestò nello stesso momento che andava a dare una risposta...

— Non me lo inviate, fatelo imballare; verranno a prenderlo uno di questi giorni... ditemene il prezzo, ve lo pagherò.

E così parlando guardava Giulia con una espressione minacciosa sorridendo ironicamente.

— È inutile, disse Villon, e quando madama manderà a prenderlo...

— Nò, signore... io vado in campagna e preferisco pagare... la persona che verrà a cercare queste porcellane me le manderà...

— Allora, madama, per la campagna è necessaria una cassa, e vi agginngeremo il prezzo dello imballaggio.

— Aggiungete tutto ciò che volete, disse la dama con impazienza.

Ed in tutto questo tempo non aveva cessato di guardar Giulia.

— Madamigella Giulia, disse Villon, volete far la fattura del servizio inglese n. 5.

Giulia prese una fattura e la signora Thorè un registro.

— Madama vuole una fattura particolareggiata?

— Sì sì disse la dama con voce particolare ,  
sì... desidero una fattura dettagliata.

Villon le offrì una sedia nel burò delle donne,  
ma ella rifiutò e rimase al di fuori nel mentre che  
la madre e la figlia scrivevano sotto la dettatura di  
Villon.

La signora Thorè guardò molte volte per vede-  
re se questa straniera continuava ad esaminarle  
colla stessa curiosità. Ma era immersa in profon-  
de riflessioni, e sia che si ricordasse il passato, sia  
che meditasse un progetto avvenire , si avrebbe  
potuto giudicare all'oscura espressione del suo viso  
ch'ella sollevava in lei crudeli ricordanze , e che  
si prometteva una terribile vendetta.

Appena Giulia ebbe finito passò la fattura per  
un piccolo sportello, dicendo:

— Ecco madama.

Questa la prese, e la guardò con un' attenzione  
che avrebbe fatto dire al signor Thorè, che questa  
dama non pagava senza verificare i conti, e che  
fece quasi paura alla signora Thorè. Questa dama  
piegò accuratamente la fattura, e ne gittò il mon-  
tante sulla tavoletta del burò, poscia se ne allon-  
tanò rapidamente senza una parola che avesse rap-  
porto alla compra che aveva fatto, senza un inchi-  
no per rispondere ai saluti accurati e commerciali  
di Villon.

Niuno dubitava che con questa dama una orri-  
bile disgrazia era entrata nella casa.

— Hum! fece il commesso, prendendo il dana-  
ro da su la tavola, ecco una pratica ridicola.

— Singolare difatti, disse la signora Thorè, che porse al commesso i biglietti che Vittorio le aveva rinviato e che aggiunse.

— Fate rintrare, questi due mila franchi in cassa.

— Questi due... mila... disse Villon stupefatto.

— Sì...

— E come passerò questo versamento?

— Io ho preso due mila franchi questa mattina... ve li rendo questa sera, è inutile che compariscano sui libri.

— Perdonò signora disse Villon con amarezza, l'articolo è passato, io non posso cacciar danaro dalla mia cassa senza prenderne scrittura, io non posso farne rientrare senza far lo stesso... e la signora sa che i libri di commercio non ammettono rasature... è d'uopo adunque che io sappia...

— Signore... disse la signora Thorè con impazienza.

— È d'uopo che la signora mel dica, ripigliò Villon abbassando la testa, come io debbo...

— Ebbene disse Giulia motteggiando, scrivete: per rifiuto di riceverli da parte di colui a cui erano destinati:

— Veramente! disse Villon con voce alterata, e guardando la signora Thorè.

— Sì... disse questa è la verità... accomodate-la come volete...

Villon non disse nulla, prese il danaro della straniera ed i biglietti, andò al suo burò ove scrisse la vendita del Thè, ed in seguito al conto corrente:

« Ricevuti due mila franchi destinati al sig. Amab, e che questi ha rifiutato. » La sua mano tremava scrivendo questo articolo, e ciò che forse non era successo mai ad un libro di commercio, una lagrime di amore e di disperazione venne a far somma a quei due mila franchi. In quel frattempo Giulia diceva a sua madre:

— Il povero Villon non comprende questo fiero disinteresse.

— Taci, Giulia ! taci!.. egli lo comprende più che tu non credi.

La fine di quel giorno fu trista e penosa per ognuno. Carlo contro il solito si ritirò tardissimo.

## XII.

### PRISMA DELL' AMORE.

Ed il dimani fu più tristo di quel giorno. Quando la signora Thorè dimandò di Carlo, con cui voleva avere un' abboccamento, seppe ch'era uscito di buon mattino, anzi di buonissimo mattino, per non aver ricevuta una lettera che fu consegnata alla signora Thorè e sull' indirizzo della quale ella riconobbe il carattere di Amab. Del resto quella uscita si per tempo non aveva nulla di maraviglioso: Carlo viveva con una intiera libertà. Indipendente dallo sciocco mestiere ch' egli aveva accettato, era un leale giovane che lavorava con zelo, che non faceva debiti, e che conduceva una vita molto regolare perchè sua madre chiudesse gli

occhi sulle piccole scappatelle che rarissimamente si permetteva, ma che accuratamente cercava tener nascosto.

A questo proposito dobbiam dire che vi sono delle persone che griderebbero con fuoco contro l'ipocrisia dei giovani che mentiscono ai loro genitori su di alcuni piccoli falli. Essi hanno delle parolacce pronte a qualificare l'imprudenza di queste menzogne, e la fine deplorabile che attende quegli sgraziati. La signora Thorè non era di questo avviso: s'ella non trovava una scusa alle mancanze di suo figlio, almeno nella cura che metteva a nasconderle, vi scorgeva una testimonianza di affetto e di sommissione. Forse in qualche altra famiglia ella aveva visto qualcheduno di questi giovani progressisti che insolentemente discutono coi loro padri il diritto che hanno di dormir fuori casa, di far dei debiti, di condurre vita allegra, presso i quali la franchezza del vizio è un vizio di più; anime corrotte sulle quali la famiglia non ha più azione, perchè eglino non la rispettano più per mentirla anzi pretendono imporle la loro scandalosa condotta.

Or dunque la signora Thorè conosceva le scappatelle di suo figlio ed in tutt'altra circostanza quella uscita sì per tempo non l'avrebbe allarmata. Ma vi sono alcune giornate in cui ogni piccola cosa rende un'aspetto tristo e minaccioso, e la signora Thorè ebbe necessità di tutta la forza della sua risoluzione per non mandare da Amab per aver notizia di Carlo.

Ella era nel più forte della sua inquietudine quando vide giungere il giovine pittore. Difatti dobbiam ricordarci che la vigilia Amab aveva scritto a Carlo. In questa lettera egli lo pregava di andare a raggiungerlo all'istante stesso, e di già due terzi della giornata erano scorsi senza che Carlo si fosse fatto vedere allo studio. Amab allarmato di tale assenza veniva per aver notizia di questo giovine, perchè sospettava con qualche ragione che la vendetta di Leona aveva potuto trascinare Carlo in qualche pericolosa insidia. E questo timore dovette essere molto serio per determinare Vittorio ad andare in casa Thorè, perchè aveva compreso che Giulia poteva porgere in questa visita una sollecitudine amorosa. « Ebbene, aveva egli pensato, se mi si lascia travedere ch'è così che si comprende la mia visita, io risponderò assai chiaramente per non potere avere più alcun dubbio sulle mie intenzioni ».

Per una strana bizzarria questo amore che gli era indifferente l'occupava di continuo, e gli cagionava un malessere di cui voleva sbarazzarsi.

Si vedrà ciò che avvenne di questa risoluzione e del modo come la eseguì.

La signora Thorè aveva avuto la forza di non mandare da Amab, ma non potette contenere il vivo movimento di ansietà che la fece avanzare verso il giovin pittore che senza dubbio doveva rassicurarla.

Giulia comprese questo movimento come un'accoglienza più amichevole colla quale sua madre



voleva riparare la specie d'ingiuria che aveva fatto a Vittorio, e nel fondo dell'anima la ringraziò.

Vittorio ricevette queste dimostrazioni con una trista timidezza.

— Io son contenta di vedervi, signore, disse la signora Thorè, mentre andava a mandare in casa vostra per...

— Signora, la interruppe vivacemente Vittorio, io suppongo ch' esiste un soggetto sul quale ogni corrispondenza è finita tra noi; ve lo dimando in grazia.

Villon tossì fragorosamente e schiacciò una penna sul suo burò.

— Noi parleremo di questo con mio marito, ma io voleva sapere se oggi avete visto Carlo.

Vittorio procurò nascondere l'inquietudine che gli dava questa dimanda e rispose.

— Nò, signora, nò, io non l'ho visto, e gli aveva scritto pregandolo di venire in casa mia.

— Non è questa la vostra lettera?

— Sì, e siccome non ho ancora ricevuta risposta, supponeva che Carlo era indisposto, e veniva per aver sue notizie.

Tutta l'anima di questa madre fu presa d'un freddo glaciale, senza saper rendersene conto; prevede qualche orribile disgrazia.

— Che! non avete visto Carlo oggi?

— Nò, signora.

— E non avete alcuna idea delle cause della sua assenza?

— Alcuna, disse Amab con imbarazzo, riconoscendo che i suoi timori erano giustificati.

— Non avete inteso parlare di qualche partita di piacere, progettata coi suoi amici? non supponete ch'egli abbia qualche ragione, o forse qualche occupazione che l'allontana?

E la maniera come la signora Thorè pronunziò questa parola: occupazione... permetteva a Vittorio prenderla nel suo senso più esteso; era un domandargli se Carlo non era stato trascinato in uno di quegli appuntamenti che non hanno un nome che si possa dire innanzi ad una ragazza. Vittorio lo comprese e volendo dargli il tempo di conoscere ciò ch'era divenuto di Carlo, rispose con turbamento, prodotto dalla mensogna che andava a pronunziare, e che la signora Thorè prese per l'imbarazzo che provava a confermare i sospetti di una madre:

— È possibile ch'egli abbia, come voi dite, un'occupazione che l'avesse tenuto lontano tutta la giornata... intanto non è questa la sua abitudine, egli è esatto e se lo ritrovo allo studio, ciò che suppongo, lo sgriderò.

— Così voi non avete alcun timore?

— Alcuno, ma io ho bisogno di lui e contava ritrovarlo qui, e se lo ritrovo in casa mia, siccome vi ho detto, ve lo manderò.

Vittorio si alzò e salutò.

Fin da quando egli era entrato, Giulia cogli occhi bassi sul suo lavoro non aveva alzata la testa. Per lei l'assenza di Carlo era un pretesto che Vit-

torio avea preso con premura. La sua partenza precipitosa era un'atto di compiacenza, una di quelle umili servilità con le quali un amante cerca guadagnare le buone grazie della madre. Essa guardò Vittorio per ringraziarlo. Questi era alzato e pronto ad uscire. Quello sguardo lo arrestò, sembrò esitare, poscia ritornò a sedere. In quel momento si decise a mettere in esecuzione il piano di condotta che si era tracciato rispetto a Giulia. Allora solamente la signora Thorè si sovvenne che quella era una visita difficile a sostenersi e per lei e per sua figlia, tentò sviare il discorso lungi dai pensieri che potevano occuparli, l'uno e l'altra, e disse a Vittorio:

— È forse per qualche quadro novello che avete bisogno di Carlo?

— Nò, signora, non sono ancora così carico di lavori da essere obbligato a far lavorare i miei allievi, e non spetta che ai gran maestri disprezzare alcuni dettagli delle loro opere per confidarli a mano meno abile della loro.

— Intanto preparate senza dubbio qualche nuova composizione?

— Io lavoro sempre, rispose Amab appoggiandosi sulle sue parole, si ha da far tanto per divenire grande artista.

— Non lo siete di già?

— Oh! nò, signora, gridò con calore Vittorio, come se si gettava con premura in una via, la di cui barriera si era abbassata innanzi a lui. Vi vogliono altri lavori, altri sforzi che i miei per arri-

vare a quell' alta fama, a quella potente posizione ch'è la corona degli artisti; per esser degno di questo nome si deve avere il coraggio di sacrificargli il riposo la salute... la vita, s'è necessario..., più di questo le più care speranze, la felicità sognata, e che vi sorride allo svegliarvi. Quando si vuole la gloria si deve dimenticare la fortuna, si deve disertar la famiglia, quando si ha la sorte di averne una; la vita di un'artista è una perpetua lotta, un abnegazione di tutte le ore, e questo per gli studi incessanti, i viaggi lontani, che divorano i giovani anni che gli altri donano ai piaceri.

— Ma così quando si ritorna, si è felice, disse la signora Thorè che cercava scoprire il fondo dei sentimenti di Amab.

— Sì, signora, felice quando si ritrova una famiglia a cui si può dire: ecco ciò che io riporto di gloria in cambio dell'affanno che ha prodotto la mia assenza.

La signora Thorè non potette ingannarsi sulla intenzione che Vittorio metteva nelle sue parole. Evidentemente Amab desiderava ch'esse avessero un senso particolare per colei che l'ascoltava. Quello era come una spiega dei suoi sentimenti e progetti. La signora Thorè volle che questa spiega fosse così completa come Vittorio poteva desiderarla, e gli disse con voce commossa:

— Ma la tenerezza della propria famiglia non è la sola a cui si possa riportar la sua gloria?

Giulia si mise a tremare a queste parole, Villon si agitò sulla sua sedia girante, e la signora Thorè

attese. Vittorio non rispose allo istante stesso, tanto fu sorpreso dall'apertura che gli avevano fatta. Infine facendosi coraggio rispose:

— Io non sono assai vanitoso per credere che io possa ispirare un'affezione assai viva... per essere assai paziente... ed attendere... un ritorno forse incerto... (Giulia soffocava: il suo respiro era penoso. Vittorio continuò) perchè se vi fosse qualcuno che mi sapesse grado del poco che io so, credete voi signora che io fossi tanto sciocco per isperare che questa affezione sopravvivesse all' assenza... poichè io partirò senza dubbio bentosto. Che può la rimembranza di un povero artista vagabondo a fronte degli omaggi, delle tenere sollecitazioni, di tutto ciò che ricorda questa affezione lasciata dietro lui? Sarebbe esporla ad una via molto dubbiosa... e, aggiunse con un sospiro, egli troverebbe probabilmente un tradimento al ritorno. (Giulia lo guardò e non abbassò gli occhi che innanzi ad uno sguardo severo di sua madre. Vittorio continuò) — e non si avrebbe il diritto di biasimare la dimenticanza che l'accoglierebbe. Che si deve a colui che fa delle promesse, che forse non manterrà? Si può contare su di un cuore che preferisce la probabilità di una carriera eclatante ma avventurosa alla felicità che verrebbe a posarsi vicino a lui? Dal canto mio, signora, se giammai (qui la voce di Vittorio si turbò) se giammai io dissi, avessi potuto sperare che una simile tenerezza mi fosse promessa avrei creduto onor mio il dire. « Non confidate i sogni della vostra

felicità ad uno di questi esseri capricciosi , fantastici, che vivono coi loro pensieri come con la loro più cara compagna , temete veder rompersi le vostre speranze contro un dispetto, contro una collera in cui voi forse non avete alcuna parte. Non dimandate la vostra felicità a colui che non può darvi la sua tutta intiera, non avvicinate la vostra anima delicata e debole a questi spiriti di ferro , che lanciati dalla loro ambizione come una freccia da un'arco potente , lacerano e rompono tutto ciò che li arresta, e si rompono qualche volta essi stessi pria di arrivare allo scopo ».

Giulia tremava da far paura a sua madre. Questa volle rompere l'intrattenimento, e disse con voce supplichevole :

— Voi avete forse ragione; ma Carlo non ritorna... sareste assai buono...

— È giusto , signora , disse Vittorio con sollecitudine , io vado a cercarlo , e lo troverò ve lo prometto.

Egli uscì. Giulia soffocava. Sua madre tutta allarmata le disse a voce bassa :

— Lo hai inteso ?

— Oh ! madre mia , disse la giovinetta lasciando scoppiare il suo cuore , quanto è nobile e grande!

— Ma tu non l' hai compreso ? gridò più allarmata sua madre, egli va a partire, lo ha detto.

— Ebbene! riprese Giulia con fiera gioia, l' attenderò.

Quando l'incendio è largamente acceso tutto gli

è favorevole , fin l'acqua ch' estinguerebbe un debole braccio: succede lo stesso nell' amore.

La signora Thorè si tacque ; Villon ascoltava. Vittorio aveva parlato sinceramente? La prima l'aveva creduto senza volerlo. Ma vedendo che tutto ciò non aveva fatto ch' esaltar di vantaggio la passione di Giulia , ella dubitò e si domandò se non aveva da fare con un seduttore di un' abilità superiore. Da un'altro canto la signora Thorè si perdeva in quel linguaggio altiero e sonoro di Vittorio Amab. Per lei la gloria, la fama non erano parole vuote di senso , ma non arrivava a capire quelle sublimità religiose che alcuni scrittori han messo alla moda in fatto di arti e di artisti. Essa comprendeva che si lavorava molto , che si trascurava per questo i piaceri, la moglie stessa, l'innamorata al bisogno ; ma tutto ciò non si chiamava nel suo stile abnegazione sublime, ardenti lotte. Per lei un pittore era un pittore, ma non un' apostolo dell' arte coperto del manto della missione divina nelle sue celesti ispirazioni. Essa non lo ritrovava ridicolo perchè non conosceva a fondo gli artisti ; ma era stordita incerta e vedendo sua figlia maggiormente innamorarsi a quel linguaggio metaforico , si sentì scoraggiata. Pensò a suo figlio che poteva dilucidarla, guidarla e riprese la sua primiera inquietudine vedendo che l' ora del pranzo era già scorsa e Carlo non compariva.

## XIII.

## IL LION.

Il giorno susseguente agli avvenimenti che ab-  
biam raccontato Vittorio era nel suo studio felici-  
tandosi del coraggio che aveva mostrato il giorno  
innanzi dicendosi: « Quella ragazza ha dovuto com-  
prendermi o almeno sua madre; è impossibile dir  
più chiaramente ad una donna: io non posso amar-  
vi, è una pazzia amarmi. D'altronde che cosa è  
tutto questo? un piccolo romanzo che quella gio-  
vinetta ha fatto a se stessa solamente... perchè io  
che le ho dimandato? lasciarmi fare un disegno  
del suo viso... e questa non è una dichiarazione.  
Ella adesso è bene avvertita ed in mia fè se non  
mi ha compreso, finirò per ispiegarmi chiara-  
mente con suo fratello ».

Allora si rammentò che la vigilia aveva promes-  
so di ritrovar Carlo e mandarlo a casa. Andava ad  
informarsi dai suoi allievi quando vide entrare nel  
suo studio un'uomo di venticinque anni tutt'al più,  
messo con perfetta eleganza, di un viso nobile,  
ma di già usato e coperto di quel pallore macchia-  
to da vene purpuree che dicon che la morte abita  
in quei corpi viventi. Egli era di un biondo scipi-  
to, di una taglia mingherlina. Un'ardore febbrile  
accendeva i suoi grandi occhi turchini. Le labbra  
pallide, il naso istecchito, la fronte larga e svilup-  
pata dinotavano in quest'uomo la intelligenza, la



volontà ed il coraggio, ma niun tenero sentimento sembrava aver luogo in quella natura potente ed appassionata. Egli dimandò il signor Vittorio Amab con una voce dolce ma stentata, e dopo che questi si nominò gli disse :

— Si può parlare di affari innanzi a questi signori ?

— Stà a voi, signore, giudicare se questi affari possono essere intesi d'altri.

— In fede mia non sò nulla, io vengo per comprare un quadro.

— Potete parlare, disse sorridendo Vittorio.

— Ho piacere di avere la vostra Vergine piangente, non si chiama così ?

Questo nome era giunto altra volta ad Amab nella lettera di Leona e pensò se questo giovane non aveva qualche rapporto con lei.

— Un simile desiderio mi lusinga, signore, e mi mostra che questo quadro vi ha colpito.

— Io non l'ho visto. Vi è qualcheduno che lo vuole assolutamente ed a cui io ho assolutamente piacere darlo... ecco la verità, vedete che non uso finenze. Così vi prego, aggiunse ridendo, non mi scorticate troppo.

— Voi mi rendete curioso, disse Vittorio, e si può sapere chi è la persona che vuole assolutamente questo quadro ?

— Ella mi ha formalmente proibito nominarla. Perchè ? Non ne so nulla. È lo spirito il più fantastico... ma infine ella lo vuole io obbedisco... vediamo qual'è il vostro prezzo ?

« Ella lo vuole » aveva detto il giovine, era dunque una donna che lo voleva. Amab non dubitò più che il compratore non venisse da parte di madama di Cambura e riprese, mettendo una dimanda invece di una risposta.

— Quale sarebbe il vostro ?

— Leona mi disse che valeva almeno diecimila franchi.

Questo era il nome che attendeva Vittorio e che doveva deciderlo a fare o oppur no la vendita. Gli allievi si guardarono tra loro. Il quadro era riccamente valutato.

— Ebbene, ripigliò il giovane vi conviene ?

In quel momento annunziano a Vittorio che due dame l'attendevano nel suo appartamento ; volevan senza dubbio fatto qualche ritratto. Vittorio disse che si pregassero di attendere nel salone che comunicava al suo studio per una porta chiusa da una cortina di vecchio broccato. S'egli avesse girata la testa da quel lato avrebbe visto una mano sollevare la cortina, un rapido sguardo percorrere lo studio ed avrebbe forse inteso queste parole sfuggite all'ansietà materna : mio Dio ov'è egli ? parole che pronunziò la signora Thorè, perchè era lei. In quel momento egli seguiva cogli occhi il giovane che avendo visto in un canto dello studio una completa armatura si mise a colpirla con la bacchetta gridando : — veh! non è cattiva... — e si voltò.

— Ebbene! il vostro giusto prezzo, disse egli, vediamo...

In quel frattempo Vittorio aveva creduto comprendere che madama di Cambura, quella donna sì grossolanamente insultata dal fratello di Giulia e da lui stesso, non poteva desiderare l'immagine di quella graziosa ragazza che con uno scopo di vendetta. Forse, pensò egli, vuol' ella acquistare questa opera che l'ha entusiasmata sino alla pazzia per annientarla. Questo pensiero fece paura ad Amab; e siccome il dandy (1) rinnovò la dimanda.

— Signore, disse freddamente Vittorio, il mio quadro non si vende.

— Ecco, gridò quel giovane, n'era sicuro, io mi faccio sempre corbellare... avrei dovuto mandare qualche mezzano... voi rifiutate diecimila...

— Sissignore:

— Ebbene! dodici...

— Nossignore.

— Quindici, diciotto, ventimila franchi...

Gli allievi guardarono Vittorio a cui simili offerte sembravano una fortuna inaspettata; più che una fortuna, una consacrazione del suo successo. Egli fu sul punto di arrestare lo slancio finanziario del giovane dicendogli: datemi adunque 10 mila franchi ed il quadro vi appartiene, ma egli aveva detto che quel quadro non si vendeva ed avrebbe arrossito fare da questa asserzione un'astuzia da speculatore, il suo orgoglio vi si apponeva.

— Nossignore, rispose con isforzo.

(1) *Dandy* con questa voce si vuole anche indicare l'uomo alla moda.

Il giovine rimase stupefatto dal rifiuto nel mentre che gli allievi ammiravano il disinteresse del loro maestro, a meno chè non si maravigliassero di vederlo mettere alla sua opera un prezzo che non valeva.

— Sentite, disse infine il compratore, io ho promesso questo quadro... siate franco, ditemi il vostro prezzo. Io ho dato in un'ora 80 mila franchi di diamanti per un fallo... posso donarne, 30, 40 mila per una fantasia. Io l'ho promesso profittatene... pagherò ciò che vorrete... 50... 60 mila.

La parola di questo giovane aveva qualche cosa di febbrile: era l'emozione di quei disgraziati dissipatori, schiavi nel tempo stesso di una pazza passione e di una feroce vanità... a cui il buon senso che resta loro gli mostra tutto il furore delle sciocchezze che fanno, ma che le fanno con una specie di stizza. È questo l'uomo abituato alla ebbrezza dei liquori spiritosi, che sa che ne morrà, e che ne beve con rabbia, quantunque disperato di bere. Amab giudicò in questo modo quel giovane e gli disse, interrompendolo vivacemente:

— Nè per 60 mila franchi nè per 200 mila voi avrete quel ritratto, esso non si vende.

Il giovane si arrestò e disse con accento amaro:

— Allora è il ritratto della vostra innamorata.

— Signore, disse con fierezza Vittorio, io non permetto ad alcuno.

— Perdono, disse l'altro, io so che voi siete bravo, io ho inteso raccontare di voi un duello

molto bizzarro... io non ho voluto offendervi... ma confessate che se il mio sospetto non è giusto... diviene un'enimma inesplicabile...

— Voi ne sapete forse la parola senza dubitarne, gli disse Vittorio.

— E probabilmente senza dubitarne l'ho detto.

— Forse, disse Amab che pensava che nominando Leona quel giovane gli aveva fatto prendere il partito di non vendergli quel quadro.

Questi prese quel forse in tutt'altro senso; e gli ritornò all'idea che quello era il ritratto di un'amante adorata e che Amab gli sacrificava la sua fortuna: replicò adunque:

— Poffare, signore, voi siete un gran pazzo come me... se intanto vi viene un barlume di saviezza traete un bono a vista sul Conte di Monrion, inviandomi la vostra Vergine; io mi fido della vostra probità.

— Non contate su questo quadro, signore, disse Amab, e vogliate cessare delle insistenze... che...

— Che vi sono penose, disse il signor di Monrion in tuono di motteggio... e se voi sarete un uomo da finirla come la regina Anna ad esclamare: « voi mi direte tanto », ebbene signore, io non faccio come Mazzarino una supposizione, io non dico: se vi si offrono 100, 200 mila ec. ec... io vi offro 100, 200 mila...

— Signore, disse Amab con impazienza, noi giochiamo un gioco da ragazzi. Io ho rifiutato perchè ho delle ragioni particolari a rifiutare. Se

accettassi la minima delle pazze proposizioni che voi mi fate sarei un' uomo poco onesto.

— Voi v' ingannate, disse il Conte, io pagherei il doppio di ciò che vi offro per non aver la scena che andrò a soffrire, ed il doppio ancora per poter dire a qualcuno: « l' avete desiderato... foste ubbidita ». Voi mi farete litigare probabilmente con lei, vi perdono il male che mi fate, ma è possibile che me ne vendichi.

— Che volete dire?

— Non lo so io stesso... ma ve lo avverto, forse in due ore sarò vostro mortale nemico... addio signore.

Uscendo il Conte, successe un confuso mormorio nello studio: Vittorio Amab aveva rifiutato 200 mila franchi per un quadro! Raffaello e Rubens non erano che due buffoncelli paragonati a lui. Amab rimase un momento immobile e muto; un profondo sospiro uscì dal suo petto; egli aveva sostenuto una lotta terribile: non ch'egli avesse creduto alla possibilità di un mercato tanto pazzo quanto quello che gli aveva proposto ultimamente il signor di Monrion, ma perchè tra il prezzo reale del quadro e quella esagerazione vi era un mezzo ch'esser poteva un'eccellente affare per lui. Egli cercò una consolazione nell'entusiasmo dei suoi allievi, e volendo dare a quella scena un senso di fiero eroismo lor disse:

— Signori, l'amore dell'uomo è come l'onore di una donna; nulla può pagarlo.

## XIV.

## IN RICERCA DI UN FIGLIO.

Aveva egli appena pronunziato quelle parole che intese un leggier grido nel salone ove aveva fatto attendere le dame che gli erano state annunziate. Egli vi entrò con la speranza ch' elleno avevano potuto sentire la magnifica commedia che aveva finito di rappresentare. Non si era ingannato, era stato ascoltato; ma un vivo movimento di dispetto rimpiazzò la gioia che provava Vittorio quando riconobbe la signora Thorè e sua figlia. La cura della propria gloria e forse ancora quella della reputazione di Giulia veniva a costar troppo cara ad Amab perchè non ne sentisse rammarico.

Il turbamento della signora Thorè era grande: le sembrava impossibile dubitare della insensata passione di Vittorio. In quanto a Giulia vi era in lei un'estasi che sfavillava nei suoi sguardi, nel suo sorriso, in quel non so che di divino che la felicità illumina la beltà. Per tutti altri che per queste dame, il vivo movimento che agitò Amab al loro aspetto sarebbe stato ciò ch'era veramente dispiacere e dispetto; ma per occhi preveniti come quelli di Giulia, fu la dolorosa confusione di un cuore fiero sorpreso in uno dei suoi più nobili sacrificii.

Come si dava che Giulia fosse colà? Era il risultato dell'assenza di Carlo. La signora Thorè non avendo veduto ritornare suo figlio ne aveva concepito i più serii allarmi. Diglià Villon ed il Signor Thorè correvano Parigi in cerca del fuggitivo.

Dopo la lor partenza Giulia aveva fatto osservare a sua madre che non si era convenuto di andare in casa di Vittorio.

— Egli me ne avrebbe fatto informare da sè se avesse avuto delle notizie, le aveva ella risposto.

— Forse non l'ha osato, aveva detto imprudentemente la giovanetta.

— Se non l'ha osato è successo dunque qualche orribile disgrazia! gridò la povera madre.

E su questa supposizione il cuore della signora Thorè si aveva figurato irreparabili disastri; un pericolo di morte: la morte forse. Aveva lasciato la sua casa in tale agitazione che sua figlia l'aveva voluto seguire e la madre l'avea lasciato fare. In verità dobbiam dire che nè l'una nè l'altra avevano pensato in quel momento ad alcun' altro interesse che quello di Carlo. Ma quel che tutte due avevano inteso non le aveva lasciato in una medesima simpatia d'inquietudini: la sorella aveva dimenticato il fratello, mentre la madre pensava a suo figlio. Ella corse verso Amab e prendendogli le mani:

— Vittorio, gli disse, avete notizia di Carlo?

— Niuna, signora, disse Amab contento di vedere posto in campo questo soggetto; non ne so alcuna...



— E dunque morto!... gridò la madre con disperazione... oh mio Dio! mio Dio! mio povero Carlo che n'è successo... che, signore, non ne sapete nulla?

— Nulla, signora...

— Non temete dirmi tutto perchè alla vostra aria turbata... io capisco, io indovino...

— Vi giuro signora, che non ho nessuna notizia di lui.

— Che vi hanno detto, ripigliò Giulia, là ove foste a domandarlo ieri?

Amab non era stato in alcun luogo; ma in presenza del dolore di quella madre non volle far comprendere aver troppo trascurato il dovere che si era imposto.

— Non lo hanno veduto.

— Qualche questione, rispose turbata la signora Thorè, un duello forse...

— Egli avrebbe scelto i testimoni frà i suoi compagni, e questi chiunque sarebbero stati vi avrebbero avvertito di una disgrazia se fosse successo.

Allora qualche orribile accidente.

— La polizia l'avrebbe scoperto e vi avrebbe fatta prevenire.

— Ma che cosa è dunque? gridò la signora Thorè agitandosi di disperazione, e cadendo su d'una sedia si mise a piangere.

— Un nemico nascosto forse, gridò Giulia.

Vittorio si turbò e tremò: la giovinetta veniva a dar giusto nei medesimi timori concepiti da Vit-

torio. Giulia il di cui sguardo sembrava veder Vittorio senza guardarlo, si avvide di quel movimento e trascinandolo vivamente per un braccio gli disse a bassa voce:

— Oh! se voi avete qualche indizio ditemelo... vedete mia madre ella ne morrebbe... ed io... io sarei molto infelice, sarebbe questo un colpo orribile nella nostra famiglia, e voi, voi dovete prendervi parte perchè Carlo vi amava come un fratello.

— Ebbene, signora, ritornate in vostra casa, disse Amab, indirizzandosi alla signora Thorè la quale vedendo sua figlia parlar col pittore pensò che le si voleva nascondere qualche fatale segreto, e si era allora avvicinata.

Amab aveva finalmente compreso che doveva alcuni buoni ufficii ad un dolore di cui n'era fino ad un certo punto colpevole, ed aggiunse:— Ritornate in casa vostra, vogliate attendermi tutta la giornata... io vado ad informarmi presso qualcuno...

— Da chi... gridò la signora Thorè... oh! andrò io stessa.

— Non è possibile, disse con imbarazzo Vittorio.

La signora Thorè lo indovinò ed a sua volta trascinandolo in un canto gli disse.

— Da una donna non è vero?

— Senza dubbio; ma una donna presso cui voi non potete presentarvi.

— La disperazione di una madre ha il diritto

di entrare da per tutto, signore, fosse pure in una casa infame.

— Non si tratta di questo, signora, ma io vi giuro che voi non potete, non dovete andarvi... d'altronde voi non sapete nulla... non otterreste nulla... vado io all'istante stesso.

— Ebbene io vi accompagnerò, vi attenderò alla porta nascosta in un fiacre.

— Signora!..

— Io voglio seguirvi, signore, lo voglio.

Vi è nella volontà di una madre un potere al quale i più indifferenti obbediscono, Amab acconsentì.

Pochi minuti dopo un fiacre si fermava ad alcuni passi del num... della strada Ioubert. Amab smontò solo: dietro l'indicazione del guardaporta salì al primo piano e dimandò di madama Leona di Cambura; gli si rispose che madama era uscita; volle sapere a che ora sarebbe possibile vederla, gli si rispose di nuovo che madama non dava conto alla sua gente di ciò che faceva, e ch'era facile ritornasse in cinque minuti, com'era facile che non ritornasse per otto giorni, restandosi in campagna.

Amab non potette ottenere altra risposta. Discendendo fu maravigliatissimo vedere il fiacre e la signora Thorè avanzato fino al portone. Colà si trovava ancora una piccola carretta a braccio trascinata da un commissario: sù quella carretta vi era una gran cassa sù cui stava scritto *fragile* con la marca I. R. era quella delle casa Thorè, e quella

era la cassa che conteneva il Thè, che quella dama sì bella era andata a comprare il giorno innanzi e che si era mostrata curiosa ed insolente nè aveva voluto dire il suo nome ed il suo indirizzo...

— Sì sì, diceva la signora Thorè a sua figlia, è questa donna che ha perduto mio figlio, ed io mi indirizzerò ai magistrati, scoprirò il suo delitto, gli strapperò quel povero ragazzo...

Di già la signora Thorè non credeva più alla morte di Carlo, ma temeva una fuga, una partenza con una destra cortigiana; una di quelle pazzie passioni che traviano e perdono la gioventù; ella pensava alla beltà di quella donna, alla espressione feroce del suo viso, a quell'impudente investigazione che aveva fatto nella sua casa, e gridò:— Mio Dio in quali mani è mai caduto!—

Tutti i suoi timori le parvero certezza quando Amab venne a raccontarle la risposta che ne aveva ottenuta.

— Io l'ò indovinato, essi sono partiti insieme.

— Faccia Iddio che sia così! disse Amab che aveva dei terrori molto più gravi di questo.

— Che volete dire?

— Che sarebbe questa una pazzia di gioventù e che probabilmente avrebbe un prossimo fine.

— Ma egli dov'è? dove sono essi?

— Ecco ciò che spero sapere tra qualche giorno.

— Tra qualche giorno voi dite?

— Sì, signora.

— Ma io lo saprò tra qualche ora... vado ad avvertir la polizia, a denunziar questa donna..

— E se v' ingannaste signora? disse Amab che temeva vedere il suo nome mischiato ridicolamente in un simile scandalo. D'altronde, egli aggiunse, Carlo è in un'età in cui, secondo la legge, è padrone delle sue azioni, egli ha potuto partire, se lo volle.

— E come ha potuto farlo senz'altro danaro che il poco che io gli dava?

— Forse se ne ha procurato con dei mezzi che vi sembrano poco onorevoli, vorreste divulgarlo?

La signora Thorè diede in un'esclamazione disperata, quel timore ruppe l'energia del suo dolore e si lasciò facilmente persuadere d'Amab, quando questi le disse:

— Senza cessare le vostre ricerche da un'altra parte, vogliate confidarvi a me; io vi giuro sul mio onore che non avrò nè riposo nè tregua finchè non abbia scoperto Carlo e non ve lo abbia ricondotto.

La signora Thorè accettò tale promessa ed acconsentì a ritornare in sua casa; ma Amab, che, per prevenire gli effetti del dolore della signora Thorè si era impegnato più che nol poteva, Amab domandò a se stesso allorquando fù solo come potrebbe mantenere l'impegno preso. Leona era partita, ov'era? come scoprirla?... un solo filo poteva condurlo sulla sua traccia; questo filo era nelle mani del signor di Monrion; ma che poteva egli dire a quest'uomo? qual notizia domandargli? con qual diritto informarsi di lui di quel che n'era avvenuto di Leona? Amab esitò molto tempo, poscia ad un colpo grido:

— Laido e sciocco che io sono! ho sognato una gloria eccezionale segnata da un suggello di bizzarria e di fatalità, e retrocedo quando il caso me la presenta per così dire tutta fatta. L'amore di Giulia, la collera di Leona... non sono questi due avvenimenti di quelli che mettono in rilievo un' uomo di genio? La gloria di Byron non deve qualche parte all'audacia delle sue avventure? Che ho io a temere? Un duello? Ebbene! Questo mi conviene e mi dispensa dall'ignobile incontro di cui son minacciato.

Amab si decise a portarsi presso il Conte di Monrion.

## XV.

### SCENA DI FAMIGLIA LEONINA.

Il Conte di Monrion abitava strada del sobborgo S. Onorato. Allorquando Amab arrivò gli si disse esser poco probabile che il signor di Monrion volesse riceverlo atteso che era in compagnia di suo zio Marchese di Montaleu. Amab insistè perchè portassero la sua carta di visita al signor conte, ed immediatamente vennero a dirgli che il signor Conte l'attendeva. Dalla sala che precedeva quella ove andavano ad introdurlo intese il rumore di una conversazione animatissima. Amab si fermò per discrezione.

— Entrate, entrate, gli disse il cameriere, il signor Conte vuol vedervi subito.

Amab entrò. Mentre che salutava, Monrion continuò, rendendogli il saluto.

— Vedete, diss' egli a suo zio, ecco il signore che può dirvi che non vi hanno ingannato, dicendovi che io gettava il danaro dalla finestra. Io ho voluto pagargli 200 mila franchi un quadro che forse non vale cento scudi, e son pronto a darglieli ancora se a caso viene a rinnovare il mercato.

— Suppongo che il signore che ha rifiutato una volta rifiuterà ancora, ripigliò il vecchio a cui s'indirizzava il Conte.

— Sempre signori, disse Amab, ed io vengo qui per altro motivo.

— In questo caso, mio caro pittore, riprese Gustavo di Monrion, la parola che vi ho data questa mattina si mantiene tra di noi... noi siamo nemici mortali, e l'uno di noi è di troppo ove vi sarà l'altro. Ed è ciò che andava a scrivervi nel momento in cui il signor marchese di Montaleu, che ho l'onore di presentarvi, è venuto a farmi il più superbo discorso. Come si dà, disse Gustavo volgendosi verso suo zio, che non avete questa eloquenza alla camera?... sareste ministro.

Amab era petrificato per quel che vedeva e sentiva; egli ammirava la pazienza del marchese di Montaleu che non si era lagnato all'insolente apostrofe di suo nipote... era esso un nobile vecchio che guardava Gustavo con doloroso stupore.

— Signor conte di Monrion, gli disse egli, poi-

chè voi persistete a disonorare il vostro nome...

— Ciò che disonora il nome di un gentiluomo, disse questi con un'alterigia incredibile, non è l'andar correndo da qui e da lì, giocare il wist a cento luigi la marca, quando egli paga le sue scommesse, ed i suoi cavalli... non è l'andar gittando la sua fortuna per l'amor di una cortigiana, quando non getta che solamente questa. Ciò che disonora un gentiluomo, o mio zio, è il mentire alle leggi dell'onore e della probità, coprirsi del suo nome per sfuggire alla infamia o al castigo che ignobili intrighi potrebbero far piombare sugli altri; alcuno di questi delitti fu da me commesso. Il giorno in cui un creditore dirà che io ho ingannata la sua buona fede, il giorno in cui una donna dabbene alzerà la voce contro me dicendo, che io ho perduta la sua reputazione; il giorno in cui un'uomo potrà vantarsi di avermi fatto l'ombra di un'insulto senza che io l'abbia vendicato all'istante stesso, quel giorno voi potrete dire che io ho disonorato il mio nome di gentiluomo. Fino a quel giorno riserbate queste frasi per coloro che le meritano meglio di me.

— Ma, riprese suo zio, veggio la via che tu batti.

— La conosco, disse Gustavo gettandosi sù d'un canapè, mi rovino e mi uccido.

— Disgraziato! gridò il vecchio marchese, la miseria può giungere prima della morte.

— Rassicuratevi, mio zio, io calcolo meglio che non credete, ho accomodato le cose in modo che



il mio ultimo scudo sorta dalla mia cassa lo stesso giorno che il mio ultimo sospiro sortirà dal mio corpo. E nel caso che mi fossi ingannato quest'ultimo scudo mi servirebbe a scacciare quell'ultimo sospiro se la mia vita fosse più tenace che non l'ho io prevista — Il vecchio marchese si nascose il volto colle mani — oh! vi comprendo, riprese Gustavo, ciò vi dispiace e vi priva di un magnifico movimento oratorio da zio: « mio nipote, io vi diseredo! »

— Cambia maniera di vivere e la mia fortuna sarà tua, disse il vecchio marchese colle lacrime agli occhi,

— È troppo tardi, disse Monrion, noi non siamo più al secolo in cui si credeva all'oro portabile per far rivivere i moribondi.

— Gustavo, disse il vecchio, e questo nome di tenerezza familiare fece trasalire malgrado lui il giovin debosciato, Gustavo, vi è una ricordanza che io non voleva richiamarvi alla memoria, perchè avrei timore di profanarla facendola comparire in questo asilo d'immoralità; ma poichè nulla può toccarvi è necessario che io ve la ricordi: Gustavo dimenticate adunque che avete fatto morir vostra madre di affanno?

— Mia madre! mia madre!.. gridò egli.

Il conte di Monrion fece un passo verso suo zio, i pugni stretti, le labbra convulsivamente agitati, misurò il vecchio marchese con uno sguardo sinistro mentre questi rimaneva tristamente immobile innanzi a lui. Il calmo affetto del vecchio im-

pose al giovane. Egli rivolse gli occhi e con una singolare preoccupazione li arrestò lungo tempo su di una piccola tazza di porcellana di Sassonia posta su di un mobile. Allora tutta la sua collera sembrò sfuggirsene col profondo sospiro che si partì dal suo petto. Ben tosto la sua figura riprese quella espressione di trista gajezza che aveva quando era entrato Vittorio, si mise a ridere sardonicamente e volgendosi a Vittorio gli disse:

— L' uomo che tocca colla punta del dito una donna od un vecchio è un laido non è vero ? è questo almeno uno degli assiomi della morale corrente. Ma qual nome si dovrebbe dare alla donna che forte della sua debolezza, al vecchio che protetto dai suoi capelli bianchi vi getta sul viso una di quelle accuse per la quale si domanderebbe tutto il suo sangue ad un' uomo che può dirsi uomo ?

Si avrebbe detto che il marchese provava un sentimento di collera simile a quello che aveva agitato suo nipote, e forse contra ogni altro, che col figlio di sua sorella avrebbe risposto a quella insolenza con una sfida, malgrado la sua età e la sua debolezza. Ma il suo risentimento scoppiò in maniera più crudele forse perchè gli replicò :

— Signor conte di Monrion non vi è gran differenza nella corrente morale, tra il dimandare tutto il suo sangue ad un vecchio ed il consumare la vita di sua madre nelle lagrime.

— Ancora! gridò Monrion... state in guardia... voi venite in casa mia per insultarmi . . . state in guardia signore... non tentate i miei vizii poichè

li conoscete così bene... avete adunque bisogno che io faccia un'azione vergognosa per disonorare i miei ultimi giorni?... Ebbene! voi non l'otterrete,... sentite, aggiunse con un ghigno furioso, parlate... ora io son paziente... dite che ho uccisa mia madre!... che l'ho avvelenata!.. che l'ho assassinata!.. che sò io! io ve lo permetto... parlate... gridate... farneticate... vi ascolto. Parlate adunque... ma voi non parlate?...

Monrion si gettò sù d' un divano ridendo con un freddo riso... egli era livido... il suo respiro era affannoso ed imbarazzato come il rantolo di un' agonizzante. Il marchese che lo guardava con occhio fisso, sembrò perdere la sua forza... vacillò ed abbandonò vivamente il salone, ma non potette sortire dall'appartamento e si lasciò cadere sù d'una sedia nella sala che precedeva quella ove la suddetta scena era avvenuta. Monrion fece un passo verso lui, ma si arrestò e disse a Vittorio:

—Vedete che ha... confidatelo alla sua gente... sono impaziente sbarazzarmene...

Vittorio entrò nella prima sala e trovò il vecchio marchese che si rialzava penosamente e si approntava ad uscire; gli offrì il suo braccio.

— Lasciatemi, signore, gli disse dolcemente il signor di Montaleu, é un' indegna debolezza innanzi ad un simile miserabile... ma che volete, vedendolo pallido, disfatto perduto nel corpo e nell' anima, vedendo la morte ed il vizio ridere sui suoi labbri appassiti mi son ricordato quel fanciullo sì bello, sì allegro, sì tenero, che faceva l'orgoglio e

l'amore di sua madre e sul quale io stesso aveva fondato tutte le speranze della nostra famiglia, mi son ricordato il giovane bravo, leale generoso (perch'egli lo era) che ci prometteva un nobile avvenire, ed allora io mi son sentito preso da un' orribile disperazione.

— Oh! ma se procuraste ancora...

— Nò signore.. nò.. è finita.. la mano che l'ha spinto alla sua perdita pesa sempre su lui... ella non lo abbandonerà che dopo averlo gettato nella tomba... faccia Iddio ch'ella nol getti disonorato.

Il vecchio fece un passo per uscire. Monrion che aveva inteso comparve e disse con tuono solenne.

— La mano che mi ha spinto alla mia perdita è stata la vostra, o signore, sono state le vostre crudeli severità, le vostre piccole denunzie a mia madre, i vostri sarcasmi sù tuttociò che io amava, i vostri furori contro una donna che sfuggiva all'odio vostro... ecco ciò che mi ha spinto alla mia perdita... in quanto a spingermi al disonore nè la sua mano, nè la vostra nol potranno giammai.

Il signor di Montaleu non si degnò rispondere a suo nipote, salutò Vittorio e gli disse;

— Se per caso incontrerete sul vostro cammino una donna che si chiama Leona di Cambura, fuggite come se aveste posto il piede sù di un rettile velenoso. Addio signori.

Ed il signor di Montaleu uscì.

— Ah sempre così, gridò violentemente Monrion, sempre la stessa accusa... ebbene! sempre la

stessa risposta. Per la prima volta in mia vita io esitai... perch' ella aveva sorpassato tutti i limiti dell'impossibile in fatto di esigenza, ed io le dovevo un compenso... ed intanto esitava... ma egli è venuto di nuovo a parlarmi di lei... Leona è sempre l'ultima parola dei suoi rimproveri, e Leona sarà l'ultima della mia vita. Signore, aggiunse volgendosi dalla parte di Vittorio, Leona mi ha dimandato il quadro della Vergine che voi avete dipinto, venite forse ad offrirmelo per un prezzo qualunque?... se è questa la vostra intenzione ditemi questo prezzo, io ve lo dono.

— Vi ho detto di già, signor Conte, che quel quadro non lo vendo, e vi dissi, aggiunse Vittorio senza arrestarsi al vivo movimento di dispetto che si lasciò sfuggire Monrion, io vi dissi che son troppo uomo onesto per abusar di un capriccio...

— Ah!... disse Monrion sogghignando... voi pure signore... voi, avendo pietà di me, non volete abusar della mia pazzia... sapete che non era necessario questo per dimandarvi ragione dell'impertinenza del vostro rifiuto?

— Signor Conte mi avete detto che sapevate, che io non era uomo da far passare impunemente simili parole.

— Non l'ho dimenticato. Concludiamo adunque: domani mattina quel quadro sarà in casa mia... ovvero vi attenderò al bosco di Boulogne con dei testimoni... vi lascio ventiquattro ore per riflettere...

— Ogni riflessione è inutile, voi non avrete il quadro ed io non mi batterò per questo soggetto.

— Se ne volete un'altro ve lo darò... ma mi riserbo dire che l'insulto che voi mi forzerete farvi non ha altro motivo che la volontà che io ho di aver quel quadro che ho promesso a Leona, non guadagnerete nulla.

— Signor Conte, io andrò dimani al bosco di Boulogne e se m'insulterete forse troverete che un' insulto non ha sempre un duello per risultato.

— Contereste uccidermi al primo colpo?.. sia, disse Gustavo, è questa una maniera di morire come ogni altra. Solamente voi state prendendo un'impegno che mi autorizza a trattarvi come l'ultimo degli uomini, se non lo manterrete... ma io son sicuro che voi non mancherete alla vostra parola,.. parliamo di altra cosa... voi siete venuto in casa mia... vogliate dirmene il motivo, io mi metto al vostro servizio checchè possiate dimandarmi...

Vittorio era malcontento; non era la paura di un'incontro o qualche altra cosa che tale lo rendeva; egli aveva previsto questo pericolo; ciò che l'arrestava era la superiorità del signor di Monrion. Egli si trovava piccolo e comune coi suoi abili calcoli e la sua vasta ambizione presso quel giovane che metteva così alla lesta in gioco gli avanzi della sua fortuna e la sua vita per un capriccio di vanità. Vittorio non volle restare al disotto di quella stravagante furfanteria e replicò freddamente.

— Poichè volete offrirmi i vostri servigi li accetto.

— Ve ne ringrazio, signore, ditemi dunque in che posso esservi utile.

— Avrei bisogno di voi per ritrovare madama Leona di Cambura.

— Davvero? disse Monrion che non si potè impedire mostrarsi maravigliato.

— Sono andato in casa sua e mi dissero ch'era partita.

— In questo caso, ripigliò Monrion, voi sapete quel che sò io. Lasciando il vostro studio andai in casa sua e le ho detto il poco successo . . . fui messo alla porta dopo alcune dolcissime parole da parte sua . . . ciò che vuol dire che difficilmente perdonerà la mia goffaggine, o meglio la mia poca destrezza per farle avere il quadro.

— Ma voi sapete ove trovarla?

— Affatto.

— Non la vedrete più?

— La vedrò, disse Monrion, con accento amaro e tristo... sì il giorno che vi avrò ucciso per non avermi voluto vendere il vostro quadro... io la vedrò.., ovvero il giorno che mi avete ucciso... ella ritornerà, ma in questo caso, aggiunse ridendo, io non la vedrò più.

— Perdono, signor Conte, disse Vittorio in tuono solenne, l'affare che mi fa desiderare madama di Cambura è più importante della vostra vita, della mia. Non avete niuna notizia a darmi?

— Niuna, ma farò per voi... ciò che non ho fatto giammai per me stesso. Allora suonò, e disse

ad un cameriere che comparve: Ascolta ciò che io vado a dirti... tu stai al mio servizio per spiornarmi lo sò... Leona mi dimanda sempre delle gratificazioni per te affinchè tu le dica tutto ciò che io fò.

— Il signor Conte può credere...

— Ne son sicuro... e ti pago troppo bene perciò... Leona non è donna da farmiti sfuggire. Ma in cambio di questo tradimento, tu devi conoscere qualche suo segreto, tu devi sapere ov'ella è.

— Giuro al signor Conte...

— Anche per darle avviso di ciò che io fò tu sai come arrivare fino a lei.

— Se lo sapessi.

— Io non te lo dimando per me... ma ecco il signore che ha bisogno di saperlo... il signore con cui probabilmente ci taglieremo la gola dimani o dopo dimani... egli vuol veder Leona... digli ov'è... te lo permetto... perdono, aggiunse, volgendosi a Vittorio, io vi lascio con Giovanni... Procurate determinarlo a parlare... io ve lo abbandono... è tutto quel che posso fare... addio signore...

Monrion uscì ed il cameriere disse ad Amab:

— Voi siete il signor Vittorio Amab?

— Sì.

— Ebbene! forse dimani potrò dirvi se potete vedere madama di Cambura.

— Ove lo saprò?

— Ve la farò dire in casa vostra..

Vittorio lasciò la casa del signor di Monrion senz'altra notizia che quella vaga promessa.



## XVI.

## A N A L I S I.

Intanto egli avea creduto che quella promessa poteva permettergli portare un'ombra di speranza alla signora Thorè ed andò in casa di lei, per dirle che contava veder dimani la persona che poteva dargli notizia di Carlo. Ma di nuovo ancora e mentre stava per entrare nella strada Paradis-poissonnière, Arnab si mise a riflettere sulla sua posizione e sulla strana catena di avvenimenti che lo trascinavano suo malgrado. Geloso di ottenere a qualunque prezzo una fama eccezionale aveva fatto a questa ambizione reali sacrificii. Ma Vittorio non accettava le cattive probabilità di un' avvenimento che quando ne impegnava egli stesso la partita; ed ecco che da qualche tempo egli non era che l'istrumento passivo d'interessi che si agitavano per lui senza dubbio, ma suo malgrado. Così da una parte gli era venuto l'esaltato amore di Giulia, da un'altra l'impetuoso desiderio di Leona, e per aver respinti ambedue si trovava alla discrezione dei dolori di una madre, ed esposto ai furori di un povero pazzo. La signora Thorè gli domandava conto della vita di Carlo, e del riposo di Giulia; il signor di Monrion voleva ucciderlo perchè gli ri-

fiutava un quadro. E tutto questo senza contare la vendetta di Leona, più terribile nel suo silenzio che tutte le minacce del signor di Monrion; senza contare la passione di Giulia che doveva credersi adorata dietro la scena dello studio.

Venne dieci volte al pensiero di Vittorio l'idea di prender la posta e fuggire a quattrocento leghe distante lasciando tutte queste persone distrigarsi a modo loro dell'imbarazzo in cui si trovava ciascuno. Ma fuggire era lo stesso che mostrare aver paura del signor di Monrion, di Leona; doveva abbandonar Carlo quando questi poteva dire un giorno che Vittorio vi era per metà nelle cause del pericolo al quale era stato esposto.

Amab non esitò un momento. Egli aveva almeno alcun che di orgoglio in ciò che si discute se non ne aveva in ciò che si fa spontaneamente. Perciò si decise a restare. Egli aveva intanto in mezzo a tutti questi avvenimenti, a tutte queste passioni una cosa di cui se ne credeva padrone... ed era arrestare l'amore di Giulia, quantunque senza riuscirvi l'aveva tentato di già. Essa non mi ha forse capito, pensò, quando io le ho detto innanzi a sua madre che un'amore come il suo non poteva avere alcuna speranza; io voglio oggi ch'ella non conservi più alcun dubbio su questo soggetto. E del mio onore distruggere nello spirito di Giulia ed in quello di sua madre le idee che il rifiuto fatto da me al signor di Monrion di vendere il mio quadro ha potuto far loro concepire. Da canto mio voglio restare padrone di agire a mio talento.

Conseguentemente a questa riflessione si sollecitò giungere in casa Thorè, tanto per prevenir la signora su ciò che riguardava Carlo che per dare esecuzione all'ultimo risolvimento.

L'amore di Giulia si presentava a lui sotto i bianchi veli del matrimonio, e tutto ciò che circondava questa casta fidanzata veniva ammirabilmente in aiuto a tale felicità se fosse stata nei desiderii di Vittorio. Gioventù, beltà, grazia, spirito, entusiasmo, buona famiglia, fortuna, probità: che poteva egli sognare di più? Non era a questi dolci asili della vita, a queste felicità caste e durevoli che tendeva la sua anima ardente? Voleva forse le lotte della passione? Voleva dar la sua vita ai destri maneggi di una civetteria raffinata, o ai pazzi ardori di una innamorata bacchanale? In questo caso perchè sdegnare Leona?

Credeva forse che per lui l'amore non fosse il compimento necessario del genio, che la donna non fosse il primo segreto che si cerca indovinare? Sì Amab lo credeva. Partito dalla miseria quest'uomo aveva pesato il valore di ciascun minuto, e siccome aveva regolato l'ordine dei suoi lavori aveva parimente regolato l'ordine della sua vita.

Spieghiamoci. Allorquando penosamente viveva col salario della sua giornata, non aveva detto giammai ai compagni che un piacere costava troppo caro, ma diceva che costava molto tempo. Questa parola tempo, indicava per lui assai più che la parola danaro perchè indicava la gloria e l'avvenire. Arrivato ad un principio di fortuna e di fama che

forse ad un'altro avrebbe ispirato il pensiero di riprender fiato nelle dolci contemplazioni di un cuore, o nelle frivole occupazioni di un'avventura, Amab non si appoggiava intanto sul terreno ov'era salito, che per montare un gradino più in alto, e diceva con la stessa freddezza di altra volta senza pretensione di fare il morale o l'immorale: una donna od una innamorata costano troppo tempo. Era questa una sordida avarizia del tesoro che doveva farlo grande. Egli stimava troppo il capitale ch'era stato tutto il suo patrimonio per concederne una benchè minima particella all'amore o all'orgia. Doveva venire un giorno, giorno molto lontano in cui Vittorio si prometteva le gioie che rinfrescano i desiderii brucianti degli altrui uomini. Ma sino a quel giorno egli aveva vissuto di molto poco o piuttosto di nulla, o se si vuole che fossimo più chiari: egli aveva vissuto di pan nero.

Sù d'ogni altra materia Vittorio era meno riservato. Difatti eccetto la privazione del necessario si accordava volentieri il superfluo. Egli aveva un cavallo; andava all'opera, s'incontrava nel mondo. Perchè questo? Perchè accettare simili distrazioni allorquando si fugge l'occupazione più dolce? È perchè il tempo che queste consumavano era proficuo al tempo del travaglio. Il cavallo era stato raccomandato per la salute; non essere al teatro quando tutto il mondo vi va sarebbe stato mettersi al disotto di M. L... D'altronde colà si acquistano i ricchi legami che si desiderano nel mondo. E con questo stesso scopo Vittorio aveva un ricco

appartamento ed uno studio lussoso. Esisteva nell'artista un certo che di bottegaio. Come poteva tutto ciò accordarsi col genio reale di Vittorio? si accordava col sentimento predominante l'ambizione che disprezza spesso i mezzi che impiega. Potrebbe darsi che un giorno Vittorio ricco e nominato pinga i suoi capi di opera in una soffitta nudo e tremante dal freddo, se questa trasformazione dovrebbe farlo comparire eminentemente originale, come potrebbe anche darsi che dissipasse il prezzo dei suoi quadri in pazzia, se ciò potesse fargli avere un nome.

Ecco l' uomo tal qual' era nel momento in cui parliamo. Ed ora era riservato ad una bella giovinetta dal cuore pieno di limpidi e brucianti ardori, farlo deviare da questa risoluzione ghiacciata ovvero un finito trionfo apparteneva alle ardite provocazioni di una cortigiana?

Nè all' una, nè all' altra.

Sarebbe; stata questa la sua risposta se gli avessero detta una tale dimanda.

Così siccome l' abbiamo detto egli era risoluto far dissipare i sogni di Giulia.

Ecco adunque il suo stato quando arrivò in casa di lei. Ma oimè quanto Giulia era lontana dal credere ad una simile disgrazia. Ritornata in casa con sua madre , che l'aveva lasciata all' istante stesso, Giulia aveva fatto di tutto per non pensare che a suo fratello assente , forse perduto, forse morto. Ma al disopra della voce del dovere al disopra della voce di una vera affezione fraterna parlava

un'altra voce più potente o piuttosto meglio ascoltata: era la voce di Vittorio che rifiutava le proposizioni del signor di Monrion, era quella voce che diceva, « l'amore di un'uomo è come l'onore di una donna, nulla può pagarla. »

Dunque così, ella pensava, quella immagine furtivamente tracciata era il più gran tesoro del giovine artista. Quell'immagine egli l'aveva santificata per adorarla più castamente, perchè era più che un'amore, una religione. Ah! quanto Giulia era fiera e felice di essere amata così! Quali dolci tenerezze dovevan pagare quel culto inebriante e quanto ella doveva amare quell'uomo per dire che non sarebbe stata ingrata verso lui!

Ella non era stata che un momento in casa di lui, e colà il cuore oppresso ad un'affanno di famiglia il cuore stesso inondato di una gioia inattesa aveva tutto veduto; ella aveva compreso il lusso pittoresco dell'artista, ella aveva amato quella bizzarra disposizione dei mobili, quelle ricordanze di tutti i popoli e di tutti gli stati. Armi, mobili, marmi greci, incrostature fiamminghe, bronzi romani, l'India, la China, l'America, il mondo passato ed il vivente, tutto ciò riunito, messo in mostra in quel salone dipinto a veli scendenti a lunghe pieghe; ella aveva amato tutto questo e la giovinetta colla sua avventurosa immaginazione si aveva scelto un luogo ove si vedeva felice, amata, trionfante, coronata del nome del suo sposo.

Colà a canto dell'alta finestra in quella gran poltrona di legno inverniciato ella si sedeva bian-

ca svelta, i suoi piedi sù d'un cuscino di Persia abbagliante di oro, ed i piedi stretti in quelle piane turchesche... da quel luogo ella vedeva nello studio correre sulla tela il pennello ispirato del suo giovine sposo ; da quel luogo ella ascoltava quella voce che aveva detto qualche mese prima che l'amore di un' uomo non può pagarsi... amore che ora è pagato ; perchè i sogni di Giulia non erano più nel presente, essi correivano nell'avvenire, felici, incantevoli e casti, perchè in quell'asilo ove ella si vedeva, Giulia non si era piazzata che nel giorno delle nozze.

## XVII.

### ESSI SOLI.

Nel più bello di questi sogni si annunciò Amab... Giulia ebbe paura e volle fuggire... si era previsto che Vittorio potrebbe portare notizie di Carlo e si avea ordinato introdurlo. Amab si trovò dunque solo con Giulia. Ella era pallida da far paura. Per quanto freddo ed egoista egli si fosse non s'intese il coraggio colpire nel cuore quella cara ragazza, quando sua madre non era presente per ascoltare i gemiti e raccogliere le lagrime. Giulia vide la sua maraviglia e la sua tristezza, ed in fondo del cuore lo ringraziò della sua timidezza.

— Non ci portate notizia di Carlo? Ella gli disse.

— Niuna ancora, signorina, ma è probabile che dimani vedrò la persona che potrà spiegarvi almeno lo spero, la sua sparizione. Io era venuto per farlo conoscere a vostra madre.

— Ella è assente, disse Giulia abbassando gli occhi.

Vittorio era rimasto all'impiedi. Offrirgli una sedia era dirgli: restate... non farlo era mostrarli che non poteva accettar la sua visita nell'assenza della madre. Ella volle lasciargli la libertà di agire.

— Mia madre vi è molto riconoscente, signore, per le pene che volete darvi!... ciò che mi avete detto le renderà senza dubbio un poco di speranza, perchè noi non abbiamo saputo nulla, nè da mio padre, nè da Villon che hanno ricominciate le loro ricerche da un'altra parte.

Vittorio era non meno imbarazzato. Egli cercava qualche cosa per dirla e credette averla trovata. Egli si era fermato all'idea di colpire il cuore di Giulia nel suo amore per lui, ma non avrebbe esitato dir tutto a sua madre. Nella stessa guisa avrebbe esitato comunicare a questa i suoi timori su Carlo e risolse comunicarli a sua sorella. Egli faceva passar così il male che doveva fare dai cuori che giudicava dover esser i meno sensibili.

— Io non devo nascondervelo, signorina, le disse, l'assenza di Carlo mi sembra incomprensibile. I progetti di un'uomo per discerto che sia sfuggono sempre con alcune parole a cui non si pon



mente al momento, ma che più tardi quando si ricordano vi fanno palese la sua intenzione; io dunque ho cercato bene nella mia memoria e nulla mi annunzia in lui la volontà di fuggire solo o con qualcuno.

Io temo un' complotto.

— Oh Dio mio! ed è possibile, signore?

— Abbiate il coraggio di non lasciare sperare a vostra madre che Carlo si è lasciato trascinare ad una fuga da qualche seduzione... (Giulia abbassò gli occhi) Carlo non amava alcuno, egli non amava che la sua famiglia e non trovava la felicità che nel suo seno. Egli ha dovuto avere qualche violenza...

— Oh! parlate, signore... voi sapete qualche cosa... se lo sapete ditemelo; s'è una disgrazia ne addolcirò l'orrore a mia madre. Che sapete voi?

— Nulla sul mio onore... nulla, ma suppongo, temo...

— Che temete? oh! per pietà di mia madre non esitate a dirmelo.

— Ebbene! Io posso temere che Carlo non sia stato la vittima di una vendetta.

— Da parte di chi?... ha egli fatto male a qualcuno... egli tanto buono ed allegro!..

— L'allegria è spesso una trista consigliera; essa spinge a delle azioni che sembrano amene e che sono crudeli... la ferita che si fa ridendo non è la meno scottante.

— Ed è un uomo l'offeso?... ma un uomo si vendica con le armi, e noi saremmo state avvertite delle conseguenze, almeno per come ci avete

detto, quand'anche non si avrebbe potuto prevenire... sarebbe dunque una...

— Una donna... forse, disse Amab.

— Allora, disse Giulia, io non capisco.

— Supponete che Carlo l'abbia insultata nel suo orgoglio... supponete....

Giulia arrossiva, Vittorio si arrestò; il turbamento della giovinetta l'avvertì che stava entrando in un discorso senza dubbio poco conveniente... ma quel dolce imbarazzo non aveva quell'altiera dignità che impone silenzio, era come un'umile preghiera di non abusare di quel che poteva farle sentire, un'istante dopo ripigliò:

— Ma veramente io vi allarmo senza motivo, io non sò nulla, io non ho niuno indizio, ma cerco, ed il mio spirito, si apprende alla minima ombra di probabilità.

Dimani senz'altro potrò dirvi di più. Ho avuto torto parlarvi così... non ripetete dunque a vostra madre ciò che vi ho detto, sarebbe forse cagionarle senza ragione un'affanno assai vivo...

— Mi tacerò.

— Ve ne sarò riconoscente.

— Voi sapete che io son discreta, gli rispose ella abbassando gli occhi.

Questa parola era un ricordargli la discrezione ch'ella aveva mantenuta a proposito di quella immagine che in segreto egli si avea tracciato con la matita... Amab trasall... guardò il suo modello e sembrò scoprire ch'egli non avea che imperfettamente compresa quella perfetta beltà. L'ammira-

zione del pittore si riaccese a tal novello aspetto di quella testa divina. Ella gli fece dimenticare perchè era venuto e mormorò a bassa voce:

— Ah! se io vi avessi vista così vi avrei fatto assai più bella!

Ella osò guardarlo di nuovo e tutto il suo amore si palesò a lui sù d'un raggio azzurro. Allora egli la comprese e tristo, disperato perciò che aveva detto, commosso di quella fede casta e libera... di quell'anima da ragazzetta... ripigliò:

— Oh! se voi sapeste.

— Tacete, gridò vivamente Giulia allontanandosi, ecco il signor Villon che ritorna.

Giulia credette aver arrestata una confessione. Ella sola aveva detto tutto imponendo silenzio a Vittorio.

Era difatti la voce del commesso che chiedeva dei signori Thorè e ch'entrò rapidamente nella sala. Egli li misurò tutti due con un rapido sguardo, ed il turbamento di Giulia, il dispetto di Vittorio gli furono una pruova che tra i due amanti vi era stato uno scambio di dichiarazioni.

Vittorio salutò per ritirarsi. Giulia offesa dallo sguardo di Villon disse ad alta voce.

— Non vi dimenticate che dimani mia madre vi attenderà tutta la giornata per conoscere tutto ciò che avrete saputo di Carlo.

Ella spiegava in questo modo la presenza di Vittorio e proteggeva il suo ritorno. Ella sola ebbe coraggio perchè sentiva amore. Vittorio salutò il signor Villon.

## XVIII.

## P R O V O C A .

Il dimani Amab montò a cavallo e s'incamminava pel bosco di Boulogne. Egli voleva finirla ad ogni costo con la sciocca situazione nella quale si era messo. La mattina stessa un biglietto di Leona gli era stato rimesso dal cameriere del signor di Monrion e questo biglietto diceva. « Voi mi vedrete più presto che non l'immaginate. »

Vittorio doveva sempre temere gli attacchi nascosti di questa donna e dopo quel che aveva visto dal Conte di Monrion non dubitava che questi mantenesse la parola che gli aveva data di spingerlo ad un duello con qualche grossolana provocazione. Egli si era dunque deciso presentarsi arditamente all'insidia nascosta che poteva tendergli Leona ed all'insulto pubblico di cui l'avea minacciato Gustavo.

Amab era al bosco di Boulogne da una mezz'ora circa; non aveva incontrato il signor di Monrion e non si era avveduto che alcuno dei cavalieri che l'avevano incontrato lo guardasse in modo particolare. Incominciava a rassicurarsi sulle minacce di cui n'era l'oggetto quando tutto ad un tratto vide fermarsi ad alcuni passi innanzi a lui un

cavaliere cui la sua vista sembrò colpirlo. Era questi un giovine, quasi un fanciullo se si voleva giudicare dalla dolcezza dei suoi lineamenti, dal bianco-rosa del suo colorito, ma folti mustacchi neri davano al suo viso un carattere quasi crudele.

Appena questo individuo vide Amab, che invece di continuare la sua strada ed incontrarlo rivolse il cavallo e lo fece camminare qualche tempo innanzi a Vittorio.

Amab curioso di conoscer meglio la figura di colui che l'avea sì particolarmente esaminato guadagnò a poco a poco terreno; non era più che ad alcuni passi di distanza da quel giovine, quando questi rivolse di nuovo il suo cavallo e si trovò ad un colpo faccia a faccia di Amab.

Vittorio non era ancora rinvenuto dalla sorpresa che gli avea cagionato questo brusco movimento, che avea ricevuto nel viso un violento colpo di frustino. Amab furioso alzò il bastone che avea in mano, ma di già il giovane avea spinto il suo cavallo in avanti e prendeva la fuga.

Immediatamente Vittorio si mise a perseguitare il laido che fuggiva dopo averlo insultato, ma questi avea molto vantaggio. Egli abbandonò sollecitamente il viale degli acacii ov' era successa la predetta scena, e sempre perseguitato arrivò in quella parte del bosco che limita quasi alla Senna, e che allora confinava ad una chiatte dirimpetto a Suresne.

Per qualche tempo l'uomo perseguitato da Vittorio sembrava farsi un gioco lasciargli guadagnar

terreno per fuggire in seguito con più rapidità, ed eccitarlo a questa corsa con la speranza sempre prossima di raggiungere il suo nemico, speranza ad ogni istante svanita. Ma d'alcuni momenti la forza sembrava mancare al cavallo ed al cavaliere, Vittorio era sul punto di raggiungergli. L'incognito tentò uno sforzo disperato, conficcò gli sproni nel ventre del suo cavallo: l'animale restò incominciò a dar calci, s'impenò ed il cavaliere cadde sulle zolle della strada deserta ove avea trascinato Amab. Questi alla sua volta discese da cavallo per aver finalmente ragione dal suo nemico, ma quegli sembrava svenuto, il suo cappello era caduto ad alcuni passi da lui.

Che si giudichi la sorpresa di Amab vedendo lunghe trecce di neri capelli spandersi attorno a quella testa pallida ed incantevole. I neri mustacci erano scomparsi, il giustacuore era mezzo aperto; l'insolente insultatore era dunque una donna: questa donna era Leona.

Tutta la collera di Amab cambiò per dir così di faccia. Riconoscendo Leona passò dall'ardente desiderio di vendicarsi alla rabbia di non poterlo più; allora egli si mise a considerare quella donna di cui ne aveva appena traveduto la beltà il giorno in cui ella era stata oltraggiata in maniera sì infame nel suo studio.

S'egli l'avea trovata bella quel giorno, ora la trovò più bella ancora; ma per la prima volta in sua vita il cuore di Amab trovò un'altro sentimento che quello dell'ammirazione per la beltà fisica. L'azio-

ne ardita di questa donna che non avea rimesso che alla propria mano la cura di vendicar la sua ingiuria, gli fece pensare che la sua natura era di quelle, colle quali vi è qualche merito a misurarsi. Per la prima volta in sua vita Vittorio si trovò nel cuore il pensiero di comandare ad un altro cuore. È questo il cominciamento di un grande amore, quando la donna che l'ispira ha l'abilità non farlo trionfare troppo presto.

Intanto Leona se ne restava immobile, ella era perfettamente svenuta e per mille ragioni che passarono come un lampo nella testa di Amab, egli dovea prestarle soccorso, se non per pietà per domandarle vendetta; se non per questo per dimandarle conto della sparizione o della vita di Carlo.

Egli si avvicinò a lei, l'adagiò sù d'un sedile, snodò la cravatta che la soffocava, richiamò l'aria sulla sua fronte ed in queste sollecite cure si arrestò dieci volte per ammirare quella fiera beltà; finalmente erano appena scorsi pochi minuti e provava la più trista inquietudine vedendo prolungarsi quello svenimento senzachè potesse prestargli alcun soccorso efficace.

Tutto ad un colpo, passi di cavalli si fecero sentire in un viale laterale. Leona trasalì, e Vittorio stava per chiamare quando intese la voce sonora del signor di Monrion gridando in tuono di motteggio.

— Chi diavolo vi ha dunque detto aver veduto il signor Amab nel bosco? Io era sicuro che quel piccolo signore avrebbe pensato due volte pria di

giuocar con me' una partita più seria di quella che egli ha giocato per l' onore della sua bella bancarottiera.

Questi faceva allusione al duello di Amab pel ritratto non pagato.

Amab ch' era a ginocchio presso Leona fù sul punto di alzarsi, ma la mano ch' egli teneva nella sua si serrò dolcemente. Egli guardò Leona: i suoi occhi si semiaprirono e sembravano sforzarsi ad uscir dalle tenebre in cui ancora si vedevano. Le sue labbra si agitavano come se la sua arida bocca avesse domandato un poco di acqua.

Un tremito generale s'impadronì del suo corpo, ed Amab spiava ancora sul viso di Leona il suo ritorno alla vita, che Monrion e coloro che l'accompagnavano eran di già molto lungi.

Leona finalmente aprì gli occhi, ella percorse con lo sguardo spaventato tutto ciò che la circondava, poscia l'arrestò sù Vittorio e sembrò non riconoscerlo. Ma tutto ad un tratto manda un grido, si rialza sì bruscamente che Amab si trova a ginocchio innanzi a lei mentre ch' ella lo considera con la collera e la minaccia negli occhi.

Com'era bella così, la bocca fremente, le narici gonfiate, l'occhio di fuoco, il seno sollevato da un sospiro affannoso. Amab dimenticava guardandola l'ingiuria ch'egli aveva fatta a questa donna, quella che ne avea ricevuta, e perchè si trovava ai suoi ginocchi. Quando questo pensiero gli venne volle lasciare a Leona l'imbarazzo di pronunciar la prima parola e se ne rimase immobile. Allora egli



potette scorgere sù quella fronte animata i mille pensieri che vi si urtavano fino all'istante in cui una specie di maraviglia si pinse nell'occhio sempre immobile di Leona. Allora solamente sembrò avvedersi ch'era all'impiedi innanzi al suo nemico rimasto a ginocchio innanzi a lei. Come se questa posizione dell'uno e dall'altra le rivelasse tutto ad un colpo a quale scopo doveva tendere la sua vendetta, un sorriso di trionfo agitò i labbri di Leona. Il suo occhio inondò Amab con uno sguardo di fuoco, ma nel momento stesso e come se avesse scacciato lungi da lei questo pensiero un tristo languore si risparse sui suoi lineamenti. I suoi occhi sembrarono annegarsi in una luce velata e con una voce dolce come il suono di un flauto lontano nel silenzio del bosco ella disse ad Amab.

— Signore io sarò ai vostri ordini all'ora e nel luogo che vi piacerà scegliere: avrò delle armi e condurrò meco i testimoni.

Una simile provocazione partita dalla bocca di una donna deve far sorridere l'uomo a cui è indirizzata, anche quando l'amazzone che offre il combattimento parla con voce imperiosa e ferma; ma quando la sua parola ha la dolcezza del fanciullo che supplica ed ha paura, quando lo sguardo che deve guidare la spada, e la pistola si abbassa con pudore innanzi allo sguardo del nemico; allora l'uomo a cui si parla non ride più ironicamente, ma si sente preso d'una dolce pietà per l'essere debole il cui coraggio ha sorpassata la forza, per la debole temeraria che vuole vendicarsi colle ar-

mi, ed il cui braccio non può reggere la spada alla quale si appella,

— Madama, rispose Vittorio, voi mi offrite un combattimento che io non accetto, e le vostre armi non mi feriranno giammai, ammenochè non vi piaccia ferirmi a sorpresa colla vostra spada per come avete fatto col vostro frustino.

— Vi ho ferito? gridò Leona con voce commossa ed inquieta del male che aveva potuto fare a Vittorio. Ed all'istante stesso sembrò scacciare ancora questo movimento di pietà, e riprese con voce interrotta: — poichè non vi degnate domandarmi ragione dell'ingiuria che vi ho fatta, debbo io dimandarvi conto di quella che ho ricevuta.

— Ah! madama dimenticate...

— Dimenticare!.. gridò ella allora, nascondendosi il viso nelle mani, dimenticare che voi mi avete gettata nelle braccia di un miserabile, dimenticare che voi mi avete prostituita ai risi di una folla d'insolenti?... dimenticare!.. oh! non si dimenticano simili orrori... si muore quando non si può vendicare... e, aggiunse lasciando scorrere alcune lagrime, si muore pure... vendicandosi.

— Non vi è al mondo niun mezzo a farvi credere il profondo rammarico che provo, disse Amab rialzandosi, non vi è niuna riparazione che un'uomo come me possa offrire ad una donna come voi per ottenere il suo perdono?

Leona si fè addietro qualche passo come per meglio esaminare Amab. Ella sembrava domandarsi da qual lato debole poteva attaccare que-

st' uomo. Qualche volta ella sembrava pronta a parlare come se avesse infine trovata la parola che doveva dirgli, ma tosto si arrestava come se temesse di esser vinta nella lotta, impegnandola goffamente. Ben tosto un pensiero più risoluto sembrò presentarsi al suo spirito. Essa diresse la sua mano verso Amab e stava immobile, e mostrandogli il luogo ove un momento prima egli era a ginocchio innanzi a lei gli disse con voce breve e profondamente alterata:

— Là... là come eravate poco fà...

Amab non arrossì domandar perdono ad una donna in quell' umile positura e si rimise a ginocchio. Allora ella si riavvicinò a lui e si mise a guardarlo come l'aveva guardato.

— Ebbene! le disse Amab con un'accento umile e carezzante, perdono! perdono!...

— No, no, non è questo, gli disse ella con voce quasi estinta, e sembrante cercare la traccia di una rimembranza cancellata; no non è la parola perdono che voi mi dicevate poco fà, aggiunse con una singolare emozione. Voi eravate là a ginocchio. Voi mi guardavate altramente... ho creduto leggere nei vostri occhi... sembrava che la ragione di Leona si fosse perduta alla ricerca di un ricordo che ella non poteva ritrovare tutto intiero, ed ella disse ad Amab con un sorriso che toccava quasi alla follia:

— Oh! sì, voi mi guardavate così, e voi mi parlavate...

— Che vi diceva io dunque? disse Amab.

— Che mi diceva? riprese Leona con voce da fanciulla, e con uno sguardo che non sembrava più vedere nel mondo reale... non mi diceva egli che mi amerebbe?

Due lagrime sfuggirono dai suoi occhi alzati al cielo.

— E se io vi dissi che vi amo?... disse Amab che non potette resistere all'incanto che quella donna esercitava su lui che voleva ricondurla alla verità della loro posizione.

— Sempre così, diss' ella sorridendo stranamente, sempre a ginocchio, sempre?

— Sempre, rispose Amab.

Leona si abbassò verso lui come se le sue labbra avessero cercato la fronte di Vittorio, ma come se si fosse avvicinato ad un serpente si gettò subitamente indietro, gridando:

— Ah! pazza, pazza che io sono!... nò nò, piuttosto morire che far simile laidità! nò, nò, signore, io vi odio e non vi perdonerò giammai.

— Leona! Leona! le disse Vittorio cercando trattenerla, non vi è che il male che si fa volontariamente ch'è imperdonabile, e quell'amore schiavo che voi avete sognato e che io vi offro... io... non può farvi dimenticare?...

— E voi potete dimenticare, voi? riprese Leona, riguardandolo freddamente.

Amab non rispose ed abbassò gli occhi. Una novella collera si accese nel cuore di questa donna, e disse allora col tuono di un crudele motteggio.

— Sì , signore , è vero; allorquando rinvenuta dal mio svenimento vi ho visto a ginocchio innanzi a me, una pazza idea, un'idea di donna mi passò per la testa, ho detto a me stessa sarebbe questa una vera vendetta , sì! far languire a ginocchio innanzi a me l'amore di quest'uomo che mi ha sì oltraggiosamente disprezzata , lasciarli stancare la sua forza , il suo coraggio e quel genio che mi aveva resa pazza , in preghiere inutili e gelosi tormenti ; sarebbe questa una vera vendetta ! ma vi fu un momento in cui io ho compreso che non avrei forse la forza contro voi. Allora ritornai e quel progetto di darvi la morte... perchè per debole che sia in apparenza, per nominato che possa essere un uomo per la sua destrezza, io non lo temerei con una spada in mano. Nò, disse con furore, io non avrei paura di alcuno... Un disperato sospiro sfuggì dal petto di Leona, e continuò. Ed ho avuto paura di voi.. non avrei osato uccidervi e voi forse avreste sdegnato ferirmi: è questa una grande umiliazione, signore , poi infine poco fà , aggiunse con voce piena di lagrime, ho procurato ritrovare il primo sogno che mi era apparso, non più come una vendetta ma come una consolazione. Questo sogno voi me lo avete tolto, signore. Io ho creduto che poteva dimenticar la vostra ingiuria, voi avete avuto cura a mostrarmi che non la dimentichereste. Addio signore, il meglio è che non ci rivedgiam giammai. Dimani io avrò abbandonata la Francia per sempre.

Leona si scostò a queste parole. Amab si slanciò verso lei dicendole.

— Ebbene! io, io voglio rivedervi perchè voglio amarvi, non nella speranza che voi mi amerete, ma per ottenere almeno il vostro perdono.

— Pazzo che siete, gli disse Leona, prendendo tutto ad un colpo l'inflessione facile e naturale di una semplice conversazione, il perdono di una donna è il suo amore.

— Ebbene! mi avrò il vostro.

— Giammai.

— Preparatevi dunque a dirmi questa parola per tutta la vostra vita, perchè io vi dimanderò continuamente il vostro amore.

— Ma per far ciò sarebbe necessario rivedermi, e questo è quel che io non voglio.

— Permettetemi in questo caso non lasciarmi, le disse Amab, perchè vi è qualcheduno di cui è necessario che vi parli.

— Oh! lo sò!... disse Leona con un movimento d'impazienza nervosa... ebbene voi potete rassicurare la tenerezza inquieta di sua madre, quella di sua sorella, se pure le resta un pensiero per suo fratello.: Egli non è morto.

— Ma dov'è?

Leona poggiò vivamente la sua mano su quella di Amab come per imporgli silenzio: sembrò ascoltare un lontano rumore, o tosto replicò.

— Qui domani all'istessa ora ve lo dirò.

Al momento stesso saltò leggermente a cavallo e disparve rapidamente nella direzione ove si fa-

cevano sentire alcune voci fra le quali Amab credette riconoscere quella del signor di Monrion.

— « Oh! diss'ella allontanandosi, egli verrà, egli; ma ella!... ella! andiamo! »

La prima scena della commedia era riuscita, ella andò a rappresentare la seconda da Monrion.

## XVIII

### SCUSE, E PROGETTI DI AMORE.

Amab rimasto solo non curò a comprendere il nuovo sentimento di cui era agitato, ma solamente gli sembrò esservi un secolo tra l'oggi e domani. E questo uomo che in ogni ora aveva la sua occupazione prevista ed il suo ambizioso lavoro, si domandò per la prima volta in sua vita ciò che farebbe fino al momento in cui avrebbe riveduto Leona.

Intanto si ricordò il nome del signor di Monrion ed il disprezzo con cui questi aveva parlato di lui. Sino allora Amab aveva accettato con coraggio, ma con dispiacere la probabilità di un incontro fastidioso con quel pazzo debosciato; ma appena Leona fu partita egli provò per così dire il bisogno di un tal incontro. Rimontò a cavallo e ricominciò la sua passeggiata pel bosco di Boulogne.

Le sue ricerche furono per molto tempo inutili, ma finalmente e nel momento che si decideva a rientrare in Parigi, Vittorio vide Gustavo che stava pure rientrando dalla porta Maillot. Amab pre-

cipitò la corsa del suo cavallo in modo da trovarsi presso al Conte nello stesso tempo di alcuni cavalieri che venivano dal viale di Neuilly. Amab voleva dei testimoni nella scena che senza dubbio andava a succedere. Allorquando giunse al lato del Conte lo sorpassò di alcuni passi e si rivolse in seguito come aveva fatto Leona. Il signor di Monrion sembrò maravigliatissimo di questo brusco movimento; ma riconoscendo Amab s'inclinò sorridendo e gli disse stendendogli la mano.

— Perdonò, signor Amab, voi siete un giovine bravo e lo dico a voce alta perchè tutti questi che ci son vicini possono sentirmi. Io vi fo le scuse per tutte le mie pазze minacce. Amab situò il suo cavallo al lato di quello del Conte e camminarono un momento l'uno accanto all' altro. In questo tempo il signor di Monrion gli disse.

— Noi non abbiamo più desiderio del vostro quadro, e questo è un altro capriccio che si deve soddisfare, ed essendo in apparenza più difficile a contentare forse non troverà tanti ostacoli quanto quello di cui fui liberato.

— Ve ne fo le mie congratulazioni, gli disse Amab che non aveva potuto resistere al tuono di franchezza col quale il signor di Monrion gli aveva parlato.

— Voi, gli disse Gustavo ridendo, voi... è strano, e non pertanto, aggiunse con un sospiro, è possibile... oh! le donne!... ma ella lo vuole...

— Ella lo vuole..., ripeté Amab ma, di chi parlate dunque?



— Voi non la conoscete? replicò amaramente Monrion, tanto meglio... possiate non conoscerla giammai... Vi lascereste la vostra gioventù ed il vostro genio, come io vi ho lasciato la mia gioventù e la mia fortuna. Poscia salutando leggermente colla mano Vittorio, aggiunse: — Ma ella lo vuole.

Amab non poteva dubitare, era Leona che aveva ispirato a Monrion il progetto di provocarlo pubblicamente, era lei senza dubbio che gli faceva abbandonare questo progetto. Egli non poteva dubitare con qual prezzo ella pagava simile obbedienza. A tal pensiero il suo cuore si strinse. Abbandonando Leona, Vittorio era amante; abbandonando Monrion Vittorio era geloso. Allora trovò quel tumulto d'idee, quella confusione di sentimenti in cui la volontà si perde, la forza si consuma, e l'uomo non sembra più riattaccarsi alla vita che con un sol punto, quello ove deve trovare l'essere che ha gettato in lui quelle strane e nuove perturbazioni. Le bizzarre parole di Monrion non avevano spaventato Vittorio; egli ancora ignorava troppo l'amore per prevederne i pericoli. Egli lo sogna come una conquista e non come una schiavitù. Egli non credeva questa incomprendibile potenza che si rinnega, che si disprezza e che si subisce. Monrion gli sembrava uno sciocco che si faceva vanità di una catena che non si degnava rompere, e non avrebbe compreso le parole di un uomo prudente che gli avrebbe detto: « io fuggirò questa donna perchè se la rivedessi l'amerei, ed

il giorno in cui l'amerei ella mi si spingerebbe a tutto, anche al male, s'ella lo volesse.

Amab credeva che resta sempre un sentimento di libertà nel cuore dell'uomo quando l'amore se n'è impadronito. Giammai vittima più confidente si avanzò con più audacia verso l'imboscata ove doveva perire.

Qualche cosa intanto lo spaventava nell'amore che sognava con Leona, ed era il di lei trascorso. Di quale amore l'amaya egli dunque di già per esser torturato da questo pensiero? Sentiva egli che poteva dare tutto il suo avvenire a questa donna perchè si credesse nel diritto domandarle conto del suo passato? « Oh! egli si diceva se io l'avessi incontrata giovane pura, pria che il mondo l'avesse sedotta e perduta colle sue miserie e le sue vertigini! ah! quanto l'avrei amata e sarebbe stata questa la donna che avrebbe convenuto ugualmente alla mia anima ed ai miei progetti! »

Durante questo sogno egli rese a Leona tutto lo stato verginale ch'ella non aveva più, e mentre che egli fingeva nella sua immaginazione di poeta quella testa bruna ed ardente nei bianchi veli di una casta Vestale, che per una specie di metamorfosi simile a quella che producono alcuni giocolieri col gioco dei lumi e dei colori, questo ritratto ideale, ch'egli così si pingeva, perdea a poco a poco le sue tinte troppo dichiarate; l'arditezza della fronte si umiliò, la contrazione dei sopraccigli si distese dolcemente, la fiamma degli occhi

si attiepidì, l'amara espressione del labbro si schiuse in un sorriso angelico ed al luogo di Leona, Vittorio vide il viso di Giulia tutto raggianti di purezza e di quell'amore ch'ella sentiva per lui.

Quel ch'egli aveva sognato di Leona, Giulia lo era in quel momento: il cuore senza rimprovero e senza vendetta ch'egli poteva accettare tutto, e pel quale non avea nulla a dimenticare. « Oh! gridò in un subitaneo slancio e come un uomo colpito da una luce abbagliante, è colei che io debbo amare. » E così rapido nella esecuzione del suo pensiero che lo stesso pensiero, dicesse la sua corsa verso la casa di Giulia.

Singolare bizzarria fu questo desiderio di amare la casta e pura giovanetta perch'egli aveva sentito palpitare in lui l'amor della cortigiana. L'amore è adunque una bevanda sì inebbriante che le labbra ne divengono assetate pure quando esse l'hanno gustato in una coppa avvelenata? Ma perchè voler dare una ragione a ciò che spesso non ne ha alcuna? L'anima di Vittorio era stata strapata al suo torpore da una voce incantatrice, la sua ora era giunta. Ma per chi era giunta? Egli si credeva ancora padrone deciderlo come se l'uomo decide qualche cosa in amore! Veramente non si può esser più semplice a quindici anni di quel che lo era Vittorio a venticinque.

Durante il tragitto ch'egli aveva dovuto percorrere tra i Campi Elisi e la dimora della signora Thorè, Amab si aveva fatto i più bei ragionamenti sulla necessità in cui era di amare Giulia.

Egli aveva parlato come un padre e supposeva tutti i vantaggi di una unione con questa onorevole famiglia. Aveva fatto il calcolo della fortuna e quello della vanità; e fra sè dicea che a qualunque posizione potesse farlo arrivare l'avvenire, Giulia era una donna che non sarebbe giammai al disotto della posizione che le converrebbe occupare. In questo Vittorio si mostrava savio e calcolatore. Difatti una delle più cattive probabilità dell'avvenire degli ambiziosi è di trascinar presso sè la donna che convenisse alla miseria della prima condizione.

Sì, Amab era profondamente savio in tutte le ammonizioni che s'indirizzava, ma i migliori ragionamenti non hanno avuto giammai la minima influenza sul cuore. L'amore che muore con una sola parola resiste ai più eloquenti sermoni, ed è per questo che la donna più nobile, più pura, la beltà più casta e più perfetta, lo spirito più fino e più semplice, sono impotenti a far nascere una fiamma che si accende qualche volta al fuoco di uno sguardo osceno.

Giulia avrebbe ella questo sguardo, e la buona intenzione che aveva Amab di amarla doveva fiorire o restare sterile nel suo cuore? Era questa una quistione dubbiosa e difficile a risolversi; ma il facile ad indovinare si era che Amab tenterebbe provare l'amore che si consigliava, e con la speranza di esser sincero tenterebbe forse rappresentare verso Giulia la commedia di un'uomo amante. Difatti non andava egli in casa di lei per que-

sto, e non doveva egli metter tutte le sue cure a persuaderselo? Del resto ciò che successe quel giorno stesso in casa Thorè spiegherà meglio di tutte le nostre riflessioni la parte che voleva rappresentare Vittorio, o per dir meglio, gli sforzi ch'egli fece per ispirarsi un sentimento che trovava conveniente e degno di lui.

Che si faceva intanto nella casa Thorè?

## XX.

### INFORMI.

La tristezza era sempre nella casa, tutti i passi fatti dal sig. Thorè, da sua moglie, da Villon e da tutta la gente della casa non avevano condotto a nulla. La polizia informata avea dichiarato la sua impotenza a ritrovare un giovane di cui niuno ne avea inteso parlare da due giorni, e sulla traccia del quale non si poteva dare la più leggiera notizia. Carlo era uscito da casa sua il giorno innanzi a cinque ore del mattino, e non era ritornato, ecco tutto quel che si poteva dire. Niun messaggio gli era arrivato se non la lettera di Amab, lettera rimasta nelle mani della signora Thorè, niun amico era venuto a prenderlo, niun abitudine anteriore poteva indicare da qual lato si era diretto. Un solo uomo, un solo avea detto ch'egli crede-

va conoscere una donna a cui si potrebbe dimandare s'ella sapesse notizie di Carlo. Quest'uomo era Amab, questa donna era madama Leona di Cambura.

La signora Thorè avrebbe voluto denunziar questo nome alla polizia, ma ella esitò da una parte a disporre di un segreto che apparteneva ad Amab, e dall'altra pensò se aveva il diritto di far intervenire la polizia su d'un vago indizio come quello che le aveva dato Vittorio. Ma ciò che soprattutto riteneva la signora Thorè a farlo erano gl'informi che aveva preso sù Leona.

È necessario che noi diciamo a coloro che ci leggono con qual filo ella era arrivata a conoscere in poche ore una donna, ch'era un mistero per persone che la conoscevano da lunghi anni, e di cui noi ne facciamo il ritratto senza pretendere spiegarla. Se vi ricordate, lettori carissimi, al cominciamento di questo racconto avete potuto rimarcare una circostanza di pochissimo momento, ma che divenne di una grande importanza per aiutare la signora Thorè nelle sue ricerche. Ella sapeva di già che la donna che le si designava come colei che poteva dar notizia di Carlo si chiamava madama Leona di Cambura. Ella sapeva ancora che questa donna era probabilmente la stessa, che col pretesto di comprar porcellane era venuta nei suoi magazzini il giorno stesso della sparizione di Carlo; e la signora Thorè doveva di più credere che questa donna aveva interesse a tale sparizione, avendole Villon detto con con quale curiosità si era infor-

mata della famiglia del ricco negoziante, e finalmente per supporla interessata a tale ratto la signora Thorè si ricordava il rifiuto di quella curiosa straniera di dare il suo nome ed il suo indirizzo. Ma tutto ciò non le bastava a metterla sulla traccia di questa donna, ed intanto questa traccia esisteva nella sua casa stessa. Difatti l'ultimo giorno dello scorso anno un servizio completo era stato spedito per conto del sig. di Monrion ad una persona il di cui indirizzo era stato rimesso segretamente dal sig. Thorè a Villou; questa persona era madama di Cambura. Appena la signora Thorè pronunciò questo nome innanzi al cassiere, questi la istruì della suddetta circostanza. Il sig. Thorè meglio informato rivelò a sua moglie le relazioni che si dicevano esistere tra il sig. di Monrion e madama di Cambura. Il sig. di Monrion era uno dei clienti della casa; vi era dunque un mezzo di saper da lui quel ch'era divenuto di questa dama. Ma come attaccare un simil discorso col giovine Conte che poteva infastidirsi per vedere accusare la sua innamorata del ratto di un bel giovane. D'altronde il Conte di Monrion celebre per le sue eclatanti pazzie, era un'uomo d'ascoltar pazientemente le doglianze di un padre o di una madre di famiglia?

Non varrebbe meglio indirizzarsi a qualcuno dei suoi parenti? In questo caso la soluzione si presentava nel tempo stesso della difficoltà, perchè da molto tempo la casa Thorè aveva per cliente tutta la famiglia di Monrion, ed il Marchese di Mon-

taleu zio e tutore del giovane Conte aveva sempre mostrata la più grande benevolenza a questa onesta famiglia di borghesi. Si erano dunque decisi indirizzarsi a lui e la signora Thorè volle andare ella stessa presso il vecchio marchese.

Noi non renderemmo conto di questa visita se non dovesse rivelare ai nostri lettori alcune circostanze che li metteranno alla portata di apprezzare ciò ch'era stata e ciò che poteva essere Leona.

Una donna ed una madre ottengono sempre da un'uomo più confidenza che un'amico il più perseverante, un padre il più tenero. Il marchese aveva ricevuto la signora Thorè con quella nobile benevolenza che non teme discendere fino al rispetto in faccia di una donna onesta, quantunque sia di una condizione inferiore. Egli l'aveva ascoltato pazientemente, ma tristamente, ed aveva finito per dirle:

— Io non posso credere che madama di Cambura vi sia per qualche cosa nella sparizione di vostro figlio. Difatti quali rapporti può avere una simile donna con Carlo, un ragazzo senza nome, (vi domando perdono) ed a cui voi non date senza dubbio assai danaro perchè possa soddisfare dei capricci incredibili?

— Come può darsi adunque che il sig. Amab abbia sospettato ch'ella potrebbe darci delle notizie?

— Questo signor Amab è il maestro di vostro figlio? Non è egli l'autore di un quadro che fa gran rumore?



— Sì signore.

— Che ha rifiutato di venderlo a mio nipote per un prezzo esorbitante?

— È egli stesso.

— Questo quadro era destinato a madama di Cambura, ed il sig. Amab l'ha rifiutato, e vostro figlio è un allievo del sig. Amab... disse il vecchio Marchese, prendendone nota; confesso che fino al presente non scorgo nulla in tutto ciò che possa giustificare un' accusa; nondimeno vi è in questa circostanza, e nella visita misteriosa che madama di Cambura ha fatta nei vasti magazzini, qualche cosa che può far sospettare che Carlo ha potuto aver dei rapporti con questa donna.

— Carlo è bello, giovane, amabile, disse madama Thorè, che sembrava con dispiacere riconoscere le qualità di cui n'era andata sì fiera.

— Se conoscete madama di Cambura, giudichereste che questi sono dei vantaggi che non bastano a quello spirito disordinato; ch' ella si fosse innamorata di un uomo come Amab che occupa l'attenzione pubblica è possibile, ma di un bel giovane oscuro... nò...

— Intanto si pretende che queste donne abbiano delle preferenze inesplicabili.

— Voi v'ingannate sù madama di Cambura: ella non è una di quelle cortigiane volgari che fanno prudentemente la parte della loro fortuna e la parte del loro amore... ed intanto questa donna è sì stravagante... e sì abile... se Carlo può servirla in qualcheduno dei suoi progetti... ella l'avrà con-

dotto ove avrà voluto. Sperate, desiderate che vi abbia tutt'altro motivo all'assenza di Carlo che la volontà di Leona, ciò sarebbe forse orribile.

— Voi mi fate tremare... ma chi è dunque questa donna?

— Ella è vedova di un'uomo che le ha lasciato un nome che la protegge, ed una classe più alta delle sue simili. Ella è ricca... ma la sua posizione non è quella che importa, è lei stessa. Ebbene, ella ha dei momenti di un cieco trasporto di frenetiche collere che sembrano metterla tutta intiera in vostra balla, ed a lato di ciò una calma e sotterranea astuzia che non lascia penetrar nulla dei suoi progetti. In un momento di orgoglio e di risentimento romperà, calpesterà sotto i piedi tutti i legami che ha imposti e poscia metterà un'infaticabile pazienza a rannodare tutti quei fili rotti, voi la vedrete nell'ora stessa fiera, altiera, implacabile, poscia umile, pentita, affettuosa; ella ha degli slanci magnifici per spingere un'uomo alla gloria, al travaglio, all'onore, e niuna bocca giammai tentò abbattere in termini più arditi tutti i nobili sentimenti dell'onore e del dovere; le lagrime, il vantaggio, l'eloquenza più viva, la logica più fredda, ella impiega tutto con una rara superiorità; è il cuore più dissoluto, lo spirito più perverso, il motteggio più sfrontato che io abbia giammai inteso; ed è l'anima più alta, l'intelligenza più destra, la parola più nobile che si fosse giammai ascoltata; ella ha degli sdegni che rovinano e delle moine che inebbriano... Oh! io la

conosco, io ho lottato con lei, ho voluto strapparle il mio povero Gustavo... ho voluto moralizzare, ella ha moralizzato e la ruppe con Gustavo. Otto giorni dopo egli voleva bruciarsi il cervello ed io audai a pregarla per consolarlo un poco. Io le ho rimproverata la rovina del mio povero nipote; ella gli ha restituite tutte le sue pazze spese, ed un mese dopo io preferiva vederlo soddisfare i capricci di Leona che saperlo avanzarsi a gran passi verso la sua rovina per vie più vergognose. Allora io l' ho minacciata... ed ella mi ha giurata la perdita e la rovina completa del conte di Monrion, ed ha mantenuta la parola.

— Ma non avete avvertito il vostro sfortunato nipote?

— Lo ha avvertito essa stessa.

— E non ha egli rotto questo indegno legame?

Il marchese alzò gli occhi al cielo e disse con una tristezza disperata.

— Non l'accusate troppo...ah! quella donna, è il genio del male incarnato... il dimani egli aveva riformata la sua casa; per sei mesi si preparò cogli studi i più gravi e più assidui a comparire un giorno con splendore alla Camera, ove l'attende sin dalla sua infanzia il seggio di suo padre. Io lo credeva salvato, Leona era scomparsa! pazza speranza! ella non l'aveva abbandonato, nascosta sotto gli abiti di un giovane ella lo serviva da segretario, lo aiutava, l'incoraggiava, lo sosteneva... tutto questo tempo era stato impiegato per riprendere su lui tutto l'impero che una parola le aveva

fattò perdere. Ella s'impadronì di quello spirito facile ed allora... allora... il marchese si rivolse ed aggiunse: — pregate Iddio, mia cara signora, che vostro figlio non abbia nulla di comune con quella donna.

— Oh! rispose, io le strapperò mio figlio, io...

— Forse avete ragione, disse il marchese, una madre che andrebbe francamente da Leona, e che le dicesse: « io non voglio lottare con voi, io vengo ad implorare la vostra pietà, mi rimetto alla vostra generosità... rendetemi mio figlio » forse questa madre potrebbe intenerire quella donna sì strana e forse Leona sarebbe capace domandarle perdono dell'affanno che le ha cagionato.

Ecco ciò che la signora Thorè aveva saputo dal sig. Montaleu, che del resto le aveva promesso far prendere degl'informi. Allorquando ella rese conto a suo marito del risultato di questo abboccamento, questi con quella immortale sicurezza degli sciocchi trattò da stupida poesia il preteso potere di questa Armida moderna.

— Tutto questo, egli diceva, è buono nei poemi, e nei romanzi, ma nel nostro secolo illuminato si ha ragione per simili ridicolaggini come delle versiere che fanno paura ai fanciullini; si dissipano i fantasmi a colpi di bastone. Io m'incarico veder questa dama e la tratterò... di una maniera...

La signora Thorè non aveva una idea precisa di ciò che poteva esser Leona; ma nella sua qualità di donna sapeva troppo bene con quali inno-

centi astuzie ella aveva fatto sempre piegare la volontà di suo marito per non temere l'abuso che uno spirito cattivo poteva fare della superiorità delle donne in questo genere. Ella temeva soprattutto irritare la vanità di Leona, vanità di cui il sig. di Montaleu le avea mostrato i funesti effetti. Ella ottenne adunque da suo marito la promessa che non cercherebbe veder madama di Cambura pria che Amab non avesse tenuta la parola che aveva fatta il giorno innanzi. Tutto ciò fu discusso senza la presenza di Giulia; ma quando la curiosità di una giovanetta è svegliata da un potente sentimento, ella penetra le mura, sormonta gli spazi ed arriva per vie incomprensibili. Non v'immaginate che Giulia ascoltasse dietro la porta, ella non n'ebbe neanche il pensiero; ma un resto di conversazione prolungata dopo la sua venuta, una esclamazione sfuggita durante il pranzo, o il lavoro, alcuni consigli di quelli che si credono discreti perchè s'inventano dei nomi per nascondere a chi essi si rapportano, consigli che il signor Thorè diede a Villon; mille strane riflessioni, una dimanda senza scopo in apparenza, ma a cui la risposta dona un senso determinato, tutti questi atomi dispersi nell'aria in una giornata di attenzione, e precisamente uniti da uno spirito attento, finiscono per prendere un corpo, una forma, un senso. Ciò è sì vero che Giulia, a cui non avevano detto nulla, sapeva perfettamente che madama di Cambura era una donna pericolosa e di una seduzione irresistibile. Ella l'aveva veduta e sapeva

quanto era bella, ed Amab la conosceva. Ecco quale fu l'ultima parola di questa paziente ricerca. Così dunque Giulia temeva quella fata degl' inebbrianti veleni non per Carlo, ma per Vittorio. La donna che ama ha istinti maravigliosi; il male ch'ella ignora la fa soffrire. Le sciocche chiamano male di nervi, le tristezze che sopraggiungono in alcuni momenti; quelle che conoscono la vita dicono che sono ingannate ed esse indovinano giusto nove volte su dieci. Ciò si sente a cento leghe di distanza. Perchè?

Quando qualche sapiente avrà spiegato come un piccione spedito a trecento leghe dal suo colombajo nelle tenebre di un paniero coperto, indovina il suo nido e vi ritorna appena è in libertà, noi procureremo spiegare quelle inesplicabili simpatie che legano un cuore ad un'altro con un filo elettrico, che gli porta delle notizie confuse, ma certe su quel che sente. È necessario che tutto questo sia vero, perchè tutta la mattina di quel giorno Giulia aveva atteso pazientemente il ritorno di Amab, e quasi nell'ora istessa in cui Vittorio incontrava Leona nel bosco di Bologna ella aveva provata un'inquietudine, un'impazienza ed un dolore da farla piangere.

Un'uomo come Villon avrebbe spiegato ciò in un modo naturalissimo, ed avrebbe detto: « A due ore si mandò d'Amab, e si rispose che era montato a cavallo; allora è incominciata l'inquietudine, difatti questo signore che si adora in segreto, di cui si vorrebbe fare un'eroe di affezione agli

occhi della famiglia, questo signore che doveva scovrir Carlo e sulla parola del quale si contava tanto, da dire che ogni altro passo sarebbe stato inutile, questo gran cuore, questo genio, questo amico affezionato è andato a passeggiare tranquillamente nel bosco di Boulogne. Così vedete come la signorina Giulia s'indispettisce, come trasalisce a ciascun rumore nella speranza che fosse per arrivare, e come passa l'ora e sono quattro ore, quattro ore e mezzo, cinque ore, essa non stà più ferma, va e viene senza pretesto, sale nel suo appartamento, apre la finestra per veder se lo scorge in fondo alla scala, tutto ciò è la collera eccitata dalla non curanza di Amab, è dispetto e non una simpatia, un rapporto magnetico ec. ec. » ?

Ecco ciò che avrebbe detto Villon o forse quest'uomo abituato a veder nelle cifre tutte le verità che contengono, aveva egli incontrata la verità morale di tutte le numerose agitazioni di Giulia, forse aveva ragione, ma chi si contenterebbe di una simile ragione se non un geloso come lui? e d'altronde vi ha nulla di più generoso al mondo che un'uomo che calcola sì freddamente? Si certo, vi è qualche cosa mille volte più odiosa ed è un'uomo che non si ama e che ha ragione.

Ora Villon aveva ragione pei coniugi Thorè, quando diceva che non si doveva più contare sù di Amab, ch'egli non tornerebbe, ch'era un uomo indifferentissimo agli affanni della famiglia Thorè, che in tutti i casi non si doveva molto sperare in un'intervento che forse proteggeva la col-

pevole anzichè la vittima, e mille altre parole che avrebbero finito per far scoppiare il cuore di Giulia, se tutto ad un colpo non si fosse inteso il passo di un cavallo fermarsi alla porta di strada e quasi nello stesso tempo non fosse comparso Amab.

## XXI.

### TENTATIVO D'AMORE.

Giulia lanciò uno sguardo di trionfo dalla parte di Villon, ma il commesso non le diede la gioia di riceverlo; egli aveva abbassata la testa sul suo registro, è cosa inaudita, si permise lasciar sfuggire un leggiero ghigno; decisamente la testa del commesso si esaltava nel modo più inconsiderato.

— Ebbene! ebbene! gridarono insieme il sig. e la sig.<sup>a</sup> Thorè.

— Rassicuratevi, signora, vostro figlio vive.

Certamente era questa una gran notizia, e Vittorio aveva contato sull'enorme effetto che doveva produrre. L'effetto non mancò, ma appena calmato vennero le domande, i dubbi, le supposizioni. « Ov'è? — Che fa? — Perch'è partito? — L'avete veduto? — Non può scriverci? — Chi vi diede questa sicurezza? — Non è una lusinga? — Una falsa speranza? — Siete sicuro della persona che vi ha parlato? — La conoscete? — Chi è dessa? — Come ve l'ha detto?



Dimande alle quali Amab non sapeva che rispondere per la più eccellente delle ragioni, perchè non ne sapeva nulla. Così fu obbligato rintracciare in una folla di frasi ambigue solenni ed orribilmente compromettenti del genere di queste: « Ho incontrato qualcheduno che sa quel ch'è divenuto di Carlo, Carlo è in sicurezza, non debbo dirvi di più, non posso nominare la persona che ho veduta, debbo rivederla dimani, non posso condurvi presso lei, sarebbe lo stesso che mancare all'onore, sarebbe forse accrescere i pericoli di Carlo, non insistete se volete che io possa esservi utile. »

E mille altre ciarle nelle quali lo spingevano le obiezioni, le preghiere della signora Thorè, e che davano a quest'avventura un'impronta veneziana rimarcatissima. S'insistè, si pregò, ma fu necessario contentarsi della seguente dichiarazione fatta colla mano del cuore:

— Sul mio onore non posso spiegarmi più chiaramente, fidatevi al mio desiderio di servirvi, alla mia amicizia per Carlo; credete che il mio voto il più sincero è di ricondurre nella vostra casa la gioia e il riposo, ma lasciatemi la libertà di agire. Tutto ciò era poco, ma conveniva un ringraziamento per questo poco, ed ecco il sig. Thorè che prende la parola e dice:

— Vorrei, signore, che venisse un giorno in cui potessi testimoniarvi meglio che nol possa ora la riconoscenza che vi avremo.

Non vi sono che gli sciocchi che possono pronunziare simili frasi, ma giammai volpone avreb-

be dato più felicemente un soggetto di risposta ad Amab che, siccome l'abbiamo detto, era venuto col fissato progetto d'impegnarsi con Giulia. Difatti Vittorio s'inchinò prese un'aria modesta e commossa, e disse:

— Non è la vostra riconoscenza, signore, ma è la vostra stima e la vostra amicizia che io vorrei meritare.

— Potremmo rifiutarvela dopo un simil servizio? disse il sig. Thorè, noi siamo tutti per voi, signore, e se per caso si desse... io non so chè, in cui io possa avere la minima influenza, tenetevi certo che alla vostra prima dimanda io sarò pronto...

— Non andate più lungi, disse Vittorio con voce ben modulata, forse vi domanderò più che non vorreste accordarmi.

La signora Thorè tremò d'inquietitudine, Giulia di gioia, Villon di furore. Il sig. Thorè solo rimase calmo, egli non aveva compreso nulla. E qual necessità vi ha che un marito, un padre, o un padrone comprenda qualche cosa? Quando un'uomo si chiama il padrone di casa ha ben altre occupazioni per saper ciò che succede.

Come da noi si è detto poco fa Vittorio aveva spronato il suo cuore per lanciarlo nel casto amore di Giulia, amore che gli consigliava la ragione, l'interesse ed il calcolo; la specie di dichiarazione che aveva fatta era il risultato dell'eccitazione fittizia e non potette andare più lungi. Tutti i bei sogni che aveva fatti, vanirono in presenza di co-

lei per cui furono fatti. Questo effetto fu sì potente su di Amab che non seppe più che dire e dopo alcune frasi imbarazzate si ritirò.

Oh! come Giulia l'amò per l'arditezza che aveva avuta di mostrarle i suoi progetti, e per la timidezza che in seguito aveva provata. Quale amore più sincero, più completo, più umile poteva ella sperare? Il male come si vede andava aumentando, e la signora Thorè gli diede alimento perchè non poteva tradurre altrimenti che non faceva Giulia, le parole di Amab; solamente per la figlia era una speranza, per la madre una minaccia di matrimonio. Questa aveva un bel ricordarsi tutto quel che aveva visto o inteso, non sentiva ancora che sua figlia fosse amata.

In quanto ad Amab, se ne andò malcontento di sè, trovando ch'era stato freddo, male avvisato, e disse tra sè che non aveva saputo trar partito dalla buona posizione in cui si trovava, per mostrarsi quale voleva essere, vale a dire amantissimo, perchè decisamente Amab voleva essere amante, e si promise di ritornare e ritornò di fatti perchè la sua ora era suonata, egli lo sentiva e l'abile calcolatore aveva mirabilmente compreso da qual lato era la probabilità onorevole, felice, piena di avvenire, e l'aveva scelta; ma la sua natura stessa dettandogli questa scelta, vi si rifiutava. È questa una cosa che vorremmo far comprendere ai nostri lettori, come questa lotta della volontà ragionata non può contro l'attrattiva, ma contro l'insensibilità del cuore.

Vi sono nel mondo, e ciascuno lo conosce, delle anime che indurite dalla deboscia, le violenti sensazioni, gli eccessi avventurosi, non hanno più la facoltà di amare ciò ch'è semplice, casto e sincero. Ma un' uomo giovane che non ha inteso ancora palpitare il cuore può avere questa insensibilità? Ecco quello di cui si può dubitare, ed ecco intanto ciò ch'è vero, e ciò che noi vorremmo persuadere a coloro che leggono questo racconto. Tali uomini possono pervenire a sposare una donna nobile, buona, virtuosa, eglino l'apprezzano ciò che vale, ed in tutto quello che dipende dalla volontà; eglino le rendono l'omaggio che merita, ma le loro aspirazioni, le loro gioie, i loro ardori, le loro adorazioni sono per idoli che non oserebbero confessare, essi onorano la virtù e la ricercano, ma la dissoluzione piace loro e li trascina. È necessario a queste anime che il calcolo e l'egoismo hanno freddamente e duramente temperate, per strapparle un sospiro, degli eccitanti più agri, dei dissolventi più energici che l'amore modesto di una giovinetta, le sue timide gioie, e le sue estasi caste. Ma in verità non sarebbe meglio raccontare che far dissertazioni? quantunque vi sono delle persone che credono che nella istoria del cuore far dissertazioni è lo stesso che raccontare.

## XXII.

## I MANEGGI DELLA LIONESSA.

Otto giorni circa dopo il suo primo incontro con Leona, otto giorni dopo d'essersi fatta la promessa di divenire amante di Giulia, ed aver fatto tutto per riuscirvi, Vittorio partì a dieci ore della sera da casa Torhè e s'incaminò pel bosco di Boulogne con tutta la velocità del suo cavallo; lo lasciò al suo domestico nelle vicinanze del parco Saint-James, costeggiò un muro difeso da una densa siepe, poscia finalmente si fermò in faccia di un'alta pertica piantata nell'interno della proprietà sulla quale vi erano scritte queste parole: *trappola ai lupi*.

È questa una maniera sì sconosciuta di dire ai ladri; « è da qui che si può entrare, » che succede qualche volta che i mariuoli ne diffidano. Questa volta l'indicazione non aveva nulla di menzognero, non vi esisteva il minimo pericolo. Amab s'insinuò prudentemente tra i rami e si trovò in faccia ad una breccia che doveva esser molto vecchia, perchè di già l'ellera ed il muschio avevano ornata di verde tutte le frane; la difficoltà tutto al più consisteva nell'alzare il piede all'altezza di uno scalino per entrare nel parco.

In quel momento Vittorio cerca ricordarsi le istruzioni che gli avevano date « quando voi sarete colà, gli avevano detto, troverete un viale, seguirete quello o tutt'altro. In un parco di dieci iugeri, si arriva sempre alla casa ch'è situata nel centro. Questa casa ha una scalinata, sù questa una porta che apre in un vestibolo, i lumi saranno accesi tutta la notte, di faccia incontrerete un'altra scala, salite al primo piano, spingetevi sino ad una porta di velluto a larghi chiodi dorati, girate il bottone, aprite una seconda porta, traversate una piccola anticamera, vi troverete ancora il lume, traversate un salone, poscia una biblioteca, sarete in casa mia. »

Vittorio non era avvezzo a questi appuntamenti spagnuoli, quantunque li avesse sognati come tutti coloro che hanno assai superiorità nello spirito, o che sono assai nuovi per leggere i romanzi come una cosa seria. Venti volte egli li aveva sognati, ed in questa circostanza si dava volentieri un'andatura prudente e fiera nel tempo stesso, camminando in avanti, la barba sulla spalla, come disse Sully, ed una mano sulla sua daga, ma quando fù in faccia alla realtà, il nostro eroe si ritrovò imbarazzatissimo. Arrivò immediatamente ad un bel viale che lo condusse sù d'un bellissimo pezzo di terra seminato di erba minuta e folta in faccia alla quale trovò la casa che cercava. Faceva un terribile chiaro di luna di maniera che si era in vista di tutte le finestre dell'abitazione, sia che si volesse traversare lo spazio seminato, sia che si vo-

lesse seguire il viale circolare che l'inviluppava coi suoi due lunghi bracci fioriti e che non aveva nè la minima ombra, nè il più piccolo mistero. Al chiaro di luna il nostro eroe Vittorio credette rimarcare che quel viale perfidamente scoperto era di fresco nettato e che trasmetterebbe l'impronta del suo piede all'occhio geloso o maldicente che verrebbe a consultarlo. Questo gli sembrò più pericoloso che le trappole ai lupi promesse alla sommità della pertica.

Vittorio esitò, ma il coraggio, la vanità, o l'amore lo vinse senza togliergli nonpertanto la prudenza. Oltrepassò il viale, cadde nel bel mezzo delle cassette da fiori, ove schiacciò la prima barbatella di un fiore, poi traversò il terreno seminato ed in tre salti fu sulla scalinata rapito di aver sì bene dissimulate le sue tracce.

Colà un nuovo tremito lo colpì, una lampada da notte vegliava in un enorme cilindro di vetro appesa nel fondo ad un grosso laccio di seta, terminato da una rappina di alabarda di Svizzera. Quella luce trista e vacillante aveva l'aria di annoiarsi colà tutta sola come un lacchè a metà addormentato che attende il suo padrone.

Vittorio pensò che un' uomo, forse due, forse dieci potevano uscir dalle ombre vacillanti designate da quella lampana, trasse il pugnale malese che aveva nascosto nella sua saccoccia, un pugnale malese nascosto in una saccoccia di paletot vale bene il fucile a ruota col quale uno dei nostri amici andava alla posta dei conigli.

Vittorio armato del suo pugnale e dalla vergogna che sentiva per averlo tratto; montò la scala in tre salti, e siccome il denso tappeto che la ricopriva non lasciò sentire alcun rumore si rivolse bruscamente, Infine la porta di velluto si mostrò a lui, si avanzò, aprì ed entrò nell'anticamera. Sempre lo stesso silenzio e la stessa sicurezza, vi era di che spaventarsi... traversò il salone, arrivò alla biblioteca, la sorpassò e sollevò con mano armata e tremante una pesante cortina, dietro la quale vide infine la camera di Leona e Leona stessa mezza coricata in una vasta sedia di appoggio.

— Ah! siete voi, gli diss'ella posando presso a lei il libro che aveva in mano, che ora è dunque?

— Mezzanotte, rispose Vittorio con voce misteriosa.

— È vero, rispose ella gettando un colpo d'occhio sù d'un pendolo situato vicino a lei.

— Aveva dimenticato il tempo leggendo queste odi di Victor Hugo.

Il nostro Vittorio fù umiliato.

— Ma entrate adunque, replicò Leona. Ah! mio Dio che fate così? aggiunse ella mostrandogli il suo pugnale che teneva sempre in mano.

— È una precauzione... riprese egli in aria imbarazzata.

— Contro chi?...

— Il bosco di Boulogne è, si dice, il riparo di gente male intenzionata.

— Sono gl'innamorati che fanno correre queste voci per poter passeggiare a loro bell'agio... d'al-



tronde è più tempo che voi non siete più nel bosco.

— È vero... ma...

— Avreste forse paura in casa mia.

— Perdono, disse Vittorio a cui quell' accoglimento incominciava a sembrar singolare, ma in casa vostra vi si entra... come...

— Come sulla piazza pubblica volete dire. Non è una maniera commoda?

— Senza dubbio, disse Amab, ma si avrebbe potuto far rialzare quella breccia, e praticare una porta segreta.

Leona si mise a ridere.

— Sappiate, mio caro Vittorio, che non vi è nulla di più delatore che ciò ch' è misterioso; se si fa aprire una porta si fa perchè si ha il progetto di far passare qualcheduno... se non si rialza una breccia è che si spera che niuno vi passerà.

— Allora, disse Vittorio in tuono piccato, è avere una povera opinione di coloro che possono venire e vedervi, facendogli trovare una entrata sì facile. Io in vostro luogo avrei voluto obbligarli a sorpassare un muro ben' alto, guarnito da punte.

— Giammai darei ad un uomo che voglio ben ricevere, il ridicolo di entrare in casa mia con un abito in lembi ed un pantalone lacerato; ma che avete dunque mio amico, sedetevi... siete ammalato?

Vittorio veniva ad un' appuntamento amoroso, almeno egli così credeva, egli aveva accommodato alla sua maniera il turbamento del primo momen-

to, « siete voi — son' io — Oh! silenzio — Ho paura — Non tremo più son presso a te ec. ec. » ma niente affatto, egli era entrato in segreto così facilmente come pel portone, egli era ricevuto a mezzanotte, come avrebbe potuto esserlo a mezzogiorno, credette comprendere che si trastullavano di lui; il dispetto gli rese la sua presenza di spirito, la sua energia e replicò con un' aria perfettamente disinvolta.

— Avete indovinato, io sono ammalato, e senza la formale promessa che vi aveva fatta, non sarei uscito da casa mia.

Un' incomprendibile sorriso di ironia agitò le labbra di Leona, ma quasi nel tempo stesso ripigliò con un'aria seriamente affannosa:

— In questo caso avete fatto male a venire, secondo me si può giocare la vita con la vita, non mai la salute; rischiare a farsi uccidere per una donna vi è la probabilità a piacerle, ma guadagnare dei reumi è odioso per sè... e pure per lei.

— Dunque è questo un dirmi che ho fatto male a correre un simile rischio.

— Senza dubbio...

— E che avrei torto di espormi più lungo tempo.

— Forse non si stà bene in casa mia?

Vittorio si fermò nel momento che stava per uscire, ma prese una vigorosa risoluzione e si decise a confessarsi vinto. Quest'uomo aveva dei momenti di gran coraggio.

— Leona, le disse egli, perchè vi prendete gioco di me?

— Io non mi prendo giuoco di voi , Vittorio! io mi dichiaro vinta , ella gli rispose stendendogli la mano.

— Le vostre risposte non vi fanno comparire tale...

— E perchè?

— Le facezie sulle porte segrete , sulle breccie aperte...

— Ma io vi ho detto ciò che penso , disse con ingenuità Leona, solamente voi vi siete ostinato a non volermi comprender. Io pratico seriamente ciò che voi chiamate paradossi spiritosi. Il modo come voi siete entrato qui v'infastidisce, io lo veggo , voi non ne comprendete nulla , ciò non pertanto è il più comodo ed il più sicuro, permettetemi di darvi in breve una lezione che può esservi utile in altre avventure, e primieramente prendete nota di questo assioma : « il miglior mezzo di tradirsi è quello di nascondersi. » Le precauzione sono nello stesso tempo un segno di debolezza ed una pruova di colpeabilità. Voglio darvene un'ammirabile esempio. Io vi ho veduto ; perchè non voglio rappresentare più lungo tempo la parte di civetta con voi; io vi spiava dietro la mia persiana, e vi ho veduto sostare nel bel mezzo delle cassette da fiori per non lasciare l'impronta dei vostri passi in un viale. Ebbene! domani a punta di giorno il mio giardiniere avrebbe nettato il suo viale senza occuparsi se i passi erano entrati ad otto ore della sera e risortiti a dieci, o s'erano arrivati a mezzanotte e ripartiti col giorno. Inve-

ce voi avete schiacciato ne son sicuro, qualche fiore che gli farà alzare dei gridi tutta la giornata di domani su colui che poco destro salta in mezzo alle sue cassette. E poi, mio caro amico, voi non sapete vivere. Come voi siete giovane, non dovete render conto della vostra vita ad alcuno, ed a supporre che avreste solamente un legame, sareste l' uomo più schiavo della terra.

— E come?

— Voi avete delle abitudini incredibili... tutti vi conoscono per filo e per segno... alla tale ora siete nel vostro studio, a tal'altra fate colazione, poi viene l' ora della passeggiata o quella delle visite, quella del pranzo e quella del teatro, quella del mondo e quella del vostro ritorno. Io son convinta che il vostro domestico vi ha guardato con gli occhi maravigliati, quando gli avete detto di condurre ad undici ore il vostro cavallo al portone di madama Thorè.

— Da dove lo sapete?

— Non sò, ma ne son sicura. Ebbene! sarà lo stesso di tutto ciò che voi vorrete fare; ciascuno dirà: egli non fa oggi quel che faceva ieri, dunque vi è qualche cosa di nuovo.

— Qualche cosa di nuovo è così rara che conviene perdonare al mondo lo spionaggio che si crede in diritto di esercitare alla notizia d'un tanto grande avvenimento. Maravigliatevi dopo tutto questo, che il vostro segreto, se ne aveto uno, fosse sospettato in due ore, e scoperto in ventiquattro. In quanto a me ho preveduto questo pericolo fin da quando stava

in pensione, ed ho prese le mie precauzioni appena fui padrona di disporre di me. La mia vita è lo stesso disordine. Quando si hanno grandi ambizioni non si debbono avere delle picco'e catene; quando si hanno alti desiderii non si debbono avere sciocche necessità. Io fò colazione dalle otto del mattino sino alle due dopo mezzogiorno in casa quando ci stò e quando son fuori cinque minuti mi sono sufficienti; pranzo dalle tre sino alle nove se pure pranzo, e la fantasia di cenare può prendermi dalle dieci della sera sino alle cinque del mattino. Io esco a piedi, o in fiacre, o a cavallo, o in berlina nell'ora in cui escono tutti e nell'ora in cui tutti si ritirano; vi sono dei giorni in cui mi corico a nove ore e mi alzo a mezzogiorno, altri in cui mi corico a mezzogiorno e mi alzo a mezzanotte. Vengo al bosco all'uscita del teatro e dieci volte ho abbandonato un ballo per montare in una sedia di posta. Esco per fare una visita, e due giorni dopo mando avvisare la mia gente di servizio per venire a raggiungermi a Boulogne. Gustavo ha voluto esser geloso e non fidandosi della fedeltà di uno spione stipendiato ha voluto seguirmi, io l'ho fatto intirizzare nel suo fiacre alla porta di tutti i miei fornitori, alla porta dei luoghi più incredibili. Una volta che io mossi querela al signor di Monrion sull'ora ch'era, son partita misteriosamente in una carrozza da nolo per andare a regolare il mio orologio su quello del palazzo di città, e ritornai in casa mia. Gustavo mi aveva seguito; egli si è informato del motivo di questa passeggiata. Io sa-

peva ch'egli aveva comprata la mia cameriera, ella gli raccontò la verità, allora alzando le spalle disse: « decisamente è una pazza. » Questo era quel che io voleva. La lotta è stata lunga tra noi, ma io ho sempre guadagnato.

Vittorio fù tradito, egli era di quegli uomini che credono e comprendono tutte le eccentricità nella speculazione, e che nella pratica se ne spaventano. Tutto stupefatto per quanto aveva inteso credette aver ritrovata qualche cosa di perentorio e replicò la seguente scioccagine:

— Ma se venisse la fantasia al signor di Monrion di presentarsi ora qui?

— Ebbene! troverebbe le porte aperte...

— Ma s'egli mi trovasse qui?

Sia che l'obbiezione sembrasse imbarazzante a Leona, sia ch'ella sdegnasse rispondervi si mise a ridere e replicò.

— Sapete che divenite uno sciocco?

Questa parola rese a Vittorio una parte del suo umore, e non volendo intanto restare al di sotto di una donna che si svelava si francamente le disse:

— Se io ho fatto questo errore, siete voi che mi avete spinto.

— Ah si, disse tristamente Leona, è vero.

— Vi dimenticate che ieri in quella carrozza che ci trascinava tutti due verso Parigi, allorquando io vi diceva il mio amore, e che voi mi avete confessato il vostro, allorquando io v'implorava e che voi avete esauriti i vostri rifiuti, vi dimenticate che foste voi che mi avete promesso questa ora

e che mi avete detto : « dimani... in casa mia... a mezzanotte non avrò più paura. »

— È vero, disse Leona con profondo sospiro... è vero, ma io ve lo dico francamente, dovesse anche la brutalità della mia franchezza darvi di me un'opinione più cattiva ancora di quella che ne avete; se io ve lo dico francamente, voi siete stato un' inetto.

— Veramente, disse Vittorio con un tuono che voleva invano rendere leggiero e derisorio.

— Non ridete, caro amico, io vi parlo con tutta la sincerità dell'animo, riprese Leona con aria schietta; sappiate dunque di me, aggiunse con un tuono carezzante e confidenziale, che l'amore è come alcune malattie, esse hanno tutto un giorno fatale culminante, in cui o muore l'ammalato o incomincia la guarigione.

— E voi siete in via di convalescenza da ieri, disse Vittorio con un furioso sorriso.

— Lo spero, disse Leona alzando gli occhi al Cielo.

— E non temete le recidive, suppongo?

— Oh ! mio Dio, disse Leona prendendo un'aria trista ed infastidita; Vittorio voi farete lo spiritoso, quando io vi parlo con tutta la ragione, quando io ho il cuore infranto, quando le lagrime mi soffocano : oh ! gli uomini non comprendono nulla.

— Io confesso, disse Amab, che ascoltandovi oggi non comprendo più quel che mi dicevate ieri.

Leona si alzò, fece alcuni passi con impazienza

come per uscire, poi ritornò subitaneamente dicendo :

— Sentite, dobbiamo finirla , ascoltatevi, ma ascoltatevi bene, e soprattutto non cercate di indovinarvi...

— Come! voi volete che...

— Io voglio, disse Leona con umore, che voi non cerchiate nelle mie parole dei sentimenti nascosti, delle finzioni, delle astuzie, che sò io? tutto ciò che gli uomini, che si credono penetranti, s'immaginano scoprire in quel che loro dice una donna. Io non sono della scuola delle mezze parole e delle reticenze. Io sono libera, padrona di me, sò dove voglio andare, e dove non voglio andare, non ho dunque bisogno di mentire nè agli altri, nè a me stessa. Io sono assai bella ed assai spiritosa per burlarmi della civetteria. D'altronde voi mi amate, Vittorio, e non vi è maneggio che voglia un simile complice, quando si vuole ingannare un'uomo. Così dunque io posso esser franca e non ho bisogno che di una cosa ed è che voi mi ascoltiate.

— Io vi ascolto, disse Vittorio, che negli altri appuntamenti che aveva avuto con Leona s'immaginava aver penetrato nelle tenebre di quella esistenza e di quell'anima, io vi ascolto, replicò.

— Io vi ho amato, ricominciò Leona, io vi ho amato per uno di que' capricci insensati e volgari che traviano la vita delle donne disoccupate. L'aspetto del vostro quadro della Vergine mi ha fatto credere a qualche cosa d'incantevole, di schietto, d'ideale nell'anima di colui che



aveva sì bene pinto tutto questo sù quel viso divino. Collo stesso ardore che ritornerei all'aria viva ed inbalsamata delle montagne ove nacqui, se lo potessi, ho voluto immergere la mia anima nei freschi e giovani sentimenti che vi supponeva. Ve lo giuro, Vittorio, se voi foste venuto, giammai non avreste conosciuto di me che il mio pazzo entusiasmo; forse non vi avrei giammai riveduto; se voi foste stato quel che io pensava, avrei avuto rimorso perdervi, avrei voluto passar nella vostra esistenza come una fata incognita che vi avrebbe data la prima corona. Io era nella pazzia del mio sogno quando vi scrissi: voi eravate in tutto il vostro sangue freddo, quando avete ricevuto la mia lettera; voi l'avete tradotta come un vecchio che teme il ridicolo. Oimè! a venticinque anni credete alla esperienza degli altri; voi avete ucciso anticipatamente i tre quarti della vostra vita, voi arriverete ad una età avanzata senz'aver vissuto, e voi comincerete a vivere in quella età in cui non è più permesso di essere imprudente. Il giorno in cui voi avete permesso che io fossi esposta al più insolente oltraggio io non vi ho giudicato, vi ho disprezzato, e per la prima volta in mia vita ho voluto vendicarmi di qualcheduno che io disprezzava, ciò fu perchè vi amava ancora. Voi sapete l'andamento della mia vendetta: l'inconcepibile pazzia del mio cuore vi ha protetto, non avendovi potuto attirare ad un duello, il cui esito era sempre una disgrazia per voi, ho preteso rendervi assai amante di me per potervi far soffrire dei tormenti

che vi punissero crudelmente del male che mi avete fatto; io vi riuscii... credetemi, Vittorio, non prendete un'aria minacciosa, voi mi amate, mi amate assai perchè io possa abusare del vostro amore, perchè io possa vendicarmi; ma mi succede una cosa che debbo dirvi, ed è che parimente io vi amo.

— Non me lo dicevate anche ieri?

— Jeri credeva mentire, jeri credeva traviarvi ed intanto... jeri... sì... jeri vi fu un momento in cui sarei stata felice forse di essere stata presa nella trappola che vi tendeva. Quel momento voi l'avete lasciato passare... quel momento io ho creduto che poteva rinascere nel mio cuore... ed in buona fede vi ho dato questo appuntamento.

— Ma,.. oggi, disse amaramente Vittorio,

— Oggi è il domani di ieri... riprese Leona, oggi voi ritrovate una donna che è rimasta sola per ventiquattro ore in faccia a sè stessa, una donna che ha potuto misurare l'abisso in cui voi non avete avuto l'audacia precipitarla; allora io ho riflettuto, ho calcolato tutto, tutto previsto, tutto supposto... ebbene! dopo tutto quel che io sò di me e di voi, Vittorio, io vi amo troppo per rivervi di nuovo.

— E potete dopo una simile confessione condannarmi così?

— Non siete voi che giudico, è me che io condanno.

— Leona, non parlate così, mi amate, voi dite.

— Vittorio non giochiamo un giuoco da ragaz-

zi. La donna che vi ha detto ciò che io vi dico merita che non si abusi dell'impero che la sua pazzia vi dona su lei... ascoltatevi bene... comprendetemi bene, se io mi lasciassi amare da voi non accetterei il tepido amore che potreste rendermi.

— Ma questo amore mi brucia, questo amore occupa tutti i miei pensieri.

— In verità voi non siete buono... sì voi mi amate ardentemente, io lo so, forse assai per perdervi per me, se accettassi l'amore che voi mi offrite; ma io, Vittorio, non voglio che voi vi perdiate, ciò che io amo in voi è la vostra gloria, il vostro onore, la vostra gioventù pura, ed irreprovable, la vostra lotta coll'avversità, il vostro trionfo sulla miseria e la disgrazia; io amo in voi, Vittorio, tutto ciò che voi non potete amare in me. Voi sapete la mia vita passata, voi sapete i miei falli... e voi volete che io vi dia per amante la più fastosa cortigiana di Parigi? ma io non lo voglio.. nò... nò... in non lo voglio; io non ho trovato che un mezzo solo per restar degna, non del vostro amore, ma del mio, ed è non esser giammai vostra. Non appartenendovi mi sembrerà che sarei stata forse degna di appartenervi, nò, io non sarò vostra... giammai.

— Leona, disse Vittorio mettendosi a ginocchio innanzi a lei, no voi non mi amate... l'amore ragiona sì bene e sì forte contro sè stesso?

— Buon Dio, disse Leona sorridendo e respingendo dolcemente la fronte di Vittorio pendente verso lei, quanto siete imprudente! voi non sape-

te quel che mi domandate , perchè se io fossi assai pazza per lasciarmi persuadere , voi avreste troppo a soffrire. Io son gelosa, fantastica, esigente; furiosa di aver mancato alla parola che ho data a me stessa, vorrei per scusa della mia debolezza possedervi sì esclusivamente, che sarebbe un supplizio orribile. Vi conterei le vostre ore, i vostri momenti , spierei i vostri pensieri , lacererei la tela su cui vedrei nascere sotto il vostro pennello una beltà ideale e che io crederei reale. Prenderei le preoccupazioni del vostro genio per ricordanze di amore. Io vi chiuderei il mondo, romperei le vostre amicizie , uccidereì colei alla quale potreste preferirmi un giorno... nò... nò Vittorio, non mi domandate di dimenticare il mio giuramento. Felicamente io vi amo troppo per imporvi questa disgrazia. Noi non dobbiamo più rivederci.

Giammai l'orgoglio di un uomo non fu più dolcemente lusingato nelle fibre più nascoste , Vittorio era ebbro , e con la voce più carezzante le disse :

— Non più rivederci, ed è possibile?

— E perchè volete voi che ci rivedessimo? per mettervi di nuovo ai miei piedi come siete , per prendere le mie mani e coprirle di baci come ora fate , per guardarmi con occhi smarriti... questo può sembrarvi incantevole... ma a me mi è insopportabile, disse alzandosi vivamente.

Mise la mano sul cuore e sordamente mormorò:

— Ah è orribile !

Po scia si mise a caminar rapidamente , evitan-

do lo sguardo di Vittorio, allontanandosi da lui; egli la raggiunse e la guardò; ella piangeva.

— Voi piangete!

— Sì, signore, sì io piango per esser sì debole per esser sì miserabile; ah, aggiunse con un dolce sorriso, quanto sarei stata felice di esser vostra amica, o sorella; avrei amato tutto questo e...

Prese un'aria mista di malizia e di allegrezza ed aggiunse:

— E se voi volete esser ragionevole così sarebbe. Voi mi direste i vostri progetti, i vostri travagli, io verrei a vedervi, voi mi raccontereste i vostri successi... i vostri amori...

— I miei amori! siete voi...

— Voi vedete bene che non è possibile, disse Leona con tristezza. Ebbene! io non voglio più vedervi giammai, giammai.

— Ebbene! io vi giuro essere come voi vorrete.

— Oh! diss'ella ironicamente, voi siete perfettamente padrone di voi stesso a quel che sembra... è un'amore molto rispettoso il vostro.

— Leona! Leona, disse Amab con trasporto, voi siete crudele.

— Ebbene! sì è vero... disse Leona con impazienza. Ma io soffro... io mi vendico... e... andiamo, tacete. Ah! mio Dio! gridò tutto ad un colpo ecco il giorno che spunta ed abbiám dimenticato quel povero Carlo.

— Difatti io aveva promesso alla sua famiglia, che m'interroga ogni giorno, portar le sue notizie.

— Voi avrete di meglio, disse Leona. Dimani,

dopodimani al più tardi, riceverete una sua lettera, ed ora partite, partite.

— Senza che mi diciate quando e dove potrò rivedervi.

— Io parto questa mattina per Fontainebleau se voi siete libero dopo dimani a quest'ora... noi ceneremo qui.

— Noi ceneremo... dunque di nuovo la notte? disse Amab.

— Sì, gli disse Leona abbassando gli occhi, e se voi osate accordarmi la sola prova di amore che io voglio dimandarvi allora...

— Ebbene!.. disse Vittorio...

— Io non avrò più paura, disse Leona... ed ora lasciatemi... io sono libera, io giuoco con la mia considerazione, ma giammai con me stessa.., se voi ritornate è segno che mi amate assai perchè mi fidi di voi.

Amab uscì. Leona lo guardò allontanarsi a traverso la sua gelosia e disse con una voce trionfante:

— Egli tornerà, egli... ma ella!

Un violento movimento di rabbia accompagnò questa ultima esclamazione; sonò violentemente, una donna comparve. Leona le fece alcuni segni ai quali la cameriera rispose con altri. Ma quasi nello stesso tempo Leona disse:

— Al fatto, noi siamo soli... sollecitati... un frach... gli stivali... un cavallo.

— Vado madama, disse la falsa sordo-muta.

Venti minuti dopo Leona in abito da uomo e,

seguito da un groom prendeva la strada di Parigi seguitando Amab.

## XXIII.

### BESTIE SELVAGGE.

Gustavo di Monrion era coricato su d' un ricco divano , quando Leona entrò impetuosamente in casa di lui ; egli avea gli occhi fissi alla soffitta , e la sua pipa estinta pria di essere stata interamente fumata era sfuggita dalle sue mani , ciò che provava esser' egli immerso in profondissime riflessioni.

— A che pensate dunque , gli disse Leona con tuono mal contento , ecco che sono già otto giorni che non ho vostre notizie : Voi non mi avete scritto , non siete venuto in casa mia.

— Ah ! eccovi , le disse Gustavo , io vi attendeva.

— E perchè ?

— Per dirvi , che quel che mi avete domandato è perfettamente impossibile.

— Povero giovine , disse Leona alzando le spalle , e gettando su d' una sedia i suoi guanti ed il suo frustino , fatemi servir qualche cosa perchè muoio di fame.

Gustavo sonò , il cameriere , che Monrion aveva

denunziato a Vittorio come venduto agl' interessi di Leona, comparve.

— Prendete gli ordini di madama gli disse Monrion, ricorricandosi mollemente sul suo canapè.

Leona diede i suoi ordini e disse a Monrion:

— A proposito come v'è che vi trovo alzato tanto presto?

— Andava a coricarmi quando siete venuta.

— Avete passata la notte al club?

— Ho passata la notte in casa mia; Giovanni il vostro spione può attèstarvelo.

— E come l'avete passata?

— L' ho passata qui su questo canapè sonnacchiando...

— V' ingannate, ripigliò Leona sedendosi innanzi alla tavola su cui le avevan servito la colazione, voi avete passata la notte ad apprendere la parola impossibile che pretendete aver di già cancellata dal vostro dizionario.

— Alla vostra volta voi v' ingannate, disse negligerentemente Gustavo riprendendo il lungo serpente di seta colla testa di ambra che serviva di cannello alla sua pipa, io non ho appreso la parola, ho invece riconosciuto che conteneva un senso.

— E chi dunque vi ha spiegato questo senso?

— Io solo.

— Vale a dire, replicò Leona increspando i sopraccigli, che ciò che io vi aveva dimandato è impossibile perchè avete riconosciuta la vostra insufficienza a farlo.

— Voi non siete felice questa mattina, disse



Gustavo lanciando alla soffitta uno sbuffo di fumo; ciò che voi mi avete domandato è impossibile, perchè io non voglio farlo.

Una leggiera contrazione alterò il viso di Leona che riprese con un tuono il più insolentemente indifferente:

— La volontà è la grande pretensione degl' impotenti.

— Può darsi, disse Gustavo; e voi che pretendete avere una volontà di ferro dovete essere un eccellente giudice in questa questione.

— Me ne vanto perchè tutto ciò che ho voluto l' ho avuto.

— Ebbene, replicò Gustavo attizzando non curantemente la sua pipa, io non avrò ciò che non voglio avere; questo mi sembra della stessa forza.

— Voi vi siete di molto invecchiato in otto giorni, gli disse Leona.

— No perdio! giammai mi son sentito tanto giovine.

— In quale fontana di gioventù vi siete dunque immerso?

— In uno sguardo blu, in una parola serafica, in un' aureola d' innocenza.

— Ah, disse Leona ridendo, ci siamo; benissimo; io veggo che non ho più nulla da fare qui, ammenochè non vogliate accettarmi per confidente, è questo un' impiego ch' ho molto piacere assaggiare, vedendovi prendere quello di primo amoroso di opera comica.

— Alle ambrosie divine e profumate, disse Gu-

stavo con una giocosa fatuità , si convengono vasi di un cristallo puro e limpido ; al novello amore che io sento si convengono per confidenti anime pure e caste.

— Voi vi smarrite nelle vostre gregge, mio caro, replicò Leona ridendo, le vostre ambrosie non sono che del cacio alla crema , ed i vasi in cui si preparano sono ignobili brocche di terra ; ma visto lo stato del babbo ve li fabbricheranno probabilmente di porcellana.

Gustavo fece un gesto d' impazienza che nascesse al meglio possibile , attizzando di nuovo la sua pipa che ardeva a meraviglia. Leona continuò:

— Sapete, diss'ella, che quel signor Thorè sarà un bellissimo suocero ?

— Un suocero! disse Gustavo, come l'intendete?

— Nel significato naturale della parola; io vi ho pregato provare ciò che poteva un gentiluomo elegante e spiritoso sul cuore di madamigella Giulia Thorè, ed io apprendo ciò che può una piccola borghese ben' istruita su di un povero giovane molto semplice e molto credulo. Sono di già otto giorni quando invece del ritratto di questa bella pinta da Vergine, ritratto che voi non avete potuto ottenere d'Amab , io vi ho dimandato rapire il modello al pittore, poichè non avete potuto togliergli la copia; mi avete detto che questo era l'affare di otto giorni e siete partito da conquistatore. Io fidai a voi. Arrivo , credeva trovare un trionfatore, e trovo un vinto. Ma di tutte le vostre buone qualità di altra volta penso che ve ne resta almeno una,

ed è di fare le cose in perfetta regola quando volete farle. Voi non lascerete la vostra disfatta incompleta, e suppongo che da qui a pochi giorni, se pur di già non si è fatto, il signor di Montaleu si presenterà in casa del signor Thorè per domandargli umilmente la mano di sua figlia pel giovane Conte Gustavo di Monrion.

— Questo non si è fatto, disse Gustavo, nè si farà.

— È senza dubbio qualche altra impossibilità?

— Al contrario, avrei grandissima paura riuscirvi. Io non voglio male a quella graziosa ragazza.

— O piuttosto, gli disse Leona, voi non volete accettare l' eredità del signor Amab : ma in questo caso che ne volete far della vostra passione?

— Un sogno, disse Gustavo coricandosi sul divano.

— Avete perfettamente ragione, la grande saviezza umana è di saper desiderare quel che si può temere, e siccome le realtà dell' amore di madamigella Giulia appartengono al signor Amab, voi con molto intendimento avete scelta la sola parte alla quale possiate pretendere.

— Leona, disse il giovine con un leggiero disdegno, voi burlate, Giulia è un' angioletto d'innocenza e di candore.

— Ecco la parola colla quale avreste dovuto incominciare, ciò che avrebbe risparmiato ad ambedue tutto il falsospirito che abbiamo sfoggiato, ed a me soprattutto avrebbe risparmiato delle parole, che son dolente di aver pronunziate.

— Ah veramente, disse Gustavo, e quali sono queste parole?

— Voi mi conoscete, disse Leona, in tuono serio ed affettuoso, voi sapete che nel mezzo dei travimenti della mia vita, a traverso tutti i principii morali secondo me, immorali secondo gli altri, vi è una cosa per la quale io ho sempre avuto un profondo e sincero rispetto, ed è la passione ben sentita, l'amore.

— Sì è vero, ed io vi ho intesa a questo soggetto scusare le più strane pazzie nelle donne più indegne, quando un cieco amore era la causa.

— Sì, signor Conte, rispose seriamente Leona, voi mi avete inteso parlare così, e mi avete veduta agire conseguentemente: giammai sotto un falso pretesto di amicizia, o di rendere un buon servizio, ho rivelato ad un' uomo i falli di una donna ch' egli adorava, nè ad una donna le infedeltà di colui di cui ella ne aveva la fede. Se io ho agito così, signor Conte, si fu perche l'amore non si uccide con simili mezzi, ma solamente si rende doloroso al cuore che lo sente; io comprendo che si cancella dalla vita l'essere cattivo che vi fa male, ma non comprendo la tortura che li fa soffrire e li lascia vivere. Io vi domando dunque perdono delle supposizioni probabilmente false che ho fatte sugli amori di madamigella Thorè ed il signor Amab. Voi amate Giulia, io la rispetto nel vostro amore, la veggio come vi piace vederla, amo meglio la vostra felicità che la mia vendetta.

— Vi dovete adunque vendicare di lei?

— Non dovrei vendicarmene oggi ?

— Che vi ha dunque fatto ?

— Non si prende il vostro cuore ?

Gustavo non s'interessava più alle passioni nè agl'interessi di Leona perchè non andò più lungi colle sue dimande, e rispose con noncuranza:

— Confessate che voi avete colpa a ciò.

— Non siete nè generoso nè destro, Gustavo. Voi mi fate un delitto della felicità che dovete, e mi forzate a dirvi che non vi credeva così semplice.

— Semplice, e su che, se vi piace ?

— Vi ho detto che non voleva toccar la vostra fede, perchè in questa consiste la felicità.

— Voi persistete dunque a pretendere che il signor Amab è il discreto amante di quella giovinetta ?

— Vi prego dimenticare che tale supposizione mi sia sfuggita.

— Ma su che la basate ?

Leona alzò le spalle e disse:

— Voi siete pazzo, Gustavo, voi siete come i ragazzi curiosi che vogliono sapere assolutamente il segreto del fantoccio che li diverte; eglino tanto lo rigirano finchè finiscono per romperlo; voi romperete il vostro idolo.

— Avete paura aiutarmi ?

— Sì perchè non me lo perdonereste.

— Che sperate dunque ?

— Il tempo è un gran maestro.

— Se vi domandassi un consiglio, Leona ?

— Una donna nella passione in cui io sono, non ne dona, si crederebbe gelosa, e si accuserebbe il sole di oscurità, anche se questa gelosa mostrasse evidentemente ch' esso rischiara.

— Voi dunque più non mi amate?

— Io non vi amo più per morire della vostra infedeltà, ma non sono ancora vostra amica per difendervi contro una sciocchezza o una disgrazia.

— Voi m' ingannate Leona, voi odiate questa Giulia, voi volete perderla, me l'avete detto, e siccome sapete che io non avrei giammai intrapresa con tutti i sentimenti del cuore la seduzione di una giovane innocente e pura, l'avete calunniata per togliere i miei scrupoli.

— Confesso che l'ho calunniata.

— Con quale scopo?

— Per perderla l'avete detto.

— Ed ora?

— Ora che il mio scopo è mancato, confesso che l'ho calunniata.

Gustavo esaminava la figura di Leona, la cui espressione ironica e disperata sembrava nascondere o una collera violenta, o un profondo dolore.

— Leona, gridò Gustavo, voi siete una creatura infernale! ebbene sì io amo quella giovinetta, l'amo come un pazzo. No ve lo giuro non esiste in me ombra di poesia, l'aspetto di quel giovane e vezzoso viso, su cui niuna passione ha lasciato una trista impronta, quella calma limpida della voce, eco della sua anima, quella verginità dello sguardo, in cui brilla quella del pensiero, tutto

produce intorno a quella nobile e bella ragazza un' atmosfera dolce , fresco , imbalsamato che ha rianimata la mia vita, ed ho provato quella deliziosa sensazione del febbricitante a cui si permette d'immergersi in un' onda fresca e profumata. Voi ridete, Leona, ebbene! da che io conosco Giulia vivo meglio... ho il petto più aperto, son meno sicuro di morir così presto.

— Ebbene! gli disse Leona, che volete di più?

— Vi sarebbe qualche cosa di meno che vorrei, disse Gustavo procurando di ridere, sarebbe il non avere inteso ciò che voi mi avete detto. Oh! io non voglio rappresentare una parte da commedia con voi, Leona, noi ci siamo giurati di esser franchi l'uno verso l'altro il giorno in cui romperemmo i nostri legami; ebbene! io sarò franco perchè voi me l'avete detto, non mi amate più... ebbene! io amo Giulia, Leona, ma in mezzo all'incanto in cui ella mi ha gittato io sento mio malgrado la goccia d'acqua gelata che risolve in pioggia, quel dolce vapore in cui fluttua la mia anima. Un'odioso fantasma mi lancia sempre qualche sguardo motteggiatore a traverso i gigli e le rose di queste fresche boscaglie. Io dubito. Volete venir in mio aiuto? volete rassicurarmi?

— Non lo posso più, Gustavo, disse Leona, lo veggio con pena, ma così è. Io vi giurerei che Giulia è innocente e che io ho inventata la sua pretesa passione per Amab, io vi affermerei non esser vero ch'egli pinse in segreti appuntamenti

quel bellissimo quadro che vi ha rifiutato ; io vi direi che fu il desio di vendetta che mi ha fatto parlare. Non è la testimonianza di una donna che si abbandona che può giustificare la rivale per la quale si è abbandonata. Malgrado voi , malgrado la fede che forse possiate ancora avere in me, voi supporreste che un pensiero nascosto e pieno di doppiezza mi fa parlare così , ed avreste forse ragione.

— Che ! osate confessare , disse Gustavo , che rendendo giustizia a Giulia forse sarebbe un tradimento ?

— Fra noi , disse Leona ridendo , a supporre che io non abbia calunniato Giulia, qual migliore vendetta potrei trarre dalla vostra infedeltà che di spingervi a sposare l'innamorata del sig. Vittorio Amab ?

— Confesso , disse Gustavo , con tuono cupo , che l' idea di questa vendetta non mi era venuta.

— Non si può prevedere ogni cosa, ma ciò che voi vedete certamente è, che in un'affare come questo io sono una parte troppo interessata per non essere un consigliere sospetto. Sta a voi a vedere , conoscere , indovinare. Quella giovinetta non ha un fratello che voi potreste far destramente parlare ?

— Difatti un fratello ch'è scomparso da una o due settimane e di cui mi hanno parlato , ora mi ricordo , ed in termini che debbono farmi credere che io conosco l'autore della sparizione di questo giovane.



— Ne hanno dunque notizie ?

— A quel che sembra.

— Da chi ?

— Da Vittorio Amab , rispose bruscamente il giovane Conte , come se questo nome gli fosse stato odioso a pronunziare.

— E si sa dov' egli si ritrova ?

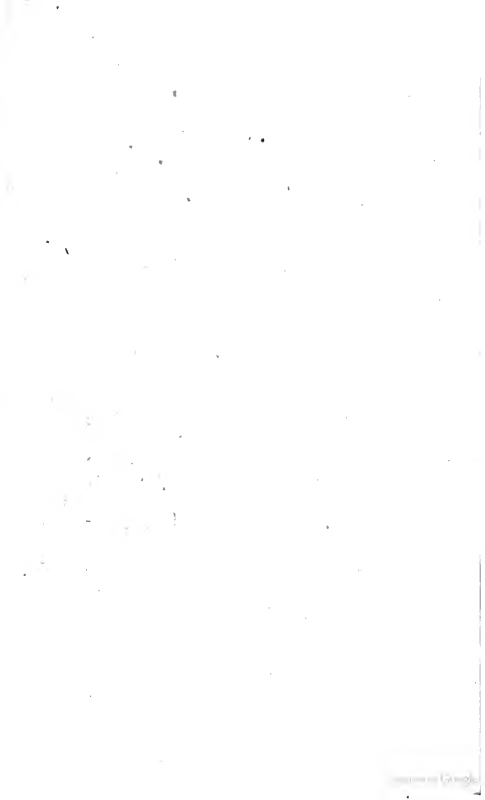
— Sì senza dubbio , ripigliò Gustavo con più impazienza, sembra che Vittorio si sia impegnato a renderlo alla sua famiglia.

— A supporre, disse Leona avendo l'aria di cercare le combinazioni di un mistero difficile a comprendere , che questo giovane conoscesse il segreto di Amab e della sua bella ; che avesse minacciato farne uno scandalo, sarebbe stata una cosa destra e giusta farlo scomparire , e probabilmente non ricomparirà che allorquando si avrà ottenuta da lui la formale promessa di non dir nulla.

— Ma questo che voi mi fate è un racconto delle Mille ed una notte !

— Non sono io che lo fo ; ma è bello e fatto ; questo giovane così scomparso e che niuno può ritrovare, il signor Amab che ha sue notizie e che intanto non può o non vuole renderlo incontanente alla sua famiglia, questo non è un racconto io suppongo , e se lo è, non sono stata io che l' ho inventato.

— Invero voi avete ragione , Leona , se si potesse veder questo Carlo... credete adunque impossibile pervenire a ritrovar questo giovane ?



LA  
DONNA DI MODA

\* ROMANZO

per Federico Soulié

Prima versione dal francese

DI

CARLO TRANFO

Vol. II.



NAPOLI  
1856.



## PARTE SECONDA

### I.

#### SPIEGHE.

Pria di raccontare ciò che accadde dei consigli dati da Leona a Gustavo di Monrion, del suo novello appuntamento dato ad Amab, è necessario che diciamo ai nostri lettori ciò ch'era successo da otto giorni in casa Thorè. È necessario che dessimo ancora la spiega di alcune circostanze che hanno bisogno di essere ben stabilite per potersi comprendere l'azione ch'esse hanno sui personaggi di questo racconto.

E primieramente, checchè ne dicano gli ottimisti, e sotto questo nome intendiamo coloro che pretendono che si calunnii continuamente la società, noi ci permetteremo una riflessione che indirizzandosi semplicemente all'essenza umana e non alla nostra organizzazione sociale non deve offendere i maldicenti moderni.

Questa osservazione è la più volgare di tutte ; ma nella nostra maniera di giudicare la presentiamo più come una scusa che come un' accusa.

L' uomo è di tutti gli animali quello che s' indurisce più facilmente. Come l' uomo schiavo può sopportare i colpi di bastone applicati progressivamente è incredibile ; come l' uomo del mondo può sopportare gli affanni mortali sorpassa tutti i calcoli.

Così madama Thorè aveva detto ed aveva creduto ch'ella morrebbe per la morte di suo figlio ; e da dieci o dodici giorni che questi era scomparso non era stato necessario chiamare il medico. Il signor Thorè aveva dichiarato che impiegherebbe ogni mezzo per ritrovar suo figlio, e questa parola incommensurabile *ogni mezzo* si erano circoscritti nel burò del commissario di polizia.

Certamente noi non pretendiamo che il dolore di madama Thorè non fosse sincero e che il signor Thorè non avesse preso la sua risoluzione di buona fede. Il primo giorno che un giovane ed ardente cavallo sente lo sprone s' impenna , si slancia, saltella per sbarazzarsi con furore di quell' ago che lo punge al fianco ; ma che il cavaliere si tenga fermo in su la sella , e che per un mese provi al nobil corsiero la sua impotenza contro una forza superiore, il cavallo si arrende , si sottomette, ed il fianco addolorato si abitua a soffrire o non sente più. Il cuore dell' uomo è come il corsiero restio al dolore, la prima volta che lo sente s' impenna, vorrebbe disfarsi della disgrazia che

l'ha colpito, si agita bruscamente e spinge tutti i gridi possibili; ma che la disgrazia persista, il cuore vi si sottomette e riprende le sue abitudini di ogni giorno.

Così fu nella famiglia Thorè: la sparizione di Carlo ne aveva fatto nascere una rivoluzione; si era corso, agito, parlato; tutta la vita intiera della casa sembrava bastare appena alla ricerca di questo figlio perduto. Ma passato quel primo sforzo era stato necessario riconoscere che non si era nulla guadagnato. Il secondo non aveva avuto migliore risultato; la forza umana non poteva bastare ad una esistenza che si manteneva in sussulti convulsivi. Da queste violenti esasperazioni si ricadde in una fatigata disperazione, poscia in un'ansietà più calma, e quantunque la sparizione di Carlo avesse lasciato un vero fondo di tristezza nella vita della famiglia, le cure degli affari, alcune parole azzardate estranee a questa preoccupazione costante avevano di già ornato d'idee meno lugubri l'oscuro fondo di tanto affanno.

Una parola era sfuggita a madama Thorè: «mio Dio! non lo rivedrò dunque giammai?...» Questa parola pesava di già molto meno dell'altra: «Se perdo mio figlio io morirò!...» Vi era tra queste due parole una tomba scavata dalla prima... e calmata dalla seconda.

Noi non pretendiamo in modo alcuno gettare il minimo dubbio sui sentimenti di madama Thorè, per le riflessioni che abbiamo fatte; noi vogliam dire solamente ch'ella subiva la condizione comu-

ne, sopportando la sua disgrazia con più calma il dodicesimo giorno che non il primo.

D'altronde questa disgrazia non era senza speranza; Amab non aveva apportata la sicurezza che Carlo viveva? da quel tempo egli non aveva veramente aggiunte alcun nuovo dettaglio, egli nol poteva, non ne sapeva nulla. Leona gli aveva detto solamente: quest'uomo è in mio potere, egli vive... un giorno vi dirò la condizione mercè la quale posso renderlo alla sua famiglia; spesso Amab aveva voluto conoscer questa condizione, ma Leona l'aveva sempre aggiornato ed egli non aveva saputo nulla di più. Intanto egli l'aveva veduta tutti i giorni dopo quel primo incontro perchè ella l'aveva trascinato a perseguitarla. Tutto questo tempo Leona l'aveva impiegato ad irritare la curiosità ed i desiderii di Vittorio, ad inebbriarlo di speranze, a torturarlo di frodi fino al giorno che sicura del suo impero ella aveva data la sua prima gran battaglia.

Tutti i giorni ancora Amab era venuto da madama Thorè e tutti i giorni le dava novelle speranze riguardo a Carlo; doveva ancora rispondere a delle domande come la prima volta, ma allorquando Amab ebbe giurato una, due, tre volte ch'egli non poteva dire nulla di più, allorquando affermò sul suo onore che non poteva nominar la persona presso cui Carlo era nascosto, si assuefecero a quelle vaghe assicurazioni. La certezza che Carlo viveva bastò all'abituale ansietà.

Del resto Vittorio aveva fatto di tutto per di-



struggere in madama Thorè i sospetti ch'egli stesso aveva fatto nascere su madama di Cambura. L'infelice difatti persisteva nella incredibile risoluzione di divenire amante di Giulia, e vi persisteva altrettanto più che ogni giorno si sentiva maggiormente dominato da Leona.

Gli uomini che hanno potente volontà e freddo ragionamento hanno strane bizzarrie, la più folle è di volere quel ch'eglino han giudicato buono e profittevole per loro, e volerlo non solamente contro gli ostacoli esterni che li separano, ma anche contro le loro naturali antipatie. Io conosco un'uomo che si è dato trenta indigestioni non per soddisfare un gusto pronunziato, ma per abituarsi a mangiar pomidori dappoichè, egli diceva, era ridicolo che non potesse mangiar dei pomidori come tutte le altre persone. Questi uomini sono rari, ma vi sono.

Ora Amab era un'uomo di questa specie, egli aveva detto a se stesso che tutto il mondo amava la beltà, la gioventù, la virtù, e che perciò doveva agli altri assimilarsi; aveva trovato in Giulia tutto quellò che promette ad un marito la felicità e la considerazione, ed egli voleva aver queste due cose, a perciò veniva a gustarle più spesso che poteva per avvezzarsi. Egli guardava Giulia, l'ammirava, ed a forza di ammirarla finiva per credere che n'era veramente innamorato, ma quando usciva da questa lotta con sè stesso, e che metteva il freno sul collo dei suoi vaneggiamenti, i suoi istinti depravati lo portavano verso Leona, verso la

cortigiana bizzarra, fantastica, sfrontata, appassionata, superba, disdegnosa. Io ho dimenticato dire che il signore che voleva amare i pomidori come tutte le altre persone, amava più degli altri il pepe, e le spezie più riscaldanti dell' Oriente.

Questo giuoco di Amab non sarebbe stato che una lotta curiosa se si fosse impegnato egli solo, ma non guadagnandovi nulla, perdeva una povera ragazza il cui semplice cuore si apprendeva a quei falsi sembianti. Povera anima ingannata che aveva adorato un sogno ed amava una commedia. Del resto Giulia non era la sola che s' ingannava, nè il signor Thorè, nè sua moglie dubitavano più dell'amore di Amab. Essi ne avevan parlato insieme e nè l' uno nè l' altra avevan trovato obbiezioni contro un' uomo che aveva un talento reale ed una reputazione intatta.

Villon solo con quel tatto dell' uomo che ama, sentiva che Amab non amava colei ch'egli pretendeva adorare. Se Luigi Villon fosse stato sicuro dell'amore di Vittorio gli avrebbe ceduta Giulia, tanto egli amava quella bella ragazza. Il commesso non odiava solamente Amab, lo disprezzava. Dieci volte gli passò per la testa l' idea di muover lite a Vittorio per domandargli conto di una assiduità senza amore. Dieci volte pure Villon aveva voluto abbandonar la casa, ma a ciascuna volta qualche cosa gli aveva detto nel fondo del suo cuore: « taci e resta; Giulia avrà bisogno di te »,

Un'altro avvenimento di grave importanza era

successo nella casa Thorè, questo avvenimento era stato l'introduzione del conte di Monrion.

Viricordate, io credo, quel giorno in cui Gustavo aveva promesso a Vittorio forzarlo a battersi con lui, insultandolo nel bosco; vi ricordate pure l'incontro di Amab e Leona, e come questa avendo intesa la voce di Monrion era andata a raggiungerlo ed aveva disarmata la mano che un giorno prima aveva armato contro Amab.

Il dimani di quel giorno Monrion entrava dalla signora Thorè; ella era uscita. Villon era in campagna; il signor Thorè faceva anticamera presso il capo della polizia di sicurezza; Giulia sola era nei magazzini coi commessi subalterni. Gustavo era arrivato in abito di mattina: egli si era fatto bello in tutto il vero senso della parola; era di una perfetta semplicità. Gustavo aveva perduto il suo cuore ed i suoi costumi, ma aveva mantenuto le sue buone maniere. Entrò in quella casa in cui la sua persona sola era conosciuta, domandando colla più amabile pulizia del signor Thorè. — Questi era uscito.

— La signora Thorè.

— Pure.

— La persona che la rimpiazza?

— Non vi è che madamigella Giulia.

— Fate che possa parlarle.

L'avevano condotto al burò ove stava Giulia. Questa era troppo abituata a simili visite perchè l'arrivo di un bel giovane potesse turbarla. Gli domandò ciò che desiderava.

— Perdono, madamigella, disse Gustavo, se non avessi avuto premura non avrei voluto incomodarvi per una bagattella.

— Noi siamo agli ordini delle persone che vogliono onorarci della loro confidenza.

Giulia sapeva fin dalla sua infanzia questa frase mercantile, che avrebbe ripetuta ad un principe come ad un carrettiere.

— Di nuovo mille volte perdono, madamigella ma quel che ho da domandarvi è un poco lungo, e sarà forse molto difficile.

— Vogliate spiegarvi, disse Giulia sedendosi, e mostrando una sedia a Monrion.

Egli rifiutò con un' inchino rispettoso e ripigliò :

— Se quel che hò a domandarvi non fosse che una fantasia non verrei per annoiare il sig. Thorè, e voi in sua assenza, per una sì piccola cosa... ma io attacco a questo un' interesse grave, serio... è un ricordo...

Giulia fece un leggiero inchino che voleva dire : « Sarà tutto quel che vorrete, mi è indifferente... Gustavo la guardava e quella beltà calma, serena, confidente in sè lo incantava e lo faceva quasi dubitare di quanto Leona gli avea detto, continuò :

— Mi resta da mia madre, ch' è morta...

Una viva emozione alterò la voce di Gustavo. Era solamente la ricordanza di sua madre, o il rimorso di unir questo sacro nome ad un' avventura galante che lo turbò? Fosse l'uno e l'altro mo-

tivo il certo è che quella emozione lo servì a meraviglia: Giulia lo guardò e l'ascoltò meglio.

— Mi resta da mia madre qualche porcellana che forse non sono pezzi di una scelta preziosa, ma che l'erano personali, fra queste si trova una tazza di Laxe... è quella, aggiunse con sforzo, in cui ella ha bevuta l'ultima goccia del rimedio che non ha potuto salvarla, e l'ultimo oggetto che le sue labbra han toccato.

— El'hanno rotta forse? disse vivamente Giulia.

— No, ma qualcuno me l'invidia, qualcuno a cui non posso rifiutarla.

— Ebbene! signore?

— Ebbene! madamigella vorrei sapere se vi fossa mezzo di farmi fare una seconda tazza assolutamente simile alla mia... coi suoi difetti, coi suoi più piccoli dettagli...

— Ecco quel che io credo, sarà difficilissimo...

— Debbo prevenirvi che un saggio disgraziato non mi sconfida,.. pagherò... perdono... il danaro è un'argomento tanto grossolano che si è sempre imbarazzato a metterlo innanti... io pagherò dieci saggi, s'è necessario... venti, trenta...

— Potreste confidarci questa tazza?

— Potreste mandarla a prendere in casa mia?..

— Il vostro indirizzo, signore.

— Ma voi dovete giudicare quanto mi è caro quest'oggetto... mandate qualcheduno sicuro, destro...

— Si avrà la più gran cura... il nome del signore?..

— Il conte di Monrion, madamigella.

— Ah ! disse Giulia... che non potette impedirsi di guardare quel giovane, di cui ella ne aveva inteso raccontare i difetti, la vita scandalosa, i costumi impudenti, e che la salutò col rispetto il più profondo.

Rientrato in sua casa Monrion disse alla sua gente di servizio :

— Se qualcheduno da parte del signor Thorè venisse a domandar di me, non vi sono.

Egli voleva riserbarsi il diritto di ritornarvi.

Ecco come Gustavo era entrato in casa Thorè. Questi avvertito della fantasia del giovine Conte aveva mandato in casa sua... ma niuna volta l'avevano trovato... Il Conte era ritornato e profittando del cicaleccio del signor Thorè aveva saputa la sparizione di Carlo, nè aveva profittato per offrire i suoi servizi, era ritornato di nuovo per averne notizie, e ciascuna volta aveva veduta, ascoltata, ammirata Giulia.

Questo rigiro durava da otto giorni, ma donna seduzione, come dicono i romanzi Puederiani, donna seduzione con la quale Gustavo era partito di conserva per la conquista di quella giovinetta, l'aveva laidamente abbandonato. L' indegna ausiliaria aveva fatto peggio, se n' era passata dalla parte del nemico, ed alla fine degli otto giorni Giulia Thorè era perfettamente tranquilla riguardo al Conte di Monrion, mentre questo era di già vinto ed innamorato.

Intanto il signor di Mourion non aveva ancora

osato entrare nella casa Thorè che nelle pubbliche ore del magazzino. Il dopo pranzo, l'ora privata, l'ora di famiglia era riservata ad Amab che rappresentava allora la sua commedia. In quanto alla signora Thorè ella aveva paura, e pensava a quel che veniva a fare in casa sua il conte di Monrion. Non era questi l'uomo che aveva voluto pagare un prezzo folle? Non era egli, o non era stato l'amante di madama di Cambura?.. Madama di Cambura non era stata indicata d'Amab come colei che poteva conoscere quel ch'era divenuto di Carlo?

Vi esisteva nella riunione di tutte queste circostanze un senso nascosto ma certo; la signora Thorè si sforzava a comprenderlo e dopo aver combinate quelle figure e quelle circostanze di mille maniere arrivava finalmente a quella stanchezza di spirito che proverebbe un'uomo dopo una notte passata senza successo, alla ricostruzione di un giuoco celebre del rompicaco cinese.

E se ora volete sapere qual'era stato il punto di partenza di tutti questi avvenimenti, punto di partenza molto fragile ed impercettibile; ricordatevi la riflessione di Leona su quella tazza religiosamente conservata sopra un mobile nell'appartamento di Gustavo. Ecco a quale circostanza alludeva quella riflessione.

Un giorno di ebbrezza stanca di vedere il suo giovane amante prodigarle senza misura la sua fortuna, la sua vita, il suo avvenire; annoiata di vedere con quale facilità gli aveva fatto rompere i

legami i più sinceri, le affezioni di famiglia, le amicizie d'infanzia... Leona cercò nel passato di quest'uomo che gli stesse più fortemente a cuore che il presente, ed il capriccio di Leona era caduto su quella tazza ch'ella aveva desiderata e che l'era stata rifiutata. Fu il dimani di tal rifiuto ch'ella scrisse ad Amab la lettera che diede luogo a tutta questa istoria.

Leona non aveva perdonato a Gustavo quell'ultimo rispetto per un ricordo di morte. Restava dunque nell'anima di quel giovane qualche cosa cui ella non aveva potuto arrivare. La sua collera non calcolò nulla, volle abbandonare Gustavo, ma per un'uomo la cui gloria umiliasse l'abbandonato. Si sa quel che successe da tal tentativo. Fu allora che Leona volle possedere quel quadro che le aveva fatto amare Amab, ella presentiva ch'era il ritratto di una rivale. Gustavo, ve lo ricordate, mise a soddisfare questo desiderio di Leona la vanità di un'uomo che vuol provare, che può sacrificar tutto, eccetto il suo onore. Egli mancò di nuovo, e ricevette la missione di sedurre Giulia. La disfatta lo seguiva da per tutto, e noi l'abbiamo veduto amante e vinto, quando Leona era venuta a dimandargli conto di quella conquista ch'egli le aveva promesso di fare in otto giorni. Leona era vinta con lui; ma Leona non era donna dal abbandonar la vendetta che si prometteva. Ella vi aveva travagliato nel suo ultimo intrattenimento con Gustavo. Ecco come si dette a proseguirlo.



## II.

## LA CASA DI CORREZIONE.

Nella strada di Charonne si trova a dritta , arrivando alla barriera , una piccola porta che apre sopra un recinto di un mezzo iugero.

Questo recinto è piantato di lilà che abbandonati alla loro vegetazione hanno preso assai sviluppo per nascondere intieramente una casa bassa composta di un pian terreno assai alto , sormontato di mansarde a quadri ovali cariche di ghirlande di pomi scolpite, il tutto coperto di un tetto arcato , e di piombo. Era questo il padiglione del giardiniere di un'antica piccola casa situata a poca distanza , e ch'è divenuto un'ospizio particolare di pazzi. Il pian terreno di questo padiglione si compone di quattro piccole stanze , ed una scala girante conduceva alle mansarde per mezzo di una stanza. All'epoca di questa istoria l'una di queste stanze serviva di cucina , in ciascuna delle due altre vi era un letto di ferro ed alcuni mobili grossolani. Le finestre guarnite di grosse sbarre di ferro erano inoltre difese da una stretta graticcia di fili di acciaio. Questo pian terreno era una vera prigione.

Al contrario le mansarde erano ornate di stoffe

di seta e di spessi tappeti. Mobili deliziosi, specchi di Venezia, bronzi di alto prezzo ornavano il piccolo salone, la stanza ed il gabinetto da toletta che si trovavano a quel piano; solamente alla soffitta di ciascuna delle stanze di basso vi era un piccolo foro che lasciava vedere e sentire ciò che vi si faceva e si diceva dalla stanza superiore corrispondente.

Erano quasi dieci ore della sera, due uomini vi erano allora nel pian terreno, ciascuno coricato nel suo letto. L'uno di questi uomini dormiva a metà vestito, egli poteva avere trenta anni, ed alla larghezza delle sue mani e delle sue spalle si giudicava che doveva essere di una forza erculea, quantunque sembrasse di piccola taglia. Per una precauzione di cui ben tosto ne diremo il motivo, il dormiente aveva una piccola catena stretta al pugno. Questa piccola catena si riattaccava dall'altra estremità al collare di un piccolo cane coll'orecchie a punta, col muso increspato, e col pelo irto. Quell'individuo dormiva di quel sonno pesante che non appartiene che ai giusti ed a coloro che vivono d'agnellini.

Un'altro individuo si trovava nella seconda stanza, questo i nostri lettori lo conoscono, era Carlo Thorè. Ma il povero e bel giovane aveva dovuto crudelmente soffrire per essere ridotto nello stato in cui lo troviamo. Pallido, magro, la barba lunga, capelli in disordine, accovacciato sul suo letto, l'occhio fisso e feroce, i pugni stretti guardava dormire il suo piacevole e robusto ca-

merata. Dopo molto tempo di riflessione, e d'immobilità si girò lentamente sul suo letto, e gettò la testa sul guanciale come un'uomo che si decide a dormire. A quel movimento il cane fece sentire un sordo latrato e si sollevò dal cuscino ov'era coricato. Bastò la leggiera tensione data alla catena per svegliare bruscamente il dormiente, che si mise tutto ad un tratto a sedere ed il cui primo gesto fu d'impadronirsi di un'enorme nervo di bue che dormiva con lui al suo fianco. Quest'uomo guardò dalla parte di Carlo, e vedutolo nella sua coperta, si mise a latrare alla sua volta e stese la sua arma di correzione verso Carlo, come se avesse voluto dire che gli farebbe pagare cara la prima interruzione del sonno.

Intanto il silenzio durò per alcuni minuti; il dormiente avea ripreso il suo sonno; ad un tratto e quantunque Carlo non si fosse mosso, il cane ricominciò a latrare ed a tirare la sua catena. Il dormiente furioso si alzò e si avanzò dalla parte di Carlo per infliggergli un'ordine di riposo assoluto; ma si arrestò sentendosi tirare in un'altro senso dal piccolo cane, che abbajava con furore dal lato della porta.

L'uomo avvezzo senza dubbio a questo modo di avvertimento gettò il suo bastone ed entrò nella prima stanza, dove si trovava la scala girante. Com'egli entrava da una parte, la porta si aprì dall'altra. Una donna entrò seguita da un signore, decentemente vestito e di onesta figura. La dama era Leona, il signore in abito decente

era Giovanni, il cameriere del signor di Monrion.

Leona fece un segno al guardiano della casa che chiuse la porta dietro di lei, ed ella salì immediatamente nella mansarda.

— Siete sicuro, Giovanni, che non siamo stati seguiti?

— Al contrario, madama, solamente io penso che l'uomo che ci seguiva con un bastone di sei piedi in mano, non aveva altra curiosità che quella di sapere ciò che avevamo nelle nostre saccocce.

— Allora perchè non ci ha attaccati?

— Era troppo presto, e poi uno contro uno non è la maniera con cui questi signori impegnano ordinariamente il combattimento.

— Perdio! disse Leona, sbarazzandosi del cappello e dello scialle, voi avreste potuto dire uno contro due, ammenochè voi non vi contiate, ciò ch'è forse giusto perchè voi tremate...

— Per voi, madama.

— È giusto, ripigliò vivamente Leona che non degnò sentir quella fina invenzione del signor Giovanni, la persecuzione di quell'uomo m'inquieta... voi sapete guidare?

— Sì, madama.

— Quando io avrò ottenuto con la vostra destra interposizione ciò che mi è necessario per far credere a Gustavo ch'egli rappresenta una parte da sciocco presso madamigella Giulia Thorè, voi andrete sino al canto del sobborgo S. Antonio... rinverrete il cocchiere, ricondurrete la carrozza, e

la spia se ve ne ha, potrà condurre qui dimani la polizia, la casa sarà deserta.

— Andare a cercare la carrozza solo a mezza notte?

— Lutz, vi accompagnerà... egli sa guidare... egli...

— Quel cane di sordo-muto non sente nè a Dio nè al diavolo; e se vengono i ladri ci saranno addosso pria ch'egli pensi a ritornare indietro.

— Voi guarderete per lui ed egli si batterà per voi... ma abbiamo qualche cosa più pressante da fare... dobbiamo occuparci del mio prigioniero.

— Ma, disse Giovanni a cui la missione che dava Leona sembrava dispiacerli moltissimo, mi converrà lasciar madama sola nella casa con quel giovane energumeno.

— Tanto meglio! debbo dirgli qualche cosa che voi non sentiate...

— Si dee temere che quest' uomo esasperato dalla collera si porti a delle violenze... che quelle belle mani non potranno respingere.

Leona guardò Giovanni col più profondo disprezzo, e gli disse in tuono di sovrana impertinenza:

— Non si toccano mani come queste, che per baciarle... andate mastro Giovanni e mandatemi Lina... essa unirebbe forse la sua voce agli orribili urli che va a cacciare il signor Thorè, ed agli argomenti che voi andate ad apportargli, ed io non voglio perdere nè un grido, nè una parola del vostro dialogo.

Giovanni discese , distaccò il collare dalla piccola cagna che si slanciò rapidamente sul primo , e trovò la sua padrona coricata per terra , alzando dolcemente l'angolo del tappeto che copriva il foro pel quale si sorvegliava la stanza ove era Carlo.

— Bene , Lina , bene , mia bella , disse Leona calmando le carezze furibonde della piccola cagna; benissimo , madamigella, voi cenerete con me , e quanto prima ci ritireremo al palazzo... sì voi siete bella!..

E prese la schifosa bestia nelle sue braccia come un ragazzo, la baciò maternamente sulla fronte pelulata dicendole :

— Andate... state in riposo...

E coricandosi intieramente sul tappeto applicò l'orecchio e l'occhio al foro per spiare il successo dell'astuzia che veniva a tentare. In quel momento Giovanni entrava nella stanza di Carlo che aveva inteso il rumore dei nuovi arrivati, e che si domandava con un'orribile inquietudine s'era la libertà , o novelle torture che gli si apportavano. Il signor Giovanni era in abito nero, cravatta bianca, gilè di raso; una gemma era al suo dito , un cameo di qualche prezzo appuntava la sua camicia , una tabacchiera di oro usciva a metà dalla saccoccia del suo gilè, ed un ricamo di nastro rosso assai piccolo per comparire indifferente gli dava perfettamente l'aria di un capo di divisione che è deputato , o di un medico che ha guarito il segretario di un ministro. Era questa ultima

professione che attendeva il cameriere e sembra che aveva di già formalmente stabiliti i suoi diritti perchè Carlo gli disse :

— Ah! siete voi dottore; venite per farmi mettere di nuovo la camicia di forza e per bruciarmi con le vescicanti?

— Zitto , disse Giovanni , parliamo basso , signore... poi guardò Lutz ed aggiunse alzando le spalle :

— Io son pazzo !... son' io che son pazzo per tutto quel che ho inteso, e che dimentico che quell' infelice sordo-muto non può sentirci.

Allora, e come se poteva liberarsi di ciò che sentiva il suo cuore stese la mano a Carlo, dicendogli:

— Povero giovane !

— Quale disgrazia mi dovete dunque annunziare , o signore?.. A quel che veggo non credete più alla mia pazzia?

— Ahimè! no... non si è potuto riuscire a perdere la vostra ragione... voi siete un'uomo forte, giovane... dieci altri al vostro luogo sarebbero di già a Bicêtre... ma quel che non hanno potuto fare dieci o dodici giorni di prigionia , un mese lo farà... non si resiste a simili tentativi...

— Che! signore vogliono rendermi pazzo?..

— Sì, disse Giovanni con tuono desolato , si vuole che voi divenghiate pazzo, o almeno che voi lo siate stato...

— Che io lo sia stato!... disse Carlo con tuono allarmato , io ho paura di esserlo in questo momento perchè non vi comprendo...

— Semplicissimo, gridò il preteso dottore... vi vuole una testa di ferro per inventare una simile combinazione, e pure per comprenderla... sì, signore, sì, mio amico, sì, mio povero giovane, si vuole che voi siate stato pazzo, a questa condizione, a questa sola vi si renderà la libertà... ammenochè non finirete per perdere veramente la ragione, qual cosa servirebbe meglio la persona che vi ha fatto mettere qui.

— Io non vi comprendo, signore... ma questa condizione non sembra tanto terribile... si vuole che io sia stato pazzo... ebbene! sia, lo sono stato...

— Benissimo... ma non vale semplicemente il dirlo... converrebbe che se ne avessero delle prove.

— Quali prove? È necessario che io vada a proclamare un Dio novello sulla piazza pubblica, o a declamare sul limite una tragedia classica in cinque atti ed in versi? Io non ho conosciuto che due pazzi nella mia vita, ed erano i due che facevano ciò che vi ho detto... un bidello che non aveva potuto divenire svizzero, ed un poeta rifiutato all' Odèon.

— Questo sarebbe buono... assai buono... buonissimo... ma voi non potreste dar queste prove di pazzia a condizione di esser libero, mentre si vorrebbero avere durante che si è ancora padrone di voi...

— Allora signore, spiegatevi chiaramente, io son pronto a fare tutto ciò che si vorrà...

— Son' io che sono imbarazzatissimo... vera-



mente mi hanno permesso di scegliere il mezzo...

— Ma chi vi ha permesso?

— Qualcheduno...

— Ma questo qualcheduno ha un nome?..

— Silenzio, disgraziato, silenzio... forse nell'ora in cui vi parlo ella è al disopra di noi come un genio malefico... benefico voglio dire. Oh silenzio... silenzio!

— Perdonò, signore... ma voi conoscete la persona che mi ritiene qui prigioniero... se voi volete salvarmi, voi potete andare a denunciarla alla mia famiglia... alla polizia.

— Io mi ritiro, signore, disse il dottore con un terrore benissimo rappresentato, io mi ritiro... se voi ricevete così le proposizioni amichevoli che vengo a farvi...

— Ma, signore...

— Ma', signore, chi sa se voi non mi avete esposto ad un pericolo imminente colle sole parole che avete pronunziato... si può immaginare, si può credere, aggiunse mastro Giovanni alzando la voce, che io son capace di prestar l'orecchio a simili insinuazioni, di cedere a delle suggestioni che hanno l'aria di esser giuste, si può farmi dividere la prigione che voi subite... se questi sono i vostri progetti, o giovane, se queste sono le proposizioni che voi dovete farmi... io mi ritiro...

— Ma, gridò Carlo, io vi ho detto ch'era pronto a fare ciò che voi verreste... ordinate parlate... io attendo...

— Aveva avuto un'idea... se un'idea da me-

dico... ma voi me l'avete fatto perdere... intanto... si è questa : Contraria contrarii... l'ipotesi è buona, il risultato dev'essere eccellente... vediamo, avete qualche amico ?

— Ne ho molti...

— Ma un' amico affezionato che abbia interesse a servirvi in questa circostanza, o che si creda obbligato...

— Di questa fatta, signore, ne ho uno che dovrebbe venirmi in ajuto se non ha il cuore il più secco, il più personale...

— Non è questa la questione... come si chiama?

— Vittorio Amab....

— Bene... Vittorio Amab... benissimo... supponete che io vi dica : « io posso rimettere una lettera al signor Vittorio Amab, scrivetela subito e vado a portargliela » che gli scrivereste?

— Eh! perdio!... gli scriverei per quale probabile ragione io son qui... che vi va del suo onore lo strapparmivici... che...

— Non tanta fretta... mettete tutto questo sulla carta...

— Perchè ?

— Ho il mio piano...

— Ma di questa lettera che ne farete?..

— Sulla testa di mio padre, morto membro dell' istituto di Egitto, potrete annientarla pria che io sorto da qui... ma scrivete, ve ne prego, e che sia una lettera toccante che possa strappare quest' uomo dalla sua insensibilità...

— In mia fè, disse Carlo, non vi veggo un gran

pericolo... e si mise a scrivere; alcuni minuti dopo consegnò a Giovanni che gli diceva di tanto in tanto : « sensibilità... slanci... » la lettera seguente.

« Mio caro Amab

« Vi scrivo da un' oscura prigione , da un luogo da pazzi !..

« Quell' infame madama di Cambura mi ha fatto rapire per punirmi del vostro disprezzo e della mia felicità ( malgrado tutto quello che mi succede mantengo il termine). Si pretende rendermi pazzo o far credere che lo sia stato... Avvertite la polizia, avvertite la mia famiglia, che si faccia arrestare questa donna. Io fui rapito nel modo seguente. Il dimani dell'avventura dello studio ho ricevuto un piccolo biglietto con queste due parole : « Boulevard bourdon a sei ore... si può perdonare a chi osa venire a domandarvi perdono ». Si vuole che io dica che sia stato pazzo... è vero... lo sono stato... sono andato all'appuntamento col cuore pieno di ricordanze e di deliziose speranze... là ho trovato una bella giovane che mi ha fatto un segno e mi si avvicinò, quel segno diceva di seguir la... era di giorno... D'altronde io non pensavo ad aver paura... era stordito... la seguii... ella mi fece percorrere il sobborgo S. Antonio, mi fece entrare nella strada Charonne ed aprì una piccola porta a dritta al lato della casa dei

« pazzi... io entrai altieramente... erano sette  
« ore... arrivai ad una piccola casa, salii al pri-  
« mo piano... mi attendeva armata di tutti i suoi  
« incanti, e con una colazione che doveva essere  
« squisita... ha voluto spiegarsi a tavola... obbe-  
« dii... cinque minuti dopo caddi sopra un cana-  
« pè ove sono rimasto in una letargia che ha du-  
« rata non so quanto tempo... Era notte quando  
« mi svegliai e mi trovai in una sala bassa, attac-  
« cato sopra un letto di ferro... Al mio fianco vi  
« era la venerabile figura di un onesto medico...  
« Mi si fece conoscere che io era pazzo e che andava  
« ad esser trattato come tale... Tosto fui inonda-  
« to di acqua gelata, mi fecero delle frizioni con  
« spazzole di gramigne, e da quel momento mi  
« aspergono al primo grido che fò... Mi... ma a  
« che servono tutti questi dettagli?... stò ancora  
« nella casa ove mi hanno condotto? lo suppongo...  
« checchè ne sia, mio caro amico, servitevi di  
« queste notizie per trarmi dalle mani di questa  
« infame creatura. Me ne rapporto alla vostra ami-  
« cizia, voi sapete se io vi sia affezionato, voi sa-  
« pete con quale fedeltà vi ho tenuto il segreto  
« riguardo al quadro che fa ora la vostra gloria...  
« La mia famiglia vi è riconoscente della vostra  
« affezione per me; essa diverrà la vostra quando  
« vi dovrà la mia salute, e fra quei cuori che vi  
« ameranno forse ve ne ha uno, la cui tenerezza  
« vi sembrerà degna di pagare il vostro attacca-  
« mento; perchè io non m'inganno, voi avete in-  
« divinato che Giulia non è insensibile all'amo-

« re che vi ha ispirato il vostro capo d' opera.

« Amab, non è solamente sulla vostra amicizia  
« per me che io conto, è sul vostro amore per un  
« altra ec. ec.

Giovanni prese la lettera e la lesse ad alta voce, Egli sapeva che altre orecchie, oltre quelle di Vittorio dovevano sentirla ; interrompeva la lettura con segni di approvazione: « bene... benissimo... diceva egli , è questa... ecco il mio affare !.. il mezzo è eccellente !... perfetta ! perfetta ! perfetta !... »

— Adesso che ne fate di questa lettera?

— Di questa! disse Giovanni rendendola a Carlo , ragioniamo... ecco una lettera che voi avete scritto da uomo ragionevole...

— Lo spero , disse Carlo.

— Non è questa la lettera di un pazzo ?

— Nò.

— Quale dunque deve essere la lettera di un pazzo ?

— Altra che questa... apparentemente...

— Vale a dire il contrario, esattamente il contrario...

— Veramente ?

— Sì certo.!. Voi comprendete, disse Giovanni col tuono della sufficienza più schietta , io ho voluto sapere ciò che voi potreste fare essendo ragionevole, per conchiudere ciò che dovrete fare essendo pazzo... così comprendetemi bene : Voi cominciate la vostra lettera con queste parole « Mio

caro Amab... » scrivete al contrario : « infame Vittorio... » Voi aggiungete « Vi scrivo da un'oscura prigione » mettete al contrario : « Nella ritirata deliziosa ove voi mi avete trascinato per traviar la mia ragione coi piaceri i più inebbrianti... »

— Che diavolo volete che tale lettera provi, disse Carlo.

— Attendete... attendete... disse Giovanni gratandosi la fronte come un' uomo che cerchi un' idea, poi gridò tutto ad un tratto: scrivete... scrivete, ho trovato il vostro affare... « Ho conosciuta la vostra indegna condotta verso una famiglia onorevole... » voi capite... ciò è falso, che si dirà? « Quel giovane è pazzo!... »

— Sia! disse Carlo.

— Ah! disse Giovanni, con aria rapita, alla buona!.. ho trovato il mezzo... continuate... continuate... voi siete salvo!.. Con questa lettera io vi rispondo che uscirete da qui pria che faccia giorno...

— Dite dunque.

— Sì, sì, ripigliò Giovanni, come se parlava a sè stesso nell'estasi in cui si trovava della sua idea... sì... è necessario rompere i vetri... più ve ne avrà è meglio... scrivete... « Voi avete bassamente abusato della mia confidenza, laido, seduttore... voi avete disonorata la figlia candida e pura che credeva al vostro onore... »

Carlo esitò a scrivere, ma Giovanni si mise a ridere fragorosamente.

— Ah! ah! ah! questa è di un' effetto sicuro...

egli era pazzo! si dirà... eh! ma si è vero... egli aveva perduta la testa... egli accusa sua sorella... povero disgraziato!.. scrivete adunque... scrivete... « Ella mi ha confidato tutto, rendetemi la libertà, e se non siete un laido laverò nel vostro sangue l'ingiuria che mi avete fatta. »

Carlo aveva scritto machinalmente; ma mise la mano sulla carta e disse a Giovanni :

— Che contate fare di questa lettera?

— Sulla testa del mio virtuoso padre ch'è morto membro dell'istituto di Egitto, la manderò al signor Amab...

— Ma egli mi prenderà per un pazzo?

— Ebbene! egli lo dirà...

— E dopo?..

— Dopo? voi uscirete raccontando che avete viaggiato nella Luna...

— E dopo?

— Dopo... disse Giovanni appoggiandosi sulle parole, di maniera a farle pesare di tutto il loro peso nelle orecchie di Carlo, se giammai vi accade raccontare certa avventura, alla quale voi fate allusione nella vostra prima lettera, non se ne farà alcun caso, ma si dirà « quel povero giovane è stato pazzo!.. e la miglior pruova che se ne possa dare è che egli ha preteso delle cose stupide, e che ha preteso che sua sorella, la virtù stessa, si sia lasciata sedurre d'Amab... »

— Ah! comincio a comprendere, disse Carlo... sì... sì... la pensata è buona, difatti non vi è che un pazzo che possa scrivere simili cose e se qual-

che volta, come voi dite, io racconto le avventure un poco libere di madama di Cambura, ella dirà semplicemente: « Quel povero giovane è stato pazzo!.. egli si è immaginato ch'era venuto ad un' appuntamento dato da me ad un' altro e che in questo appuntamento io aveva sulla testa del discepolo la corona destinata al maestro... » Voi avete ragione... tale lettera potrà far credere a tutto il mondo che io sia stato pazzo... ma proverebbe a me che sono stato un laido. Voi non avrete questa lettera...

Egli la prese per lacerarla, ma all'istante stesso ad un segno di Giovanni il sordo-muto saltò sù Carlo, lo rovesciò indietro pria che si fosse impadronito della lettera. La lotta fu terribile e malgrado la forza di Lutz e la debolezza che Carlo doveva ad una severa dieta, questi fu dieci volte sul punto di sfuggirgli; ma sopraggiunse Giovanni e tutti due si affrettavano ad incatenar l'infelice sul letto, quando tutto ad un colpo comparve Leona dicendo:

— Lasciate, signore, la lettera non è firmata.

— Ed io non la firmerò giammai!

— Voi la firmerete in questo istesso istante... lasciateci soli un momento, ed andate per la carrozza, Giovanni... Lutz può accompagnarvi.

— Madama, disse Giovanni, state in guardia...

— Andate e ritornate subito. Non avete promesso al signore che questa notte stessa abbandonerebbe questa casa?

Giovanni si ritirò stupefatto dicendo:



— Qual donna !  
Il sordo-muto lo seguì.

## III.

## PATTO DI LADRI.

Appena furono essi partiti, Leona si avvicinò vivamente al giovane.

— La vostra mano, Carlo, ella gli disse... Quel che voi avete fatto sà di nobiltà... di bravura...

Il giovane rimase stordito di quel modo amichevole e brusco di entrare in materia.

— Quel che ho fatto , disse con imbarazzo , è assai naturale...

— Nò, Carlo , il coraggio , la nobiltà , il sentimento del dovere non sono naturali a tutti , ed il signor Amab vostro maestro n' è una prova...

— Che cosa ha fatto perchè lo accusiate così ?

— Egli ha fatto precisamente quello di cui voi credete accusarlo falsamente...

— Che ! mia sorella Giulia !..

— Voi sapete ch' ella l' amava ?..

— Forse... ma che importa...

— Ebbene egli ha profittato della sua debolezza , e in un' appuntamento che ne ha ottenuto...

— Non è vero !..

— Ne lo credete incapace ?

— Penso a mia sorella, madama...

— Che voi credete innocente ed è perduta !

— Voi mentite!... madama...

— Con quale scopo?...

— Nol sò, ma voi mi tendete un'insidia e quella lettera doveva servire a perderla.

— Non sono stata padrona di averla?

— Non era firmata, voi l'avete detto.

— Ma vi ho detto pure che voi la firmerete.

— E qual mezzo impiegherete per farmela firmare?

— Un mezzo semplicissimo, quello di dirvi la verità...

— La verità?...

— Ascoltatemi, signore... Se giammai donna ha avuto il diritto di vendicarsi sono io quella, e voi dovete riconoscerlo. Io ho voluto incominciare da voi: tutto quel che il dottor San Giovanni vi ha detto è vero. Per togliervi la possibilità di rivelare qual basso tradimento mi ha perduta, ho voluto rendervi pazzo... Non sono riuscita... ogni giorno io veniva qui a spiare i progressi che sperava dalla solitudine e dai cattivi trattamenti, ed ogni giorno sentiva diminuire in me quel bisogno di perdervi... Cercava di già un mezzo di lasciarvi vivere e rendervi la libertà senza pericolo per me, allorquando il dottore mi ha suggerita l'idea di far credere che voi siate stato pazzo. Io accettai questa idea in buona fede e l'accettai con trasporto; essa mi scioglieva dal terribile giuramento che aveva fatto contro voi. Lasciai al dot-

tore la cura di scegliere il testo della vostra pazzia; tutto era preparato anticipatamente; si doveva rimettere una lettera ad Amab in casa di vostro padre. Là riconoscendo il vostro carattere dovevan cercare a leggerla... nessun dubbio che dopo quel che voi dovevate scrivere la parola convenuta: « Egli è pazzo! » non fosse venuta alla bocca di tutti... ciò fatto voi sareste ricomparsò dopo avermi solamente giurato di dire che non sapevate nè ove siete stato, nè il delirio bizzarro al quale siete stato in preda. Voi non dovevate ricordarvi di nulla, nè di quel che avete fatto, nè di quel che avete scritto... Era questo un'accesso di pazzia ben constatato; stava a me poi spiegare come aveva potuto trovarmi mischiata, se voi avreste mancato al vostro giuramento.

— Se ve ne avessi data la mia parola, madama, sarebbe stata sacra.

— Lo credo, Carlo... ciò che voi avete fatto me n'è un sicuro garante, ma ascoltatevi ancora. Io aveva approvata l'idea del dottore come vi ho detto, e gli avea lasciata la cura di metterla in esecuzione. Venendo qui, ve lo confesso, non vedeva in tutto questo che una facezia; allorquando la forma che il dottore ha data alla lettera ch'egli vi domandava mi ha fatto pensare contro voi una vendetta che non aveva pensata; perchè io sapeva, che quell'uomo, che credeva dettarvi una mensogna vi dettava una verità... Se voi avreste firmata quella lettera io non so se me ne sarei servita per mostrarla a tutti e perdere vostra so-

rella. Non vi meravigliate di ciò che vi dico , io son così fatta e forse dovrete conoscermi assai perchè non abbia bisogno di dirvelo. Ogni decisione in me è rapida come il pensiero che me la suggerisce... Il caso mi gettava una vendetta , io la prendeva ; la vostra nobiltà me la toglie , io vi rinunzio ; se voi sapete qual donna bizzarra io sono... da un'ora dieci sentimenti differenti mi son passati pel capo a vostro riguardo... Vi ho compianto da principio , poscia quando ascoltavate San-Giovanni mi lasciai sopraffare dal riso, vedendo la vostra meraviglia... Vi trovai ridicolo... ma, perdono, ne rido ancora... poscia subitaneamente quando avete rifiutato di firmar la lettera , vi ho trovato... tal quale siete, bravo e generoso, vi ho ammirato... vi ho quasi amato...

— Leona ! Leona ! non m' ingannate ?

— Quel che voi sapete di me, Carlo, annunzia una donna per nulla, perfida, abile?... nò, certo , nò... io son violenta, pazza, crudele, posso uccidere in un momento di rabbia , ma non so combinare una perfidia ... amo vendicarmi ; e se mi vedete vicino a voi, lo sono perchè nel tempo stesso che disarmate la mia collera contro di voi , trovo un mezzo per punire quell' insolente, il cui disprezzo... Oh ! quell' uomo!... quell' uomo! aggiunse Leona con un' accento terribile voi l'ucciderete, voi... oh! replicò, tu l'ucciderai, Carlo... agli occhi del mondo sarà per tua sorella, ai miei sarà per me !

— Oh ! sì io l' ucciderò...

— Ebbene ! Carlo , gridò Leona con un movimento appassionato, firmate questa lettera, e voi siete libero... andrete a portarla voi stesso in casa dell' infame... io vi condurrò ; vedrete qual risposta vi farà quell'uomo... egli accetterà, lo spero, e voi l'ucciderete, non è vero?... Oh ! vendicarmi di quest' uomo , Carlo , ed io dimenticherò tutto... o meglio... mi ricorderò tutto. Carlo , io non posso più vendicarmi di voi, vendicatemi di lui!

Era una donna di una sovrumana beltà colei che così parlava cogli occhi lacrimosi , con voce supplichevole , stringendo tra le sue le mani palpitanti di un giovane...

— Ed io sarò libero?...

— Al momento.

— E potrò vendicar mia sorella!...

— Ed a me mi dimenticate!...

— Potrò vendicarvi ambedue...

— Oh ! sì...

— E... tu mi amerai...

— Come ti ho amato.

— Ebbene, sia... disgrazia a lui!...

Carlo firmò la lettera...

— Ora l' indirizzo... disse vivamente Leona , bene... suggellate la lettera... ah ! per spiegargli ogni cosa mettete sull'indirizzo: « Io son libero... vi attendo al bosco di Boulogne... viale di Madrid... »

— A che ora ?

— A dieci ore, io vi accompagnerò, ed ora preparatevi a partire.

Leona fischiò... la piccola cagna rispose baiando, il sordo-muto comparve... con un movimento istintivo Carlo poggiò la mano sulla sua lettera.

Leona fece un segno. Il muto sortì, e rientrò con una toletta e degli abiti.

Leona si allontanò dopo aver detto a Carlo :

— Sollecitatevi, e non dimenticate la lettera.

Ella salì nel suo grazioso appartamento mentre Carlo si vestiva, Giovanni l'attendeva.

— Che ora è? disse Leona.

— Tre ore vicine.

— Ascolta; tra un'ora noi saremo alla porta di Amab... Carlo porterà da sè stesso la sua lettera al tuo nuovo padrone...

— Egli stesso... ah! è superbo!...

— Sarà meglio.

— Ma come impedirgli di ritornare in casa sua?

— Io lo tengo in una prigione, disse Leona, guardando le sue belle mani, da dove non fuggirà che quando io vorrò... andiamo, vè...

Un'ora dopo Carlo e Leona, che aveva preso un'abito da uomo, condotti dal sordo-muto si fermarono alla porta della casa di Vittorio.

Carlo aveva smontato con Leona ed aveva dimandato di Amab.

Un domestico col viso rosso, con abito rosso, calzoni rossi, gli rispose :

— Il signor Amab non vi è.

— È di già uscito?

— Il signore non dorme più a Parigi, e non viene al suo studio che a sette ore...

— L' attenderò !

— Ed io , disse Leona.

Carlo la guardò... Com'era bella, e quanto amore vi era nei suoi occhi!...

— Lasciate la vostra lettera, ella continuò, l'appuntamento è per dieci ore...

— Ma, disse Carlo, una simile lettera...

— Ebbene! se io ho ragione essa non saprebbe esser rimessa troppo presto... se fui ingannata una spiega salverà tutto...

— E fino a quel momento?..

— Siete di già annojato del vostro perdono?

— Ma mio padre , mia madre?...

— Carlo, voi non potete ritornare in casa vostra che con la prova dell' innocenza di vostra sorella, ovvero quando ella sarà vendicata... ma io capisco la vostra inquietudine... amico , diss' ella volgendosi al domestico, potete darci di che scrivere !

— Certamente.

— Ebbene, eccovi un luigi, e porterete al suo indirizzo la lettera che ora vi consegneremo... Scrivete, Carlo, aggiunse a voce bassa : « Madre mia pria che questo giorno finisca io sarò con voi... »

— Chi sa? disse Carlo tristamente.

— Avete paura ?

Quante sciocchezze si sono fatte fare agli uomini con questa parola!... Carlo scrisse a sua madre e lasciò la lettera per Amab.

Nè l'una nè l'altra di quelle due lettere doveva arrivare al suo destino.

Leona lo fece rimontare nella sua carrozza.

— Ove andiamo?

— In casa mia, a Boulogne, vicino al luogo dell'appuntamento... Ah! Carlo, io non ho voluto dirvi tutto, se Amab rifiutasse il combattimento; s'è vero ciò che io credo e spero per voi, che vostra sorella non sia colpevole, egli mi troverebbe là, perchè io ho voluto di già costringerlo a battersi, ma egli ha insolentemente rifiutato di venire.

La carrozza correva rapidamente. Leona raccontò allora l'appuntamento ch'ella aveva dato ad Amab, ed al quale egli aveva mancato, e come ella l'aveva cercato da pertutto, in abito da uomo per sfidarlo. E l'eroica Amazzone diceva tutto questo al giovine apprendista pittore con un sorriso incantevole, lagrime naturali, collere impetuose, con grandissima tenerezza che Carlo non pensava più nè a suo padre, nè a sua sorella, nè ad Amab, nè al suo appuntamento allorquando la carrozza arrivò all'ombreggiato portone della villa di Leona. Questa discese precipitosamente e Carlo la seguì con tanta rapidità che non si avvide che il sordo-muto aveva gittate le sue redini ad un palafreniere, e lo seguiva passo per passo.

Leona salì al primo piano, traversò tre o quattro stanze, poi arrivata ad una specie di gabinetto basso, oscuro, delizioso... si fermò tutto ad un colpo e disse a Carlo:

— Attendetemi un momento.

Ella uscì, ma pria di chiudere la porta, fece un



segno al sordo-muto che trasse immediatamente da sotto del suo abito l'enorme nervo di bue, che, a quel che sembra, gli teneva luogo di linguaggio; e siccome egli ne aveva date alcune lezioni a Carlo, questi lo comprese perfettamente quando vide che gli diceva :

— Andiamo, coricatevi, io non ho dormito tutta la notte , voi pure dovete aver piacere di dormire...

Dopo quelle parole superiormente gettate, Lutz trasse ancora dall' una delle sue vaste sacche , costruite nell' incommensurabile mantello, l'odiosa griffona che gli serviva di orecchio , e gli rimise la catena che si attaccò al pugno.

A quella vista Carlo annientato, confuso, disperato , e comprendendo infine ch'egli era ancora implacabilmente trastullato, cadde soffocato sopra un letto di riposo e Lutz si coricò dolcemente sul suo.

#### IV.

#### NOTIZIE.

Nell' istessa ora e mentre in casa di Leona succedeva l'ultima scena che abbiamo raccontato, Giovanni che non era più nè il dottore decorato ed onesto della strada Charonne , nè il domestico rosso piantato al portone di Amab , e che aveva

ricevuta la lettera destinata al nostro eroe, Giovanni entrava in casa del suo vero padrone, e gli diceva :

— Il signor Conte mi ha dimandato notizie sul signor Amab, e sopra un certo giovane Thorè miracolosamente scomparso, sono nel caso dargliene.

— In ventiquattro ore?

— In ventiquattro ore...

— Ciò ti riabilita ai miei occhi... vediamo che sai?

— Prego il signor Conte voler permettermi dirgli come mi ho procurate queste notizie; egli le crederà più veridiche che io stesso non le credo.

— Parla, io sò che tu hai fatto il tuo diritto, e ch'è vuoi mantenere le tue pretensioni al titolo di avvocato, essendo un ciarlone.

— Incomincio, disse Giovanni. Si atteggiò da uomo di tribunale, e cominciò con tuono nasale: La migliore spia che si possa avere presso un generalissimo è il suo ajutante di campo, o piuttosto il suo capo di stato maggiore; per analogia la migliore spia che si possa avere presso un' uomo chiunque è il suo cameriere.

— Questo è della scuola di Leona; solamente ella pratica e tu professi.

— Io ho praticato.

— Contro me, lo sò.

— Giammai!

— Avrai la pretensione farmi credere che tu non eri qui stipendiato da Leona:

— Vi giuro, signor Conte...

— Comprendo... vi sono delle cose, che una donna non deve confessare giammai, tu, per analogia, pensi che vi sono delle piccole infamie, che un cameriere deve sempre negare...

— Sino alla morte, signor Conte.

— Andiamo al fatto...

— Ebbene, signor Conte, in virtù del principio che vi ho esposto e degli ordini che voi mi avete dati, or sono due giorni, mi sono occupato a divenire il più presto possibile domestico del signor Amab.

— E vi sei riuscito?

— Ieri mattina.

— Ecco ciò che incomincia a sembrarmi assai ben fatto.

— Questa è la minima delle cose...

— Ebbene io son curioso sapere come vi sei riuscito...

Mastro Giovanni riflettè, sembrò esitare, ma la vanità dell' oratore la vinse sulla prudenza del lacchè, e disse :

— Se voi foste un borghese, vale a dire un signore che ha la pretensione di non essere ingannato dai suoi domestici, che li esamina, li sorveglia, e perde la metà del suo tempo a difendersi contro loro, io vi direi la verità; ma voi siete un gran signore, voi vivete troppo lungi dalla vostra gente perchè i loro difetti, i loro vizii, i loro calcoli possano giungervi; posso dunque confidarvi uno dei nostri piccoli segreti... Voi siete incapace di servirvene...

— Non sono forse tanto generoso come tu credi.

— Non è questo quel che io voglio dire, signor Conte « voi avete da far meglio che ricordarvene... Sappiate adunque che ogni domestico che sa la sua condizione e che ha la previggenza dell'avvenire non è giammai di Parigi. Se il signor Conte si fosse occupato di queste cose, avrebbe rimarcato che un domestico mai è di Parigi.

— Perdio tu hai ragione... tutte le volte che io ho domandato ad un domestico da dove veniva, ho avuto sempre la stessa risposta: da provincia. Ecco un'osservazione che mi dà a pensare dei Parigini...

— Osservazione superficiale, falsa, signor Conte, come ogni notizia di statistica morale prodotta all'Accademia delle scienze. Il domestico nato a Parigi, come altrove ha la sua famiglia, ma per lui solamente: pel suo padrone il suo domestico è sempre di provincia, e non è mai orfano.

— Perchè?

— Perchè egli ha sempre bisogno di un padre che si muore, o di una madre che ha una lite, per motivare una partenza precipitosa e fondata sopra una lettera ricevuta la stessa mattina...

— Ah! è così...

— E così almeno che il domestico del signor Amab ha presentata la cosa al suo padrone, domandandogli un congedo di otto giorni, durante i quali ha proposto un supplente di cui rispondeva corpo per corpo...

— E questo supplente eri tu?

— Sì, signor Conte...

— Egli ha risposto di te?...

— Io ho depositata una cauzione di mille scudi per guarentirgli la mia buona condotta e la piazza al suo ritorno.

— Assai, disse il Conte con disgusto... Che hai saputo del signor Amab?

— Da lui non ho saputo nulla perchè quel signore non parla che con sè stesso, vale a dire caccia profondi sospiri, e mormora nomi da romanzo.

— E quali sono questi nomi?

— Giulia... Carlo...

— Ah! disse il Conte... E dopo?

— Io sapeva dal mio predecessore chi era questa Giulia, e questo Carlo, giudicate adunque il mio stupore allorquando questa mattina veggio arrivare il signor Carlo Thorè, egli stesso...

— Tu lo conosci dunque?

— Il signor Conte dimentica che io sono andato qualche volta a portare i suoi ordini da quel negoziante?

— Ridicolo! Il signor Thorè è un commerciante onorevole, una delle prime case di Parigi.

Giovanni fece un'umile smorfia che condì con la seguente impertinenza:

— Sò pure che madamigella Thorè è una delle più belle persone che si possono incontrare.

— Finisci?

— Ebbene, signor Conte, quel signor Carlo è venuto, e non avendo trovato il signor Amab, ha lasciato per lui una lettera, ed eccola.

— E tu credi che io avrò l'indegnità di disugellare una lettera, indirizzata ad un' altro e non a me? Dimentichi che allorquando io era geloso di Leona non consentii mai a questa infamia?

— Il signor Conte può almeno leggere l'indirizzo...

— L'indirizzo... disse il Conte prendendo la lettera, sulla quale erano scritte il luogo e l'ora dell'appuntamento... Questo rassomiglia ad un duello, aggiunse, dopo averla letta... Ma perchè questo duello?

Il Conte pensò a quel che gli aveva detto Leona di Giulia e Vittorio.

— La causa del duello è senza dubbio nella lettera... disse Giovanni, introducendo il suo dito nella piega.

— Non importa... giammai—disse Monriou—giammai!...

— Per voi... ma per me... è indifferente.

— Che hai fatto, miserabile?

— Ciò che avrei fatto pria di venir qui... se il mio padrone signor Amab fosse stato in casa sua, e se non avessi potuto disporre che di pochi minuti per sapere quel che voi mi avete ordinato di conoscere.

— Miserabile! disse il Conte alzandosi per scacciare Giovanni, ma si fermò innanzi la stupefazione pinta sul viso del lacchè. Ebbene! che hai?

— Oh com'è tristo, signore, molto tristo... una giovinetta disonorata, perduta...

— Non è possibile, disse il Conte strappando

vivamente la lettera a Giovanni. Trasportato da quel subitaneo movimento. Gustavo lesse la lettera ; rimase muto , annientato, disperato. Un momento dopo rigettò la lettera a Giovanni.

— Vattene , io ti scaccio...

Giovanni si ritirò misurando il padrone con uno sguardo di pietà, e Monrion restò solo.

— Oh! è orribile, gridò ad alta voce... Come! da per tutto sempre il vizio sotto le più caste apparenze... Gioventù, grazia, semplicità, buon nome, tutto questo non è che una maschera più ingannatrice... Oh! è orribile!... Leona aveva ragione , quella donna ha un'istinto del male che le fa vedere a traverso le mura le più grosse... Eh ! mio Dio , nò... ella conosce il mondo!... In ogni amicizia , in ogni azione ella scommette pel lato infame e guadagna novantanove volte su cento... Ma io voglio sapere s' è questo intrigo di una ragazza ippocrita , o la disgrazia di un giovinetto traviato... Ah ! se fosse così , disgrazia a quel signor Amab!... Se il fratello non lo castiga... m'incaricherò io della punizione...

E Monrion si decise andare il dimani stesso in casa Thorè per sapere a che appigliarsi sul conto di Giulia. Dal lato suo madama Thorè perduta in quel minacciante mistero in cui ella camminava a caso , aveva risoluto avere una seria spiega con Amab. Per comprendere ciò che ne accadde è necessario dire come dopo aver compromesso Giulia agli occhi di Monrion , Leona impegnò Vittorio in quel tenebroso intrigo.

## V.

## L'ANTRO DELLA LIONESSA.

Era notte ancora , ed era quella che aveva seguito il momento della liberazione di Carlo , e del suo cambiamento di prigionie. Amab era penetrato nel parco come la prima volta, ma quella sera l'aveva traversato senza la minima apprensione. A quell'ora egli era al disopra di tutti i pericoli... non aveva vinto la vigilia gli scrupoli di Leona?... Il disgraziato li chiamava scrupoli ! . . . Non l'aveva egli persuasa, almeno lo credeva, che l'amore dimentica tutto e tutto perdona, ed allora ella non gli aveva detto: « venite , e se voi mi accordate la sola pruova di amore che io vi domanderò , non avrò più paura... »

Sembrava che Vittorio dovesse conoscere assai Leona per tremare innanzi ad una simile restrizione; ma Amab non accordava alle donne in realtà che la decima parte delle pretensioni ch'esse mostrano nelle loro parole. Egli risolveva molte difficoltà con questa parola comune : « Sono frasi... » Egli credeva esser premunito contro esse perchè pensava che i tre quarti rappresentano una commedia. Egli aveva preso tutti i rifiuti di Leona per una maschera di civetteria , ch'ella aveva



fretta di far cadere. Tutto questo per lui non era che un'astuzia più o meno destra; perch'egli sospettava la falsità, si credeva forte contro la falsità, senza dubitare della profondità dei suoi calcoli. Ciò ci ricorda un'aneddoto che ci viene in linea retta da Roma.

Un giovane che aveva burlato una cortigiana, diceva ridendo: « Ieri la bambinella ha voluto provarmi che non ha perduto nulla, perdonandomi: mi ha presentata a baciare la sua mano ornata di un magnifico diamante. Ohimè! la povera figlia non ha potuto ingannarmi, il diamante era falso. » Otto giorni dopo il giovane moriva; il diamante era falso di fatti, perchè era un veleno mortale per chi l'avvicinava alle labbra. Sarà questa forse una favola, e se lo è ci serve almeno a mostrare come Amab si credeva al coperto di ogni pericolo, perchè sospettava una commedia che disgraziatamente per lui ne nascondeva una più terribile ch'egli nol pensava.

Vittorio s'immaginava giocare con una civetta di ginnasio, non ostante che Leona l'aveva avvertito, ma la vanità l'accecava. Entrò leggiero; attillato, giocando nella villa, salì rapidamente la scala, traversò il salone, la biblioteca, entrò nella solita camera. Leona non vi era, vide una porta aperta, vi s'introdusse e si ritrovò in un gabinetto basso, oscuro, misterioso, parato di velluto nero ad orli splendenti. Malgrado la sua allegra disposizione, quel gabinetto gli sembrò lugubre; la porta per la quale egli era entrato si chiuse die-

tro a lui e si ritrovò faccia a faccia con Leona.

Checchè si dica della civetteria francese è dessa molto al disotto di quella delle donne orientali. Le belle dame delle nostre contrade e della nostra società regnano troppo col cuore e collo spirito per avere quel culto della loro beltà che le rende schiave come alla sola forza di cui esse possono servirsi. L'arte infinita con la quale esse illanguidiscono i loro occhi, fanno brillare il loro sguardo, e risplendere il loro sorriso, quel pennello che forma il sopracciglio, e che stende la pupilla, quelle acque che profumano i capelli, che tingono le ugne di rosa, quelle polveri che rendono liscia la pelle, e che fanno correre le vene blu sopra un'abbagliante bianchezza: tutto questo è abbandonato presso noi alle donne da teatro, ed alle vecchie pazze che tengono fermo alla loro gioventù, o piuttosto alla gioventù dei bei-giovani.

Se Leona avesse avuto bisogno di tutti questi apparecchi per esser bella, li avrebbe impiegati; ella conosceva troppo bene la vita per non sapere che la più parte degli uomini amano più quel che si vede che quel che si è. Ma a parte i profumi, a parte quell'atmosfera che fa respirare l'ebbrezza ella non aveva improntato dall'Oriente che l'abito che portava.

Mille volte più discreto del nostro abito Europeo, non accusa nessuna beltà, ma le lascia indovinare tutte, nasconde tutto ma non deforma nulla. Noi non vogliamo pingere il viso superbo di Leona, la sua statura flessibile ed imponente,

le sue mani di avorio. Fra tutta quella seta, quell'oro, quei veli, che la inviluppavano, una cosa era da osservarsi in quell'abito, ed era la sua esattezza... esattezza ch'ella aveva creduto dover spingere sino a legare nella sua cintura un pugnale, la di cui impugnatura si mostrava in un'onda di seta, come una minaccia sui labbri rosati di una sultana.

Vedendola Amab si mise a ginocchio innanzi a lei. Egli ebbe il buono spirito di pensare di essere deforme in abito di elegante parigino vicino a quella donna ch'egli trovava magnificamente bella... E glielo disse ringraziandola del modo come si era ornata,

— Sì, ella rispose, io amo la mia beltà, e la faccio più bella che posso per coloro che amo... non è questo un dono del cielo? Non amate voi il vostro genio, e non vi credereste indegno averlo ricevuto da Dio, se non lo piazzate sul piedistallo il più alto che potrete innalzargli?

— È alla vostra beltà, o Leona, che si conviene un'altare perchè vi si possa adorare in ginocchio...

— Accetto la metafora, disse Leona ridendo, e l'accetto per quanto comune possa essere.

— Via! lasciamo da parte queste metafore, ed ora rispondetemi francamente: il vostro amore è di quelli che cercano in una donna lo splendore, la beltà, lo spirito per vantarsi fieramente della loro conquista, che l'amano più per l'amore ch'ella ispira, che per quello ch'essi sentono; non

per la felicità che lor dona la stimano , ma per l' invidia ch' eccitano ?

Amab non esitò a rispondere , ma la sua voce si alterò perche sentiva in lui un poco di quell'amore che Leona stava pingendo.

— Nò, disse, la vanità di un simile trionfo non appartiene che agli uomini che non possono ottenere altre corone , ed io mi stimo da più di questi.

— Vi è ancora, disse Leona, un'altra vanità; vi sono degli uomini, che amano una donna come si ama un bel mobile, una bella cosa, o per dir meglio, soggiunse ridendo, che l'amano come si ama un bel riposto di galanteria. Essi l' adornano di oggetti splendidi , ornamenti di diamanti , scialli d'India, la fanno camminare in carrozza di seta , la caricano di merletti , e l' ingombrano di gioie, essi fan mostra di loro su lei, della fastosa vanità dei loro scudi... ed hanno intesa la parola suprema della loro felicità quando si dice: il signor B. o il signor A. si rovina per madama C.

Amab rispose con una sollecitudine che fece sorridere Leona.

— Voi non vorreste un simile amore, esso non può esistere che a condizioni cui io non posso adempire... Ma perchè tutte queste dissertazioni spiritose ? È il mio cuore che voi volete conoscere, o l'amor che io provo? aggiunse prendendo la mano di Leona. Ebbene... è l'amore che curva la testa e la prega.

Leona divenne trista e ritirando dolcemente

la sua dalle mani di Vittorio , gli disse con voce alterata :

— Ah! voi non mi amate! respingendo bruscamente Amab , ed alzandosi con un gesto di disperazione.

Amab restò stordito come un uomo che ha salito gradino a gradino la scala che deve condurlo alla città ch'egli assedia, e che tutto ad un colpo è bruscamente rovesciato a cento piedi dalla sommità alla quale stava per arrivare. Egli ne provò un crudele dispetto. Intanto Leona camminava attivamente , raggrinzando le sue mani, asciugando i suoi occhi, cacciando profondi gemiti: si doveva necessariamente dimandare una spiegazione a quella inesplicabile collera.

— Quale amore volete dunque più potente di quello che dona tutto? riprese Amab con un'amaro sorriso.

— L'amore che io voglio, Vittorio, non è un'amore schiavo... sottomesso, tremante; un tale amore è una laidezza, o un'ippocrisia. L'amore che io voglio, io...

Ella si arrestò , e Vittorio replicò con disdegno:

— Qual' è ?

— A che dirvelo?... Vi spaventerebbe , non vi persuaderebbe... non si dona ad alcuno il sentimento che non si prova, non si può rifare il cuore di un'uomo. Voi mi amate come lo potete, ciò mi deve bastare... il resto è un pensiero che debbo dimenticare...

— Un pensiero ! disse Amab indignato che si avesse potuto pensare più di quanto egli aveva offerto.

Un riso acre e convulsivo di Leona fu la prima risposta, poscia si piazzò innanzi a lui, e misurandolo con un'occhio disdegnoso , battendo il suolo con un piede fremente gli disse con voce secca ed insolente :

— Ah ! mio caro signor Amab , sono ragazza ancora e conosco troppo poco gli uomini.

Quel che vi era di crudele e di potente in Leona erano quei subitanei cambiamenti di espressione della fisionomia, quelle transizioni momentanee da un sentimento ad un'altro. Ella compariva allegra, facile, sembrava compiacersi a giocare colle parole di pensiero, e tutto ad un colpo un tetro sguardo, un lamento disperato attraversavano quel cielo sereno e ridente. La pazzia della passione parlava più alto di quei segreti dispiaceri , e si avrebbe creduto tenerla in suo potere , vedendola delirante, palpitante , affettuosa ; ma nell' istante stesso quella voce morente si rianima nei frizzi spiritosi, ed i fremiti della febbre finiscono in una convulsione di riso.

Le ultime parole di Leona , il tuono col quale erano state pronunziate avevano confuso Amab ; egli si sentì il trastullo di una commedia abilmente rappresentata, ed il suo orgoglio ferito parlando finalmente più alto del desiderio, egli pensò ch'era solo con quella donna ; e vi sono dei momenti in cui si può dimenticare che la debolezza è una

protezione , perciò le disse in tuono che non aveva osato mai rischiare con lui.

— Che , madama, dite che conoscete poco gli uomini , ve n' è uno intanto che ha potuto farvi conoscere sin dove può andare la loro schiavitù ed il loro delirio...ed il vostro impero sul signor di Monrion...

— Ah! disse Leona con grandissimo disgusto , ma dominò ancora una volta quel novello sentimento , e replicò con aria disinvolta : — Quel signore che io trovava uno sciocco li conosce meglio di me, non perchè mi è veramente superiore, ma perchè v' hanno alle volte alcuni imbecilli che hanno delle prerogative che dovrebbero avere gli altri.

— Quel signore vi ha parlato di me?

— Di voi precisamente, mai, disse Leona a fior di labbra. Solamente, continuò in tuon di motteggio , allorquando mi vedeva entusiasmare alla lettura di un libro, all'aspetto di un quadro , e che io gridava nell'estasi della mia ammirazione: « Ah quanto sarei felice di conoscere questi nobili genii. Che bell'anima dev'esser quella che trova in sè tali ispirazioni! » Gustavo rideva... e quando m' irritavo di quell'allegrezza ». S' è una credenza la vostra, egli mi diceva, restate sempre distante dall'eroe della vostra immaginazione, non cercate vederlo giammai... avreste a perder troppo , giocando le vostre illusioni con la realtà. Colui che si affatiga a scrutare le più tenere fibre del cuore umano per dire il segreto dei suoi impercettibili

movimenti, colui, io dirò, è un uomo grosso che mangia molto, che ride a piena gola a traverso i denti fatti a rastrello, e che depone i suoi omaggi a qualche orribile sguajata borghese. Se voi vedeste quale indomito carattere, qual figura di cavallo, e quali maniere di palafreniere distinguono quel pittore che ha tradotto in una più pura idealità le fantastiche figure dei poeti Alemanni, voi rimarreste pietrificata. Nò, Leona, egli aggiungeva, non domandate mai a conoscerli. I vanitosi se ne riempiono di orgoglio, quelli che hanno qualche abilità si nascondono, ma niun di loro ha in sè la millesima parte di ciò che dà liberalmente agli altri. »

— E le parole che il signor di Monrion diceva generalmente, voi infine avete trovato a chi applicarle; non è vero, madama? disse Vittorio con una sorda collera.

— Forse, disse Leona seccamente, ma non sono quelle che potrebbero concernervi.

— Veramente?... e che diceva di più... quel superiore fisiologista?

— Mi diceva, signore, che tra di voi vi sono degli uomini che fanno dell'amore uno studio, della donna un libro che parla, ch' essi traducono e vendono.

— Io non sono un romanziere, madama.

— Voi signori pittori, ne fate un modello.

— Lo credete?

— Non me lo avete detto voi stesso? E allora quando ho cercato mostrarmi gelosa di quella bel-



la Giulia che vi ha ispirato il vostro capo d'opera, non mi avete detto ch'ella non era stata per voi ciò che io sono forse ancora... io... un soggetto di studii...

— L'amore si distingue facilmente dall'ammirazione.

— Sì quando l'amore esiste...

— Dubitate del mio?

— Quali pruove me ne avete date?

— Ho rinculato forse d'innanzi a quel che mi avete proposto?

— Voi avete avuto merito di fatti, avete voluto montare a cavallo un poco tardi forse, fare una lega con un tempo delizioso, ed entrare in casa mia da una breccia troppo comoda e con le porte aperte.

— Quali pruove volete adunque?

— Che!... disse Leona, la di cui collera si riaccendeva, voi non ne avete trovata alcuna?... Alcuna?...

— Ma quale?

— Che! nella vostra posizione e la mia nulla vi è venuto da voi stesso... se non per me... per voi... Che?... voi non avete pensato a nulla? a nulla?...

Amab posto con le spalle al muro rispose brutalmente:

— Io non fò sacrificii a chi non me ne dimanda.

— Ah! gridò tutto ad un colpo Leona con un disperato trasporto...pazza...pazza che io sono...io batto su quel cuore per strappargli un grido, un

lamento, una parola che mi spinga a perdonarlo... e nulla... sempre nulla... o peggio ancora... io... nulla che io... poscia ripeté con spregio le ultime parole di Vittorio: « io non debbo sacrificii a chi non me ne dimanda ». Ah ! replicò... egoismo!...

— Leona, disse Vittorio con collera, i vostri spregi divengono insulti.

Leona si volse verso lui e coprendolo con uno sguardo di superbo disprezzo gridò:

— Alcune cose si domandano signore? Si lasciano domandare?... Io, signore, che non son che una donna, ripigliò col pallore sulla fronte, se io sapessi che un'uomo possiede un segreto che può perdervi... quest'uomo... non so come, ma lo ridurrei al silenzio... Per voi solo, per risparmiarvi un' inquietudine, un timore... e se io fossi fatta come voi, se avessi quell'egoismo ardente che vi rende schiavo di tutte le vostre passioni, io l'uccidereì ancora... sì l'uccidereì affinchè non potesse umiliarmi in colui che io amo.

Dopo questo violento sforzo, Leona cadde sù d'un divano, e si mise a piangere amaramente, Vittorio le si avvicinò... e dolcemente le disse:

— Vi comprendo, Leona... e se voi lo volete...

Egli si era rimesso a ginocchio innanzi a Lei, aveva preso di nuovo le sue mani, e la supplicava... Ella le ritirò dolcemente:

— Oh! nò, signore, ripigliò Leona con più tristezza che collera, voi non mi comprendete... Voi prestate un senso esatto all'esagerazione delle mie

parole... Una cosa si dice... ma non si fa, però si ottiene una parola che consola... Ah! è necessario dunque dirvi tutto... aggiunse, guardandolo traverso le sue lagrime; quel' è la donna, a cui l'uomo ch'ella ama, propone un delitto e l'accetta... niuna, credetemi... solamente io attendeva, io... attendeva sì... una minaccia, un trasporto di rabbia, un geloso furore che vi avrebbe fatto gridare ai miei piedi: « Nò, nò, Leona, l'uomo che ti ha insultata, l'uomo innanzi a cui tu ed io non possiamo passare che con la vergogna scolpita in fronte, quell'uomo non può vivere ». Sì è vero, io attendeva questa parola... ed io allora vi avrei pregato a ginocchio... io avrei allora dimandato grazia a quell'amore che avrei veduto infine scoppiare nei suoi insensati trasporti... ma nulla, nulla... e ciò non vi turba... non v'indigna... forse non vi avete mai pensato.

La parola trista di Leona fece svegliare in Vittorio dei sentimenti muti sino allora, e rispose in tuono cupo ed amaro :

— Voi v'ingannate Leona, io vi ho pensato spesso.

— Ed è vero? gli disse Leona, figgendo sù lui uno sguardo palpitante...

— Sì, replicò Vittorio bassando gli occhi innanzi a quello sguardo che lo bruciava, ma a sottomiglianti vendette si conviene un premio, che voi siete troppo abile a rifiutare perchè non siete perfettamente padrona di voi stessa.

Un gemito sordo e profondo sfuggì dal petto di Leona.

— Oh mio Dio!...diss'ella, ancora non ho fatto assai per persuaderlo , gli devo dunque dir tutto? Ebbene! Vittorio, quando voi siete là, quando voi mi parlate,quando io vi guardo...io non vivo più in me... il fascino che mi trascina a voi è sì potente che nulla più mi appartiene del mio essere, nemmeno il mistero dei miei pensieri.Vi dico tutto... e quando le vostre mani stringono le mie mi sembra che la mia vita fugge per unirsi alla vostra.

— Voi mi amate così, Leona , disse Vittorio, voi mi amate così , e non avete per me che disprezzo e motteggio...

— Ciò avviene perchè nell' ora in cui affascinato non sento più , non veggo più , nulla di quel che non è voi , nell' ora in cui l' amore m' involupa tutta intiera per separarmi dal passato , dall' avvenire , dal mondo , dai suoi doveri , dalla fede giurata ad un altro , per lasciarmi sola con voi , in quel momento in cui tutto non è più nulla , o piuttosto in cui tutto è te... in quel momento Vittorio... tutto ad un tratto un fantasma s' innalza tra voi e me , e prendendomi nel momento della mia follia mi getta fredda e ghiacciata nella mia vita... nella mia vita , come voi l' avete fatto.

• — Oh ! Leona !... Leona ! ... non mi dite tali cose...

— Perchè , ella ripigliò con una di quelle superbe disperazioni che pungono il cuore con aghi infuocati... L' amore mi ha potuto far dimenticare... tutto, eccetto quell'uomo... Egli è là...sem-

pre al tuo fianco... egli m'insulta, egli t'insulta... Perchè mi guardi tu come un pazzo, ripigliò Leona con quel riso disperato che scoppia sotto le lagrime! Oh! la superba conquista che voi andate ad ottenere, mio maestro... la bella innamorata a cui andate a consacrare la vostra esistenza! Il nobile amore a cui andate a confidare il vostro cuore... la fiera cortigiana di cui avete vinta l'avarizia... la terribile civetta di cui avete sventata gli artifizii... Sì, continuò Leona, il cui furore dimenticava la frase cominciata per terminarla a caso... sì chiunque io sia, a qualunque titolo mi amiate, che spero in me la fata amata ed incognita che deve proteggere la tua vita, la compagna affezionata che deve seguirti passo per passo, l'innamorata eclatante di cui vorrai farne un trionfo... sempre, sentirai... sempre... pure nell'ora in cui la mia pazzia mi libererà a te come una cortigiana, una voce che ti dirà: « Povero lo scempiato!... ciò non costa tanta pena... io lo so... »

— Leona tacete, disse Amab con un cupo trasporto.

— Ma io lo sento, io, replicò ella con spavento, io la sento quella voce, non la senti tu?

— Tacete... tacete...

— Ma è dessa che si dee far tacere... oh! è da uscir pazza... eccolo... io lo veggo... egli mi perseguita... ah! gridò, allontanandosi da Amab, non troverò un'uomo che mi liberi da questo fantasma...

— Ma dov'è questo fantasma?... Ove posso ri-

trovarlo? gridò Vittorio, che a quel delirio si era eccitato.

Leona si era alzata pallida, con l'occhio fisso innanzi a lei, fremente diceva con parole interrotte:

— Nò... nò... partite, fuggite... voi mi fate paura... io non voglio... io non voglio... esser vostra per un delitto...

— Leona, lo giuro, io ti vendicherò.

— Nò... nò... io mi vendicherò sola... è tempo.

— Leona... ove andate?

— Che v' importa!...

Leona aveva l'occhio errante, e sembrava priva della ragione; si strappò dalle mani di Vittorio che voleva trattenerla.

— Ah! lasciatemi dunque, o signore... gridò, uscendo rapidamente dal gabinetto.

Vittorio la perseguì nel fondo della stanza ov' ella era entrata. Credette vedere, e vide difatti Carlò profondamente addormentato. Era questo come un' orribile sogno... Leona era di già presso a lui, teneva in mano il pugnale che pria avea attaccato alla cintura... Vittorio si precipitò su lei e glielo strappò.

— Ebbene! sia, gli disse Leona, mostrandogli Carlo col dito... Và poichè tu lo vuoi... sì..

Amab spinto da un delirio infernale fece un passo... Leona si gittò innanzi a lui.

— Ah! grazie, gli disse prendendogli il pugnale, e gettandolo lungi da lui... io non voleva di più... sieguimi.

## VI.

## LA VERTIGINE.

Essi non si fermarono che nella stanza che precedeva il gabinetto. Tutti e due erano pallidi, sconcertati, come quei viaggiatori dispersi che una rapida mano viene a respingerli ad alcuni passi dal precipizio verso cui camminavano, e di cui ne aveano misurato allora la profondità.

Amab era caduto sù d'una sedia annientato, incapace di uno sforzo qualunque... tutti due mantennero il silenzio... Leona l'osservava, e pensava se aveva realmente infranta l'energia di quell'uomo per domandargli quel che veramente voleva da lui... Infine Amab guardò alla sua volta Leona... ella si rivolse... egli si avvicinò e le si assise d'accanto... quella donna piangeva.

— Leona che avete?

— Nulla, disse Leona con voce dolce e rassegnata... io piango... sù me...

— Dubitate ora del vostro potere?

— Oh! nò, replicò Leona mettendosi a ginocchio innanzi a Vittorio, io non dubito più... perdonami... perdonami...

— Oh! disse Amab, la di cui agitazione non era ancora finita... quel delitto... l'avrei commesso...

— Avete dunque creduto che io lo voleva?

— Che... quella disperazione... quelle minacce.

— Era una pruova, Vittorio...

— Una pruova... egli ripigliò con collera... così quando la mia mano stringeva il pugnale, quando... io andava a ferirlo... voi eravate tranquilla... voi guardavate indifferentemente il mal destro automa che voi facevate muovere.

— Nò, sulla mia anima, gli disse Leona con accento di sincerità; io l'ho fatto come tutte le altre azioni della mia vita, a caso... e sorridendo da principio a quel pensiero come ad un gioco facile... Ma veduto appena nel vostro sguardo splendere come un lampo il pensiero di quel delitto, appena vi ho veduto fremere e vacillare nel delirio in cui io vi precipitava, fui presa dalla stessa vertigine ed ho trovato possibile e giusto l'abominevole pensiero che come giusto e possibile voi accettaste.

— Ed è vero? disse Amab.

— È vero com'è vero che io ti amo. Si vi fu un momento in cui ho preso quel pugnale colla volontà di uccidere quell'uomo, ed io te l'ho lasciato prendere nella speranza che tu l'avresti ucciso.

— E senza te l'avrei fatto, Leona.

— Grazie, Dio mio! gridò Leona giungendo le mani ed alzando gli occhi al cielo con una santa convinzione; grazie del lampo di ragione che avete fatto splendere ai miei occhi in quell'istante di travimento. Oh! nò, nò Vittorio, non sono io,



io che ti amo , ch'è vorrei macchiare le tue mani di un'omicidio, dedicare al rimorso quella nobile esistenza promessa alla gloria; nè tu non l'hai creduto, perdonami.

Leona ricominciò a piangere , ed aggiunse con voce dosolata :

— Perdonami e fuggimi, immensa passione bolle nel mio cuore , io non vorrei il male , e forse lo farei! Può venire un'ora in cui il raggio che ci ha salvati non splenderà ai miei occhi ; ed ora , ora che io so che tu mi ami, ora che io so che tu sei debole ed essere traviato , non voglio lasciarti esposto ai funesti consigli che il mio amore o la mia gelosia potrebbero darti.

Vittorio ascoltava Leona e si abbeverava di quell'atmosfera inebbriante che circondava quella donna, nelle lagrime come nella collera.

— Vattene , vattene , gli diss' ella , tu solo mi avrai conosciuta tutta intiera , e tu solo forse mi compiangerai. Ho ricevuto tanto male in questo mondo, e tu pure, Vittorio, me ne hai fatto. Oh! tu no 'l conosci , ed io te lo perdono; ma questo non esclude che io non debba soffrire ! che non debba mettere una vendetta? quell' uomo però ancora là presso noi prigioniero , appartenendomi ancora tutto intiero, e che non pertanto debbo liberare, io non l'ucciderò, e non voglio che tu l'uccida.

— Non vi è un mezzo più nobile per forzarlo al silenzio ? Non ho di già mostrato come so maneggiare una spada ?

— Un duello ! Per qual causa ? S' egli la comprendesse, si solleciterebbe a dirlo, e la sua morte ti renderebbe odioso, anzi ridicolo; odioso per aver ucciso il figlio di una famiglia ch' è di già quasi la tua; ridicolo per aver vendicata una donna come me, di un'oltraggio di cui tu sei il primo autore.

— È necessario nondimeno che quell' uomo si taccia.

— Oh ! ripigliò tutto ad un colpo Leona , sendosi vicino a Vittorio , io aveva pensata qualche cosa.

— Che dunque ?

— Nò, nò, sarebbe pure colpevole, quantunque niuna legge punisce simili delitti. Nò, vedete Vittorio, io ragiono sempre collo spirito perverso che ha fatta la mia vita miserabile , e non riconosco l' indegnità dei miei progetti che nell' istante in cui voglio associarvi ; si è questo il privilegio di coloro che non hanno mai fatto male, far di nuovo comparire in tutta la sua laidezza il delitto , che si vuol fare andare di con loro ; nò , non mi mandate ciò che io aveva immaginato , non mi forzate a mostrarmi a voi con tutto quel che potrà farmi comparire infame e crudele. Carlo vivrà, Carlo potrà dire ad ognuno che Leona di Cambura si è data a lui come una prostituta. Sarà questa la mia punizione per avervi amato.

— Ma io non lo voglio, disse Amab, io lo forzerò a tacersi.

— Lo potete ! disse vivamente Leona , avete

contro lui uno di quei segreti, coi quali si fa uno scambio di silenzio? Potete dirgli: « Se tu parli io parlerò ? »

— Questa famiglia sì oscura è nello stesso tempo sì rispettabile che non si possa minacciare di renderla celebre con uno scandalo rumoroso? Quel padre sì fiero di suo figlio non è che ridicolo. Sua madre che ha dovuto esser sì bella è irriprovevole. Quella giovinetta che vi ama, Vittorio, e che si lascia andare sì pazzamente ad un'amore che voi non dividete, non è stata trascinata da quell'entusiasmo insensato a passi forse innocenti, ma assai imprudenti per poter minacciare ad un fratello di rivelarli? Questo non è un delitto, ma è servirsi lealmente di un'arma leale per protegger sè stesso. In ogni caso colui che attua è il colpevole, perchè parlando autorizza a parlare l'uomo che vuol tacersi. Ebbene ! Vittorio, non sapete nulla che possa proteggerci?

— Nulla... disse Vittorio.

In questo modo il veleno scorreva dolcemente nelle orecchie di Amab; pure cercò con ansietà nella sua memoria un'azione o una parola di cui potesse servirsene contro Carlo, ma nulla gli venne in ajuto, e gridò con collera:

— Nò, è impossibile, essi son tutti invulnerabili.

— Ah! disse Leona con una amara espressione, vi ha pure della gente felice.

— Sì, la felicità accompagna qualche volta la virtù.

— Senza dubbio, ripigliò Leona, non è la loro felicità che io invidio.

— Che volete dire ?

— Eh mio Dio ! disse Leona bruscamente alzandosi , quella giovinetta sì pura, sì invulnerabile nella sua innocenza ; se invece d' indirizzare il suo amore ad un'uomo che ha chiusi gli occhi per non vederlo, ad un'uomo che forzato infine di riconoscerlo, se n'è allontanato con fermezza; se invece d' indirizzarsi a voi che avete compresi i doveri della vita in quel ch' essi hanno di più severo , avesse incontrato , non dico uno di quei miserabili come colui al quale mi avete gittata , ma uno di quegli uomini come son quasi tutti , la di cui vanità non può resistere all'attrattiva dell'amore ch' essi ispirano, ad uno di quegli uomini infine per cui una donna non conta che per un piacere quello che ha un nome differente del piacere del giorno innanzi; sì, aggiunse Leona con sorda collera, se ella si fosse indirizzata a tutt'altro che a voi; sì quella giovinetta ancora sì pura sarebbe di già una figlia perduta, e se il suo secreto fosse tra le vostre mani , fareste tacer suo fratello ; ma voi l'avete rispettata, aggiunse con disprezzo, ed io debbo soffrire, io sola. Ebbene! sia, io soffrirò.

— Leona , disse bruscamente Vittorio, invece di un delitto, è una laidità che mi proponete? Volete dunque che seduca quella ragazza ?

— Oh ! nò, disse Leona con superba fierezza , voi v'ingannate, signore, io non voglio nulla , io non domando nulla , e poi , aggiunse alzando le spalle, voi siete pazzo. A che vi condurrebbe una simile laidità ?

— Forse a vendicarvi.

— E qual ricompensa ne attendereste?

— Non fui sul punto di commettere un delitto per ottenervi?

— E voi verreste nelle mie braccia, disse Leona, uscendo dalle braccia di quella donna, voi mi domandereste il mio amore ed io ve lo darei? Oh! voi non mi conoscete, Vittorio. Nò, nò io non ho quelle incommensurabili passioni da romanzo che assorbono nella loro evidenza i puerili pregiudizii dell'amore. Io non sò separare, come alcuni, lo spirito dalla materia. Voglio che mi si ami come una regina, ma son gelosa come una portinaja. Son fatta così, bizzarra, piena di contradizioni, se volete, ma infine non fò soffrire alcuno; voi non mi vendicherete, nè con la morte del fratello, nè col disonore della sorella; vivrò colla mia vergogna, poichè voi solo che potreste salvarmene non trovate che dei mezzi colpevoli che io non accetto, e che voi pure respingete.

— Ma qual mezzo adunque gridò Amab, io vi ascolto e spio nelle vostre parole, una parola che mi metta sulla via che debbo seguire, perchè io lo vedo, Leona, voi volete esser vendicata.

— Sì lo voglio.

— E forse ora non cercate più quale deve essere la vostra vendetta, solamente non osate dir-mela.

— Dopo quel ch'è successo nel gabinetto voi dite che io non l'oso?

— Ebbene dunque, una volta almenó... parla-

te chiaramente, non tentate la mia intelligenza, ditemi quel che avete immaginato, ed io vi dirò chiaramente se posso, o se non voglio farlo.

— In verità sarebbe un sì cattivo intrigo dopo la tragedia che abbiamo fatto, un sì miserabile mezzo in una sì fatale posizione...

— Ma infine, disse Amab, di che si tratta?

Leona aveva quella grande arte di farsi strappare parola a parola quel ch'ella bruciava di dire; ella sapeva pure, secondo i suoi progetti, dare o togliere l'importanza alla rivelazione che andava a fare, perciò rispose di nuovo:

— Nò, nò, Vittorio, se voi vi rifiutaste mi umiliereste, e se al contrario il successo mancasse, non mi perdonereste di avervi fatto dare un sì sciocco passo.

— Ditemelo almeno perchè possa giudicarne.

— Non mi avete dunque compresa poco fa quando vi domandava, se quella giovinetta avesse fatta un'azione non colpevole, ma solamente imprudente, e quando io ho aggiunto che se si potesse tentarlo sarebbe assai per forzar suo fratello al silenzio. Così fare uscire quella giovinetta da casa sua, all'insaputa di sua madre, per un'appuntamento ove voi non andreste, sarebbe più che non converrebbe.

Leona che spiava l'effetto delle sue parole si arrestò. Amab non sembrò persuaso dell'eccellenza di questo mezzo, e rispose con tuono assai freddo:

— Tante circostanze potrebbero fare avvertire

un simile intrigo, che sarebbe forse gonzo ed imprudente tentarlo.

— Io ve lo diceva ripigliò Leona mordendosi le labbra, non è possibile, voi non dovete prestarvi ed in tutti i casi non potrebbe riuscire. Dunque non ne parliamo più. Intanto la mia posizione diviene insopportabile; l'assenza di Carlo Thorè può finalmente svegliare l'attenzione della polizia che non si contenterà forse, come la sua famiglia, delle sicurezze che voi le apportate tutti i giorni. È necessario che quel giovane sia libero.

Leona si arrestò di nuovo e riprendendo la cupa espressione che aveva spaventata Amab, gridò:

— Sì è necessario ch'egli sia libero o che scomparisca.

— Che osate dire? gridò Amab.

— Oh! signore, disse Leona con alterigia, ciò non riguarda che me. Solamente, ella aggiunse con disprezzo, posso contare che in caso di disgrazia, non vi troverò fra i testimoni che potrebbero contribuire a farmi condannare?

— Ma voi avete orrore di un simil delitto, disse Amab con novello spavento, voi stessa mi avete strappato da mano il pugnale; è necessario dunque ritornare a tal funesto pensiero?

— È necessario, gridò Leona alzandosi con un novello trasporto di collera, è necessario che io sorto dall'orribile posizione in cui mi trovo. Finiamola Vittorio... voi non potete nulla per me, nulla, non è vero? Ebbene! lasciatemi agire a modo mio.

— Ma finalmente che volete? disse Amab, la

cui ragione vacillava in mezzo a questi attacchi che l'assalivano da ogni lato.

— Ciò che io voglio? Nulla... Ciò che io voleva... ma Signore, io non vi domandava che una parola, una lettera, un biglietto che forse non avrei inviato... Ciò che io voleva? Nulla... Era solamente far credere che avreste voluto vendicarmi; ma nulla, nulla, aggiunse, battendo il piede con furore... Nulla, io non ottengo nulla... Ebbene! Sia, Signore, solamente non vi lagnate se prendo un partito violento. Voi l'avrete voluto.

— Ma, disse Vittorio, un biglietto, se io consentissi a scriverlo non otterrebbe l'effetto che ve ne attendete; Giulia non si recherebbe ad un' appuntamento che io le darei.

— Dubitate di voi stesso, disse amaramente Lona, riguardo alla signorina Thorè, ed ostentate una modestia che non avete avuta con me; ma la questione di sapere s'ella verrebbe è inutile a discuterla perchè voi non volete scrivere.

— Ma chè scriverle, e come domandare un' appuntamento ad una giovinetta, a cui io non ò mai indirizzata una parola di amore?

— Vi assicuro, signore, che ciò non sarebbe affatto imbarazzante.

— Ma come vi condurreste?

— Oh mio Dio, disse Leona con indifferenza, basterebbe così:

« Madamigella.

« Pel più strano avvenimento, e che ora mi è proibito spiegarvi, voi sola potete salvare vo-



stro fratello dalla posizione in cui si trova. Se avete il coraggio di venirlo a dimandare domani sera nella casa in cui siete andata con me per sapere quel che n'era divenuto di lui, vostro fratello vi sarà reso nel momento stesso »

— Ma questo biglietto se io lo scrivessi, disse Amab, la difenderebbe contro una calunnia, spiegando a tutti la causa di questo appuntamento.

— Oh sempre delle obiezioni; io rappresento veramente una parte troppo miserabile, Signore, e son come quel disgraziato che v'ha a domandare centomila scudi ad impronto presso un'usuraio e che diminuisce le sue pretensioni ai replicati rifiuti sino a mendicare cento soldi che pure gli si negano. Sentite, Vittorio, una volta per sempre, scrivete quel biglietto in questo stesso momento; esso è stupido, inutile lo sò, voi non lo manderete... io l'annienterò quando il vorrete, ma scrivetelo, scrivetelo... perchè abbia ottenuto qualche cosa, checchè ne sia.

Leona aveva avuta tanta cura di dire a Vittorio ch'ella era pazza, che si lasciava andare a delle impressioni subitanee, a delle volontà capricciose, che Vittorio si credette sdebitato a buon mercato dell'esigenza di Leona, soddisfacendo a questo ultimo capriccio, e d'altronde in fondo dell'anima si riserbava l'idea di prevenir Giulia contro l'invio di tal biglietto. Egli scrisse adunque, poscia quando ebbe fatta quella piccola indignità si voltò verso Leona e le disse rimettendoglielo:

— Siete contenta ?

— Sì, ella ripigliò col suo più grazioso sorriso, prendendo il biglietto che nascose in seno, e contemplando Amab con quello sguardo carezzante e feroce della pantera satollata, che vuole ancora trastullare coi residui della sua vittima.

— Ma finalmente, le disse Amab, che decidete della sorte di Carlo ?

Una di quelle idee stravaganti che sorgevano spesso nella testa di Leona la fece ridere clamorosamente, e subito rispose ad Amab :

— Se lo forzassi a sposarmi sarebbe il miglior mezzo per farlo tacere.

— Ma non sarebbe il mezzo di punirlo, disse Amab con aria intenerita, perchè voleva avere il premio della sua compiacenza.

— Avete torto di burlarvi della mia idea, disse seriamente Leona, non vi sono che due uomini che possano sposarmi in modo da giustificarmi, egli, o voi.

— Io! disse Amab che rabbrivì, malgrado suo a quella parola.

— Sì veramente, ripigliò Leona col tuono più semplice e più naturale, perchè giammai alcuno vorrà credere ad un'avventura come la mia, allorchando voi, che dovete saperla meglio di chicchessia, consentirete a darmi il vostro nome.

Amab era orribilmente imbarazzato di quest'atroce facezia. Leona gli disse amaramente :

— Pare che in questo ultimo modo io punirei crudelmente l'uno dei due uomini co' quali ho

il diritto di lagnarmi. Ah voi non mi amate, sig. Amab, aggiunse sorridendo.

— Lasciamo questo soggetto, rispose Vittorio con voce cupa.

— Sia, disse Leona, non ve ne parlerò più, e credo che faremmo bene a restare al punto in cui siamo... chi sa forse un giorno sarete voi che mi dimanderete a sposarmi... che ne dite?... perchè non rispondete ?...

— Perchè, gridò Vittorio con violenza, non sò quel che volete da me, perchè io mi perdo a seguirvi nei capricci incerti del vostro spirito e del vostro cuore. Siete buona? Siete cattiva? Mi amate? Non mi amate? Sono un'istrumento di cui ve ne servite per un progetto incognito, o sono colui che mi avete detto attendere come un'amante? Io sono entrato qui col cuore ebbro di speranza, e n'esco vergognoso ed umiliato. Ebbene ve lo confesso, Leona, io ho paura di voi, ho paura del mio amore, voi mi avete mostrato troppo ove potreste condurlo: io credeva avervi compresa ed ho voluto lottare con voi, mi confesso vinto, scacciatemi se volete, ma non mi richiamate con delle scene simili a quelle che mi avete forzato di subire, non avrei più la forza di sopportarle, ho il corpo rotto, lo spirito infranto, e non ne posso più.

Leona ascoltava Amab con aria trionfante, ella sembrava dimandarsi se vi era un'altro lato debole, ove potesse ancora ferirlo. Senza dubbio lo scoprì perchè si mise a ridere e disse a Vittorio.

— Ah! e voi credete ora una parola di tutto

quel che avete veduto ed inteso questa notte? Siete pazzo, mio buon amico, e vi assicuro che siete molto sollazzevole. Io aveva promessa una commedia a Carlo e gliel' ho data, solamente io credo che ha avuto paura quando vi ha veduto prendere sì seriamente la vostra parte di Egitto.

— Che! disse Amab pallido di collera, Carlo...

— Carlo, disse Leona ghignando, è qui da quindici giorni, egli dimora con me e sembra non annoiarsi.

— Ed ha inteso tutto quel che mi avete detto?

— Egli lo sapeva anticipatamente.

— Tutto quel che vi ho detto?

— Voi avete pochissimo parlato.

— Oh! disse Amab disgrazia a lui, disgrazia a voi; voi vi siete vendicato su me, io mi vendicherò su lui.

— Ed io vi sfido, gli disse Leona.

— Addio, madama, disse Amab, mi vedrete più presto che non pensate.

— Lo spero, rispose ella con un sorriso grazioso. Ritornate presto.

— Oh madama, è troppo insulto, disse Amab fuor di sè, e sentiva la sua ragione pronta ad abbandonarlo. Addio, addio per sempre, egli disse, cercando di aprir la porta che resisteva a tutti i suoi sforzi. Poscia aggiunse, indirizzandosi di nuovo a Leona:

— Pretendete di tenermi pure come vostro prigioniero?

— Oh nò,.. nò, Vittorio, disse tristamente e

seriamente Leona, nò lasciatemi col pensiero che ho voluto burlarmi di voi... andatevene pensando di me che sono la più audace commediante che vi sia al mondo, io lo voglio, e vengo a dare a me stessa l'ultima parola del vostro carattere. Così vi ho detto una cosa incredibile, impossibile, vi ho detto che aveva voluto rendervi ridicolo agli occhi di Carlo, vi ho detto... ma in verità è una burla sì assurda che l'ho di già dimenticata... e voi l'avete creduto senza discussione, senza meraviglia; in mancanza della vostra ragione il vostro cuore non mi ha difesa; io sono stata per voi una donna che giuoca colla vergogna da voi datale. Andate, Signore, andate: io non vi ritengo, io sò di voi tutto quel che voleva saperne; è l'ora in cui potete ancora uscir misteriosamente da casa mia. Io non voglio esporvi ad arrossire se si sapesse che vi siete venuto.

Leona aprì ella stessa, toccando solamente con la punta del dito, la porta che aveva resistito a tutti gli sforzi di Vittorio.

— Addio, Signore, ella gli disse, addio.

Amab fù preso da una vertigine inaudita. La porta aperta, guardò Leona, fece un passo verso lei che sorrideva, ma all'istante stesso retrocesse con spavento e con la testa perduta, lo spirito travia-to, se ne fuggì gridando:

— È da divenirne pazzo!...

Leona, vedendolo partire, ripeté di nuovo la parola che aveva detto ciascuna volta ch'egli era uscito da casa sua:

— Egli verrà.

La giornata che seguì quella notte, si passò per Amab in una specie di vertigine ch'era la conseguenza delle violenti scosse che aveva provate. Libero a sè stesso ed alle sue riflessioni, cercava il senso di quel che aveva visto ed inteso, e non poteva trovarlo. Qualche volta dubitava della realtà dei fatti e si domandava se quella notte non si era passata per lui in un sogno fantastico, impossibile, insensato, e la cui rimembranza scuoteva ancora la sua ragione; gli era necessaria per così dire la testimonianza materiale della sua assenza dalla casa per non credere ch'era stato in preda ad una febbre spinta sino al delirio. Allora si ricordava tutto, ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo, ogni intonazione e quando si piazzava in faccia a tutto questo, la sua ragione incominciava a vacillare incerta di quel che dovea credere, e dello scopo che si avevan prefisso. Procurò di scrivere e finita la lettera non osò inviarla a Leona. Volle ritornare in casa sua, e pronto a partire retrocesse innanzi all'idea di rimettersi in faccia di quel fantasma volubile, ingannatore, di quel demone burlesco e crudele che aveva preso la figura di una donna.

Fù dopo simile lotta con le sue ricordanze, che egli prese una risoluzione decisiva, subitanea, irrevocabile, quella di non riveder più mai Leona. Egli non voleva esporsi più alla tentazione infernale che questa donna portava con sè, e per mantenersi in tal savia risoluzione risolvette di mette-

re tra lui e Leona una barriera che il suo onore gli proibirebbe oltrepassare. Risolvette domandar formalmente la mano di Giulia.

## VII.

### STRATEGIA — MARCIA SEGRETA DEL NEMICO.

Pria d'incominciare il racconto della scena ch'ebbe luogo in casa Thorè, e delle avventure che ne furono la conseguenza, preghiamo coloro che ci leggono di voler dare un poco di attenzione alle indicazioni precise delle ore. Gli avvenimenti che rinchiude questa notte vi si trovano piazzati in uno spazio sì preciso che alcuni minuti di differenza nella loro combinazione avrebbero potuto farli tutti svanire. Ma una volontà ferma e di un audacia incredibile li accommodò sì bene che ognuno vi trovò il suo luogo.

Immaginate un sapiente generale che ha preveduta la battaglia, che distribuisce i suoi corpi di armata, che indica l'ora di ogni attacco, che ne traccia l'andamento, e che prevede una vittoria infallibile. Tale era Leona nell'ora in cui l'abbiamo lasciata.

E supponete ora, che il sapiente generale sia subitaneamente avvertito che invece di accettare il

combattimento, il nemico si appronti a fuggire ed a rifugiarsi dietro inespugnabile fortezza, allora l'abile capitano esce tutto ad un colpo dalle sue combinazioni saviamente calcolate, le rimpiazza con attacchi subitanei, marcie ardite, rapidi movimenti ispirati minuto per minuto dalle circostanze, ed ottiene la vittoria ch'era presta a fuggirgli. Tale fù Leona in quella notte, in cui tutto sembrò perduto per lei.

Il dimani di queste lotte imprevedute si trovano dei giudici, che scuoprano nella combinazione del giorno innanzi mille luoghi per cui ella poteva perire: là si trova un posto sguarnito, quà un passaggio da dove si poteva fuggire. Risulta infine da tutti i commentarii del dimani che il vincitore è stato un' imprudente ed un pazzo: e queste persone han ragione. Solamente l'imprudente resta un' uomo di genio perchè, checchè si dica, non vi è più sicura corona che il successo.

Erano sette ore; la famiglia Thorè si trovava riunita nell'appartamento del primo piano: contro il solito, Villon era assente perchè dopo la sparizione di Carlo il giovin commesso era più intimamente ammesso nelle abitudini di famiglia. Quando la disgrazia entra in una casa con una mano chiude la porta agli indifferenti e coll'altra l'apre ai cuori veramente affezionati.

L'aristocrazia mercantile del sig. Thorè aveva cambiato in abitudine giornaliera le rare eccezioni in cui si degnava ammettere Villon alla sua tavola; e quantunque la signora Thorè fosse più per-



suasa che l'amore del giovin commesso non sarebbe che una noia per sua figlia, pure amava vedere Villon presso di sè; Villon sempre pronto ad ascoltare le sue lagnanze, pronto a credere alla sua minima speranza, pronto a mettersi in campagna all'apparenza di una possibile scoperta.

È vero che in quel giorno Villon aveva annunziato che finalmente si credeva sulle traccie di Carlo. Si attendeva colla più grande ansietà, e non si aspettava nulla che da lui, perchè Vittorio aveva tante volte ingannate le speranze della famiglia, promettendo sempre notizie più certe che di già si cominciava a considerare il suo preteso intervento come una scusa alle sue assidue visite.

Intanto Vittorio arrivò giusta l'ordinario; ma quella sera aveva un'aria solenne, misteriosa, affettata e dopo i primi momenti impiegati a dir parole altrettanto più inutili perchè convenute anticipatamente, disse alla signora Thorè:

— Signora, io son venuto qui per dirvi delle cose e rivelarvi un segreto che non debbono sentir tutte le orecchie. Sareste assai buona per accordarmi con vostro marito un momento di udienza?

La signora Thorè disse una parola a Giulia che si ritirò colla più viva emozione, perchè indovinò agli sguardi che le lanciò Vittorio ch'ella era probabilmente il principal soggetto del discorso che doveva aver luogo.

Appena uscita, Vittorio prese la parola.

— Signora, egli disse indirizzandosi più particolarmente alla signora Thorè, è tempo che la pe-

nosa posizione nella quale vi trovate, e la falsa posizione nella quale io ora mi trovo, cessino nel tempo stesso. Io sò ov'è vostro figlio, e forse è in mio potere liberarlo.

— Forse voi dite; è dunque compromesso in qualche affare politico, perchè io non comprendo altro potere oltre quello del governo che potrebbe ritenerlo dopo che voi avete saputo ov'è.

— Signora, ripigliò Vittorio, quando vi avrò spiegate le circostanze che han prodotta la sparizione di Carlo, forse non troverete sì facile disarmar la vendetta, che tutti i miei sforzi non hanno potuto che sospendere i colpi sino a questo giorno.

— Ma perchè non avvertirci più presto?

— Perchè ogni giorno io aveva la speranza della liberazione di Carlo, e perchè voleva incaricare egli stesso per esprimervi formalmente un voto che la mia assiduità vi avrà fatto comprendere, lo spero.

— Vi prego di credere disse il sig. Thorè con tutta la dignità paterna e tutta l'importanza di cui era capace, vi prego di credere che se io non avessi compreso così le visite frequenti colle quali ci onorate, vi avrei supplicato di renderle più rare.

— Avete ragione, disse vivamente la signora Thorè, ed il sig. Amab mi permetterà di non rispondergli in questo momento relativamente ad una dimanda che ci onora, ma si tratta di mio figlio, della sua salute, e confesso che quel che ci fa conoscere il sig. Vittorio, mi allarma troppo perchè io lo preghi di voler sollecitarsi a dirci mercè

quale passo, quali misure potremmo arrivare alla liberazione di Carlo.

— Giova benissimo disse gravemente il sig. Thorè con un'aria perfettamente imperiale, ma era buono far comprendere al sig. Amab che il capo della famiglia nella quale desidera entrare, sà quel ch'egli deve alle convenienze, e quel che si deve a sè stesso; ora il sig. Amab può continuare.

La signora Thorè fremeva d'impazienza e disse con voce supplichevole;

— Parlate, signore, parlate.

Vittorio andava ad incominciare la confidenza che aveva risoluto di fare alla famiglia di Carlo, allorquando la porta del salone si aprì tutto ad un tratto e si annunciò il sig. Conte Gustavo di Monrion. Questa visita inattesa avrebbe maravigliata la famiglia Thorè in ogni altra circostanza; nel momento in cui parliamo sembrò intempestiva ed inconveniente.

Monrion fù accolto con uno di quei saluti che dicono volentieri a colui che giunge, che avrebbe fatto molto meglio a non venire.

Monrion avvezzo alla benevolente deferenza di questa famiglia comprese perfettamente che turbava un discorso della più alta importanza; si scusò dicendo alla signora Thorè:

— Perdono, signora, della mia goffagine, io non sarei venuto, se avessi pensato trovar quì il sig. Amab che deve, lo spero, avervi date notizie più certe di quelle che io veniva a portarvi.

Il cuore di una madre si apre a tutto quel che viene a parlarle del soggetto della sua inquietudine, e disse vivamente al sig. di Monrion :

— Di quali notizie intendete parlare signore ?

— Io sò con certezza, disse Gustavo, che vostro figlio è stato veduto oggi in Parigi ; ma il sig. Amab può dirvi più di me perchè mi hanno accertato che Carlo era andato in casa sua , e gli aveva pure scritto.

— Il sig. Conte s'inganna , disse Vittorio , io non ò veduto Carlo in casa mia , nè ho ricevuto niuna sua lettera.

Vittorio aveva data questa risposta con tuono il più turbato, perchè le parole di Monrion gli avevano ricordato in quali circostanze egli aveva veduto Carlo, e non sapeva sino a qual punto Gustavo poteva essere informato di tal circostanza, sia per avvisi segreti, sia per la stessa Leona. Tutto ciò che avea relazione con questa donna lo spaventava.

Se da un'altra parte volete ricordarvi che il Contedi Monrion veniva in casa Thorè, perchè Vittorio avea sedotto Giulia , e per sfuggire alla vendetta di Carlo l'aveva fatto sparire ; dovete comprendere che il turbamento del pittore dovette venire in ajuto alla prevenzione di Monrion.

— Siete ben sicuro , egli disse col tuono il più severo, siete ben sicuro , signore , di non aver veduto oggi il sig. Carlo Thorè , o almeno di non aver ricevuta una sua lettera ? .

— Altrove che qui, sig. Conte ripigliò Vittorio con alterigia, mi dispenserei di rispondere ad una

simil dimanda, ma in presenza di un padre e di una madre che le vostre parole possono allarmare, in presenza di una famiglia alla quale io desidero appartenere non voglio lasciare un dubbio sulla regolarità della mia condotta in questo affare, e giuro sull'onore, che non ò veduto Carlo in casa mia, e non ò ricevuta nessuna lettera di Carlo.

Alla sua volta il sig. di Monrion sembrò imbarazzatissimo, non tanto per ciò che gli si veniva a dire, quanto per le ricordanze che a lui si rappresentano.

— Perdono, diss'egli alla signora Thorè, il sig. Amab ha detto che desidera appartenere alla vostra famiglia?

— Si signore, disse la signora Thorè, molto sorpresa di questa digressione che non poteva capire. Il signore ci ha fatto conoscere poco fa le sue intenzioni.

— Poco fa, disse ghignando Monrion, allora capisco tutto: poscia si volse verso Amab e gli disse con perfetto disprezzo:

— Capisco, Signore vi sono dei messaggi che un futuro cognato non à dovuto scriver mai, e che un futuro sposo non ha dovuto mai ricevere.

Queste parole inesplicabili per tutti avevano relazione a quella lettera nella quale Carlo accusava Amab di aver sedotto Giulia, e gli domandava conto dell'onore di sua sorella, lettera che Leona aveva avuto cura di far sopprimere da Giovanni dopo chè questi l'ebbe mostrata a Monrion.

Gustavo conosceva la lettera, ma Amab che non

l'aveva ricevuta rimase molto sorpreso del tuono e delle parole di Monrion, e gli disse seccamente:

— Sig. Conte vi sarei obbligato se vorreste spiegarmi i vostri enigmi.

— Penso che mi comprenderete, allorquando vi avrò detto che dimandando la mano di madamigella Giulia Thorè avete preso il partito più prudente e nel tempo stesso il più onorevole.

Pronunziando queste parole, Monrion salutò per ritirarsi, ma Amab lo fermò vivamente dicendogli.

— Sig. Conte, voi avete detto che il sig. Carlo si era presentato in casa mia e che io aveva ricevuta la sua lettera; io ho giurato sull'onore che non era vero. Potreste ora dirmi come siete stato informato di queste pretese circostanze?

L'imbarazzo di Monrion fù grande a questa domanda, non si trattava meno che di confessare ch'egli aveva data missione al suo cameriere di sorvegliare Amab, e ch'era per l'intromissione di questo spione ch'egli aveva conosciuta l'apparizione di Carlo al portone di Vittorio, e l'esistenza del biglietto il di cui segreto gli era stato rivelato.

Gustavo ebbe un momento di esitazione, ma egli era di quegli uomini che accettano coraggiosamente la cattiva azione che hanno fatto, e rispose:

— Confesso che queste notizie le ho avuto per un mezzo poco onorevole forse.

— E che dovrebbe farvi dubitare della loro esattezza, disse Vittorio che tremava di collera, se co-

nosceste perfettamente la mano che ha potuto fornirvele. Allora solamente Gustavo si sovvenne che dietro i consigli di Leona egli si era indirizzato a Giovanni per informarsi sul conto di Amab, e pensò che era forse il trastullo di quella donna, di cui meglio che alcuno conosceva l'audacia e l'astuzia, e disse a Vittorio:

— Avete qualche ragione di pensare che queste notizie possano essere state inventate, e che si è avuto qualche interesse a farmele credere?

— Conoscete, disse Vittorio con tuon di mistero, qualcuno che abbia il diritto di vendicarsi di voi? Questo qualcuno è una donna? E questa donna si chiamasse per caso madamigella...

— Leona di Cambura! gridò vivamente la signora Thorè, che terminò la parola di Amab, ed il pensiero di Monrion esprimendo il timore che le avea sempre lasciate l'apparizione misteriosa di questa donna nella sua casa.

— Madamigella di Cambura! ripeté Monrion stupefatto di sentir questo nome pronunziato da una bocca alla quale doveva essere perfettamente incognito; madamigella di Cambura, replicò di nuovo, ma in che e come può ella essere meschiata alla sparizione di Carlo?

— Dispensatemi di rispondervi sù questo soggetto, sig. Conte, disse Amab imbarazzato; madamigella di Cambura potrà informarvi dell'interesse ch'ella ha in tutto questo, se tuttavia ella lo giudica a proposito.

— Sia signore, disse il conte e vado ad informarmene:

E si ritirò col pallor sulla fronte perchè sospettava qualche infamia nella quale gli avevan fatto rappresentare una parte ridicola ed odiosa.

Ed ora, che si voglia accordare a Vittorio il tempo di raccontare ai signori Thorè la più parte degli avvenimenti di quel racconto con tutte le circonlocuzioni che dovevano palliare ai loro occhi il cinismo dell'avventura, e mostrargli Amab, come un'amico affezionato, che non aveva accettata, dopo la sparizione di Carlo, le seducenti moine di Leona che per arrivare alla liberazione del suo amico; che si calcoli che Vittorio era entrato a sette ore in casa Thorè, che il conte di Monrion era giunto a sette ore e un quarto, ch'era uscito a sette ore e mezza; che si misuri il tempo necessario a Vittorio per far comprendere ai signori Thorè la vendetta di Leona e gl'incredibili intrighi, coi quali ella aveva voluto assicurarli; vegliamo l'impiego che gli altri personaggi di questa storia fecero di questo tempo.

## VIII.

### I' ATTACCO IMPREVISTO.

A sette ore precise e nel momento in cui Amab entrava in casa Thorè, Villon si presentava in casa di madamigella Leona di Cambura. Il bravo com-



messo aveva di già procurato di penetrare presso la bella dama, prendendo il nome della sua casa di commercio. Era stato rinviato con una impertinenza che gli mostrò che aveva scelta la più cattiva delle raccomandazioni. Un'altra volta e sotto un'altro abito si era presentato, annunziandosi come messo del conte di Monrion; questa volta gli avevan fatto attendere nell'anticamera la risposta di madamigella e gli avevan detto di ritornar dimani, ma i progetti di Villon dimandavano un'abboccamento più sollecito. Procurò un terzo nome d'introduzione, ed un terzo abito, e si annunziò da parte del sig. Vittorio Amab. Allora le porte gli furono aperte, perchè Leona aveva detto ai suoi servi.— Se viene il sig. Amab, o qualcuno da parte sua, lo farete entrare immantinenti.

Leona non aveva un momento dubitato che Vittorio non ritornasse presso di lei per domandarle conto di tutto quello che aveva veduto; di tutto quello che aveva inteso, e per conoscere infine la suprema volontà di quella fata delle trasfigurazioni le più bizzarre, e che da sì lungo tempo si trastullava di lui. Leona aveva rimessa a questo abboccamento la sua ultima vittoria sù Amab, e forse aveva riservata la sua propria disfatta al successo di questa suprema vittoria. Il semplice arrivo di un' inviato di Vittorio non maravigliò Leona; ella non attendeva dippiù dal disordine in cui aveva lasciato il giovine pittore; ed era assai per lei ch'egli mettesse nelle sue mani il filo col quale doveva richiamarlo ai suoi piedi. Elle ricevette Villon col

sorriso il più discreto, l'aria la più modesta, come una donna che si attende una grave spiega, ma fù molto spaventata quando si vide sola con questo inviato, vedendolo staccare del suo naso due folti mustacci, e dalle sue guancie due enormi basette.

— Madama, le disse il commesso con la sua più grossa voce, mi riconoscete ?

Leona spaventata da questo modo di agire corse ad un campanello, ma si fermò tutto ad un colpo temendo di commettere un'imprudenza, perchè riconobbe il commesso del sig. Thorè. Leona aveva quella facoltà che dona una sì grande superiorità ad alcuni spiriti per l'intrigo, ed era appunto quella di ricordarsi esattamente i nomi, i luoghi, e la fisionomia, che non aveva veduto che una volta, come pure la data precisa del più piccolo avvenimento. La presenza del commesso del sig. Thorè nella sua casa le fece pensare che si doveva essere sulle tracce di Carlo, e volle conoscere il valore delle notizie che poteva aver la famiglia pria di prendere una decisione qualunque.

— Sì, veramente, diss' ella allora, vi riconosco, signore, voi siete impiegato nella casa Thorè, e vi prego di spiegarmi perchè vi siete presentato in casa mia in modo sì strano.

— Perchè, disse brutalmente Villon, mi son presentato qui questa mattina da parte del padrone e mi si rifiutò l'ingresso.

— Io non ò avuto mai altro affare col sig. Thorè che la compra di alcune porcellane che ho pagate. e non ò bisogno che mi si facciano offerte di ser-

vizio, signore. In caso di bisogno non ò dimenticato l'indirizzo del vostro principale, ma replico, perchè vi siete presentato in casa mia in modo sì straordinario?

— Perchè, ripigliò Villon con aria sì melo-drammatica che fece sorridere Leona malgrado la crudele inquietudine che provava, allorquando mi son presentato in casa vostra da parte del sig. di Monrion mi hanno pulitamente pregato di ritornar dimani, ed io voleva vedervi questa sera.

— Io non sono sempre visibile pei miei migliori amici disse Leona, osservando attentamente Villon, per indovinare da qual lato si avrebbe potuto arrivare ad ingannare, spaventare quell'uomo, se fosse stato necessario, ed aggiunse: finalmente, a quel che sembra vi siete presentato sotto il nome del sig. Amab.

— Sì, ma molto a contro voglia, perchè è un signore a cui non voglio avere niuna obbligazione.

— Veramente! disse Leona, in ogni caso gli avete l'obbligazione di essere arrivato ove volevate, e poichè vi siete, potete spiegarvi, non avete più bisogno di travestimento alcuno.

— Se io ho preso questo, disse Villon, lo feci perchè presentandosi lo stesso uomo tre volte di seguito in casa vostra da parte di differenti persone, avrebbe suscitati dei sospetti che forse mi avrebbero fatto rifiutare l'ingresso.

— Quel che dite, signore, è perfettamente ragionato, e da parte di chi venite fra i tre coi quali vi siete raccomandato?

— Da parte di niuno, disse Villon che si sforzava per mantenersi in collera innanzi a questa donna che gli parlava con la più calma cortesia allorchando ogni altro in suo luogo si sarebbe posto a gridare, e l'avrebbe fatto gittare dalla finestra. Io vengo da parte mia.

— Veramente! disse Leona ch'era rimasta in impiedi fino a quel momento, e che allora prese una sedia, ne mostrò una a Villon, ed aggiunse con un sorriso che mostrava la più graziosa curiosità, e che dovete dirmi?

Villon aveva disposta anticipatamente la specie di requisitoria che voleva lanciare contro mad: di Cambura, aveva redatta una frase in cui aveva accumulati i fatti in stile preciso e martellato che doveva annientare il colpevole.

Al momento in cui fù messo da lei nello stato di spiegare le sue intenzioni, fece come alcuni avvocati, che avendo studiata la loro lite e il loro discorso si trovano obbligati per circostanze della udienza di disordinare l'esordio, ma che nel momento in cui trovano una giuntura per piazzare le frasi sonore che hanno anticipatamente ordinate atteggiano tutto ad un colpo da cicerone e spacciano lo loro presa con un'enfasi che fa ridere i giovani giudici, ed addormenta i vecchi.

Villon disordinato dalla calma di Leona trovava infine la sua giuntura; egli spacciò dunque tutto un tratto la catilinaria seguente:

— Sino a quando, mad., contate ritenere il giovin Carlo Thoré lungi dalla sua famiglia?

Leona seguì a meraviglia il movimento oratorio del commesso perchè fece un gesto di sorpresa, e questi potè continuare ingrossando le voci, dicendo:

— Non m'interrompete, madama, io sò tutto: avantieri sera a dieci ora innanzi al vostro portone, vi ho veduta montare in carrozza e vi ho seguitata fino alla piazza della Bastiglia, malgrado la rapidità, dei vostri cavalli; io aveva un' eccellente cabriolet da nolo. Alla piazza della Bastiglia foste raggiunta da un signore che al lume del gas mi sembrò vecchio e decorato. Avete guadagnata con lui la strada di Charonne, mentrechè la vostra carrozza andava a fermarsi all'angolo di quella strada e del sobborgo s. Antonio. Siete entrata per una piccola porta di giardino in una casa senza numero. Un'ora dopo il signore è uscito con un'altro uomo ed alcuni minuti dopo sono ritornati colla vostra carrozza: il cocchiere che l'aveva condotta sino al sobborgo s. Antonio non vi era più, e lo rimpiazzava l'uomo uscito dalla vostra piccola casa. La carrozza è rimasta sola alla porta, e quei due uomini sono rientrati nella casa. Un momento dopo il signore è uscito pel primo, poscia l'uomo incognito che montò in serpe, ed infine voi, e Carlo Thoré che è salito pure in carrozza.

Leona ascoltava Villon con un'attenzione sì calma che questi incominciava a perdere la sua sicurezza. Per lui ella aveva l'aria di non comprenderlo, e giammai egli si poteva immaginare che Leona sentiva in quel momento la più viva ammi-

razione per l'uomo che aveva potuto procurarsi notizie così positive.

— Come v'è, diss' ella, che avete veduto tutto questo, e riconosciuto sì bene le persone senza, che alcuno della mia gente di servizio vi abbia veduto?

— Perchè io mi era semplicemente nascosto al disopra della porta sulla schiena del muro in una cespa di lilà che pendono sulla strada.

— Il posto era buono di fatti, disse Leona, e dopo?

— Dopo, madama, lo confesso, non vi ho seguita, e quando ho potuto raggiungere il mio cabriolet, la vostra carrozza era di già fuor della mia veduta, ma io sò ora che voi conoscete la ritirata di Carlo, sò che voi sola lo ritenete prigioniero, che le vostre seduzioni l'hanno tolto alla sua famiglia, ed in suo nome vengo a dimandarvelo.

— Dunque avete avvertiti i signori Thorè della vostra scoperta? disse Leona abbassando gli occhi.

— Nò, madama, perchè ho voluto evitare uno scandolo, giacchè i signori Thorè non si sarebbero degnati indirizzarsi ad una donna come voi, ed avrebbero incaricata la polizia della cura di dimandarvi il loro figlio disperso.

Tutto il ridicolo di Villon, e tutta la prudenza di Leona non poterono impedirla dal risentire colla più estrema violenza un'ingiuria sì grossolana. Appena Villon ebbe pronunziato il nome di polizia che Leona fù all'impiedi innanzi a lui pallida, terribile e col corpo convulsivamente agitato.

— In ginocchio! in ginocchio! ma gridò con una tale impetuosità che Villon retrocesse innanzi a quel gesto imperioso ed a quello sguardo fulminante. In ginocchio e là, il tuo padrone, e suo figlio, e voi tutti perirete per l'ingiuria che hai pronunciata.

Villon era un' uomo di coraggio, ma di quel coraggio relativo che non si estende a tutte le occasioni della vita. Se Villon fosse stato soldato sarebbe stato un bravissimo soldato. Nella vita ordinaria un' incontro con uno dei suoi eguali l'avrebbe trovato perfettamente calmo; contando sulla sua gioventù ed il suo vigore non avrebbe retrocesso in un alterco con un facchino. Intanto se avesse dovuto misurarsi contro un' uomo di un rango e di una fortuna che gli fossero molto superiori, avrebbe camminato con meno sicurezza.

Così nell' ordine delle sue idee Villon si credeva l'eguale di Amab, ed avrebbe accettato con gioia un duello con lui, mentrechè se la cosa fosse stata passibile, egli sarebbe stato se non spaventato, almeno imbarazzato di un duello col conte di Monrion. Ma quello di cui egli non aveva alcuna idea era di una donna come Leona, la fiera leonessa dall'occhio sanguinolento, che con voce sì minacciosa diceva di punire un' ingiuria colla morte! Villon si era fatto indietro al gesto ed allo sguardo di Leona, rimase confuso, e turbato alle sue parole e procurò dirle :

— Perdono, madama, voi mi avete mal capito, io non ò voluto offendervi.

Leona che forse si pentiva di aver ceduto a quel movimento di furore, coprì Villon con uno sguardo il più disprezzante e si rimise piacevolmente a sedere sulla propria sedia.

— Ah! signore, ella ripigliò, a chi credete parlare?

Villon era perfettamente disordinato.

— Mi conoscete? disse Leona.

— Mi hanno detto... sò, che il sig. di Monrion...

— È mio amico, volete dire; ma il sig. Carlo vi ha mai parlato di me?

— Mai! mai! disse Villon con sollecitudine, io non era il confidente di Carlo.

— Fù dunque il sig. Amab? ripigliò Leona, lasciando passare la parola confidente ch'era nel tempo stesso un'impertinenza ed una rivelazione.

— Nò, madama, disse Villon, che al nome di Vittorio riprese il suo cattivo umore, io non parlo di chicchessia con questo signore.

— Chi dunque vi ha consigliato di sorvegliare i miei passi? Chi dunque ha potuto farvi sospettare che Carlo Thorè era in mio potere? disse Leona che profittò del turbamento di Villon per conoscere tutta l'estensione dei pericoli che correva la sua vendetta.

— Ma, madama, mille circostanze; primieramente la vostra visita, poscia una parola sfuggita al sig. Amab, parola che non è stata detta a me, ma alla signora Thorè, e che vi designava come la sola persona che poteva avere notizie di Carlo.

— E questa parola quando è stata detta?



— Il dimani stesso della sparizione di Carlo, il giorno istesso in cui noi vi abbiamo inviate le porcellane che compraste da noi...

— E delle quali madamigella Giulia mi ha fatta la fattura, disse Leona con un sorriso crudele e soddisfatto.

— Sì, madama, e sono precisamente quelle porcellane imballate per ordine vostro che non avete voluto che vi si spedissero, nè dare il vostro nome, e che avete inviato a cercarle per un'uomo senza livrea, che furono riconosciute sul vostro portone da mad.<sup>a</sup> Thorè, mentre ch'ella attendeva notizie di suo figlio; furono queste circostanze che hanno fatto supporre alla signora Thorè ed a me che questo mistero nascondeva qualche cosa. Malgrado la gravità della sua posizione Leona non potette impedirsi di rider alla frase di Villon e soprattutto alla sua strana confusione e gli disse:

— In generale, signore, ogni mistero nasconde qualche cosa, ma i vostri sospetti, come pure le vostre scoperte non vi renderanno il sig. Carlo Thorè, se non mi conviene ch'egli ritorni in famiglia.

— Come a dire, madama? disse Villon raddrizzandosi.

— Supponete, signore che Carlo Thorè sia amante di me ( non trovate che io ne valgo la pena ? ) supponete che gli piaccia di vedermi continuamente, di restar sempre al mio fianco, supponete che per questo gli convenga dimorare nella strada Charonne, e come c'entra la polizia in tutto questo?

Il sig. Carlo Thorè ha ventidue anni io credo, ciò lo costituisce maggiore, padrone delle sue azioni, libero della sua persona e non veggo con qual diritto la sua famiglia lo farebbe arrestare in casa sua, o in casa mia, come un minore sviato. Hanno a lagnarsi della sua condotta dopo che ha lasciata la casa di suo padre? Vi hanno presentate delle obbligazioni non pagate, e che annunziano delle spese esagerate? Io nol credo! Di che dunque vi lagnate?

— Madama, disse Villon imbarazzatissimo del tuono di derisione di Leona, la famiglia del sig. Carlo ha saputo temere ch'egli sia stato vittima di qualche atroce premeditazione.

— Non siete voi là per attestare ch'egli sta benissimo?

— Definitivamente, madama, che pretendete?

— Io, signore? io non pretendo nulla, voi piuttosto meritate questa dimanda... che pretendete?

— Ebbene! io pretendo render Carlo alla sua famiglia, e s'egli non vuole rientrarvi, voglio almeno vederlo.

— Non ve lo impedisco.

— Vogliate dunque dirmi ove potrò ritrovarlo.

Malgrado la sua sicurezza, Leona si trovava spinta nelle sue ultime trincee. Villon con la sua brutale goffaggine era arrivato a rompere questa trama sì abilmente ordita. Leona prese un partito disperato e fù quello di sopprimere Villon per ventiquattro ore, come aveva fatto di Carlo per quindici giorni. Si alzò e rispose a Villon.

— Non posso dirvi ov'è, ma posso condurvi... vogliate attendermi un momento, il tempo di vestire un'altro abito.

## IX.

## NOVELLO IMPEGNO.

Pari al nostro sapiente generale, Leona manteneva il suo piano di battaglia dopo aver deviato un pericolo imprevisto. Difatti ella passò nel suo ricco salone da toletta, ed era in atto di rivestire il suo abito da cavaliere, allorquando un suono di campanello le annunciò una nuova visita. Questa volta sperò ch'era Vittorio, e disse rapidamente alla cumeriera:

— Qui!... all'istante.

Ella si trovava nella stanza la più lontana di quella in cui aveva detto a Villon di attenderla. Era impossibile che l'arrivo di Amab non cambiasse qualche cosa alle sue risoluzioni riguardo a Villon. Voleva dunque vederlo e si approntava a parlargli rapidamente quando vide entrare Monrion.

— Voi! gli disse ella, senza poter nascondere la sorpresa malgrado l'impero che aveva abitualmente sù sè stessa.

— Io, sì, le disse Gustavo, gettandosi su di una sedia a braccioli, in modo da provare che la sua

visita doveva esser lunga; io che vengo per ringraziarvi delle notizie che mi avete fatto dare da mastro Giovanni mio lacchè.

—Quali notizie? disse Leona.

—Eh! quella pretesa lettera del sig. Carlo al sig. Amab che accusa questo povero giovane di averlo rapito, e di aver sedotta la bella Giulia.

— Ch'è una figlia innocente e pura; disse la signora di Cambura, che cogli epigrammi voleva salvarsi dal pericolo di rispondere direttamente.

— Che almeno, ripigliò Monrion guardando fissamente Leona, non dovrà arrossire del suo fallo, se ne ha commesso, perchè il sig. Vittorio Amab la sposa.

Questa parola atterrò Leona.

— Egli la sposa? ripeté figgendo nel vuoto uno sguardo fisso e cupo.

— V'importa forse? disse Gustavo.

Leona rimase immobile alcuni minuti.

— Gustavo, diss'ella tutto ad un colpo. La mia vita v'è a decidersi da qui ad un'ora... volete darmi quest'ora e vi spiegherò in seguito tutto quello che ho fatto?...

— Nò, disse freddamente Gustavo, io non so nulla, non capisco nulla di quel che succede, ma questa ora voi non l'avrete... vi riconosco Leona, meno tempo può bastare per perdere una famiglia, per far scannare due amici... Questa ora voi l'avrete...

— La violenza pure?

— Nò, ma un'assidua compagnia, se voi uscite

io vi sieguo... Andiamo, Leona, non strappate la pelle dalle vostre mani con quelle belle unghie rosate, è un partito preso... e noi ne abbiamo per molto tempo, e perchè io son venuto quì per sapere il secreto della sparizione del sig. Carlo Thorè. Dippiù son venuto anche per sapere il motivo della vostra passione pei quadri del sig. Amab, ed in seguito la ragione che vi ha fatto rinunciare a quel quadro della Vergine, ch'è il ritratto della signorina Thorè; sono finalmente venuto per sapere ciò che vi ha fatto spingermi a sedurla, e quel che vi condusse a calunniarla.

— Sig. conte, disse Leona, che durante l'ultima frase di Monrion aveva ripreso tutto il suo sangue freddo, io non posso impedirvi di seguirmi se esco, ma ho per voi una considerazione che non avete voi stesso: non voglio esporvi a fare innanzi alle mie persone di servizio una figura ridicola e miserabile; io resto; solamente spero che non mi obbligherete a tenervi esatta compagnia.

— Perdonò, disse il conte, questo appartamento è maravigliosamente organizzato in entrate ed uscite, e non voglio che possiate sfuggirmi, mentre vi crederei occupata a mettervi in collera contro me.

— Vi ringrazio, sig. conte, disse Leona scherzando, le lezioni che vi ho date non sono perdute, e mettete perfettamente bene in pratica quel che vi ho predicato cento volte, che allorquando si tiene il nemico in una posizione disperata si deve finire. Io resto.

Ella sedette in faccia del conte, e si mise a guardarlo con un' insolenza che avrebbe esasperato un'uomo meno abituato di Monrion alle strane maniere di Leona.

— Ebbene, signore, che mi dovete dire?

— Io non venni quì per rispondere, ma per interrogare.

— Ebbene, signore, non parlerò.

— Converrà non pertanto finire per confessarmi che significa tutto codesto intrigo in cui avete voluto gettarmi.

Leona si tacque.

— Voi conoscete il sig. Amab, il sig. Carlo Thorè?... L'uno dei due à l'onore di avermi fatto dimenticare?...

Leona restò immobile.

— E dunque un partito preso?

— Sì, signore, ma di tutte le cose che odio più al mondo è il ridicolo per me e pei miei amici. Io vi conosco, mi basterebbe di restare per un'ora immobile e muta innanzi a voi per portarvi alla più violenta estremità della collera, e perchè faceste rimbombare il mio appartamento dalle grida più assurde.

— Stà a voi evitar questo scandalo.

— Ed io ve ne preserverò, ma ad una condizione...

— Una condizione... non ne voglio.

— Allora non dirò nulla.

— E questa condizione?

— E di scrivervi quel che non voglio dirvi.

— Ove scriverete?

— Quì stesso.

— Sia.

Appena Monrion pronanziò questa parola che Leona suonò. La cameriera sordo-muta comparve, Leona le fece un segno.

— Che le dite? disse Monrion allarmato.

— Or lo vedrete, replicò Leona con un sorriso di disprezzo.

La cameriera rientrò quasi nel tempo stesso con un leggio contenente tutto il necessario per scrivere. Niun novello segno apparente fù fatto tra la cameriera e la padrona. Un solo sguardo fù scambiato. Leona si piazzò inuanzi ad una piccola tavola, ed affettò di mettersi di faccia a Gustavo in modo ch'egli non potesse perdere niuno dei suoi movimenti. Ella si mise a scrivere con rapidità, intanto s'interruppe molte volte come trasportata dalla collera che le produceva la dura obbligazione in cui si trovava, e questa collera andò sì lungi che battè con violenza sul leggio ove si trovavano le sue carte sino al punto che le disperse due altre volte, ma Monrion le disse sempre con calma.

— Continue, madama, continue.

Ella scrisse, e cinque minuti non erano scorsi che prese la carta sulla quale aveva tracciate alcune linee appena leggibili, e la gettò a Monrion, dicendogli insolentemente:

— Leggete, signore.

Monrion si abbassò per prendere la carta cadu-

ta a terra... Il rapido momento in cui Gustavo la perdè di vista bastò a madama di Cambura perchè nascondesse in una delle saccoccie del suo abito da cavaliere due altri biglietti che aveva avuta l'insolenza di scrivere sotto gli occhi stessi del suo amante. Nel momento in cui Monrion si preparava ad aprire il biglietto che gli aveva sì disdegnosamente gettato Leona, si avvide che questa faceva un passo per lasciare il gabinetto in cui erano insieme.

— Volete sortire? le disse egli con collera.

— Pretendete forzarvi a restare innanzi a voi mentre leggerete la confessione dei miei falli? gli disse Leona quasi aprendo la porta che dava nella stanza vicina.

Monrion esitò, ebbe vergogna di trattare con tanto disprezzo quella donna ch'egli avea tanto amato e le disse:

— Ebbene, andate, ma questa porta resterà aperta.

Leona fece un rapido movimento per uscire e tal sollecitudine rigettò il dubbio nello spirito del conte di Monrion, che richiamò violentemente Leona presso di sè, dicendole:

— No, restate!

Leona lasciò cadere uno sguardo di trionfo e di disprezzo sù Gustavo; chiuse ella stessa la porta e si sedè in faccia al muro. Ma quel movimento aveva bastato a Leona per gettare nella stanza vicina i due biglietti che aveva sottratti allo sguardo del conte di Monrion, e quando questi volle



leggere quello in cui Leona gli faceva la confessione del suo fallo non venne a capo tra dieci linee perfettamente illegibili che leggere le poche parole seguenti bene scritte: « sig. conte di Monrion, voi siete un'imbecille. »

Eccoci in pieno campo di battaglia. Abbiamo lasciato Amab che raccontava in casa Thorè l'avventura che aveva fatta di madama di Cambura la nemica giurata di Carlo; ed eccoci forzati di lasciare (per ritornarvi più tardi) Leona ed il sig. di Monrion alla scena violenta che successe a quell'impertinente biglietto, per seguire i differenti movimenti degli altri corpi di armata.

Abbiamo detto che Leona aveva trovato il mezzo di gettare quei biglietti fuor dell'appartamento, in cui il conte la teneva chiusa. La cameriera sordo-muta avvertita dall'impercettibile sguardo della sua padrona attendeva questi biglietti nella stanza vicina; ella li raccolse e li lesse. Ora una degna allieva di madama di Cambura, o piuttosto questa donna era precisamente la natura ausiliaria di quella di Leona.

Si dee rimarcare che quasi tutti gli spiriti superiori incontrano, e fanno scoprire quegli spiriti secondari che li comprendono e li servono meglio delle persone di un vero valore personale. Cesare aveva Lalienus, Napoleone aveva Berthier, Leona aveva Dorotea. Dopo aver raccolte le lettere Dorotea le lesse. Ecco la prima.

« Al sig. Villon nel mio salone blu. »

« Io sono nelle mani del conte di Monrion che

ha giurata la morte di Carlo pel quale crede che io l'abbia tradito, e di cui ne ha scoperta la ritirata. Partite, andate, viale di Madrid, al bosco di Boulogne ritroverete Carlo, conducetelo sollecitamente, fategli leggere le linee seguenti... A proposito la mia carrozza è pronta, prendetela. Il domestico che vi rimetterà questa lettera vi accompagnerà e vi farà arrivare sino a Carlo. »

Sopra un'altra carta vi era scritto. Per Carlo Thorè.

« Mio amico. Voi siete libero, la vostra famiglia vi reclama, non voglio tenervi più lontano da lei. Se dopo aver veduto a qual delitto ha convenuto portarsi contro voi colui che ha paura della vostra vendetta, dubitate ancora della sua perfidia, sollecitatevi, rientrate in vostra casa, possiate arrivare a tempo per sventare il fatale progetto ch'egli medita. Non dimenticate ch'è necessario che io vi rivegga, potete venire in casa mia a vostro bell'agio. »

Dorotea preso il biglietto, lo rimise al suo collega d'intrighi. Il domestico annunziato ricevette le sue istruzioni in meno di un minuto, andò a trovare Villon e partì immediatamente con lui.

Villon esitò un momento, ma egli era giovane, bravo, armato di pistole, e di un largo coltello catalano; egli si decise. Un pensiero tra tutti fece cessare i suoi timori.

« Se si vuole la mia vita, egli pensò, che la prendano; non è detto a Giulia che le renderei suo fratello, o che morrei? »

Aveva appena abbandonato il salone in cui Leona l'aveva fatto attendere che di già Dorotea era penetrata in un piccolo gabinetto da toletta. Colà aveva alzato uno dei piccoli quadrati di marmo che formavano uno dei compartimenti a mosaico, che serviva di tavola ad un cammino scolpito. Sotto questo marmo aveva trovato un piccolissimo forzierino ed in questo un biglietto. Ella rilesse l'istruzione a lei indirizzata da Leona, e si assicurò che il biglietto che aveva trovato era ben quello che si designava nella istruzione. Ella lo lesse pure, e conservatolo prese uno sciallo che la nascondeva intieramente, un cappello profondo, uscì dalla casa dietro Villon, ed andò a cercare un fiacre.

In questo stesso tempo Amab raccontava sempre, Villon correva a tutta briglia sulla strada di Boulogne; e Leona disputava con Monrion. Ritorniamo a questi.

---

## X

## PICCOLA MANOVRA.

Dopo aver letto l'insolente biglietto, in cui Leona aveva scritto: « sig. conte di Monrion, voi siete un' imbecille, » Gustavo lo lacerò con collera, e lo calpestò.

— Vi ho mortificato, gli disse ironicamente Leona.

— Sì, ripigliò Monrion, perchè mi dite una crudel verità. Avete ragione, io sono un' imbecille di aver creduto un momento che potevate cedere ad una mia preghiera.

— O ad una minaccia...

— Sono un imbecille di credere che in un modo qualunque vi si potesse strappare una parola di verità.

— Non è questo quel che volevate dire.

— Leona, disse violentemente Monrion, io non so perchè, nè per qual modo avete voluto mischiarmi ai vostri intrighi con Amab. Io sono un ridicolo, lo sento e poco m' importa; ma non voglio essere un' indegno... non lo voglio, mi capite! e mi direte qual' è lo scopo della commedia che mi avete voluto far rappresentare, e di quella in cui voi stessa rappresentate una parte.

— Vi ho ripetuto tre volte che non voglio dirvelo.

— Allora perchè pretendere volermelo scrivere?

— Perchè aveva bisogno di questa bugia per procurarmi quì stesso sotto i vostri occhi, delle penne e della carta, e far pervenire due lettere della più grande importanza per me...

— Che voi avete scritto?..

— Sì.

— Ora?

— Sì.

— Quì?

— Sotto i vostri occhi.

— E dove sono queste lettere?

Leona ascoltò e disse sentendo allontanarsi la carrozza;

— Sentite, ecco la prima che parte..

— Come, disse Monrion... quella porta mezzo aperta, un secondo!

— Un secondo, ed una porta mezzo aperta, disse Leona, hanno determinati grandissimi avvenimenti.

— Ma l'altra lettera, disse Monrion slanciandosi per uscir dal gabinetto...

— Eccola pure che parte, disse Leona. Facendo col gesto ascoltare a Gustavo il rumore della porta di strada che si chiudeva

Monrion rientrò e tenne un momento i pugni chiusi sulla sua fronte. Quest'uomo doveva avere principi di buona educazione molto radicati perchè non strangolasse Leona in quel momento.

Finalmente ridivenne un poco più padrone di sè e gettandosi sù di una sedia disse :

— Sempre... sempre beffato... e voi sempre audace, indegna...

— E voi sempre violento, ingiurioso... ingiusto pure.

— Non dimenticate che forse son venuto qui a dimandarvi conto del mio onore. Voi me lo avete detto Leona, il giorno in cui vi parlerei in nome del mio onore, voi dovrete dirmi tutto. L' avete fatto ?

— Quando ve l'ho detto, Gustavo, vi ho soggiunto : « Non abusate mai dell' impero che la collera può prendere sù di me, e quando vi dimanderò un' ora per rispondervi, e giustificarmi, accordateme la. » Quest' ora ve l' ho dimandata poco fa, un' ora per decider della mia vita... voi me l' avete rifiutata... e come !

Ella gettò uno sguardo intorno a sè, come per mostrare la sua prigionia.

— Oh ! voi siete libera adesso, le disse Monrion.

— Mi è inutile, rispose Leona con disprezzo, il male è fatto.

— Che ! ancora una cattiva azione ?

— Voi mi ci avete spinta.

— Io ?...

— Sì, con un' ora di libertà io potevo trovar la mia salute nella salute di tutti ; voi mi avete obbligato a cercarla nella loro perdita.

— Ma che avete fatto dunque ?

— Non posso dirvelo.

— Oh ! parlerete! gridò con violenza Mourion.

— Parlerò perchè temo orribilmente i colpi di pugno, ma mentirò.

— Voi direte la verità...

— E come saprete che io dico la verità, sig. conte? Vi è una destrezza grossolana e volgare che fa dire a taluni, quando vogliono ottenere una confessione: « Dite la verità... io so tutto... » Se quelli che prendono questo mezzo stupido hanno bastante energia per far parlare per paura la donna che tengono tra le loro mani, essi hanno allora la probabilità ch'ella non oserà mentire, temendo di esser confusa, ed eglino qualche volta giungono a conoscere una parte di quel che pretendono sapere per intiero. Ma voi entrate qui proclamando altamente che non conoscete nulla, che non comprendete nulla di ciò che succede, e volete che vi dica tutto? Ciò sa di troppo semplicità.

Gustavo mormorava sordamente; Sansone dopo che Dadila gli tagliò i capelli doveva ruggire in questo modo.

— Vediamo, ripigliò Leona, ragioniamo freddamente. Siete voi deciso a credere tutto quel che vi dirò?

— Voi mentirete.

— Allora non ne parliamo più.

Monrion snodò la sua cravatta e la gettò lungi da sè.

— Io soffoco... io soffoco... egli mormorò.

— Voi soffrite ancora, Gustavo?...

— È molto lungo il mio soffrire, non è vero?

diss' egli comprimendo con la mano i battiti disordinati del suo cuore; io son duro a morire...

Ah, soggiunse Gustavo con voce fioca, voi mi ucciderete.

— Siete crudele, signore; voi sapete meglio di ogni altro, se fui calunniata...

— Sì, certo, e vi seguiranno a calunniare... si dirà: « Quel povero Monrion è morto, a 24 anni, consumato dall'ebbrezza, dalla crapula, dalla iracondia. Povero sciocco!.. » Ah! perchè non posso sortire dalla mia tomba per dir loro: « V'ingannate... nò, nò... quella Leona che accusate non è, nè la baccante sconsigliata, nè la Messalina insaziabile che immaginate; non coi sensi, ma col cuore ella mi ha ucciso! Amatela e troverete una natura ghiacciata che stima troppo la sua beltà per preferirle financo la felicità. Quel che vi troverete è uno spirito di fuoco che disseccerà in voi tutti i sinceri sentimenti, che ucciderà la fede nell'anima vostra, che la ridurrà a non essere che un suolo arido in cui nulla di fresco, di giovane può germogliare. Voi l'amerete e quel verbo del male creerà per la felicità dell'amore un linguaggio inebriante... e allorquando sentirete la vostra anima rallegrarsi alla sua parola, ella getterà sulla vostra ebbrezza qualche freddo motteggio, qualche dubbio vergognoso che raggrinza il vostro cuore in una stretta ghiacciata, come il fiore che si apre dolcemente al nascere del sole, e che la notte brucia colla sua rugiada di ghiaccio... Se la tristezza vi opprime, ella avrà dei canti, dei sor-



risi, delle pazzie per motteggiare il vostro dolore. Niuna delle vostre sensazioni, niuno dei vostri pensieri... nulla di voi stesso vi apparterrà... ella imporrà degli sforzi inutili alla vostra stanchezza, incatenerà il vostro ardore in un riposo insopportabile... Voi crederete in lei perchè un giorno vi avrà stupefatto con l'audacia della sua sincerità, ed il dimani dubiterete di quel che potrà dirvi, vedendola darsi alle menzogne più inutili... L'attenderete confidente e dolce, ed arriverà gelosa ed irritata... Temerete vederla irritata e vi apparirà angelica e rassegnata... Ieri era al vostro fianco e dimani, almeno lo sperate, ella sarà presso voi? Nò!... Ella è fuggita a mille leghe... vi crederete sfuggito da tale inferno, e questo si riapre innanzi a voi più seducente, più luminoso del paradiso terrestre!... Sarà sempre per voi una sorpresa che frangerà la vostra gioia, irriterà il vostro dolore, che mentirà alle vostre speranze ed ai vostri timori... Sarà il cavallo lanciato a tutta corsa che un freno di acciaio arresta tutto ad un colpo, e che si rompe i muscoli in quel capriccioso sforzo. Sarà l'uomo palpitante sotto un cielo di fuoco e che si getta tutto ad un colpo in un'acqua gelata; sarà il travagliatore stanco dalla fatica che si sveglia... sarà... che sò io? Io?... Non un giorno, un'ora, un minuto nella stessa via, nella stessa speranza, o nello stesso dolore... Non un secondo nella stessa sensazione... Avrà una carezza ed una ingiuria, un'abbandono insensato, ed una riserva insormontabile... E, come la sete

che s'irrita, e che si rifiuta di sodisfarla. Nò, ella non mi ha ucciso coi sensi, ma col mio cuore spinto in tutti gli angoli dai suoi capricci, dal mio cuore scosso in tutti i sensi come un trastullo nelle mani di un ragazzo, e che ora sanguinolento... e doloroso.... mi soffoca... mi soffoca... »

Monrion, spossato da questa accesso di collera, cadde sul divano, e il suo respiro ansante mostrava quanto quel supplizio incessante, in cui aveva vissuto l'aveva consumato. Leona si avvicinò a lui, e volle fargli respirare una boccettina. Egli la respinse.

— Ah! gli disse ella amaramente, voi non mi amate più!...

Gustavo si raddrizzò, e la guardò con aria stupefatta come se dubitava ch'ella avesse osato dirgli una simile parola dopo quel che aveva detto egli stesso. Ella gli sorrise dolcemente.

— Andiamo, Gustavo, calmatevi...io ve ne prego seriamente... Ho avuto torto, lo confesso... Ma sono io solo colpevole?... E poichè voi mi conoscete sì bene, non sapete che sarei morta piuttosto che cedere ad un desiderio espresso col tuono e la maniera, come voi avete fatto?

— Non è visto forse le mie preghiere spesso respinte come le minacce?..... Eppure mi avete affrontato fino a farmi alzare il pugno sopra voi, e mi avete lasciato trascinare ai vostri piedi, e fondermi in lagrime senza che minacce o preghiere potessero ottenere nulla da voi?

— Ascoltate Gustavo, disse Leona con tristezza,

non disputiamo sul passato; io potrei lagnarmene pure forse, e non lo voglio. Avete voluto infrangere i nostri legami, mi avete raccontati i vostri novelli amori... io vi ho pazientemente ascoltato; mi sono sottomessa, non vi ho fatto alcun rimprovero; ora venite a dimandarmi conto della mia vita... ne avete il diritto?

—Io ne ho il diritto in faccia a voi Leona, come ne è il diritto in faccia ad ogni uomo, che ha mischiato il mio nome ad un' intrigo qualunque... solamente con un' uomo si ha il vantaggio...

— Che io offrirei ad ogni altro che a voi, Gustavo. Voi lo sapete, io trovo che le donne hanno diritto di vendicare le loro ingiurie, o difendere il loro onore colle stesse armi degli uomini, e l'ho provato più di una volta... ma voi non accettereste un combattimento con me.

— Con voi?...

— Ed io stessa... non potrei...

Ella si arrestò, spuntò una lagrima sui suoi occhi, e disse tristamente:

— Morir per vostra mano... sarebbe non pertanto migliore.

— Ah! disse Monrion, voi pensate a voler morire?

— Forse, disse Leona con voce ferma. Che volete? La mia vita è mancata... voi non mi amate più...

— Ancora questa parola! disse Monrion, mi credete dunque di coloro che si richiamano in questo modo volgare ad una passione che voi avete estinta?

—Nò, disse dolcemente Leona...io vi dico tutto ciò, non come un rimprovero, ma come una verità... D'altronde la colpa è mia... in ogni caso ve l'ho detto, la mia vita è mancata.

—Confesso che non comprendo nulla... Io sarò morto ben tosto, Leona, e voi resterete dopo di me ricca... giovane... bella...

— E vinta...

— Vinta?...

— Sì, e due volte da voi.

— Da me?

—Sì, disse Leona. Ma di già voi siete perfettamente estraneo a tutto quel che stà...per succedere.

— Che dunque stà per succedere?

Leona fece un movimento amichevole verso Monrion, e ripigliò con dolcezza:

—Lasciatemi sola quì, e vi affermo che nulla di quanto succederà questa notte, vi appartiene in alcun modo.

—Preferirei giudicar da me stesso degli avvenimenti: sarei più sicuro di vedere uscire il mio nome sano e salvo.

—Credetemi, Gustavo, non tentate una pruova pericolosa.

— Pericolosa...in che?

—Dirvelo sarebbe svelarvi i miei progetti, e non lo posso. Solamente vi avverto... se restate... state in guardia!

Parlando così, Leona sembrava ascoltare.

—Ah l'ora, disse Gustavo di qualche grande inganno è dunque giunta?

— Non ancora, disse Leona alzandosi. Ma, ascoltatevi bene, Gustavo un'ultima volta, volete lasciarmi padrona di agire a mio senno?

— Nò... un'ultima volta. Io pretendo veder da me stesso sin dove farete spingere i vostri progetti, quali essi siano.

— Lo volete?

— Sì.

— Ebbene! gli disse Leona, non maledite che voi nell'ora della vostra morte, se le maledizioni, ed i rimorsi pesano sulla vostra coscienza, perchè dal momento che non mi lasciate la libertà di agir sola è necessario che divenghiate mio complice.

— Leona, io son bene avvertito, e tutte le vostre astuzie non riusciranno a nulla.

— Siete bene avvertito, sig. conte di Monrion, e voi lascerete il vostro onore qui.

— Siete pazza...

— Gustavo, disse Leona con un crudele sforzo, mi resta un'ora... Ho pietà di voi... vi dirò tutto, mi conoscerete finalmente e spero che allora vi allontanerete.

— Vedremo, disse con voce alta Monrion, mentre che a voce bassa diceva: Qual menzogna andrà ad inventare?

Leona rimase per alcuni minuti immobile col gomito appoggiato sul marmo del camino. Ella meditava i suoi mezzi di azione. Noi vorremmo far penetrare i nostri lettori nel segreto dei pensieri di questa donna, e certo, se fosse una figura di nostra creazione, non esiteremmo a farlo anche

a rischio di dare dei motivi inverosimili o infami, secondo il modo come Leona parlava ed agiva. Ma questo è un ritratto, e noi non possiamo che raccontare. Difatti sarebbe impossibile dire se l'avvertimento ch'ella aveva dato a Gustavo, era uno di quei movimenti di franca pietà che s'incontrano qualche volta nei cuori più perversi, o s'era una di quelle insolenti bravate, alle quali ella era sicura che non si crederebbe, e che l'autorizzerebbe a dire più tardi: «io vi aveva prevenito, siete stato voi che avete voluto precipitarvi nel pericolo», Checchè ne fosse la meditazione di Leona non fù lunga. Ella suonò e disse a Gustavo:

— Io doveva andare a cenare fuor di casa; permettetemi svestire questo abito che mi è divenuto inutile.

Una cameriera entrò.

— Ho sonato per Dorotea.

— È uscita.

— Senza mio permesso? disse Leona severamente... Madamigella Dorotea si prende delle libertà che io non posso ammettere. Si farà il suo conto sta sera stessa. Voglio cenar qui.

La cameriera s'inchinò ed uscì. Monrion disse a Leona:

— Vi dimenticate che Dorotea senza dubbio è andata a portare una delle vostre lettere, e questo modo d'informarvi s'ella è ritornata non è di una destrezza degna di voi.

— Rileggete il mio biglietto, sig. di Monrion,

rispose Leona tirando un' altro cordone da campanello.

— Che volete dire?

— Che Dorotea non è uscita, ch'ella non è andata a portare alcun biglietto, e che, eccola. Difatti Dorotea comparve da un'altra porta, Monrion si rivolse. Un segno furtivo era stato scambiato tra la cameriera e Leona. La prima era riuscita senza dubbio in ciò che la padrona le aveva ordinato di fare, perchè un sorriso di crudele soddisfazione strisciò come un lampo sui labbri di Leona.

— Diavolo! disse Monrion che non voleva comparire nè maravigliato, nè mal contento, poichè Dorotea era là, perchè quella dimanda a Lucia?

— Per provarvi che voi non indovinerete nulla della mia maniera di agire; che non saprete che quel che mi piacerà di dirvi. E pure voi siete così fatto, aggiunse ella prendendo una bottiglia, e versandosi da bere che persuaso che io mentisco sempre, crederete che questo è veleno se vi dico ch'è acqua, ed acqua, se vi dico ch'è veleno.

— Se volessi conoscer la verità, vi pregherei di berne.

— Ed io farei come Cleopatra, berrei la tazza avvelenata.

— Ed io attenderei come Rogune.

— Ciò che vi mostra che la vostra pretesa prova non sarebbe una ... ma, ve ne prego, Gustavo, lasciamo tutte queste lotte di parole ... abbiamo

delle cose più serie da trattare. Volete entrare un momento nella stanza vicina, è permettermi di far la mia toletta?

— Altra volta mi permetteste di assistervi.

— Temo bene, disse Leona sorridendo, che questo sia un sospetto e non un rimprovero.

— Ve lo lascio indovinare.

— La mia vanità scelse: voglio credere che sia un rimprovero, e non voglio risponder male all'ultimo dei buoni sentimenti che vi suppongo.

Leona si nascose dietro un magnifico parafuoco di tapezzeria di Berlino, lavorato ad ago.

— V' incomodo? disse Monrion.

— È finito, disse Leona, ricomparendo immediatamente come se la bacchetta di una fata, o la cordicina di un macchinista da teatro avesse rimpiazzato i suoi abiti da uomo con un' ampia veste da camera di raso nero a mazzolini di rose, nella quale si avviluppò. È finito, ella aggiunse, stringendo alla sua taglia flessibile la cordelliera a nap-pini di oro...

— Questo è molto straordinario disse Monrion.

— Non è che un appuntamento tra due persone di vostra conoscenza.

— Appuntamento inaudito senza dubbio.

— Nò ... appuntamento naturalissimo tra persone che si amano.

— A supporre che sia così naturale, come va che deve condurre a risultati sì importanti o per voi, o per me?

— Perchè, disse Leona mentre si portava una



piccola tavola, sulla quale avevano posto due coperte, perchè se l'incontro è volgare le circostanze che l'anno prodotto sono delle più bizzarre.

— È una istoria ...

— Che parte da casa vostra, che doveva finirsi senza voi, e che forse non si snoderà più che da voi.

— Vi ascolto.

Leona si gettò in fondo alla sua sedia, e da colà guardando Monrion col più gaio sorriso, cominciò a dire :

— Qual danno che ci siamo litigati, Gustavo ; vi sarebbe nel fondo di tutto questo la più graziosa infamia ... ma bah ! ... Voi siete virtuoso, non facciamo pazzie ... parliamo seriamente ... — si avvicinò e disse alla cameriera.

— Togliete questa coperta ... perchè avete posto questa seconda, Lucia ?

— Pel sig. conte ...

— Il sig. conte non cena più con me, mia cara, ciò potrebbe comprometterlo.

— E potrebbe annoiarvi.

— Vi odio troppo in questo istante, disse Leona ridendo, perchè possiate annojarmi.

— E se vi domandassi da cena, ripigliò Monrion col medesimo tuono, v'incomoderei ?

— Niente affatto.

— Ciò che significa tutto il contrario. Volete darmi da cena ?

— Lasciate quella coperta, Lucia, disse Leona.

— Non si può essere più insopportabile di me,

non è vero ? disse Monrion avvicinandosi alla tavola.

— Anzi più vezzoso. La vostra aria di tiranno vi stà a meraviglia.

— È v'inspira dei segreti piaceri di strapparmi gli occhi.

— Mi darebbe quasi il desiderio di sedurvi , disse Leona coi suoi begli occhi, dolcemente velati, se non sapessi che vi sono al mondo delle cose impossibili.

— Chi vi ha appreso questa parola, Leona ?

— Voi stesso, diss' ella , servendolo graziosamente.

— Ah ! è vero , disse Monrion, mi ricordo la nostra discussione a proposito della signora Thorè ... Voi siete ammirabile nell' arte delle transizioni , perchè suppongo che volete parlarmi di Giulia.

— In verità non vi pensava; da più tempo aveva riconosciuto che vi erano delle cose impossibili per me, allorquando mi avete fatto conoscere che ve n' erano pure per voi.

— Ciò v'è anche connesso alle rivelazioni che volete farmi ?

— Affatto , ed eccoci.

Essi parlavan così tutti due col sorriso sul labbro, l'irritazione nell'animo ; nulla intanto tradiva in Leona lo scopo a cui voleva arrivare. Ella aveva accettata la presenza di Monrion con una facilità che avrebbe potuto far credere che quella presenza l'era necessaria, e non sembrava intanto

avere alcun piacere a ritenerlo. Se da un'altro lato si avesse potuto immaginare ch'ella potrebbe farsi un mezzo delle minime circostanze per traviare in qualche modo la ragione di Monrion, se si avesse pensato che al bisogno ella chiamerebbe l'ebbrezza del festino in ajuto alle sue fredde combinazioni, si avrebbe dovuto allontanar questa idea vedendo l'indifferenza con la quale ella lasciava agir Gustavo a suo modo senza eccitarlo a nulla.

Gli aiutanti di campo di Leona eran partiti portando ciascuno con sè l'ordine dell'andamento che doveva seguire. Il combattimento era impegnato su tutti i punti, e già aveva ricevuta la notizia del successo della sua principale manovra. Ella si aveva riservato Monrion come il nemico più pericoloso. Di parole in parole, di ritirata in ritirata, ella l'aveva tirato nella posizione in cui voleva vincerlo, e rifletteva pria d'impegnare questa suprema lotta. Intanto Monrion attese alcuni istanti, e vedendo che Leona non si sollecitava a parlare, ripigliò:

— Ebbene ! vediamo, quali sono queste rivelazioni che mi avete promesse ?

— Permettetemi di ritornare un po' indietro disse Leona.

— Tutta la notte è a mia disposizione e vi ascolto.

## XI.

## GRANDI MANOVRE.

— Vi sovviene, Gustavo disse Leona incre-  
spando i suoi neri sopracigli, vi sovviene di quel  
giorno in cui ebbi la fantasia di domandarvi una  
tazza di porcellana, che si trova ancora sopra uno  
dei mobili del nostro salone?

— Perfettamente.

— Vi sovviene della scena che seguì quel rifiu-  
to, e dell'ultima parola che io vi dissi?

— Perfettamente; fu una minaccia,

— V'ingannate; io vi promisi una lezione.

— Sia, non discutiamo sulle parole; è dunque  
questa lezione il punto di partenza di quel che  
sta per succedere?

— Avete indovinato. Volli provarvi che vi era-  
no degli uomini pronti a darmi più che voi non  
mi rifiutavate.

— Se voi mettete il passato in linea di conto,  
disse amaramente Gustavo, avrete molto da otte-  
nere pria di potermeli paragonare.

— Sappiate, Gustavo, ripigliò Leona con un  
sorriso di disprezzo, che quando un uomo invoca  
il passato per difendere il presente, vuole dire che  
non ha più nulla nel suo cuore o nella sua cesta

secondo la moneta con la quale paga l'amore che vuol mantenere. « Dopo tutto quel che ho fatto per voi potete dubitar del mio amore ? » è una frase che vuol dire esattamente: « Voi avete avuto di me tutto quel che potevate attenderne ». Or io ho giudicato ch' era a questo punto con voi, e non ho voluto accettare questa posizione. Non sò come l' istoria del sig. Amab e della passione che gli aveva ispirata il suo capo di opera, mi è stata raccontata in quell' epoca. Io ho desiderato farvelo conoscere, ed ho voluto mostrarvi qual prezzo può attaccare un' uomo al suo amore. Vi ho dimandato quel quadro e vi ho inviato in casa del sig. Amab perchè voi aveste potuto assicurarvi da voi stesso di quali sacrificii è capace un' uomo per la donna che ama. Un' uomo povero, m' intendete? ed a cui voi apportavate una fortuna. Vi ricordate del poco successo dei vostri tentativi. Allora alla mia volta tentai quell' illustre conquista, ed ho scritto al sig. Amab una lettera, le cui conseguenze non mi conviene dirvele in questo momento, ma mi diede la pruova che non' avrei avuto più successo di voi.

— Ah! disse Gustavo, hanno rifiutato a voi quel ch' è stato rifiutato ai vostri 100 mila franchi? È umiliante.

— Più umiliante che non potete credere. E siccome voleva punir voi del rifiuto, ho voluto punir pure il sig. Amab del suo.

— Per bacco! disse Monrion, ecco che si complica la faccenda ... Continuate.

Se qualcheduno avesse osservato freddamente Leona, sarebbe stato solamente in quel momento ch'egli avrebbe potuto credere al desiderio ch'ella avea di traviar la ragione di Monrion con un'altra possanza che quella del suo spirito; ella gli versò alcune gocce di vino con aria distratta, e ripigliò affettuosamente.

— Sì, amico mio ... ho avuto un momento di dispetto indicibile ... e mi sono indirizzata a voi per vendicarmi. Vi ho pregato di rapire ad Amab quel modello adorato, di cui nulla al mondo poteva strappare l'immagine... Sono stata contrariata anche da questo lato... Voi avete disertata vilmente la mia causa... Allora ho voluto punir quel signore in altro modo. I mezzi illeciti si erano trovati intieramente impotenti, mi son rivolta verso la morale; ho commessa perciò una buonissima azione: ho denunziato al sig. Carlo Thorè l'intrigo di sua sorella col sig. Amab. Non si può essere più disgraziata di me: il giorno stesso in cui la mia confidenza doveva produrre i suoi frutti il sig. Carlo Thorè sparisce, miracolosamente rapito non sò da chi.

— Veramente? disse Monrion che cercava combinare le date di tutti questi tentativi sventati, e che credeva scoprirvi una gran confusione; ma tutto questo mi sembra molto rapido.

— Non è vero? ed io sono stata vinta in sollecitudine da quel signore. Ah! Gustavo, egli sarà vostro maestro nell'arte di condurre un'intrigo. È quello uno spirito sempre pronto alla risposta.

**Mi restava un' ultima risorsa : andava ad impiegarla questa sera ... e questa sera io era di già vinta.**

— **Io non comprendeva nulla poco fa , disse Monrion, ora comprendo ancor meno.**

— **Questa sera io voleva avvertire quella virtuosa famiglia dell' intrigo ch' esisteva tra Amab e Giulia... ebbene questa sera il sig. Amab la domandava in matrimonio... Foste voi che mi avete portato la notizia, e dovete ricordarvi la mia collera e il mio stupore quando l' ho saputa.**

— **È vero... ma ditemi, Leona, per impegnare una lotta sì accanita con Amab non aveste altro movente che il dispetto di non aver ottenuta quella tela ch' egli mi ha rifiutata?**

— **Io voleva vendicarmi...**

— **Di un rifiuto?**

— **Sì.**

— **Ma questo rifiuto... aveste luogo a credere che non potevano farvelo?**

**Leona mostrò la sua mano a Monrion :**

— **Non vi ho detto che il giorno in cui un' altro prenderebbe nel mio cuore il posto che voi vi occupate, io getterò questo anello?**

— **Così il sig. Amab...**

— **Il sig. Amab non ha messo il quadro ad un prezzo che io ho dovuto rifiutare. Da questo lato egli è inaccessibile. Egli ama Giulia.**

— **Per bacco ! disse Monrion è un terribile amore il suo !**

— **Ma non ha impedito al sig. Amab di trovar-**

mi bella, dirmelo più spesso che io non avessi voluto sentirlo... Ma in quanto a pagare l'amore della signora di Cambura con un sacrificio di qualche merito... vi vogliono dei lions della specie di Monrion.

— Ha detto questo egli? gridò Gustavo con collera.

— Nò, perchè io non son donna da lasciarmi dire simili insolenze; ma è questo il suo pensiero, questo parla a suo modo, nei suoi dispregi, in quel *non so che* che si sente, che s'indovina, e che ben si può analizzare.

La cena continuava, e nella preoccupazione in cui Leona aveva immerso Monrion, ella aveva potuto addormentare di già in lui la vigilanza ch'egli voleva portare a sorvegliar sè stesso. Ella gli aveva versato spesso da bere... ed egli era giunto a quel limite, in cui l'uomo può ancora avvertirsi, che sta per andare troppo lungi, limite che una volta sorpassato gli apre d'innanzi un'abisso d'irrazionalità, in cui egli si precipita con furore. Leona mise a profitto il movimento di collera ch'era pervenuta ad eccitare in Monrion, e ripigliò:

— Sì, mio caro Gustavo, noi siamo battuti; io da un signore a cui non mi sarei degnata accordare un minuto per difendersi, e voi da una ragazza che vi ha persuaso della sua serafica virtù.

— In fede mia, disse Monrion ridendo, voi trionfate probabilmente più che non pensate, poichè egli sposa.



— Eh ! nò, gli disse Leona, egli non sposa.

— Come ?

— Egli rapisce... o meglio fa fuggire.

— Quando ?

— Questa sera stessa...

— E quella dimanda ?

— Un pretesto per penetrare un'ultima volta nella casa.

— Ne siete sicura ?

— Vediamo, ripigliò Leona appoggiandosi graziosamente col gomito sulla tavola, ricordiamoci un poco, come dice Figaro. Avete veduta Giulia questa sera ?

— No.

— Va bene ! disse Leona, n'era sicura...

— Come ?

— Continuiamo. Il sig. Amab, quando questa sera siete andato in casa Thorè, non faceva molte espressioni ai genitori ?

— L'ho lasciato occupato in ciò.

— Ebbene ! disse Leona muovendosi gaiamente sulla sua sedia, in quel frattempo la giovinetta fuggiva.

— È impossibile, disse vivamente Monrion, un ratto ... o una simile fuga ... ma questo è un delitto preveduto dalla legge.

— Ma il sig. Amab ne sarà perfettamente innocente, egli sa ove nascondere questa giovinetta come ha saputo nascondere suo fratello.

— È dunque un demonio, o un forzato liberato, questo signore ?

— Ve lo confesso, Gustavo, quest'uomo mi ha colpita di ammirazione, e allorquando Giovanni mi ha raccontata la sua ultima combinazione, io ho scosso la testa per voi.

— Giovanni?

— Non l'avete messo al servizio di Amab per assicurarvi della verità intorno a quanto vi aveva detto?

— Sì.

— E poi non l'avete scacciato per avervi rimessa una lettera che confermava l'orribile verità?

— È vero.

— Ebbene! egli è rimasto al servizio del suo novello padrone, ed egli stesso ha preparato le cose per questo ratto meraviglioso.

— Che ha fatto dunque? ripigliò Monrion con calma.

— Gustavo, disse vivacemente Leona, sul vostro onore mi promettete di non fare una querela sanguinosa di ciò che in altri tempi voi avreste chiamata un'eccellente burla?

— Non posso farli simili giuramenti.

— In questo caso non posso dirvi nulla.

— Ma se il mio onore è impegnato ad aver ragione dei procedimenti di questo signore, disse Gustavo, la cui testa cominciava ad esaltarsi, debbo punirlo.

— Voi non potete punirlo pria di conoscerlo, ed in questo caso io mi rifiuto a dirvelo.

— Io comincio a comprendervi... non mi avete detto che lascerei quì qualche cosa del mio o-

nore ? Leona ... Leona ... voglio che mi diciate tutto ... è necessario.

— Oh ! disse questa , riavvicinandosi vivacemente a Gustavo con quell' abbandono familiare che qualche volta la rendeva sì persuasiva parlando a mezza voce , se voi vorreste aiutarmi a vendicarmi , se vorreste vendicarvi voi stesso ... non con un duello ; quell' uomo non merita di ricevere una simile lezione da voi , ma come si è usi a vendicarsi di quei Celadoni da laboratorio , come si è usi a vendicarsi di quei Celimeni da bottega ; ma nò ... voi non lo vorreste ... voi non siete più capace di una eroica risoluzione.

— Se io fui loro zimbello, Leona , me ne vendicherò siatene sicura, solamente voglio il diritto sulla scelta della mia vendetta.

Leona in preda alla più violenta agitazione gridò senza rispondere a Monrion.

— Eh ! vi è una donna, innanzi alla quale è forza che pure io mi umilii ! ah ! Gustavo, la Signorina Thorè fa come il Cid, esordisce con colpi da maestra.

— Avete finite le vostre esclamazioni ? rispose bruscamente Monrion. Vediamo parlate ... che sta per succedere ?

— Sig. Conte, disse Leona, piazzandosi di nuovo innanzi a lui, facciamo meglio che vendicarci ... prendiamoci allegramente il nostro partito ... Ed intanto , ripigliò battendo con rabbia il piede a terra , esser inerte a questo punto ... è orribile... Ma che fare ? aggiunse disdegnosamente,

con un' uomo che altro non conosce che quella stupida vendetta del duello, e che v'uccellato, ridicolo, disonorato, (perchè lo sarete) ad un combattimento, nel quale forse troverà la morte forse una ferita che lo sfigurerà

— Oh ! parlate, parlate, Leona disse Monrion la cui impazienza e collera crescevano ad ogni istante. Che significano queste mezze parole, queste lamentazioni, queste minacce ed a che il sig. Giovanni si è mischiato in tutto questo ?

— E che direste, ripigliò Leona curvandosi verso lui, beffandolo col sorriso, collo sguardo, coll' impertinente oscillazione della sua testa, che direste di una piccola persona che sicurissima dell'amore che ispira al sig. conte di Monrion si è immaginata servirsi di lui per nascondere non solamente i suoi amori con un altro, ma pure la sua fuga con quest' altro ?

— Voi siete pazza, rispose Monrion.

— È possibile ripigliò Leona con lo stesso tuono. Ma che pensereste di un antico cameriere del sig. di Monrion che è venuto ad appigionare nella sua casa, nella quale il sig. conte e conosciutissimo, e sotto il nome del sig. conte di Monrion, un piccolo appartamento destinato a proteggere i segreti amori del sig. Amab ?

— Come ! gridò Monrion, quel ridicolo si avrebbe permessa una simile infamia ?

— Che direste, ripigliò Leona, del sig. Amab, se mentre addormenta il padre e la madre della giovinetta con magnifiche proteste, questa si

fosse furtivamente allontanata per guadagnare il piccolo appartamento , di cui il sig. Amab ha la chiave, ed il sig. di Mourion gli onori?

— Vi ho detto ch'è impossibile, disse Gustavo, la cui testa si perdeva in questo tessuto d'intrighi.

— E che direste del sig. Mourion , ripigliò Leona ghignando se mentre tutto questo succede, egli venisse a dimandar duramente ad una donna che ha amata fino alla pazzia , conto dell'onore di quella cara damigella, e dei tormenti del buono sig. Amab ?

Vi dico ch'è impossibile.

— Volete vederla? ripigliò Leona.

— Sì, e perchè voi non possiate preparare qualche indegno inganno, voglio vederla in questo punto stesso.

— In questo puoto stesso , sia. E quando l'avrete veduta ?

— Attenderò quell'uomo , ed egli mi pagherà questa insolenza colla sua vita.

— Ed a me disse Leona , chi mi vendicherà ? No no, sig. Conte, non è così che io l'intendo.

— E finalmente che volete?

— Ascoltate, Gustavo. Io sono stata insultata, disprezzata da quest'uomo; e da questa Giulia. Le donne come me non sono fatte che per gli uomini come voi. Ecco quel ch'essi dicono. Ma in quanto a quelle preziose conquiste, a quelle caste beltà, che sputano in viso alle donne perdute come me, gli uomini come voi le rispettano , o le

sposano; perchè voi vi avete pensato, ne son sicuro.

— Bastino i sarcasmi e le ingiurie, disse Monrion con collera, provatemi che quel che mi avete detto è vero, ed io vi mostrerò se so vendicarmi!

Il tuono col quale Gustavo aveva pronunziate queste ultime parole, mostrava assai che i sanguinosi motteggi di Leona avevano colpito nel segno. Il suo occhio era turbato e vacillante come il suo pensiero.

— E che cosa è necessario che veggiatè per assicurarvi che io non mento.

— Una sola cosa. Giulia fuori casa sua.

— Voi vedrete di meglio, disse Leona. Ella suonò e disse alla cameriera:

— Fate salire il guardaporte.

Un minuto dopo il guardaporte entrò.

— Sig. Guglielmo, gli disse Leona con vivacità, il piccolo appartamento al di sopra del mio, non è appigionato da alcuni giorni?

— Sì madama.

— Da chi è stato appigionato?

— Ma; madama. ... disse il guardaporte imbarazzato, non so se debbo...

— Rispondete francamente, il sig. conte ve lo permette.

— Senza dubbio disse Monrion.

— Ebbene! sig. conte, Giovanni cameriere è venuto ad appigionarlo in vostro nome ed in questo modo l'ho iscritto nel mio libro.

— Ma mai, gridò Gustavo mai si è permesso

una simile insolenza, e che vi ha detto quel briccone ?

— Non sò se debbo...

— Parlate parlate, disse Leona , alla mia volta ve lo permetto.

— Ebbene ! mi ha detto che il sig. Conte voleva avere questo appartamento senza che alcuno lo sapesse, perchè comunica a quello di madama di Cambura per mezzo di una scala nascosta.

— Lo vedete, signor conte, disse amaramente Leona, ci mettono in iscena in un modo perfettamente obligante; voi prendete degli appartamenti segreti che, comunicano coi miei, ed è una precauzione sì regolare, ch'ecco il sig. Guglielmo ch'è vergognoso confessarlo.

— Ma finalmente ripigliò Gustavo furioso , ch'è successo da otto giorni a proposito di questo appartamento ?

— Nulla fino a questa sera ... ma questa sera.

— Ebbene ! questa sera ?,.. disse Monrion.

— Due dame si sono presentate qui, una vecchia ed una giovina, la vecchia è entrata da me, e mi ha domandata la chiave del suo appartamento appigionato pel sig. di Monrion; Ma mi ha rimesso il biglietto che Giovanni mi aveva annunziato dover dare alle persone che verrebbero ad occupar l'appartamento.

— E queste dame son salite ?

— Sì sig. Conte; solamente un momento dopo la vecchia è scesa , e mi ha rimessa la chiave dicendomi : » Se il sig. Amab ( un signore che

viene qualche volta da madama di Cambura ) se il sig. Amab si presenta, gli rimetterete questa chiave.

— E, disse Monrion, il cui viso alterato enunciava la rabbia di cui era invaso , il sig. Amab è venuto ?

— Non ancora, sig. conte.

— Ebbene! andate a portarmi quella chiave, andate ... Quell' appartamento appigionato in mio nome ... ho il diritto di entrarvi, lo suppongo.

— Senza dubbio , disse il guardaporte ritirandosi.

— Appena Monrion e Leona furono soli, costei cambiò tutto ad un tratto di tuono e di maniera : invece di cercare ad eccitare la collera di Gustavo, si avvicinò a lui con aria allarmata mentre ch'egli percorreva la stanza mormorando di rabbia.

— Che volete fare? gli disse, mio Dio ! Perchè volete salire in quell' appartamento ?

— Mia cara Leona, le disse Monrion guardandola con supremo disprezzo, io non sono il trastullo di tutte le vostre vane vendette ; una donna non perseguita un' uomo come Amab, coll' accanimento che voi ci avete messo perchè egli non si è prestato a soddisfare un capriccio.

— Che volete dire ? ripiglio Leona con tuono confuso.

— Voglio dire che tanta collera non può venire che da una ferita più crudele.

— Capisco la lezione che avete voluto darmi , non è riuscita, ne son desolato, quantunque dopo



tutto , un successore come il sig. Amab mi prova che voi mi stimate molto poco

— Potete credere Gustavo ... disse Leona con l'accento di una donna che piega la testa sotto il peso del suo fallo, potete credere...

Monrion persuaso da quel turbamento ammirabilmente rappresentato e che aveva indovinato , l'interruppe vivamente;

— Vi perdono, Leona , le disse , ma quel che posso perdonare a voi non lo perdono a quel signore ! ... Ah ! egli vi aiutava ad ingannarmi da un lato, e dall'altro rideva senza dubbio colla sua bella dei miei sospiri rispettosi. Per tutti i diavoli , disse Monrion con riso forzato, riderà bene colui che riderà l'ultimo.

In quel momento comparve Dorotea , stese la chiave alla sua padrona; questa volle impadronirsene, ma Monrion gliela strappò.

— Restate, ve ne supplico, restate, gli disse invano Leona io non son colpevole, ve lo giuro.

— Assai, assai, madama, le disse Monrion respingendola , voi neanco sapete più rappresentar la commedia.

E subito uscì e salì rapidamente verso il piano superiore. Un momento dopo egli era entrato nell'appartamento di cui ne aveva avuto la chiave. Erano allora quasi le undici.

## XII.

## IMBASCIATA.

Che era successo intanto in casa Thorè da poi-  
chè Monrion n'era uscito ed aveva lasciato Amab!  
Questi, noi l'abbiam detto, aveva giudicato che  
una completa confessione di tutto ciò ch'era av-  
venuto tra lui, Carlo e madama di Cambura po-  
teva far solo comprendere alla coppia Thorè il pe-  
ricolo che minacciava il loro figlio. Egli dunque  
incominciato il racconto di questa lunga ed incre-  
dibile storia, interrotta ogni poco dall'esclama-  
zioni di maraviglia di quegli onesti genitori.

Mai Amab aveva parlato così a bassa voce, ed a  
loro sembrava che le mura della loro casa anda-  
vano a crollare al rumore di queste scandalose ri-  
velazioni.

Più volte la sig. Thorè aveva semiaperta la por-  
ta del salone per veder se sua figlia, spinta da una  
naturalissima curiosità, non stava in ascolto di  
quel che si diceva nel salone. La prima e la se-  
conda volta la sig. Thorè aveva veduto sua figlia  
ritirata in un piccolo gabinetto dall'altro lato della  
stanza da pranzo, ed in apparenza occupatissima  
ad un lavoro di tappezzeria; ma l'ultima volta il  
gabinetto era vuoto, e la lampada estinta. La sig.

Thorè dimandò di sua figlia, e la cameriera rispose.

— Madamigella mi ha incaricata dirvi che si sentiva stanca, ed andò o riposarsi.

La sig. Thorè, libera del timore di veder sua figlia ascoltare o sorprendere una parola di quella confidenza, rientrò nel salone per sentirla fino alla fine, e discuter con Amab i mezzi di strappar Carlo alla vendetta di madama di Cambura.

La discussione fù lunga, ciò che non è da maravigliare, ma ciò che lo è molto è che Giulia, conoscendo che nel salone si stavano occupando di lei si fosse ritirata nella sua stanza per cercarvi e ritrovarvi il sonno. L' amore nelle giovinette ordinariamente le tiene più deste; così Giulia non dormiva, e s' ella aveva preso quel pretesto, lo fece perchè aveva qualche cosa importantissima da nascondere. Difatti mentre suo padre, e sua madre ascoltavano Amab, una vecchia dama era venuta a bussar leggermente alla porta del loro appartamento. A vederla sì modesta, sì grave, sì pudicamente imbacuccata, ed a sentirla parlare con una voce sì dolce e sì libera, non si avrebbe potuto dubitare mai che quella fosse la bellissima serva di una più bella dama, sordo-muta, innanzi alla quale Monriou si permetteva dire tutto. Ella aveva cercato di madamigella Giulia Thorè, e questa poco avvezza a ricevere messaggi personali aveva voluto far chiamar sua madre; ma quella donna l' aveva fermata dicendole a bassa voce.

— Se volete salvar vostro fratello rimandate quella donna e non dite una parola.

La cameriera si era ritirata ad un segno di Giulia, e la vecchia aveva continuato dicendo.

— Ecco una lettera del sig. Amab, egli è qui non è vero ?

— Senza dubbio.

— Tiene occupati vostro padre , e vostra madre ?

— Sta parlando con loro almeno , ripigliò Giulia.

— Va bene. Essi non consentirebbero a lasciarvi venir sola, e non è che alla condizione che sarete sola che vostro fratello potrà esser libero. Leggete.

Giulia aprì la lettera di Amab, e la lesse, ella ne riconobbe perfettamente il carattere perchè aveva letto e riletto cento volte il biglietto col quale egli aveva rifiutato il prezzo dei ritratti , quantunque quella lettera le ripeteva esattamente quel che le aveva detto la vecchia, Giulia esitò.

— Decidetevi ripigliò la vecchia , tra un' ora forse sarà troppo tardi. La vita di vostro fratello è in pericolo, s' egli muore non dovete accusare altri che voi.

La più semplice prudenza doveva ordinare a Giulia di chiamare suo padre, e sua madre , fare arrestare immantinente quella donna, e strapparle allora il segreto della ritirata di Carlo. Dorotea si spaventò dell' esitazione di Giulia, ed aggiunse prestamente.

— Vi è una cosa pure che io debbo dirvi, e che il sig. Amab non ha osato confessarvi , ed è che

se il sig. Carlo non sarà liberato questa sera , e che se vostro padre , e vostra madre saranno avvertiti, sarà ucciso egli stesso domani. Decidetevi.

Molti uomini di un'età più avanzata di quella di Giulia, di un carattere determinato, non hanno avuto sempre in faccia a simili rivelazioni la presenza di spirito che deve farli sfuggire ad un insidia sì abilmente combinata : dobbiam dunque maravigliarci se Giulia si arrese, dobbiam maravigliarci che allorquando si indirizzavano contemporaneamente alla sua amicizia pel fratello, ed al suo amore per Amab ella cedesse al desiderio di salvarli tuttidue ?

— Che debbo fare adunque ? diss' ella allora.

— È necessario venir con me in strada Ioubert, ma non conviene , aggiunse vivacemente Dorotea vedendo Giulia pronta a seguirla , non conviene che si sappia che voi siete sortita ; è l'affare di una mezza ora tutto al più. Io scendo, e vi attenderò due passi distanti dalla vostra porta.

Dorotea uscì, ed alcuni istanti dopo Giulia disse alla cameriera di avvertir sua madre. ch' ella si era ritirata per riposarsi , e tosto guadagnò la scalinata particolare che conduceva ai magazzini e che le permetteva uscir di casa senza esser veduta. Erano allora dieci ore circa. Intanto la discussione era continuata nel salone del sig. Thorè, e la conclusione della conversazione era stata la seguente da parte della famiglia.

— Portate a questa dama la nostra parola di

onore che domani Carlo lascerà Parigi per molto tempo. Ditele, che pria di partire egli impegnerà pure la sua parola di uomo onesto di non dir mai una parola della spiacevole avventura che gli è successa con questa dama; ditele che voi stesso lo rinnegherete per vostro fratello se mai mancas- se a tale parola; datele tutte le possibili sicurezze acciò il suo segreto sia ben custodito , ma avvertitela nel tempo stesso che se Carlo non ci sarà reso questa notte stessa, domani saranno avvertiti i magistrati; noi non siamo che semplici borghesi, ma troveremo dei potenti protettori tra i quali il sig. di Montoline che siamo sicuri prenderà a cuore questo affare. Ella avrà in lui un nemico che sarà troppo felice di trovar l'occasione di vendicarsi del male che ella gli ha fatto in persona del giovine conte di Monrion. Poscia quando ci avrete reso Carlo noi penseremo alla vostra felicità ed a quella di Giulia, perchè non dobbiamo nascondervi, sig. Amab, che se la vostra dimanda ci lusinga, crediamo potere assicurarvi che Giulia non è neanche indifferente.

E dopo queste parole Amab legato dalle sue confidenze , legato dalle sue proposizioni , forte delle obbligazioni che si aveva imposto, e che non gli permettevano più di cedere alle seduzioni di Leona, Amab partì, per la strada loubert per portare a madama di Cambura l'ultimatum della famiglia Thorè.

## XIII.

## DISFATTA E TRIONFO.

Erano quasi dieci ore e mezzo, quando Vittorio uscì da casa Thorè per recarsi da Leona nel momento in cui egli arrivò in casa di questa, vale a dire alcuni minuti dopo che Monrion fu entrato nell'appartamento superiore. Amab trovò Leona pronta a partire. Aveva ella preveduto l'arrivo di Amab ( non è probabile, ma contava vederlo quella notte stessa), perchè vedendolo gli disse.

— Io mi recava in casa vostra, signore e son contenta di vedervi.

— A che doveva l'onore di questa visita?

— Al bisogno di uscire da una falsa posizione e che la sorveglianza, e l'attività di un'altro, oltre voi, non mi permettono più di mantenere. È tempo che io rendo Carlo alla sua famiglia.

— Qual ragione sì potente vi obbliga?

— La ragione semplicissima che qualcuno ha scoperto che Carlo è in mio potere.

— È senza dubbio il sig. di Monrion che ha finalmente penetrato questo mistero?

— Il sig. di Monrion ha tutt'altro da fare che occuparsi di Carlo. La persona di cui voglio parlarvi è semplicemente il sig. Villon, che questa

sera mi ha fatta una visita brutale e minacciosa , e non mi ha lasciato che quattro ore per render Carlo alla libertà. Io ho dimandato queste quattro ore, signore, per poter rimetter Carlo tra le vostre mani. Voi solo in qualità di complice potete imporgli un silenzio che mi dovete tutti due. D'altronde quel che forse egli avrebbe rifiutato al sig. Amab, l'accorderà ne son certo, al suo futuro cognato, al fidanzato di sua sorella.

— Che ! disse Amab imbarazzato , voi sapete.

— Io so tutto, signore, ho veduto il signor di Monrion. Vogliate seguirmi perchè occorre molto tempo per andare al bosco di Boulogne e dal bosco di Boulogne qui, e non vorrei che per alcuni minuti di ritardo la polizia venisse ad invader la mia casa e farvi qualche odioso scandalo. Non mi sembra giusto che io fossi in tutto e sempre vostra vittima.

— Mia vittima, madama!..disse Amab sorpreso.

— Io sono stata quella del vostro disprezzo, e della vostra indiscrezione, signore, voi lo sapete perfettamente; sono ancora quella dei vostri falsi giuramenti , perchè ho sacrificato loro un'amore sul quale aveva incominciato a contare, e sarò ancora la vittima delle vostre esitazioni , se il sig. Carlo Thorè non sarà reso tra qualche ora alla sua famiglia.

— Venite dunque, disse Amab , son pronto a seguirvi.

Salirono in carrozza, e presero insieme la strada del bosco di Boulogne.



Giunti a questo punto della nostra istoria, vorremmo far seguire ai nostri lettori il misterioso e desolato trattenimento de' conjugj Thorè, che continuarono a parlare a voce bassa, temendo che qualcuna delle loro parole non arrivasse alle orecchie di Giulia. Essi si stimavano felici perchè ella si era ritirata nella sua stanza, e che non dovevano perciò rispondere alle domande che avrebbe lor fatte se per caso fosse stata informata della speranza ch'essi aveano di veder Carlo ben-tosto. Noi vorremmo ancora fare assistere i nostri lettori alla scena che succedeva in quel momento stesso tra Monrion e Giulia. Ci converrebbe pur dir loro il risultato della lettera che Vil-lon aveva rimesso a Carlo; ma siccome questo racconto forse ha più la pretensione di mostrare il carattere di una donna troppo conosciuta, che di raccontar degli avvenimenti, noi andiamo a raccontare la scena che successe tra Leona ed Amab.

La notte era oscura, la carrozza correva con rapidità ed era di già giunta all'entrata dei campi Elisi che Amab e Leona non avevano scambiata ancora una parola. Amab era profondamente imbarazzato di quel silenzio, ma forse lo sarebbe stato più ancora se avesse dovuto indirizzare un detto a Leona. In quanto a questa, ella non nascondeva nè la sua impazienza, nè il suo affanno: il suo piede batteva con furore il tappeto della carrozza, aveva abbassato e rialzato più volte il vetro dello sportello; aveva caldo, aveva freddo, sof-

focava, poscia i suoi denti si urtavano convulsivamente. Di quando in quando il suo fazzoletto portato agli occhi sembrava piuttosto strapparne le lagrime che asciugarle. Appena arrivati all'entrata dei campi Elisi tirò violentemente il cordone attaccato alla mano del cocchiere e fece bruscamente fermar la carrozza.

— Che volete, le disse Amab.

— Permettetemi di camminare alcuni minuti, io soffoco, gelo, brucio, avrei un'attacco di nervi, se restassi così rinchiusa, ciò che sarebbe fuor di proposito: non voglio lasciarmi dominare da un'emozione come quella che provo. Ho l'abitudine, aggiunse con voce interrotta, di esser più padrona di me, che nol sono in questo momento. — Ella discese da carrozza e si rivolse verso Amab dicendogli: — Se temete la fatica del cammino, vi dispenso di accompagnarvi.

Amab comprese quanto sarebbe rozza cosa rimanere in carrozza, mentre che madama di Cambura la seguirebbe a piedi. Discese alla sua volta e le si situò a lato.

— Attendeteci alla barriera della Stella, disse al suo cocchiere, caminerò sin là.

La carrozza partì rapidamente, e li lasciò soli. Il tempo era freddo, il cielo puro, la strada deserta, Leona cominciò a camminare con una certa rapidità che Amab appena poteva seguirla. Tutto ad un tratto si fermò, con tutte le due mani poggiate sul petto dicendo con voce soffocata.

— Nò .. nò ... è impossibile.

Poscia si appoggiò ad un'albero e parve pronta a soccombere ; Amab vivacemente si avvicinò a lei.

— Che avete ?

— Nulla, rispose, distaccando il nastro del suo cappello , e discoprendo la testa per esporla alla freschezza dell' aria.

— Vi sentite indisposta ?

— Non tanto per non poter raggiungere la mia carrozza.

— Volete che io la chiami ?

— È inutile.

Rimise il suo cappello, e riprese il passo rapido dicendo con doloroso dispetto:

— Oh mio Dio ! mio Dio ! esser debole a questo segno. !

Amab la seguì con inquietudine ; egli temeva quell' attacco di nervi di cui l' aveva minacciato, ma l' affanno di veder soffrire Leona non entrava solo in tal timore; egli pensava al ritardo che apporterebbe questo accidente alla liberazione di Carlo , o piuttosto alla sua propria liberazione , perchè soffriva orribilmente di trovarsi così solo con Leona. Egli aveva un bel fare, la temeva è vero, ma non l' odiava; la vedeva soffrire , e non dubitava che non ne fosse egli la causa delle sue sofferenze. Esse gli cagionavano quell' incommodo che donano il torto che si ha quando si è decisi a non ripararli. Se Leona si fosse mostrata a lui il giorno innanzi sotto quell' aspetto desolato egli le avrebbe domandato grazia. Ella camminava

sempre innanzi a lui, ma il suo passo se rallentava il suo respiro affannoso annunciava che faceva sforzi crudeli per sostener la fatica di quell' andamento precipitato. Più volte vacillò, riprese coraggio, e di subito si fermò. Amab le si avvicinò. Leona prese vivacemente il suo braccio.

— Perdono, signore l'emozione, la collera ... la disperazione pure, ma passeranno.

A questa ultima parola ella asciugò di nuovo le lagrime, e riprese il suo ardore, appoggiata sul braccio di Vittorio. Questi che seguiva attentamente ognuno dei suoi movimenti credette scorgere che gli sforzi ch'ella faceva sù sè stessa non erano interamente inutili. Ella sembrò calmarsi e disse con voce interrotta.

— Mi credeva più forte che non sono, ho fatto male discender da carrozza. Essa dev'essere alla estremità del viale, e ci vorrà ancora molto tempo per raggiungerla: un poco di pazienza, signore ve ne prego...

— Madama, io sono interamente ai vostri ordini, e se desiderate riposarvi, quì vi son delle sedie.

— Ma vi è qualcuno, ripigliò amaramente Leona, che non avrà la stessa vostra compiacenza; è necessario arrivar subito.

Trasse un piccolo orologio, lo consultò, e gridò vivacemente:

— Di già sì tardi! Oh mio Dio! aggiunse procurando di caminar più sollecita, quale sbaglio, quale sbaglio!...

— Volete che vada io presso il sig. Villon, madama? le disse Amab, volete che gli dica di attendere?

— Eh! signore, sò forse io dov'è? D'altronde il sig. Villon vi odia, non gli avete voi rapito il cuore di madamigella Thoré? Sollecitiamoci, e questo è quel che possiamo fare di meglio.

Camminarono di nuovo in silenzio per qualche tempo, ma malgrado la sua volontà la forza di Leona sembrò estinguersi a poco a poco. Si appoggiò sopra una delle barriere che segnano il limite dei viali trasversali, e disse con voce appena intelligibile.

— Non posso andare più lungi, signore, nè mai, mai; poscia aggiunse con amarezza:

— Tal'è il vostro destino di perdermi interamente!...

— Io, madama, disse Amab ch'era di già meno preoccupato della liberazione di Carlo in faccia ad un dolore sì vero, e sopportato di una maniera sì rassegnata; io, diss'egli, so, madama, qual grave torto ho avuto verso di voi ma non comprendo come in questo momento possa essere la causa dei vostri novelli affanni.

— Voi non lo comprendete, signore, oh, gridò con un'accento disperato, le persone che non amano nulla, nulla comprendono.

— Il vostro dolore è ingiusto, madama, io sento tutto quel che voi dovete soffrire, comprendo tutto quel che potete temere, ma ne sono innocente...

— Oh! disse Leona con fierezza, io non temo più nulla, signore... voi conosciete che vi sono dei dolori più atroci di quelli per possano infliggerci il pubblico disprezzo, e la vendetta di una famiglia desolata.

— Io! disse Amab di nuovo tutto maravigliato, mi è sfuggita adunque qualche parola poco conveniente? Ho svegliata forse in voi qualche ricordanza dolorosa?

Leona diede in una sorda esclamazione, strinse la fronte con disperazione, e siccome Amab si maravigliava di questo novello trasporto di dolore, Leona ripigliò ad un tratto:

— Non basta che il suo silenzio mi mostrasse tutto il suo disprezzo, è necessario pure che me lo dica!...

— Che! ripigliò Amab.

— Ma, soggiunse Leona interrompendolo violentemente, quelle ricordanze che non volete svegliare... quelle ricordanze che cercate allontanare con un'attenzione sì delicata sono dunque molto vergognose?

— Ma, madama...

— Basta basta, disse Leona, riprendendo il suo cammino con novella rapidità, e sotto l'impulso di una violenta disperazione, e di una terribile collera, basta, il vostro silenzio mi ferisce, le vostre parole mi torturano, la vostra presenza mi uccide.

Amab si fermò deciso a non seguire Leona. Ella si fermò alla sua volta, e, volgendosi verso lui, aggiunse con una crudele ironia.

— Venite, signore, venite... non abbiate paura... si uccide una donna, ma ella non muore all'istante stesso; d'altronde non è necessario che il vostro allievo, il vostro amico, il vostro fratello vi sia reso questa notte stessa... Oh! venite dunque... e soprattutto non mi lasciate sola con lui fintantoch'egli sarà in mio potere.

Amab la seguì, ed ella avanzò rapidamente mormorando sordamente.

— Oh! miserabili!... miserabili!...

Amab che vedeva Leona esaltarsi in un pensiero di collera, e che credeva sapere sino dove un sentimento poteva spingerla, Amab le si avvicinò dicendole con voce la più carezzante:

— Ascoltate, madama, se la parola di due uomini di onore...

— Che contate fare pel novello salone? disse Leona interrompendolo bruscamente con voce fiera e vibrante... Un quadro sacro, un quadro di storia... o esporrete solamente dei ritratti?

— Perdono, madama, disse Amab, ma un simil discorso...

— Vi daranno senza dubbio la croce questo anno, e forse vi si confideranno i lavori di qualche duno delle nostre chiese.

— In verità, ripigliò Amab, non sò a qual proposito mi parlate di ciò...

— Che v'importa, disse Leona, parliamone, ve ne prego... è sempre un nobile discorso quello delle arti... Io le amava, le coltivava pure, e qualche volta piangeva...

— Voi, madama...

Ella non rispose... Amab ha potuto vedere ch'ella piangeva, poscia come se parlasse a sè stessa, soggiunse.

— Oh! non piangerò più ora!

— Perchè?

— Perchè, signore... voi mi domandate perchè? Oh! miserabile che sono, aggiunse, unendo le mani, questo pensiero mi ucciderà...

— Qual pensiero?

— Ma non comprendete, ripigliò Leona con lagrime e singhiozzi che là, poco fa, ho voluto uscire dall'orribile pensiero che sta fitto nella mia mente... Vi ho gettata una parola a caso, credeva esser fuor di me, ma subito mi sono rimessa... sì, signore, io amava le arti, ed aveva per gli uomini che vi si fanno un nome illustre un'entusiasmo che un giorno si è traviato sino alla pazzia... Ebbene! signore, io ucciderò come ne ho di già ucciso un'altro... e non voglio più vedere una tela, un pennello, perchè allora... mi sovverrei... Oh! e vi è bisogno di tutto questo per sovvenirsi?... Oh! nò, nò... Dio è sdegnato coi peccatori, e ci ha rifiutato l'oblio...

—Almeno, madama, disse Amab con sommissione, potete star certa che il segreto più profondo...

In quel momento Leona sembrò calmarsi. Era stanchezza, era rassegnazione, era calcolo? ... Si appoggiò sul braccio di Amab, e ripigliò con voce interrotta ma dolce:



— Ah ! voi non siete nè buono , nè degno... ma comprendete dunque che venite a darmi una sicurezza che mi rimette completamente in faccia alla mia disgrazia... Voi mi offrite la vostra parola e quella di un'altro... io non vi disprezzo assai per dubitar di voi; e in quanto a... quell'altro io supponeva che voi non avevate bisogno di dirmi che sapreste farlo tacere. D'altronde credetemi, sig. Vittorio, aggiunse amaramente , io attacco meno valore che non pensate a questo mistero... Vi sono delle ore in cui gli uomini severi fanno le donne svergognate. L'onore di una donna è come la sua testa, signore, essa ne prende altrettanta più cura per quanto è più vicina a perder l'una e l'altra; essa l'imbellezza , li pinga , e li rileva con tutta quanta l'arte può prestarle di artifizii, soprattutto... aggiunse asciugando una lagrima, quando ha una speranza nel cuore; ma il giorno in cui perde questa speranza , il giorno in cui non vi è più alcuno nel mondo ch'ella voglia ingannare... beltà, ed onore, ella lascia tutto in abbandono... Oh! sentite, disonoratemi, signore, se lo volete, io non ò più nulla da fare , nè del mio onore perduto da voi e per voi, nè della mia beltà che lo seguirà ben tosto, io spero...

— Perchè disperare ? disse Amab, perchè ?

— Oh ! non mi consolate, signore, voi nol potete... Supponete che vi troviate presso una madre a cui avete ucciso il figlio adorato... potreste voi consolarla?...

— Almeno è un delitto che avrei commesso senza volerlo.

—Ed ecco quel ch'è più orribile, signore, ecco quel che vi proibirebbe di avvicinarvi a quella madre inconsolabile... Un delitto si perdona... Gloucester persuase a lady Anna che per amore di lei ha ucciso suo marito, persuade ad Elisabetta che per rimpiazzarla sul trono ha ucciso i suoi figli, e viene perdonato. Così si può dire ad una donna oltraggiata: « Io vi ho data ad un' altro perchè vi odiava, ma mi sono ingannato, vi amo ». Si può pure dirle: « Io vi trovava troppo felice ed ho voluto farvi soffrire, ed ora vi compiangio... » Ma non le si dice quel che voi mi dite: « Vi ho schiacciata sotto la ruota del mio carro perchè non vi ho veduta, consolatevi dunque, perchè vi ho perduta, non essendomi degnato conoscere che voi esisteste »... No, no, Vittorio, non è così che si consola... tacete, credetemi, non tentate delle cose impossibili... Voi siete giovane, e l'avvenire vi si mostra sì vasto, sì glorioso, sì magnifico ch'è necessario che voi vi caminiate con passo fermo. Io comprendo l'ambizione, l'ammiro, l'onoro... Per andare al vostro scopo, capisco che mettete implacabilmente il piede sul cuore che vi fa ostacolo... Avanzate, schiacciate, s'è necessario, i volgari sentimenti che s'innalzeranno da' nemici ad incontrarvi... Rompete i stretti legami che incatenerebbero la vostra corsa, ma non lo fate da cieco... Allontanatevi dolcemente dal pazzo che si mette a ridere innanzi ai vostri passi... Non scacciate brutalmente il mendicante che si attaccherà ai lembi del vostro abito... Non fate fruttare dai

vostri schiavi l'entusiasta che griderà gloria e felicità al profeta, sol perchè la sua voce vi dispiace... Il male più odioso è quello che non fa bene ad alcuno, nemmeno a colui che lo commette. La vendetta è il desiderio di ogni cuore che si stima; la crudeltà non è che la debolezza del malvagio, ed io non vi ho fatto male... io.

Oh! quegli accenti dolci, penetranti, tristi, melodiosi portavano quelle desolate lagnanze alle orecchie del giovin pittore.

— Oh! se vi avessi conosciuta! disse questi con voce quasi pentita.

— Che importa, Vittorio? La pazza che vi aveva scritta la lettera che avete ricevuta, quella pazza fosse stata pure vecchia e laida, fosse stata pure la figlia del mondo la più perduta, quella donna non v'insultava...

— Se voi sapeste, Leona?... ma io ho paventato in tutta la mia vita il ridicolo, ed ho temuto...

— Capisco, Vittorio, ma allora la lettera si getta nel fuoco, si dimentica... non si ha neanche la pena di dimenticarla... non vi si pensa... Oh! nò, nò, voi m'ingannate, o piuttosto v'ingannate voi stesso... Sì... credetemi: abituatevi a riguardare i vostri sentimenti in faccia per cattivi che possano essere... non sono i cattivi pensieri che perdono gli uomini, ma sono le false sembianze.

— Credete dunque che se io avessi potuto prevedere...

— Se voi aveste detto a voi stesso, disse Leona interrompendolo dolcemente; « Io vado forse

a perdere una donna pel piacere di perderla », certo avreste esitato... Niuno fa un'azione infame, è questa la parola, senza trovarvi un interesse.

— E quale interesse ho potuto avervi ?

— Quello di dire ai vostri amici: « Il mio successo va al di là dei vostri entusiasmi, vedete, non sono solamente applaudito... sono amato, sono adorato. Ebbene ! tutto questo è nulla per me, io disprezzo questi entusiasmi, li lascio a chi li vuole, mi è necessario un'altra cosa »...

— Oh ! madama...

— Ecco ciò che avete detto a voi Vittorio, ripigliò Leona col tuono di una madre che biasima dolcemente suo figlio ; ed ecco in che siete stato cattivo e crudele senza ragione; ecco il momento in cui avete fatto passare insolentemente la ruota del vostro carro sulla donna che a ginocchio batteva le mani pel vostro trionfo, e quando? Vittorio, quando appagato potevate allontanarvi da lei.

— Ah ! questo male se avessi potuto ripararlo, l'avrei fatto ve lo giuro !...

Leona sembrò non averlo inteso e continuò con tuono rassegnato :

— Oggi che voi mi uccidete, io vi comprendo meglio, siete meno colpevole.

— Che volete dire ?

Parlando così avevano raggiunta la carrozza, ed Amab, cui la melodiosa parola di quella donna penetrava dolcemente, che la seguiva con una specie di ammirazione nei dolci ripieghi dei carezzan-

ti rimproveri, che a poco andavano a toccare il suo cuore, Amab le disse prendendo posto al suo fianco:

—Oggi che vi uccido, avete detto, son meno colpevole?...

—Ho detto questo? disse Leona... Ebbene ho avuto torto. Son calmata, voglio esserlo sino alla fine, dimenticate questa parola.

—Avete ragione Leona, io non posso giustificarmi del male che vi ho fatto, ma sarei l'ultimo dei miserabili se ve ne facessi ancora senza volerlo.

Leona si mise a ridere con una crudele amarezza, e ripigliò, ma con quella voce interrotta che non può più mantenere gli accenti di collera:

—Ah! mio Dio! mio Dio! Andate a maritarvi... sapete che lo sò... e dite che non volete farmi più male... Ah! Vittorio.

—Perdono; ma mi sembra...

—Poichè voi mi avete ricordate le mie parole, prendetele tutte... Sì, diss'ella con voce quasi estinta, oggi voi mi uccidete, ed intanto siete meno colpevole...

Amab fece un movimento.

—Non m'interrompete, io ho bisogno di tutta la mia forza per seguire il filo dei miei pensieri... Non è necessario che il mio cuore si sollevi sino alla mia testa per gettarvi il disordine come poco fa, il mio partito è preso, risolutamente preso, ma non è necessario che voi pensiate che io non senta nulla che io non comprenda nulla... Voi mi uccidete... sì, signore; perchè finalmente, o io sono una donna che ha ancora qualche onore, qualche

fierezza nell'anima, qualche poco di passione vera, qualche poco di stima di sè; ovvero sono un' indegna cortigiana piena di stupida vanità, e di violenti passioni... Nel primo caso che poteva io sperare che potesse farmi perdonare a me stessa la disgrazia in cui mi avete gittata: io non poteva sperare che il vostro amore, che mi avrebbe assoluta dalla mia pazzia ... Pazza speranza, non è vero? perchè voi vi maritate... Da un'altra parte se io sono la donna svergognata e violenta che voi crederete forse... io aveva dovuto pensare almeno alla vendetta... non è vero?... Ebbene! La vendetta mi sfugge. E perchè la mia miseria sia più insultante, voi sposate la sorella di colui che mi ha oltraggiata. Voi l'onorate colla vostra alleanza, prendete partito per lui contro me... Ah! sentite... sentite, Vittorio, non movete questi pensieri nella mia anima... non mi rimettete in presenza di quella orribile umiliazione, alla quale son condannata... Io ritornerei quel che non voglio essere... furiosa... pazza... e capace forse di un delitto...

Amab non rispose momentaneamente, ma incontrò la mano di Leona, e stringendola dolcemente le disse:

—Leona, io mi confido alla vostra generosità...

—Ah! grazie, ella gli disse vivacemente... grazie per questa sola parola... è la prima che mi dite che sia buona... e quel ch'è buono fa nascere la bontà... Io voglio che voi siate felice senza rammarichi, senza rimorsi... sì lo voglio... voi mi sa-

crificate ad un'altra... basta lagnarmene?... Voi l'amavate pria di conoscermi, ella è bella, più bella di me, lo sò... Oh! la gelosia, ed il dispetto non mi rendono cieca ... ella è bella, ed il vostro amore per lei mi fa certa che vi comprenda ... Oh! felice sarà lei, aggiunse Leona con esaltazione, di spingervi con tutta l'energia della sua anima nella carriera in cui entrate... di sostenervi nei giorni di lotta, perchè voi siete destinato ad esser troppo grande per non aver ben tosto numerosi nemici, e le converrà lottare contro le sublimi collere dell'artista che lacera la sua tela, e rompe il suo cavalletto; le converrà lottare contro la profonda disperazione che gli fa abbandonare il combattimento, domandandosi se la gloria vale tutti quei dolori; le converrà lottare contro lo scoraggiamento più fatale ancora della collera, e della disperazione, e che qualche volta fa che il genio dubiti di sè stesso. Allora ella avrà dei gridi contro i vostri nemici e contro voi stesso, delle preghiere per voi, e per loro, perch'ella sorpasserà le vostre collere colle sue, e vi rimprovererà di non essere assai sensibile alle vostre ingiurie. E poscia avrà paura, o scuserà quegli stessi nemici, e v'implorerà per loro... e poscia ancora nei giorni di scoraggiamento ella sarà ai vostri piedi, per supplicarvi in nome del vostro genio abbandonato, o per irritarvi, domandandovi conto del vostro genio vilmente trascurato... Ella vi sosterrà, vi spronerà... Fiera di voi, ricca di voi, l'amore le darà i segreti di piacervi; misteri di amore che non apparten-

gono che alle fronti coronate... Ella accompagnerà il vostro trionfo, e tutta fregiata della vostra gloria la vorrà ancora più grande per comparirvi più bella. Oh! ecco l'avvenire di quella donna perch'ella vi ama, ed io, che non aveva pensato che il vostro nome... io lo sento, se voi mi aveste appartenuto, vi avrei fatto sì grande che il mondo mi avrebbe perdonato il vostro amore.

In quel momento la carrozza correva sordamente nelle sabbie profonde di un viale stretto ed oscuro.

La voce di Leona vibrante, appassionata, arrivava a Vittorio come un canto di trionfo inebriante fra i soavi profumi del suo fiato...

La mano di Leona tremava in quella di Vittorio.

—Oh! egli gridò, perchè ieri non mi avete parlato così?...

—Lo so forse? disse Leona, ma da un mese io son pazza... Vittorio, io volevo il vostro amore, e... oh! voi non sapete che cosa è il cuore di una donna che ama... Gli uomini non sanno nulla di ciò che vi è d'insensato nei loro pensieri. Per vostro amore, Vittorio, io mi sarei mostrata a voi come una creatura pudica, se l'avessi osato... come una baccante... come un'omicida... io vi ascoltavo, vi guardavo, e quando vi vedeva sorridere a quelle storie caste e pure dei nostri poeti... io non so, ma mi sembra che il mio pensiero si elevava... che il mio viso riprendeva la candida espressione della infanzia... e poscia se voi raccon-



tavate quelle terribili passioni alternate di vendetta tutte piene di delirio e di energia, io credeva che la vostra anima aveva bisogno di quelle passioni di fuoco, e mi mostrava a voi sotto questo aspetto... Ma Vittorio... voi non mi conoscete... io non so nulla di quel che voi avete veduto... io non sono nè uno spirito perverso, nè un cuore implacabile, nè un'abile commediante... non sono che una donna che ama... che voleva il vostro amore, e che non l'avrà giammai.

—Ah! Leona, Leona, le disse Amab, se io potessi credervi... se voi mi amaste di fatti...

—Se io vi amo!... Ma qual pruova ne volete, mio Dio!

—Io voglio...

—State in guardia... ella gli disse vivamente, eccoci arrivati...

La carrozza entrava in quel momento nel vestibolo della villa di madama di Cambura. Era mezzanotte.

## XIV.

### SCANDALO TRIONFANTE.

Più di un'ora pria di succedere quanto abbiamo ultimamente raccontato, ed allorquando di già i sig. Thorè, marito e moglie cominciavano ad attendere con impazienza la risposta che aveva pro-

messo loro Amab; allorquando essi si perdevano in congetture ed in disperati timori sù quell' inesplicabile ritardo, ed allorquando di già si eccitavano ad usar contro quella donna i più severi rigori, nel momento in cui cominciavano a temere per Amab, come pel loro figlio, un violento colpo fu dato alla porta. Essi corsero all'incontro di Amab, e si trovarono in faccia di Carlo, ricondotto da Villon.

Fu quello un momento di trasporto confuso, sussurrante, ed al quale Carlo non à potuto rifiutarsi; ma appena uscito dalle braccia di suo padre e sua madre che lo guardavano, disse:

—Ov'è Giulia?

—Ella riposa... Ah! il signor Amab non ci ha dunque ingannati.

— Il sig. Amab! disse Carlo con tuono brusco,

— Fu lui che andò da madama di Cambura..., fu lui che finalmente, siano preghiere, siano minacce, ha ottenuto la tua liberazione,

—Il sig. Amab, disse seccamente Villon, non entra per nulla nella liberazione di Carlo; son'io che ho veduto quella dama, son'io che le ho parlato, e come si conveniva, e sono io quello a cui ella ha commesso di ricondurvi vostro figlio,

—Ah! grazie, mio amico, gli disse la signora Thorè...

—Al fatto, aggiunse fieramente il sig. Thorè, che importa a chi Carlo deve la sua libertà, poichè ci è reso...

—Importa forse, disse Carlo. A che era il sig.

**Amab** è partito da qui per ottenere la mia libertà?

—Erano dieci ore e mezzo, io credo.

—Ebbene, disse Villon, io a nove ore usciva da casa di madama di Cambura con l'ordine della messa in libertà nella mia saccoccia.

—E mi sembra, disse Carlo, che dacch'è partito ha avuto il tempo di conoscere il successo del procedimento del sig. Villon, e venire ad avvertirvene...

—Forse, disse la signora Thorè... Ma perchè occuparti di ciò?... Perchè turbare la nostra gioia con queste riflessioni?

—Madre mia, disse Carlo con tristezza, vorrei abbracciar Giulia...

—Ebbene! vieni, mio amico, vieni...

E la signora Thorè s'incamminò verso la camera di sua figlia, chiamando.

—Giulia! Giulia!

Aprì la porta ripetendo.

—Giulia! Giulia!

Ma niuno rispose.

—Giulia! Giulia! gridò di nuovo precipitandosi nella stanza.

—Ah! disse Carlo con un'accento terribile, entrando poi egli in quella stanza vuota, è troppo tardi.

Immaginatevi i gridi, la disperazione di quella madre che per un mese intiero allarmata sulla sorte dell'esistenza di suo figlio, non lo ritrovava che per vedersi rapir sua figlia. Si chiamò, si cercò, si domandò, finalmente si seppe dalla cameriera

che una vecchia dama era venuta a dimandar di Giulia; che dopo la partenza di quella dama Giulia aveva detto che si ritirava nella sua stanza: e siccome si dimandava la cameriera sù tutti gli andamenti, ella finì per rispondere che avea procurato di sentire ciò che si diceva tra quella dama, e Giulia, ed aveva solamente potuto sentire il nome del sig. Amab.

— Madama di Cambura aveva ragione, disse Carlo con furore, il vile sapeva benissimo che io lo punirei della sua infame seduzione!

Che si voglia ricordarsi bene il racconto che Leona aveva fatto a Carlo; che si sovvenga nel tempo stesso che Amab aveva raccontato ai signori Thorè le sue relazioni, e quelle di Carlo con madamigella di Cambura, e si comprenderà in quale disordine di spieghè essi errarono per molto tempo. Villon occupava Amab, ed accettava senza restrizione il pensiero ch'era un'infame, e vile rapitore. Egli gridava con furore ch'era necessario perseguitarlo, raggiungerlo, schiaffeggiarlo; la signora Thorè più desolata, ma più savia indovinava in questo avvenimento misterioso la mano funesta di Leona; l'onesta donna comprendeva l'ardor di vendetta che aveva dovuto spinger la donna perduta, oltraggiata sì insolentemente da suo figlio. Il sig. Thorè tuonava in nome della legge, e dell'autorità paterna, e Carlo che finalmente incominciava a comprendere ch'egli era una delle cause più attive di questo disastro, Carlo si offriva a tutti i pericoli, a tutti i sacrificii per salvar sua sorella.

Dopo molti gridi, terribili minacce, interminabili lamenti da questo disordine e da questo dolore sortirono due risoluzioni: la prima fu quella di andare immediatamente presso le due sole persone, alle quali potevano rivolgersi i loro sospetti, Amab, e madamigella di Cambura. Prese queste risoluzioni, una nuova discussione si elevò: La signora Thorè voleva andare da per tutto in una volta; ella temeva le violenze di suo figlio, se andasse col sig. Villon solo in casa di Amab, e di fatti quelle violenze potevano perder tutto, se, com'ella lo pensava senza troppo dirlo, Amab era stato un cieco strumento della vendetta di Leona.

Si spaventava pure di lasciarli andare da madamigella di Cambura che forse aveva preparato uno scandalo nel quale farebbe cadere la loro inesperienza. Perciò volle accompagnare suo figlio.

In quanto al sig. Thorè pretendeva andar solo da per tutto, ed egli faceva il suo affare di saper tutto, di tutto salvare, o di tutto punire.

Da ciò risultò che dovessero recarsi vicendevolmente in casa di ciascuno dei prevenuti. Si prese una carrozza, e si andò d'Amab. Amab non era in casa sua; non era ricomparso in tutta la sera. Carlo insistè per scrivergli, e si fece aprire il suo appartamento, lo percorse... gli avevano risposto il vero.

— È certo, disse allora che s'egli ha rapita Giulia, non l'avrà nascosta in casa sua.

Si andò da Madama di Cambura, e questa era ugualmente uscita. Si volle andare al di là di que-

sta notizia, ma si aveva da fare con un guardaporte aristocratico, di quelli che non permettono che fossero interrogati sui loro locatarii; si tentò il mezzo che umanizza quelle superbe discrezioni, ma si urtò nel calcolo di un'uomo che aveva più da sperare da una donna che lo pagava tutti i giorni per tacersi, che da un curioso che gli offriva casualmente qualche luigi per parlare. Villon voleva persuadere. Il sig. Thorè perorava; Carlo giurava, la signora Thorè sola arrivò dicendo con dolcezza:

— Capisco benissimo, che se madama di Cambura desidera esser sola, ella abbia fatto dire che non vi è in casa, e voi dovete obbedirle... ma vi sono delle circostanze che non si possono prevedere, e si darebbe moltissimo per essere avvertita di una disgrazia che succede, come per esempio, la subitanea malattia di un'amico che vi fa chiamare.

— Comprendo, madama, disse il guardaporte, ma s'è una disgrazia, madama di Cambura non può esserne informata perchè ve lo giuro, è uscita, il calesse è partito pria ...

— Con me, disse Villon.

— È possibile, signore, io non guardo le persone che salgono nelle carrozze di madama di Cambura, e poscia il coupè ha portato madama...

— E non sapete dove si potrebbe ritrovare?

— Madama di Cambura non mi dice ove vada.

— Potremmo informarcene dalla sua gente?

— A vostro piacere, madama, salite.

La signora Thorè montò subito la scalinata, e

suonò alla porta di madama di Cambura. Dorotea comparve.

— Madama di Cambura? le disse la signora Thorè.

— Bene, disse Villon, la sorda-muta che mi ha portata la lettera.

Questa cacciò un grido rauco e comparve un'altra cameriera.

— Madama di Cambura?

La cameriera consultò la sordo-muta coll'occhio; questa le fece un segno.

— È sortita.

— Ne siete sicura?

— Perfettamente sicura.

— A che ora? dimandò il sig. Thorè.

— Madama sorte quando le piace.

Questa risposta fatta col tuono il più insolente non permetteva sperare che si potessero ottenere altre notizie. Di già Dorotea aveva preso il battente della porta quando dei gridi acuti rimbombarono al piano superiore.

Essi avevano appena colpito l'orecchio delle altre persone radunate sul pianerottolo che di già la signora Thorè aveva riconosciuta la voce che metteva le grida.

— Giulia... è Giulia! ella gridò slanciandosi verso il piano superiore.

Come la voce della figlia era giunta alla madre, la voce della madre giunse alla figlia.

— Mia madre... mia madre, rispose la disgraziata fanciulla.

E mentre che il guardaporte e la sua famiglia attirati da quei gridi, mentre che i domestici di madama di Cambura curiosi di quel che andava a succedere... mentre che i vicini turbati nel loro riposo dal rombazzo che si faceva nella grande scala accorrevano da ogni lato, Carlo, Villon, ed il signor Thorè stesso bussano alla porta, la rompono, entrano nell'appartamento, e la signora Thorè riceve nelle sue braccia sua figlia lagrimante, i capelli scinti, gli abiti lacerati, pallida, avvilita.

Un' uomo con l'occhio feroce, la spuma alla bocca, era impiedi nel salone in un disordine non meno terribile... Carlo trasportato dalla sua rabbia, si precipitò sù lui, quell' uomo armato di un pugnale vuole ferirlo, Carlo glielo strappa, e preso alla gola da una mano di ferro si sbarazza della terribile stretta del suo nemico colpendolo con furore, e lo getta tutto sanguinoso al suolo.

Villon accorse ad aiutarlo, vuole alla sua volta slanciarsi sul ferito che ha fatto un terribile sforzo per rialzarsi... ma si arresta stupefatto, riconoscendo il conte di Monrion.

Tutti i cuori erano pieni di maledizioni contro quell' infame, ma restono sospese sui labbri innanzi al corpo inanimato e sanguinoso di Gustavo, che non dona più alcun segno di vita.

Quai gridi, qual furore! Quante dimande, quanti interventi minacciosi o benevolenti seguirono quel primo urto di un incontro terribile. Le donne offrivano il loro appartamento alla madre di quella bella giovinetta, pure svenuta, ed a quel che sem-



brava attirata in un'infame insidia. Altri gridavano che vi era la morte di un'uomo, e che non si poteva lasciar così fuggire il colpevole. Era un orribile fracasso, mentrechè il prudente guardaporta nella sua qualità di primo magistrato della casa, teneva la porta di strada accuratamente chiusa, e che sua figlia (tutti i portinai hanno una figlia) andava a cercare il commissario di polizia. Quando questi arrivò, il sig. di Monrion era stato deposto sopra un letto; un medico che abitava in un quartino di quella vasta casa l'aveva curato, ed aveva dichiarato che non era nello stato di sopportare un'interrogatorio, perchè indipendentemente dalla ferita che aveva ricevuto, il sig. di Monrion sembrava colpito di una congestione cerebrale pronunziatissima, e della quale il medico non poteva assicurare che ne fosse causa la ferita, ma che lo rendeva incapace di comprender nulla di quanto gli si poteva dire.

Da un'altra parte la sig. Thorè aveva accettata l'ospitalità di una vicina, ed aveva condotto con sè la sfortunata Giulia, che nel momento che avea ripreso i sensi, si era gettata nelle braccia di sua madre lasciandosi sfuggire questa parola fatale:

— Oh! mamma, nascondimi!

Gli sguardi di alcuni spettatori rapidamente scambiati tra loro avevano crudelmente commentata questa parola, e forse se Carlo annientato, smarrito, pazzo, l'avesse intesa, avrebbe ripetuto il grido che diede nella stanza di sua sorella. — È troppo tardi.

Intanto il commissario credette dover procedere ad un primo interrogatorio, ed in quel momento la confusione ricominciò sotto un'altro aspetto. La sig.<sup>a</sup> Thorè che aveva potuto strappare alcune parole alla disperazione di Giulia, diceva al magistrato che sua figlia aveva abbandonata la casa per aver ricevuta una lettera del sig. Amab.

— Il sig. Amab è dunque il nome del colpevole, e per conseguenza del ferito ?

— No, il colpevole è il sig. di Monrion.

Primo imbarazzo.

— A chi è stato appigionato questo appartamento? diceva il commissario di polizia al guardaporte.

— Al sig. di Monrion nella persona del suo cameriere . . . molto conosciuto nella casa, venendo spesso da madama di Cambura, come messaggero del suo padrone.

— A chi, si doveva rimettere la chiave di questo appartamento ?

— Al sig. Amab, rispose il guardaporte.

— È venuto questa sera ?

— Sì, ma è uscito nuovamente, ed immediatamente con madama di Cambura.

— E la chiave ?

— La chiave era stata di già rimessa al sig. di Monrion.

— Così la chiave destinata al sig. Amab era stata rimessa al sig. di Monrion?

Secondo imbarazzo.

— Intanto com'è possibile spiegar tutto que-

sto! . . Chi è la persona che ha detto rimettere la chiave al sig. Amab?

— La vecchia donna che aveva portata a Giulia la lettera da parte del sig. Amab; ma quella donna aveva posta nelle mani del guardaporte una borsa da parte del sig. di Monrion.

— Ov' è questa borsa?

— Eccola. . .

La borsa ricamata in perle porta la corona di conte, e le lettere G. M. Essa appartiene al signor di Monrion.

— Ma questa damigella che veniva a fare qui?

— Ella veniva secondo una lettera del signor Amab. a dimandare a madamigella di Cambura la libertà di suo fratello.

— Il giovine era dunque detenuto da madama di Cambura. Che si faccia avvicinare il giovane... Voi siete stato dunque rapito da madama di Cambura?

Esitazione di Carlo che rispose:

— O forse dal sig. Amab, il quale sapeva che lo punirei dell' infame seduzione.

Grido della sig. Thorè, che interruppe suo figlio, il quale non osa più rispondere nulla.

— Sarebbe dunque il sig. Amab che vi ha fatto rapire?

— Non sò.

— Dev'essere madama di Cambura, disse Villon.

— E per qual causa?

Silenzio generale.

Convieni rendergli questa giustizia, il commis-

sario vi mise la più gran cura, ma egli ebbe un bel cercare, interrogare, commentare, non potette nulla comprendere, malgrado tutta la sua perspicacia. E siccome ad ogni cosa è necessaria una fine, soprattutto quando à principiato a mezza notte e che ognuno ha piacere di dormire, il commissario che considerava che vi era un pari di Francia, una donna immensamente ricca, ed un artista celebre mischiati in questo affare pensò che si doveva riflettere pria di andar troppo lungi.

Intanto siccome vi erano ferite e violenze delle due parti, fece arrestare Carlo, che fu condotto in prigione, e mise un'uomo di guardia nell'appartamento del sig. di Monrion. L'abile commissario non dimenticò niuna precauzione, reclamò la lettera scritta dal sig. Amab! . . . Essa aveva dovuto restare nell'appartamento, ove una delle donne di madama di Cambura, Dorotea, era stata chiamata per vegliare l'ammalato. Si cercò la lettera da ogni parte. Dorotea vi mise tanto ardore che andò fino a far visitare nelle sacche dell'abito del sig. di Monrion. Ella sembrò aver ragione, vi si trovarono molte lettere. La prima del sig. di Monteleau era fulminante; dopo aver rimproverato suo nipote, i suoi scandalosi amori con madama Cambura, gli domandava conto della sua assiduità presso il sig. Thorè. Lo zio irritato non vi scorgeva che un'infame piano di seduzione. L'accusa era terribile, e l'avvenimento la giustificava.

Ma quel che fu spaventoso, quel che gettò un

nuovo disordine in questo affare inestricabile fu una seconda lettera. Il commissario a cui fu rimessa dal suo segretario, che l'aveva trovata nella sacca dell'abito di Monrion dopo averla letta disse severamente alla sig. Thorè.

— Madamigella vostra figlia si chiama ?

— Giulia, signore.

— È questo suo carattere ?

La sig. Thorè guardò.

— Difatti.

— Ebbene ! leggete, madama.

La sig. Thorè lesse :

« Si, io vi amo . . . trovate un pretesto che  
« mi autorizzi a lasciare la casa di mia madre . .  
« e che possa servirmi di scusa al mio ritorno, ed  
« io verrò all'appuntamento che mi avete doman-  
« dato. »

« Giulia »

La signora Thorè che sapeva il pazzo amore di sua figlia per Amab credette ch'ella aveva cedute alla sua attrazione, rivolse la lettera per vederne l'indirizzo, la lettera era indirizzata al sig. Conte di Monrion.

Il fatale biglietto le sfuggì da mano, una vertigine la prese, ella non comprendeva più nulla, si sentiva divenir pazza. Intanto nel mezzo di questo turbine di tenebre e di lumi contrarii, un'idea costante immutabile dominava tutti gli altri, e fra questo uragano vertiginoso e tumultuoso che l'inviluppava da tutti i lati, ella vedeva librarsi, per così dire, l'immagine di Leona, che simile al nibbio girava girava continuamente al disopra di quel-

la famiglia tremante, l'inviluppava nella vertigine del suo velo circolare, e che finiva per precipitarsi su d'essa col becco, e le ugne aperte. Quella immagine si era impadronita talmente dello spirito della sig. Thorè, che si precipitò verso sua figlia, la circondò colle sue braccia, e gridò :

— Oh ! vieni, fuggiamo, io ti salverò io.

Intanto la lettera di Giulia era stata raccolta, ed unita al processo verbale. Carlo accompagnato da Villon, e da un' agente di polizia partì in fiacre pel posto vicino. Il sig. e la signora Thorè rientrarono con Giulia che non piangeva più. Una febbre ardente terribile si era impadronita di lei.

Così dopo il dolore che aveva portate la sparizione di Carlo, la desolazione ed il disonore entravano in quella casa; quel padre onorevole, quella madre sì felice, e sì orgogliosa dei suoi figli, avevano ritrovata la loro figlia fuorviata, ed il loro figlio colpevole di omicidio.

Certo noi potremmo spiegare immantinenti ai nostri lettori le poche circostanze ancora oscure per loro in questa ultima scena, ma facendo questo, sarebbe un lasciare incompleto il carattere della donna, di cui abbiamo voluto fare il ritratto. Sarebbe un retrocedere innanzi all' ultimo colpo di pennello che deve mostrarla tal quale ella fu, tal quale ella è.

## XV.

## ULTIMA PAROLA.

Il mattino di quel giorno, Dorotea aveva rimesso alla vecchia governante del sig. di Montaleu, la cura di vegliare sul sig. di Monrion (perchè il vecchio marchese era stato avvertito dell'avvenimento della notte precedente per cura del commissario di polizia). Dorotea, diciamo, aveva lasciata la strada Joubert ed era andata a raggiungere la sua padrona al bosco di Boulogne.

Era pieno giorno quando vi giunse. Penetrò nell'appartamento della sua padrona, e la trovò nella piccola biblioteca che precedeva la stanza da letto.

—Ti ho intesa arrivare... e mi sono alzata.

La sordomuta che parlava a maraviglia, disse a voce bassa :

—E lui?

—Dorme ancora... Ch'è successo?

Dorotea le raccontò tutto...

Leona non potette impedirsi dal ridere come una pazza di tutti i quiproquo del commissario di polizia.

—In conchiusione, disse ella, chi si sospetta?

—Il sig. di Monrion, grazie alla lettera che io

introdussi destramente nella tasca del suo abito.

—Nel caso in cui si farebbero delle perquisizioni in casa mia che hai fatto della fattura che ti ha servita per contraffare sì bene il carattere di quella giovane?

—La fattura del thè. L'ho bruciata.

Così niente era stato inutile al piano di Leona, nemmeno quella fattura ch'ella aveva ricevuta con un sorriso sì minaccioso. Prevedeva ella da quel momento l'uso che doveva farne un giorno? Nò senza dubbio. Solamente era un'arma che le si metteva tra le mani, e le circostanze dovevano dettargliene l'uso.

—E la lettera di Amab?

—Eccola.

—Dammela, disse vivamente Leona, nascondendola nella spessezza di una legatura di un libro a fregi di oro, che si apriva premendo una delle pietre preziose colle quali era guarnito, e lasciava uno spazio vuoto tra i due cartoni che sostenevano il velluto.

Quella lettera non aveva ancora senza dubbio prodotto tutto il male che Leona poteva attendersi.

Un'ultima dimanda fu indirizzata a voce bassa a Dorotea,.. In questa si trovava probabilmente il pericolo.

—Ed il resto del vino che ha bevuto Gustavo?

—Disparso nelle ceneri, ed il fuoco non ha cessato di bruciare in tutta la notte.

—Bene, disse Leona con un profondo sospiro, tu hai fatto bene, io l'aveva dimenticato.



Che cosa era dunque? Un veleno senza dubbio versato da Leona in quella cena nella quale aveva traviata la ragione di Monrion. L'orribile stato in cui l'avevano trovato quando era stata forzata la porta, la congestione cerebrale significata dal medico erano prodotti da questo veleno? Mai alcuno avrebbe potuto strappare il segreto di questa tenebrosa dimanda, nè alla padrona, nè alla serva... Se l'una di loro non si fosse incaricata di rivelarlo. Ma pria di venire a questo, ci conviene dire ancora alcune parole di spiega, ch'ebbero luogo tra Amab e Leona.

Ella gli aveva detto tutto, ed egli tremante, spaventato, guardava fremendo quella donna la cui voce l'aveva inebbriato, il cui amore l'aveva alterato di una sete ch'ella sola d'ora innanzi poteva sodisfare senza estinguerla giammai. Egli aveva ascoltato tutto, tutto accettato, ella l'amava, si era vendicata... era stata giusta. Di fatti era stata sì fiera, sì implacabile in quel terribile racconto; che aveva detto con un'accento sì supremo:

—Il conte di Monrion mi ha voluto trattare come una donna perduta, egli morrà ridicolo, e disonorato... Un' altro (ella parlava di Carlo) mi ha fatto arrossire innanzi a voi, io ho bruttato il suo nome del disonore di sua sorella, e le sue mani nel sangue di un'uomo ebbro.

Ella aveva pronunziate queste parole con una voce sì inflessibile, con un tuono sì implacabile che Amab aveva tremato per sè stesso, e le aveva detto:

—Va bene.

E poscia ella gli avea sì bene spiegato come avea saputo metterlo al coperto da ogni sospetto, come la sua pazza passione per lui l'aveva ispirata nel momento in cui andava a perderla; ella avea sì ben letto nel suo cuore, facendogli conoscere ch'egli non amava Giulia, che non l'aveva mai amata, che il rifugio ch'egli era andato a cercare presso quella giovinetta senza passione, veniva dalla poca stima che faceva di sè stesso, perchè non avea osato credere all'entusiasmo meritato ch'egli ispirava. Gli avea sì bene strappato dall'anima il segreto dei suoi sogni ambiziosi, e fino gli avea detto, ch'egli era uno di quegli uomini, a cui appartiene il mondo, e che il genio lo distacca d'alcuni legami volgari per come lo innalza al di sopra della volagrità delle arti. Gli avea sì eloquentemente dimostrato, che ogni piedistallo su cui si vuole salire, poggia su cuori infranti, su reputazioni distrutte, su amicizie rinnegate, come il piedistallo dei conquistatori poggia sopra armate di cadaveri; gli avea sì arditamente ripetuto, che colui che ha messo uno scopo elevato alla sua carriera non può giungervi, che a condizioni di non arrestarsi ai gridi della donna che ferisce, del fanciullo che rovescia, dell'amico che schiaccia; ella avea alternati questi selvaggi sofismi di dolci sorrisi, di ardenti carezze; avea servilmente baciata, come una schiava sommessa, la mano a cui avea detto: Ferisci—l'aveva talmente abbagliato, affascinato che il disgraziato

Amab si era rialzato fiero, convinto e pronto ad accettare l'avvenire che gli si mostrava sì splendente.

Non lo conoscete voi il mio eroe?... Non conoscete quel quasi onesto uomo ambiziosissimo, ma ch'è rinchiuso nella stretta sfera della sua immaginazione, che procede con mezzi saviamente calcolati per strisciare tra i mille duecento articoli del codice criminale? Vedetelo tutto ad un colpo in faccia di una grande audacia, di una potente immaginazione che gli prova, ch'egli perde il suo tempo ad allontanare degli ostacoli, che gli arditi saltano a piedi giunti: si credeva abile, e si trova poltrone; scandaglierà ancora il terreno; e gli altri saranno di già arrivati. Egli serpeggia solamente, gli altri volano... Allora egli si trova vergognoso, piccolo, ridicolo... Vuol'essere di quel piccolo numero che conduce il resto degli uomini: si libera a chi vuole impadronirsi della sua audacia improntata, e diviene un maraviglioso strumento nella mano di chi vuole governarlo.

Alla fine della spiegazione ch'ebbe con Leona, Amab era suo complice, perchè si dispiaceva non aver prestato il suo ajuto a quell'infernale combinazione sì trionfalmente condotta. L'egoismo tremante dell'uomo non ebbe che un ritorno nel mezzo di tale ebbrezza. Nel momento di lasciar Leona che gli aveva fatta la lezione sul modo come doveva rispondere a coloro che verrebbero ad interrogarlo, sia che la famiglia sola s'indirizzasse a lui, sia che i magistrati l'avessero di già chiamato, nel momento

in cui non avrebbe dovuto pensare che all' ora nella quale la rivedrebbe, egli le disse:

—Ma quella lettera che ha fatto uscir Giulia, siete sicura ch'è scomparsa?

—Poichè volete saper tutto, quella lettera è nelle mie mani.

—Oh! rendetemela.

—Bentosto.

—Ma quando?

—Il giornò del nostro matrimonio.

La risposta era crudele. Amab impallidì; Leona se ne avvide, ed allorquando egli fu lontano ripeté nuovamente la parola fatale:

—Egli verrà.

## XVI.

### INTERROGATORIO.

Poche ore dopo Amab era in casa sua tranquillo nel suo studio, ascoltando con un'aria disinteressatissima il racconto di un grande scandalo, che, diceva uno, aveva avuto luogo nella strada loubert. Niun nome era stato pronunziato; solamente si parlava di una giovinetta attirata in una insidia, e che invece dell'amante che amava, aveva ritrovato colui che non amava. A queste parole uno degli allievi disse ghignando, che la strada loubert era la strada dei quiproquo, e che sarebbe gra-

ziosissimo, se l'avventura fosse successa nella stessa casa di quella bella dama che aveva scritto ad Amab, e Carlo ne aveva profittato. Questo riavvicinamento fece trasalire Amab, ma lasciò correre le facezie intorno a lui, come se si fosse parlato delle avventure di Telemaco. Intanto l'impazienza che gli cagionavano quelle mille punture di ago, che lo coglievano ad ogni momento andava a spingerlo ad imporre silenzio ai suoi allievi, allorchando il suo domestico, colui che l'aveva lasciato per alcuni giorni, e ch'era rientrato al suo servizio, gli annunciò la visita del sig. marchese di Montaleu.

L'imminenza del pericolo rese tutta la sua calma ad Amab, depose la tavolozza, lasciò i pennelli, e si affrettò recarsi dal sig. di Montaleu nel salone attiguo al suo studio; lo salutò da uomo lusingato dell'onore di una simile visita... gli offrì una sedia, ma il marchese rifiutò dicendogli:

—Non si potrà sentire da questo studio la conversazione che dobbiamo avere insieme?

—Perfettamente.

—Passiamo altrove.

—Sia, aveva risposto Amab, a cui quella precauzione avvertì di tenersi in guardia. Ed immediatamente aveva fatto entrare il sig. di Montaleu in un'altra stanza del suo appartamento. Il marchese si era seduto... Egli era grave, tristo, preoccupato; profondi sospiri sfuggivano dal suo petto. In quanto ad Amab se ne stava innanzi a lui, come un'uomo che non comprende nulla del mistero che si reclama

nè del dolore che si mostra. Una notte ed una lezione avevano singolarmente avanzato Amab. Leona sarebbe stata contenta dell' esordire del suo allievo, ma non senza essere allarmata sulle conseguenze, perchè aveva da fare con un rigoroso avversario.

—Conoscete senza dubbio gli avvenimenti di questa notte? gli disse il marchese.

—Quali avvenimenti?

—Avete scritto alla signorina Thorè?

—Alla signorina Giulia Thorè?... mai che io sappia.

—Ella intanto pretende aver ricevuta una vostra lettera.

—Mia?... suo fratello pure pretende avermi scritto, secondo quel che mi ha detto il sig. di Monrion... ma io non ho scritto lettera alla signorina Thorè, per come non ne ho ricevuto da suo fratello.

— State in guardia, signore, vi è stato un omicidio, violenza, sequestro in tutto questo... è un affare che si terminerà in corte di assise, se non si finisce oggi stesso tra noi.

— Si terminerà ov'è conveniente che termini...ciò riguarda gl'interessati, rispose seccamente Amab.

— Non ci adiriamo, signore, jeri voi siete andato in caso Thorè?

— Sì, signore?

— Vi avete raccontate le cause della sparizione di Carlo?

— Si , signore... e queste cause ve le hanno dette ?

— Le ignoro, signore. Voi le avete confidate al loro onore, e, benchè oggi si tratta della salute della loro figlia, quelle brave ed oneste persone, non si credono sciolte dalla parola che vi hanno dato.

Amab s'inchinò, era stato sollevato da una orribile apprensione, perchè non aveva osato confidare a Leona la confessione che aveva fatto al sig. e alla signora Thorè.

Il vecchio marchese continuò :

— Voi avete deliberato con i sigg. Thorè, e li avete lasciati per andare in casa di madama di Cambura ?

— Tutto questo è perfettamente vero.

— Siete andato in sua casa ?

— Perdono, signore, ma io non riconosco in niuno il diritto di interrogarmi come voi fate... son forse innanzi ad un magistrato istruttore ?

— Per impedirvi di giungervi, sono venuto io qui, signore.

— Vi ringrazio di questa benevolenza, ma siccome io non temo di arrivare alla estremità che mi minacciate, vi prego permettermi di attendere fino a quel momento per rispondere a dimande, che almeno mi saranno fatte in virtù di un potere al quale debbo sottomettermi.

— Benissimo, signore, disse il vecchio marchese... voi mi ricordate il mio dovere... io sono legislatore per rispettare la legge, molto più che per farla. La giustizia avrà il suo corso.

— Che la giustizia abbia il suo corso , disse Amab inchinandosi come un'uomo che si vede sbarazzato di unà visita importuna.

Il vecchio marchese si alzò , prese il cappello, cercò i guanti, il bastone... si rivolse per salutare, ma era evidente che non voleva partire. Quella falsa sortita era stata predetta ad Amab da Leona; ella gli aveva detto : « forse discenderà, forse si metterà in carrozza, e si allontanerà, ma un quarto di ora dopo sarà in casa vostra , fintanto ch'egli spererà poterlo affogare, non lascerà mai render publico un'affare, nel quale si troverà unito in un modo qualunque il nome di suo nipote. » Amab ammirò la previggenza di Leona, allorquando il vecchio marchese gli disse :

— Siete dunque come madama di Cambura, e volete il disonore di Gustavo ?

— Forse dovrò dimandar conto al sig. di Monrion di qualcuno dei suoi procedimenti verso di me... ma non per questo mi rivolgerò ai tribunali.

— Di quai procedimenti volete parlare ?

— È questo un'affare grave...

— Parlate dunque, signore, parlate...

— Perdono, sig. marchese... voi siete in casa mia per discorrermi di un avvenimento in cui si tratta di omicidio, di violenza, di una lettera scritta da me , quando io stesso ho il timore di essere stato il trastullo di qualche indegno tradimento... Voi sembrate accusarmi, ma che avvenne?... Ch'è successo?



— Che ! non sapete che jeri madamigella Thorè è stata attirata fuor di sua casa da una vostra lettera ?

— Mia lettera ? ma io non le ho scritto.

— Sia , signore. Ch'ella è stata condotta in un'appartamento di madama di Cambura , e che colà ha incontrato , o piuttosto hanno gettato al suo incontro il sig. di Monrion, ebbro , pazzo.

— Il sig. di Monrion ? ma io l'ho veduto in casa Thorè.

— È vero, e quella lettera è stata rimessa a madamigella Thorè poco dopo ch'egli se ne andò.

— Allora io doveva essere ancora in casa Thorè ?

— Sì, signore...

— Ed avrei scritto a madamigella Thorè mentre che era in sua casa.

— Quella lettera le diceva ch'ella sola potrebbe ottenere la liberazione di suo fratello.

— E l'avrei impegnata in un simile passo, quando io stesso coi suoi genitori cercava il mezzo di giungervi.

— Perdonò , signore, è necessario dirvi tutto ; ma si è creduto che si voleva attirare quella disgraziata fanciulla nella insidia infame in cui è stata condotta.

— Ed io avrei fatto tutto questo nel momento stesso che dimandava la sua mano ?

— Io vi dico tutti i timori di spiriti disperati ; ma si potrebbe prendere questo passo come una precauzione di più.

— In ogni caso, signore, se io avessi avuto la grande arte delle precauzioni, le avrei prese in modo da non lasciar profittare al sig. di Monrion della sua infamia... perch'è lui che ne ha profitato, lui... Una sola dimanda alla mia volta signore. Quella lettera scritta da me... si dice... dov'è?

— Non si è potuta ritrovare.

— Ah! veramente!

— Ma, madamigella Thorè giura innanzi a Dio aver riconosciuto il vostro carattere.

— È una mensogna!

— Ah! Signore, quella fanciulla si muore... ella è pazza... ma non mentisce... è vero... era vostro carattere.

— Mio carattere? disse Amab sembrando rinculare davanti a questa insolubile difficoltà... ma quell'appartamento ov'è stata condotta madamigella Thorè, a chi appartiene?

— Al sig. di Monrion... è stato appigionato sotto il suo nome almeno da un certo cameriere... nominato Giovanni.

A questa parola Amab diede in un grido.

— Ah! signore! ah! signore!... Ma è orribile... è terribile... signore... ah! quale infamia!

Dicendo queste parole Amab alzava gli occhi al cielo e gestiva, batteva la terra col piede in modo che il sig. di Montaleu fu obbligato di calmarlo, e domandargli quel che vi era di strano nelle sue ultime parole.

— Ciò che vi è signore? ma voi vi ricordate, non è vero? la prima volta ch'ebbi l'onore di ve-

dervi in casa del sig. di Monrion; vi ricordate di quel quadro che io non aveva voluto vendergli ad alcun prezzo?

— Senza dubbio.

— Ebbene, signore, quando voi partiste, il vostro nipote disse, ch'egli non era uomo da subire un rifiuto, e che invece di quella tela avrebbe la mia vita... ch'egli m'insulterebbe; io l'ò creduto pazzo...

— Ah! egli lo era difatti, disse il marchese.

— Il dimani, signore, io incontro il sig. di Monrion che mi stende la mano, e che burlava non sò come sulla preferenza ch'egli accorda al modello su la imagine. Io non vi feci attenzione; non era intanto questa una parola vana... sapete, signore, ciò che mi han detto questa mattina in mia casa?

— Che cosa?

— Io aveva un domestico che mi domanda un assenza di otto giorni, e che mi offre in sua vece uno dei suoi compagni... io lo lascio fare... questa mattina invece del rimpiazzante, ritrovo il mio domestico ritornato senza prevenirmi... molto malcontento interrogo, m'infastidisco, minaccio, e vengo a conoscere che il rimpiazzante, che io aveva accettato, era pretesamente il cameriere del signor di Monrion, nominato Giovanni David... quello di cui senza dubbio voi avete parlato, colui che questa mattina mi ha inviato il mio domestico dicendogli:

— « Tu puoi riprendere il tuo posto, la farsa è rappresentata. »

— È possibile ? disse il marchese annientato. Ma con quale scopo ?

— Sig. marchese , disse severamente Amab , una lettera di mio carattere, e che io non ò scritta è stata rimessa a madamigella Thorè per attirarla in un' infame insidia , ove ha trovato il sig. di Monrion... e quella lettera è scomparsa... Il sig. di Monrion aveva piazzato in mia casa uno dei suoi agenti, che ha potuto con tutta libertà impadronirsi di carte proprie ad aiutare a contraffare la mia scrittura... questa lettera è falsa...

— Signore , disse il marchese di Montaleu alzandosi.

— È un capo di accusa che noi abbiamo omesso, signore , disse Amab con insolenza , fra quelli di cui voi mi avete parlato... ma io non lo dimenticherò.

— Avete scritto mai a madama di Cambura , signore ?

— Mai...D'altronde, che ha che fare madama di Cambura in tutto questo ?... non è lei suppongo che ha messo al mio servizio il cameriere del sig. di Monrion.

— Ma siete ben sicuro di quel che dite ?

— Posso farvene istruire in questo stesso momento dal mio domestico.

— Non avete scacciato questo miserabile ?

— Lascia la mia casa domani.

— Mi permetterete di farmi assicurare di lui ?

— È quel che io contava di fare.

Il sig. di Montaleu era sorpassato dalla sicu-

rezza di Amab, e dall'inesplicabile mistero che inviluppava tutte le circostanze di questo intrigo. Come madama Thorè, egli non credeva che debolmente alla colpabilità di Amab; per lui era madama di Cambura, fata malefica ed invisibile, che aveva ordita tutta quella trama, ella non poteva cogliere in niun modo la mano che aveva condotto il tutto; Leona aveva gettato sempre tra lei e gli avvenimenti un'agente cieco ed innocente, che aveva compite le sue fatali volontà. Il vecchio marchese restava interdetto; finalmente cedendo al pensiero che lo dominava finì per dire ad Amab:

— Un' ultima dimanda, signore; allorquando ieri siete andato in casa di madama di Cambura, che vi ha detto?

— Che a dimanda del sig. Villon aveva reso a Carlo la libertà.

— E voi non vi siete sollecitato di andare a portare questa felice novella alla sua famiglia?

— Ho veduto Carlo presso di loro.

— Non siete andato almeno ad assicurarvi che madama di Cambura vi diceva la verità?

— Ho dovuto credere alla sua parola.

— Avete una strana confidenza in questa donna.

— Vedete che questa confidenza non mi ha ingannato.

— Avete ragione . . . ma non siete andato a dividere la gioia della vostra famiglia, perchè voi potevate, voi dovevate dopo la vostra dimanda, considerare la famiglia Thorè come la vostra.

— Dopo la mia dimanda, signore, io aveva ri-

cevuto una risposta quasi evasiva . . . avevano rimesso a decidere della mia felicità dopo la liberazione di Carlo.

— Ebbene ! il momento era favorevole.

— Carlo doveva forse fare alla sua famiglia delle confessioni, delle rivelazioni nelle quali non mi era permesso entrare . . . ho creduto la mia riserva conveniente . . . e penso ch'è stata a proposito, perchè da voi solamente sono stato avvertito del certo ritorno di Carlo, e delle disgrazie di questa notte.

— E quali sono le vostre intenzioni riguardo a madama Thorè ?

— Ah ! signore . . . disse Amab, abbassando gli occhi.

Il marchese lo guardò fisamente, poscia riprese:

— Perdono ; ma come va che non avete saputo, che il sig. e la sig. Thorè erano venuti in casa vostra questa notte ?

— Ieri sera ho lasciato quì quel Giovanni, il cameriere del sig. di Monrion, questa mattina ho trovato il mio antico domestico, a cui il suo compagno non avrà giudicato necessario render conto di questa visita notturna.

— Voi dunque non avete passata la notte in casa vostra ?

— Io era poco fà innanzi ad un giudice . . . sono ora innanzi ad un maestro di scuola ?

— Nò, signore, gli disse severamente il signor di Montaleu, solamente la mia età, la mia esperienza mi autorizzano a dirvi che non vi è nulla

di straordinario che un uomo della vostra età passò la notte fuori di casa sua, se non nel momento in cui viene dal dimandare la mano di una giovinetta.

— Ma signore. . .

— Ciò è grave. . .

— E una minaccia? . .

— Si apprezzerà, signore. . .

Amab era turbato . . egli comprendeva che la giustizia non ammetterebbe le reticenze cavalleresche di una discrezione amorosa. Il sig. di Montaleu guadagnava terreno, felicemente per Amab, si ricordò la lezione di Leona . . . e subito ripigliò:

— Sia, sig. marchese, tra un quarto di ora il mio domestico sarà arrestato; egli dovrà rispondere sulle intenzioni che hanno potuto spingere il sig. di Monriòn a piazzare una delle sue persone di servizio in casa mia . . . e si apprezzerà come voi dite . . .

— Voi non lo farete, signore, gli disse il signor di Montaleu. . . Voi temete una pubblicità altrettanto che posso temerla io; ma ora io son certo, che voi siete rimasto questa notte presso madama di Cambura . . . Siete voi balordo o complice? . . . Ecco quel che non sò. Addio signore.

## XVII.

## ULTIMO COLPO.

Il sig. di Montaleu si ritirò per ritornare presso suo nipote, il quale mercè le assidue cure era stato strappato dall'orribile delirio in cui era in preda. I medici avevano preteso qualche ora di riposo pria che parlasse di alcun grave affare, ed il sig. di Montaleu aveva profittato di quel momento per andare da Amab. Un'altra ne aveva pure profittato, ed era Leona.

La vecchia donna incaricata di curare il ferito, vedendolo profondamente addormentato, si era ritirata nella stanza attigua a quella in cui si trovava Gustavo. Questa era disposta nel modo seguente: il lato del letto, che faceva fronte ad un'alcova; quest'alcova era semplicemente di arazzi, e lasciava, come di ordinario, un piccolo gabinetto al piede del letto; il gabinetto dalla parte del capezzale serviva di passaggio per comunicare nella stanza, nella quale si era ritirata la infermiera. L'altro gabinetto che si trovava al piede del letto sembrava esser senza uscita, tanto si era dissimulata con destrezza sotto le stoffe che tappezzavano tutta la stanza, una porta aperta nel fondo di questo gabinetto.



Questa porta corrispondeva alla scala segreta che, come lo aveva detto Leona, discendeva nell'appartamento suo. Da questa scala Leona era rientrala in sua casa nello stesso tempo che Vittorio era ritornato al suo studio; da questa stessa scala Leona salì discretamente colla lentezza e la leggerezza della pantera che si avvicina alla sua preda. Allorquando penetrò in quel piccolo gabinetto un silenzio profondo, turbato solamente dalla respirazione penosa dell'ammalato, regnava nella stanza. Ella si fermò ed attese.

Un leggiere colpo di campanello si fè sentire all'altra estremità dell'appartamento; la vecchia andò ad aprire e Leona intese una delle sue persone di servizio che veniva a domandar da sua parte notizie del conte di Monrion. Ella profitto di questa distrazione data per ordine suo all'infermiera, tirò vivamente l'arazzo che chiudeva l'alcova a piè del letto, si appoggiò con le due braccia sull'alto orlo del letto, come quando si poggia su d'una finestra, e si ritrovò così faccia a faccia col sig. di Monrion.

Questi, il cui sonno incominciava appena, fù svegliato dal rumor della cortina. Egli vide innanzi a sè quella inattesa apparizione, ma il suo sguardo indeciso non potette riconoscere immediatamente madama di Cambura. Il suo occhio intanto si attaccò fisamente su lei, il suo sguardo si rischiarò di un raggio d'intelligenza, la memoria gli ritornava. Nel tempo stesso un'amaro sorriso strisciò sulle sue labbra, ed un leggiere movi-

mento di testa sembrò dire a Leona : « Io vi attendeva. »

— Sì, son'io, disse madama di Cambura a voce bassa. Ebbene ! Gustavo , quel che io vi aveva predetto , allorquando sì insolentemente mi ritenevate presso di voi, è accaduto, voi avete lasciato quì il vostro onore.

Gustavo portò la mano sul petto nel luogo in cui Carlo l'aveva ferito, e Leona continuò :

— Voi vi lasciate pure la vita, volete dire ; nò Gustavo, alla vostra età non si muore, quando si ha la ferma volontà di vivere.

Monrion rispose nuovamente con un disdegnoso sorriso.

— Non avete più questa volontà, voi dite, non l'avete più, non è vero, perchè la vostra fortuna è perduta, il vostro nome disonorato ?

Gustavò alzò gli occhi al cielo, e si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Nella emozione che intese vi era più che un rammarico, vi era un rimorso.

Monrion comprendeva finalmente che un'uomo del suo nome e del suo rango deve dar conto agli altri più che a sè stesso del nome, e del rango che ha ricevuto nella società. Prossimo a comparire innanzi a Dio credeva pure ch'egli doveva dar conto della beltà, della forza, della intelligenza ch'egli ne aveva ricevute, egli si sentiva colpevole, e ne piangeva.

— Ebbene ! gli disse Leona, abbassando ancora la voce, la fortuna vi si può rendere, il vostro ono-

re si può far sortire immacolato dall' abisso, nel quale lo credete perduto.

Monrion fissò su lei uno sguardo diffidente, e Leona continuò :

— Voi sapete, io suppongo in quali mani potete ritrovar la vostra fortuna ?

Monrion chiuse gli occhi, e procurò rivolger la testa per non vedere in faccia colei che l' aveva rovinato, e che veniva a vantarsene presso il letto di morte.

Leona non si arrestò innanzi a questo disprezzo, col quale erano accolte le sue proposizioni e proseguì :

— Nel mentre che tutte le apparenze vi mostrano come il vero colpevole, io ho conservate tra le mie mani i documenti che getteranno il delitto sulla testa di un' altro.

Monrion si mise a riguardar nuovamente Leona; la viva maraviglia che brillò nel suo sguardo poteva comprendersi come una speranza.

— Sì, disse madama di Cambura, la di cui voce strisciava come un leggier sibilo nel silenzio di quella stanza; sì, se voi lo volete Gustavo, dimani sarete voi la vittima e non il colpevole, voi sarete stato il trastullo di una ragazza perduta, ed ipocrita, e di un fratello geloso da far coprire con un gran nome la cattiva condotta di sua sorella, e finalmente da un' amante infame che avrà gettata nelle vostre mani la giovinetta sedotta ch' egli più non voleva. Dite una parola, e sarà così, ve lo giuro.

— E quale parola è necessario che io dica? disse con sforzo Monrion.

— Ditemi e giuratemelo sull' onore ; ditemi : « Tra un mese voi sarete Contessa di Monrion. »

La figura di Gustavo rimase immobile a queste proposizioni. Sollevò solamente la mano, e prese il cordone del campanello situato vicino a lui.

— State in guardia , gridò Leona con un' accento d' indicibile rabbia.

Monrion suonò vivacemente, e ricadde annientato sul letto.

— Scacciate questa donna, diss' egli alla infermiera , ch' era accorsa al suono del campanello.

Ma di già Leona era scomparsa, e l' infermiera alzò le mani al cielo dicendo :

— Mio Dio ! mio Dio ! ecco il delirio che lo riprende.

## XVIII.

### PENTIMENTO.

Poco tempo dopo il sig. di Montaleu giunse presso Gustavo , il quale dopo la sparizione di Leona non aveva fatto alcun' leggiero movimento.

Seppe dall' infermiera la circostanza che aveva rinnovati i suoi timori, ma il sig. di Montaleu era meglio informato della vecchia infermiera. Egli

aveva saputo dal guardaporte l'esistenza della segreta comunicazione stabilita tra il primo ed il secondo piano. Entrò nel piccolo gabinetto, e riconobbe da alcune pieghe dell'arazzo che si erano prese nella porta chiusa con troppa precipitazione, che qualcheduno era entrato di là.

— L'infame, l'infame! mormorò con collera.

Questa parola trasse di nuovo Monrion dal profondo abbattimento in cui era immerso; vide suo zio, e sollevandosi dal letto gli stese la mano. Il vecchio marchese la strinse nelle sue, e Monrion le portò dolcemente al labbro: alcune lagrime vennero a bagnare gli occhi del vecchio, lagrime di gioia e di disperazione, poichè ritrovava la tenerezza del fanciullo ch'egli aveva tanto amato nell'ora in cui non aveva più che pochi giorni da vivere, nell'ora in cui il disonore l'accompagnerebbe forse nella tomba.

Egli sedè presso suo nipote senza abbandonar la sua mano. Monrion fece un violento sforzo, e pervenne a pronunziare le seguenti parole:

— Mio zio dopo tutte le bontà che avete avute per me, oso dimandarvi un supremo servizio, è necessario che conduciate presso il mio letto di morte il signore e la signora Thorè.

— Vi pensi tu? disse suo zio.

— È necessario, continuò Monrion, è necessario pure che vi conduciate il giovane che ha nobilmente vendicata sua sorella.

— Egli è arrestato, rispose il marchese di Montaleu.

Monrion stese una carta e suo zio vi lesse la seguente dichiarazione :

« Dichiaro che sono stato io che pel primo ho cercato ferire il sig. Carlo Thorè, e che nel difendersi, egli mi ha colpito e ferito. »

Poscia continuò, Monrion :

— È necessario pure che voi vi conduciate Giulia, la povera fanciulla, ch'è io ho sì vilmente oltraggiata.

Questa volta il sig. di Montaleu non rispose, tanto gli sembrò stravagante la dimanda di Monrion.

— Fatelo mio zio, gli disse Gustavo senza preoccuparsi della stupefazione del vecchio, fatelo, voi sarete contento di me.

Questa ultima parola fu come un'ispirazione pel marchese di Montaleu; si alzò vivacemente a disse a Gustavo.

— Oh ! grazie, figlio mio, grazie; Dio che ti ha dato questo buon pensiero, Dio ti salverà.

Ed uscì in tutta fretta per recarsi nella desolata famiglia del povero sig. Thorè.

Appena lo zio fu partito, che il sig. di Monrion chiamò presso di sè la sua infermiera, e le diede l'ordine di trascinare al piede del suo letto un mobile pesante. Questa obbedì senza comprenderne la ragione, come si obbedisce ad un capriccio di ammalato. Una volta presa questa precauzione Monrion dimandò di che scrivere, e tracciò queste parole con mano tremante.

« Il sig. di Monrion presso a morire dimanda un momento di abboccamento al sig. Amab. »

— Fatela portare al suo indirizzo , disse all' infermiera, e ritornate subito presso di me.

Egli guardò verso i piedi del letto e ripigliò con una leggiera convulsione :

— Non voglio restar lungo tempo solo. La infermiera esitava a lasciarlo, quando il suono del campanello annunziò una visita. Era il medico.

— Sollecitatevi a portar la mia lettera, le disse Gustavo, il dottore mi terrà compagnia durante la vostra assenza.

— L' infermiera si allontanò e Gustavo rimase solo col medico ; questi gli tastò il polso , e l'esaminò con attenzione.

— Dottore, gli disse il conte, quanti giorni, o quante ore mi restano a vivere ?

— Io spero, gli rispose il medico , che contremo anni.

— Ascoltate, ripigliò Monrion, io ho una grande espiazione da compiere; sarebbe un delitto ingannarmi ; io mi sento male , ma non so ancora quando sarò morto , ed è necessario dirmi la verità per terribile che possa sembrarvi.

Il dottore parve esitare.

— Abbiate pietà di me , replicò Monrion , ditemi quando debbo morire, non pensate alla mia vita ch'è perduta , pensate al mio onore che mi conviene ricomprare.

— Ebbene ! rispose il medico , al quarto giorno dopo questo, la morte verrà o incomincerà la guarigione.

— Quattro giorni, disse Monrion, è troppo poco.

— Vi ho detto che può incominciare la guarigione.

— Io non la voglio dottore, rispose Monrion. Se non avessi un'atto di ultima volontà a compiere, avrei strappato questo apparecchio, avrei riaperto questa ferita. È necessario che io muoja, è necessario per me, e per un'altra. Si può prendere per una vana furfanteria la risoluzione che io vi dico, allorquando è un'uomo pieno di vita che minaccia di uccidersi, ma quando si è così presso alla morte, non si guoca nè con essa, nè col suo nome; è necessario che io muoja, è necessario ed io lo voglio; solamente ditemi questa incerta speranza di guarigione che voi dite avere, potete cambiarla con alcuni giorni di certa esistenza?

— Che volete dire? ripigliò il dottore con meraviglia.

— Voglio dire, ripigliò Monrion, che invece di trattare con le cure più esatte le poche forze che mi restano per riattaccarne l'ultimo anello ad una lunga convalescenza, vi è forse possibile di eccitare queste forze morenti, ed accrescerle in modo da rendere nel tempo stesso la esistenza più lunga, e la morte certa?

— Sarebbe un delitto disse il medico, che io non commetterò.

— È dunque possibile, e voi lo farete, dottore; perchè se voi non me lo prometterete, è come se mi diceste, che mi condannate a morir questa sera.

— Ebbene! ripigliò il medico dopo un momento di riflessione, datemi la vostra parola di onore, che



se tra otto giorni gli sforzi che io tenterò per prolungare la vostra esistenza sino a quel giorno, non avranno consumata la vita in voi sino all'ultimo punto, voi vi abbandonerete completamente alle mie cure, e che compito il vostro atto di ultima volontà, rinunzierete ai progetti di suicidio.

Monrion non rispose subito, egli riflettè alla condizione fattagli, e finalmente l'accettò dicendo:

— Sul mio onore non farò nulla per sollecitar la mia morte.

Questo discorso era appena finito, che ricomparve la infermiera; era andata ella stessa a portare la lettera del conte, e riportavane la risposta. Monrion la prese, e tremò riconoscendo il carattere dell'indirizzo; aprì la lettera e la lesse, non vi trovò che queste parole:

« Egli non verrà. »

Era Leona che rispondeva per Amab; ella era dunque in sua casa, ed era andata senza dubbio ad imporgli la condizione rifiutata da Monrion, e probabilmente egli le dava in quel momento la parola che non aveva potuto ottenere da Gustavo. Probabilmente per prezzo del suo onore, e della sua salute, il giovane, grande artista, le diceva. — Tra quindici giorni voi sarete la-moglie del sig. Vittorio Amab.

— Il disgraziato! disse Monrion dopo aver letto il biglietto. Poscia alzando gli occhi al cielo ripigliò:

— Chi sa, è forse giustizia per l'uno e per l'altra.

Il medico che non aveva ancora abbandonato Monrion, ordinò alcuni nuovi rimedi, e volle presedere egli stesso alla somministrazione. Allorquando Monrion ebbe presa la bevanda che gli avea presentato il dottore, cadde in un novello sonno.

— Questo assopimento, disse il medico, durerà sino a questa sera, ma non è conveniente che il sig. di Monrion sia svegliato, perchè sarebbe provocare una crisi ch'egli non avrebbe certamente la forza di sopportare. Quando si sveglierà potrete lasciar penetrare presso di lui tutte le persone che dovranno parlargli, perchè la forza gli sarà sufficientemente ritornata per poter reggere qualunque discorso, ma sino a quel momento non vi allontanate da questa stanza, e non vi lasciate entrare alcuno, eccetto il sig. di Montaleu.

Il dottore uscì, e Monrion rimase solo con la infermiera. Intanto il sig. di Montaleu si era recato in casa Thorè. È inutile dire ai nostri lettori, che, dacch'egli era stato informato della terribile avventura della notte precedente il sig. di Montaleu avea supplicato il sig. e la signora Thorè di sospendere ogni querela. Quegli infelici neanco vi pensavano. Essi vegliavano presso il letto di Giulia, la cui ragione era assai ritornata per rinserrarsi in un silenzio ostinato e disperato.

Nello stesso tempo il sig. di Montaleu era giunto ad ottenere, che niun magistrato procedesse all'interrogatorio di Carlo. Egli avea promesso a

tutti di saper la verità su quell'orribile avvenimento, ed ognuno si confidava troppo all'onore del sig. di Montaleu per supporre, ch'egli volesse profittare di questa dilazione per far sfuggire un colpevole chiunque fosse.

Uscendo da casa di suo nipote, il sig. di Montaleu andò primieramente a cercare Carlo Thorè, ed ottenne sotto la sua cauzione la messa in libertà provvisoria di quel giovane; indipendentemente della dichiarazione di Monrion, la qualità di Pari di Francia del sig. di Montaleu, la sua parentela con la vittima erano sufficienti guarentigie dell'innocenza del prigioniero perchè gli si confidasse.

Allorquando essi giunsero insieme in casa Thorè, Carlo era di già libero e pronto ad accompagnare il sig. di Montaleu presso il sig. di Monrion. Il sig. e la sig.<sup>a</sup> Thorè furono più difficilmente persuasi. Essi rinculavano al pensiero di vedere il miserabile che aveva disonorata la loro figlia. Essi domandavano qual'era lo scopo di questo abboccamento, e quantunque il sig. di Montaleu cercasse far loro comprendere quel che sperava egli stesso, non osava intanto affermarlo assai altamente, perchè il sig. e la sig.<sup>a</sup> Thorè non dovessero riportare un dolore di più da questo solenne abboccamento.

Intanto le supplicazioni del loro figlio e le lagrime del sig. di Montalen trionfarono sulla loro resistenza, ma quando il marchese dichiarò loro ch'era necessario che Giulia li accompagnasse, essi si rifiutarono completamente. Fecero di più.

Non vollero acconsentire che una sì orribile proposizione fosse fatta alla loro figlia disgraziata. La discussione era viva, ed il sig. di Montaleu impiegava invano le promesse, i ragionamenti e le preghiere. La volontà della sig. Thorè restava inflessibile a questo soggetto.

— Nò, ella diceva, non voglio che mi si uccida mia figlia tra le mie braccia, facendole queste odiose proposizioni; innocente o disonorata io voglio principalmente ch'ella viva.

La porta del piccolo salone nel quale aveva luogo questa discussione si aprì tutto ad un colpo, e Giulia pallida e vacillante entrò dicendo:

— Ed io per vivere ho bisogno di sapere quel che il conte di Mourion può avere a dirmi.

Questa volta Giulia aveva ascoltato, questa volta ella aveva pensato che se avesse inteso le segrete confidenze fatto a suo padre da Amab, non avrebbe forse creduto all'impostura della lettera che l'aveva condotta nella orribile insidia che l'aveva perduta. Difatti Giulia aveva saputo che il signor di Montaleu era in conferenza con la sua famiglia, aveva compreso che si andava a decidere della sua vita e del suo onore, e questa volta aveva pensato, ch'era ben giusto che conoscesse il decreto che si stava per pronunziare su lei. Così aveva intesa la dimanda del sig. di Montaleu, il rifiuto della sig. Thorè, ed era entrata per accettare quell'abboccamento, che sua madre non osava proporle.

## XIX.

## RIPARAZIONE.

Il giorno era scorso in tutti questi procedimenti. D'altronde la sig. Thorè aveva domandata la notte per lasciare la sua dimora, la notte per traversare la strada, per entrare nella casa nella quale aveva trovata sua figlia rapita, e nella quale il sig. di Monrion l'attendeva.

Allorquando il sig. e la sig. Thorè arrivarono condotti dal sig. di Montaleu ed accompagnati da Villon, Gustavo non era ancora svegliato. Essi trovarono il medico presso di lui, che li introdusse silenziosamente nella stanza, ove ciascuno si sedè colla massima precauzione.

Il sig. Thorè si era seduto presso l'alcova del letto, una mano nella mano di suo figlio, l'altra in quella del sig. Villon; il dolore aveva cancellato il ridicolo, e la sciocca importanza di quest'uomo; egli piangeva.

La sig. Thorè e sua figlia si sedettero l'una presso l'altra; ma colà le parti erano cambiate. Da un lato il figlio sosteneva il coraggio di suo padre, dall'altro la madre sosteneva il coraggio di sua figlia; la sig. Thorè teneva la mano di Giulia, ma nè l'una, nè l'altra piangevano; non solamen-

te le donne hanno il coraggio della loro disperazione, esse ne hanno pure la dignità. Il sig. di Montaleu ed il dottore ben tosto dopo Villon si rifugiarono in un canto, ove dopo alcuni minuti di attenzione il medico disse al vecchio marchese :

— Io vado a ritirarmi con questo signore, poichè l' ammalato non tarderà a svegliarsi.

Un profondo sospiro partito dal letto di Monrion, parve rispondere a queste parole, un fremito involontario fece trasalire tutte le persone presenti, e le lasciò immobili ai loro posti : il destino di tutti andava a decidersi.

Il dottore e Villon fecero un passo per ritirarsi, mentrechè Monrion girava intorno di sè un'occhio soddisfatto, e che non incontrò intanto un solo sguardo. Gustavo vide il movimento del dottore e di Villon, e disse loro con voce tremante :

— Restate, signori, io non ò nulla da dire che uomini di onore ed amici della mia famiglia, e di quella del sig. Thorè non possono ascoltare ; restate : perchè se io avessi potuto radunar qui tutti coloro, la cui parola è una testimonianza irrecusabile, lo avrei fatto. Restate ed ascoltate con attenzione quel che andrò a dire : sul mio onore di gentiluomo sarà la verità.

Queste poche parole sembravano aver estinte le forze di Monrion, la testa ch' egli aveva leggermente sollevata ricadde sul letto, ed il respiro divenne più penoso. Il dottore gli fece prendere alcune gocce di una pozione che aveva fatto preparare. Monrion si rianimò e con un segno di

mano parve chiamare più presso al suo letto tutte le persone presenti. Tutti si riavvicinarono, eccetto la sig.<sup>a</sup> Thorè e Giulia che rimasero immobili.

— Voi, madama, disse Monrion, e voi soprattutto, madamigella, avvicinatevi.

Giulia si alzò bruscamente, si avanzò verso il letto del morente, e rimase in piede innanzi a lui, mentrechè la sig. Thorè cadeva sulla sedia che le aveva avvicinata sua figlia.

Monrion guardò per qualche tempo in silenzio Giulia, poscia come se avesse estinte tutte le forze nella contemplazione della sua vittima, disse ad un tratto con un'accento più fermo :

— Se la parola di un gentiluomo è sacra innanzi agli uomini, se la parola di un morente è sacra innanzi a Dio, credete a quel che io vado a dirvi.

Monrion riprese fiato, ed in seguito continuò con tuono quasi solenne, rivolgendosi alla signora Thorè :

— Madama, vostra figlia è entrata pura in questa casa, e pura n'è sortita.

Niuno rispose a questa dichiarazione. Giulia rimase sempre immobile e diritta, ma un'amaro sorriso di disprezzo comparve appena sul suo labbro. Monrion che a ciascuna frase sembrava estinguersi riprese di nuovo fiato :

— Ma non basta, diss'egli, che voi tutti abbiate la certezza dell'innocenza di Giulia, è necessario che il mondo intero divida questa certezza. Ascoltate mi dunque Giulia. Non è solamente dell'oltraggio che vi ho fatto, che il mondo cercherà mac-

chiarvi; una mano infernale ed implacabile si è stesa sul vostro destino. Questa mano sa preparare il veleno della calunnia, come sa spingere i suoi schiavi al delitto. Non si dirà solamente che il signor di Monrion ha disonorata la figlia innocente del sig. Thorè, si dirà forse che io ho rubata al suo amante, l'amante del sig. Amab.

La sig.<sup>a</sup> Thorè diede io un gemito profondo, e si slanciò verso sua figlia; ma Gustavo l'arrestò dicendole:

— Ella mi comprende; vostro figlio pure deve comprendermi, egli sa perchè quella calunnia è stata preparata. Egli sa con quale arte lo è stata perchè vi ha creduto.

La signora Thorè guardò suo figlio che abbassò la testa dicendo:

— È vero.

— Ma voi non vi credete, signore? ripigliò la sig.<sup>a</sup> Thorè.

— Io, madama, disse Monrion, io ho inteso il giuramento di vostra figlia, ho veduto la sua nobile disperazione, allorquando in questa stanza stessa ella si dibatteva sotto l'errore delle mie accuse, non che sotto l'insulto delle mie preghiere. Mi avevano reso assai ebbro, assai pazzo per rendermi implacabile come una bestia selvaggia, ma non mi avevano reso assai stupido ed assai imbecille per togliermi la memoria. Per due ore il delirio si è mantenuto, ed io non ho creduto; ma il delirio si è estinto, ed io mi ricordai. Io mi ricordai, e mi giudicai. Mi ricordai, ed ho veduto



che vostra figlia era perduta, perduta da me, e più ancora da un'altra.

La sig.<sup>a</sup> Thorè alzò gli occhi sul sig. di Montaleu per domandargli s'ella era venuta colà per sentir semplicemente ciò. Il sig. di Montaleu si tacque; e niuno osava parlare, quando la sig.<sup>a</sup> Thorè non parlava. Giulia si teneva sempre diritta ed immobile. Intanto Monrion dopo un momento di silenzio ripigliò con voce che si rendeva di più in più ferma:

Nel mezzo di tutte le pazzie, e di tutti i falli della mia gioventù, vi è una cosa almeno che ho rispettata, ed è l' onore del nome che ho ricevuto dai miei antenati. Vive una donna alla quale io ho abbandonata la mia fortuna, il mio avvenire, le mie speranze; a questa donna io le ho dato tutto la mia gioventù, la mia ambizione, l' amore, e la vita di mia madre, la tenerezza di mio zio, l' amicizia dei miei amici, l' affezione e la stima degli uomini dabbene; io le ho donato tutto eccetto il mio nome. Era questo intanto lo scopo della sua vita; ma io le ho sempre risposto, e tutti coloro che mi conoscono lo sanno, il mondo intiero lo sa, che mai io non unirei il nome di Monrion a quello di una donna sulla quale potrebbe pesare il più leggiero sospetto.

Ognuno si era inclinato avidamente sul letto dell' ammalato per ascoltar le sue ultime parole; si attendeva con ansietà la conclusione di questa solenne dichiarazione. Monrion la di cui forza sembrava accrescersi ad ogni istante si alzò seduto sul letto e con voce alta aggiunse:

— La mia costante resistenza à durato con accanimento per molti anni, la mia inflessibile volontà su tal riguardo nel mezzo delle più inconcepibili debolezze hanno, lo spero, reso inattaccabile per tutti l'ultimo asilo, in cui si era rifugiato il mio onore.

— È vero, disse il sig. di Montaleu, e fino ad oggi questo rifugio è stata la sola speranza per la quale io mi era riattaccato a te.

— Ebbene ! disse Monrion stendendo la mano a Giulia, questo asilo io ve l'offro, questo nome, che io ho giurato di non dar giammai che ad una donna irreprendibile, lo volete ?

La sig.<sup>a</sup> Thorè cacciò un grido di gioja, e Giulia cadde a ginocchio innanzi al letto di Monrion.

— Non solamente questo nome vi proteggerà contro la mia infamia, ma pure contro le calunnie che si vorrebbero infliggervi. Niuno oserà dubitare dell'onore della contessa di Monrion. Questo nome non ve l'avrei offerto se non avessi saputo che un'altro non poteva darvi la stessa riparazione.

Le lagrime di Giulia scoppiarono in questo momento.

— Questo nome, disse Monrion con tuono più basso, come se non voleva essere inteso che da Giulia, non sarà un legame molto pesante per voi; colui che potrebbe rendervelo odioso avrà forse appena il tempo di darvelo.

Le lagrime di quelli che ascoltavano Gustavo risposero solo a queste parole. Niuno osava pro-

nunziare una parola per esprimere il suo pensiero; finalmente Monrion ripigliò un'ultima volta, indirizzandosi alla sig. Thorè:

— Mi rifiutate voi, madama?

In quel momento suonarono nove ore, Giulia si alzò, e rispose con voce ferma e degna:

— Io accetto, sig. Conte, e se Dio vi fa vivere, ciò che io gli domando a ginocchio... sarò per voi una sposa fedele ed affezionata.

— Grazie, Giulia, le disse Monrion sorridendo e prendendole la mano che portò alle sue labbra, io non fò le cose a metà.

La sig.<sup>a</sup> Thorè aveva presa sua figlia nelle braccia, e credeva dover consolare la disperazione di un cuore obbligato ad allontanarsi da colui che ama, ma fu maravigliata di trovar Giulia più calma che non lo era essa stessa. Ella temeva che questa risoluzione nascondesse funesti pensieri, e disse nell'orecchio a sua figlia:

— È un'orribile sacrificio, ma è necessario...

— Nò, mamma, rispose Giulia, è un'onore, di cui io voglio esser degna.

Questa risposta rovesciava tutte le idee della signora Thorè, e guardò stupefatta sua figlia. Questa la comprese ed aggiunse:

— Ho presa questa risoluzione, perchè ho ingannata la vostra sorveglianza, o mia madre, e gli ho scritto, perchè aveva compreso ove voleva venire il sig. di Monrion, e glie l'ho avvertito, a lui, e gli ho dimandato s'egli voleva fare per me, che mi amava, quel che farebbe un'uomo che non mi

amava ; io gli avea dato tempo per rispondermi, sino a nove ore, quì stesso: l'ora è passata, o madre mia, quell' uomo è un vile.

Intanto Carlo si era avvicinato al sig. di Monrion, e dopo lui il sig. Thorè, e poscia il dottore ed il sig. di Montaleu, e tutti gli avevano stretta la mano con lagrime di riconoscenza e di ammirazione negli occhi. Poscia erasi avvicinato anche il sig. Villon, a cui Gustavo aveva fatto segno.

— Voi amate Giulia ; gli disse a voce bassa Monrion, io ve la confido, proteggetela, quando non mi avrà più per proteggerla, e sarà molto presto, siatene sicuro.

Villon ch'era soffocato dalle lagrime non poté rispondere che stringendo le mani a Monrion.

— Non è tutto, gli disse questi, è necessario che restiate presso di me sino a quando io posso abbandonar questa casa per rientrar nella vita, o per andare altrove.

— Son'io che veglierò su tè, disse il sig. di Montaleu, mostrando con l'occhio il segreto passaggio, da dove Leona si era introdotta.

— Come vorrete, disse Monrion, io vi ho dato la mia vita, sta a voi il ben guardarla ; solamente, mio zio, vorrete sodisfare il mio ultimo desiderio?

— Tutto quel che vorrai sarà fatto, disse il marchese.

— Voi sapete, ripigliò Monrion, quella tazza di porcellana di cui si serviva la mia povera madre, allorquando ella è morta, io vorrei averla, mandatemela per qualcheduno.

— Se il sig. marchese vuol confidarmela, disse Giulia che si era avvicinata a Monrion, io ve la porterò dimani.

— Voi, disse Gustavo con uno slancio di gioia, vorrete dunque rimettere il piede in questa casa?

— Io non temo più alcuno, disse Giulia, non son io la vostra fidanzata?

— Oh! dottore, disse Monrion, a cui una lagrima spuntò sugli occhi, ora vorrei vivere.

Il medico non rispose, e Monrion aggiunse con voce dolce :

— Avete ragione, è meglio così.

Il dimani i bandi che annunziavano il matrimonio del sig. Gustavo di Monrion e della signorina Giulia Thorè, erano pubblicati per le cure del marchese ; ma come per dar loro un'insolente parallelo, nello stesso quadro si trovava l'annunzio del matrimonio del sig. Vittorio Amab con la signora Leona di Cambura,

La posizione disperata di Monrion fece ottenere al sig. di Montaleu che il ritardo voluto dalla legge fosse dispensato. Il sig. di Montaleu voleva non solamante sollecitare questo matrimonio, perchè la morte di Gustavo poteva ad ogni momento impedire di compirsi, ma voleva pure evitare lo scandalo di un'incontro tra lui e la signora di Cambura nella stessa sala, ed innanzi allo stesso magistrato. Intanto l'intrigo di Leona fu tanto attivo quanto la previggenza del sig. di Montaleu, ed ella ottenne i medesimi favori ch'erano stati accordati allo stato disperato del futuro sposo.

Il sig. di Montaleu temeva talmente questo incontro, che prese finalmente un partito estremo. I magistrati furono sollecitati, delle mezze confidenze furono fatte sulla necessità di questo pronto matrimonio, ed otto giorni dopo si annunziò a Monrion, che il dimani i registri dello stato civile sarebbero portati in casa sua, che i magistrati vi sarebbero pure venuti, e che il matrimonio si farebbe nel suo appartamento.

E Monrion ascoltò suo zio, senza fargli la minima osservazione, poscia quando il sig. di Montaleu credette avergli provata la necessità di agir così, Gustavo gli disse.

— Nò, mio zio, non è così che io voglio sposare Giulia, se la forza mi manca per salire all'altare, sarò portato; voglio altri testimoni a questo matrimonio che quelli solamente richiesti dalla legge.

— Ma, gli disse il sig. di Montaleu, sai tu quelli che vi assisteranno forse?

— Sì conosco, ripigliò Monrion, e lo spero. Che la signora di Cambura, ed Amab si maritino innanzi allo stesso magistrato, e sullo stesso altare, su cui io poserò la signorina Giulia Thorè, io desidero, voglio vederli, sarà questa la mia vendetta, e la mia consolazione.

La volontà di Monrion fu inflessibile a questo riguardo; convenne cedergli.

Il signor di Montaleu sperò intanto di ottenere che il matrimonio di suo nipote precedesse quello di Amab; ma le ore erano definitiva-

mente fissate, e non era permesso al sig. di Montaleu poter rimettere questa unione ad un giorno più tardi.

Intanto grazie al ritardo apportato alla partenza dei fidanzati ed alla lenta andatura del corteggio di Monrion, essi arrivarono alla mairie quando di già Amab e madama di Cambura se ne erano andati.

Fu un bizzarro spettacolo per gli abitanti di quel quartiere, veder sortire dal palazzo in cui dimorava madama di Cambura i suoi sontuosi equipaggi tirati da focosi cavalli, i suoi lacchè risplendenti, ella stessa ornata brillantemente, e col trionfo negli occhi; poscia alcuni momenti dopo una barella che avevano vanamente parata di velluto, ma attraverso della quale si vedeva la musolina, di cui era stata ricoperta, il pallido viso di un morente.

Ambidue partivano per la medesima festa, quella ch'era sì bella, e sì pomposamente parata, colla rabbia e la disperazione nel cuore, colui che si moriva, felice ed orgoglioso di quel che andava a fare. Ma fu un più strano spettacolo ancora allorquando Gustavo e Giulia uniti di già innanzi ai magistrati, si recarono alla chiesa.

La messa pomposa che aveva celebrato il matrimonio di Leona e di Amab era appena finita, gli sposi uscivano dalla sagrestia circondati da donne brillanti, da eleganti amici. Essi erano di già sotto il portico della chiesa, la voce di un lacchè aveva chiamato l'equipaggio del sig. Vittorio Amab, ed i cavalli briosi, i lacchè gallonati, arrivavano con fracasso, allorquando furono tutti ad

un colpo trattiene innanzi alla porta, dov' erano attesi dal loro novello padrone, dalla barella fatale sù cui era steso Monrion.

Come se i cavalli avessero riconosciuto la mano che li aveva sì spesso guidati, come se quell'odore di morto che si esalava dal letto ambulante di Monrion gli avesse colpiti di uno spavento indicibile, essi si arrestarono subitamente, e colla testa pendente in avanti, le orecchie cadute, fiutarono colle narici fumanti il cadavere che passava innanzi ad essi. Difatti Monrion sembrava aver perdute le sue ultime forze.

A quell'aspetto ogni gioia si tacque, le felicitazioni, i voti, le promesse di avvenire si arrestarono. Ognuno si allontanò silenziosamente come per lasciar passare un convoglio, e quantunque non si fosse di già più nella chiesa, tutte le teste si scoprirono d'innanzi un feretro.

Leona che ultima aveva lasciata la sagrestia con le sue amiche, traversava in quel momento la navata per raggiungere la sua carrozza. Ella si maravigliò di quel silenzio ch' era successo all' allegro tumulto di una festa che si allontana. Giunse alla porta del tempio nel momento in cui Giulia condotta da suo padre, e Monrion sempre coricato sul suo letto, ed accompagnato dal sig. di Montaleu ne sorpassavano la soglia; ella si fermò e li guardò passare.

Mai pallore più livido aveva alterati i lineamenti di una donna: il suo sguardo, come incatenato alla fronte pallida di Monrion, l'accompagnò



sino all'altare. Invano per i pochi istanti che durò la cerimonia precipitata, che il prete compì per quel morente, invano molte delle sue amiche avvertirono Leona ch'era tempo di ritirarsi; invano lo stesso Amab venne a sollecitarla di non dare lo spettacolo della sua collera impotente ai numerosi amici ch'essi avevano invitati, e che avevano voluto restar pure spettatori di quella straordinaria unione; Leona era sorda, ella non rispose nulla, rimase immobile al suo posto sino al momento in cui il prete avendo raccolto il consenso degli sposi ebbe loro data la sua austera benedizione.

La sera stessa di quel giorno al primo piano del palazzo della signora di Cambura un'orchestra numerosa animava la danza; la gioia, i risi, gli allegri ragionamenti correvano in una folla abbagliante di seta, di diamanti, e di fiori. L'oro brillava sui tappeti delle tavole. Mai festa più eclatante non aveva celebrato il matrimonio di due sposi più vezzosi, e più belli. I lampadari splendevano da per tutto, riflettendosi sull'oro dei bronzi; i fiori imbalsamavano l'atmosfera, i ricchi servi passavano da per tutto sù magnifiche argenterie le bevande più fresche e più squisite. Era una cosa da fate, come si sognano, quando si crede ai sogni dell'Oriente.

Nell'ora stessa una donna sola, in ginocchio, in una stanza rischiarata da una pallida lampada pregava a piè di un letto, e presso il cadavere del suo sposo morto dopo averle dato il suo nome: ella giurava a Dio che terrebbe questo nome puro ad

intatto di ogni lordura, e che lo porterebbe nobilmente, come nobilmente l'era stato dato. Poche tavole solamente separavano così la festa dal duolo; ma la collera, il dubbio, lo spavento ridevano nel mezzo della festa, mentrechè la speranza e la rassegnazione erano nella stanza del morto. Intanto la festa dovette finire, e la tenerezza della signora Thorè tolse Giulia alla sua lunga preghiera. Il giorno incominciava a spuntare. La signora Thorè condusse la figlia in sua casa, e nella stanza verginale ov' ella rientrò col titolo di contessa di Monrion, non trovò nulla di cangiato, se non chè era stata posta sù di un mobile la piccola tazza di porcellana appartenuta alla madre di Monrion. Un vigliettino era stato messo in questa tazza, scritto da Gustavo.

— « Le labbra di mia madre stringevano gli orli  
« di questa tazza nel momento in cui è morta; è  
« pure l'ultimo oggetto che le mie labbra abbiano  
« stretto; tenetelo come io l'ho tenuto. »

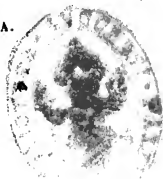
Giulia prese la tazza alla sua volta e la portò alla sua bocca dicendo a voce alta:

— Io accetto il vostro dono, e prendo per me il bacio che le vostre labbra vi han deposto.

Altrove Leona fiera della sua splendida beltà attendeva nella stanza nuziale lo sposo da lui scelto; Amab entrò, e, malgrado l'ebbrezza ch'ella aveva saputo ispirargli, egli rimase spaventato riconoscendo sospeso in fondo al letto nuziale il capo di opera che gli aveva valuto tanta fama e tante disgrazie. Leona aveva messo al di sopra del

letto il quadro che rappresentava Giulia nei veli della Vergine Immacolata. Era questo un' insulto ed una bestemmia, ed era pure una minaccia di disgrazia per Amab; egli almeno così lo comprese. Forse un giorno racconteremo s' egli diede nel segno.

FINE DELLA DONNA DI MODA.



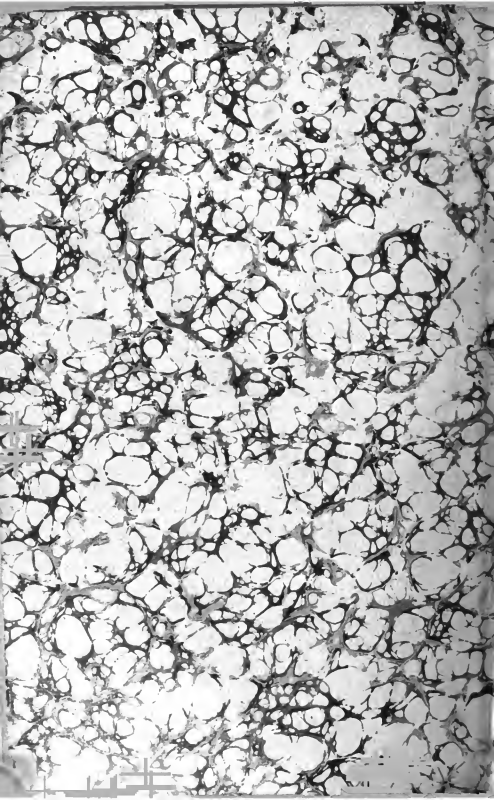
19207

3/30

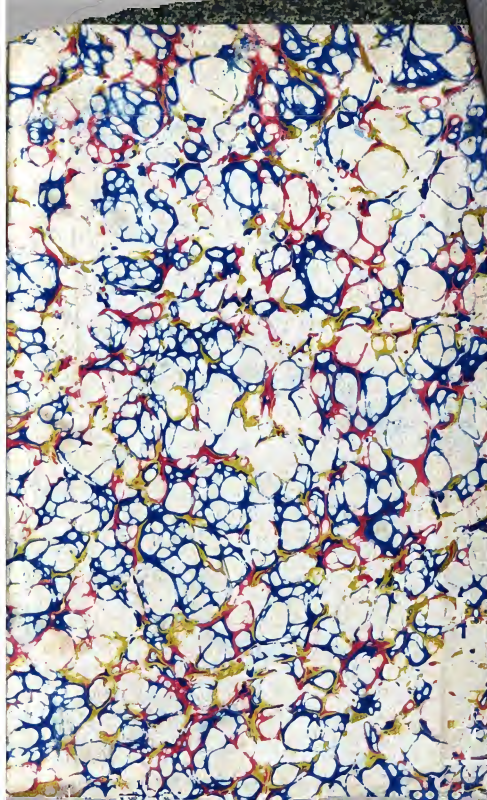
1











BIBL